

occorrenti agli scopi originari. Pertanto, Bartolomeo (che, evidentemente, era il capo della famiglia) ed il piccolo Ranuccio suo nipote non si nascosero nel pozzo, come narra il Montemarte, ma vi furono messi in prigione (come, invece, narra il Manente) dai rivoltosi i quali, intimoriti dalle inevitabili rappresaglie, vollero risparmiare sia il capo della famiglia, non colpevole, forse, delle prepotenze di cui si erano macchiati i fratelli minori, sia il piccolo Ranuccio sicuramente innocente di quei reati e che, per la sua età, mosse a compassione gli insorti; 4) se Niccolò (o Cola) e Pier Bertoldo fossero stati ad Ischia, anziché occasionalmente a Montalto, e se molti dei colpevoli non fossero fuggiti in Toscana dove trovarono rifugio in Sovana ed in Sorano, l'eccidio dei Farnese e lo sterminio degli assassini sarebbe stato ben più grave.

Abbiamo detto che dall'eccidio di Ischia si ebbe come conseguenza la scissione della Famiglia in due tronchi, o meglio in due rami separati e distinti che, più tardi, si trasformeranno in due diverse dinastie per due distinte Signorie. Vediamo, intanto, come l'Annibali espone l'importante avvenimento:

«Dopo questo fatto funesto quei fratelli, che restaron vivi, ed i figli dei tre morti si divisero tra loro i feudi, che avevano, e stettero così, ognuno ritenendo quello, che gli era toccato, come dicono ancora i due riferiti scrittori, Manente e Mantemarte, fino a tanto che a Bartolommeo, ed agli altri fratelli rimasti vivi, facendo tra loro la divisione dei Feudi, toccarono diversi Paesi. Al detto Bartolommeo furono dati Làtera, e Farnese, ed a Ranuccio, negli Alberi Farnesiani detto Ranuccio III, e figlio di Pietro, Ischia, e Canino, un Feudo Imperiale per ciascheduno. Allora fu, che la Famiglia Farnese restò divisa in due rami, di uno dei quali fu lo stipite il detto Bartolommeo, quello, che si salvò, come si è detto, nel pozzo di grano, ed in alcuni alberi Farnesiani è detto Bartolo e Bartolommeo di Làtera. Dell'altro ramo fu stipite Ranuccio III, nipote di Bartolomeo, con cui in Ischia si salvò nel pozzo.

Da questo Ranuccio provennero poi i Duchi di Castro, come si dirà, e da Bartolomeo i Duchi di Làtera, e nell'albero prodotto da Alfonso Loschi esso Ranuccio è detto il Terzo, e Signore di

Montalto. Fu egli il Padre di Pier Luigi Farnese, da cui nacque il Cardinal Alessandro, che fu poi Papa Paolo III e da Bartolommeo di Làtera, secondo l'albero stesso, nacquero Pier Bertoldo e Nicola, e da Pier Bertoldo nacque Galeazzo, notato ivi Duca Primo di Làtera ».

Làtera — come le altre terre soprannominate — apparteneva *ab antiquo* alla Repubblica di Orvieto a cui si era assoggettata subito dopo la dominazione longobarda; ma durante il Conclave convocato a Viterbo dopo la morte di Clemente IV (1265-1268), distaccatasi da Orvieto, si sottomise all'immediato dominio della Sede Apostolica. Seguì una lunga vertenza che fu composta soltanto da Bonifacio VIII Caetani (1294-1303) il quale obbligò i Lateresi a corrispondere simbolicamente ad Orvieto un cero di 25 libbre per la festa dell'Assunta, e 1.000 fiorini ogni anno per il Giovedì Grasso. I Lateresi dissero « Non vogliam servire a due Signori » e si sottrassero all'obbligo imposto dal Papa resistendo alle continue angherie ed ostilità degli Orvietani.

La Santa Sede sostenne sempre di fatto la sua sovranità su Làtera e le altre terre di Val di Lago.

Giovanni XXII (1316-1334), nel 1320, ordina da Avignone al Tesoriere del Patrimonio *ne permittat in aliquo vexari Comunitates Bulsenae, Cryptarum, S. Laurentii, Laterae et Gradularum a populo Urbevetano* e proibisce agli Orvietani, con Bolla *Ex parte dilectorum*, d'imporre qualunque peso a quelle Comunità.

Gregorio XII Correr (1406-1415, morto nel 1417), nel 1408, concede Làtera in Vicariato e Governatorato a Ranuccio Farnese per sé e per i suoi zii Cola e Pierbertoldo, con chirografo che l'Annibali riproduce integralmente.

Paolo II Barbo (1464-1471), con Bolla 20 ottobre 1464, confermò nel Vicariato o Governo di Làtera Gabriel Francesco e Pier Bertoldo Farnese sino alla terza generazione, con l'annuo censo di una tazza d'argento.

Leone X, Medici, (1513-1521) stese la grazia in perpetuo al Card. Alessandro Farnese e al suo figlio Pier Luigi.

Come si vede, la signoria dei Farnese su Làtera è ormai funzionante di fatto, anche se non è ancora consacrata di diritto. Ma dopo l'eccidio di Ischia fino alla costituzione ufficiale del

Ducato di Làtera, la Famiglia Farnese domina ormai sulla città con il titolo di « Signori di Làtera » pur non avendo ancora il titolo ufficiale di « Duchi » e la Santa Sede riconosce di fatto il loro dominio accordando ad essi ed ai loro eredi in perpetuo la carica di Vicari e Governatori della città.

È arduo, però, stabilire con certezza l'ordine della successione dei signori di Làtera fino all'erezione del Ducato. Nemmeno l'Annibali ci può far da guida sicura, tanta è la confusione di nomi e di date che egli fa. Il Carabelli mette in evidenza la di lui patente confusione con parole di sconforto. « Nelle sue memorie — egli dice — oltre lo spesso fallare delle date e dei tempi, soventi fiato i personaggi vivono assai più di quello il patisca natura, altri signoreggiano e fan leggi prima ancora di nascere ». « Ad esempio — aggiunge —: Pier Luigi Bertoldo figlio a Galeazzo per morte del padre, dall'Annibali si dice secondo duca di Làtera, sotto la tutela di sua madre Isabella nell'anno 1341, mentre nel 1344 Pier Luigi non era ancora nato ».

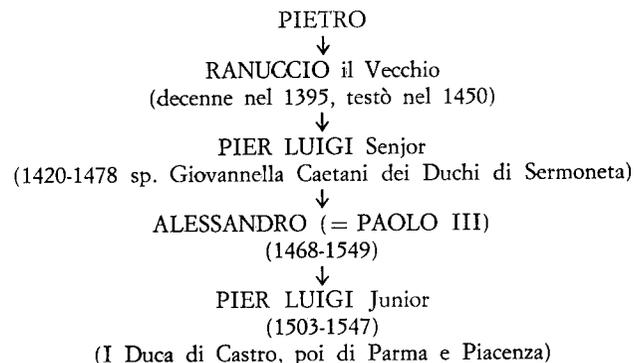
Noi ci proponiamo di ricostruire un albero genealogico, o meglio un ordine di successione dei signori di Làtera il più attendibile ed accettabile che sia possibile e ciò a partire dall'eccidio di Ischia fino almeno alla creazione del Ducato. Dopo tale costituzione, i nomi e le date sono documentati e quindi procederemo sicuri fino all'estinzione della dinastia.

BARTOLOMEO (detto anche *Bartolo*, o *Bartolommeo da Làtera*) è considerato, e giustamente, il capostipite del ramo di Làtera. Nel 1395, egli doveva aver già superato la cinquantina ed era riconosciuto, forse, come capo della famiglia. Invece Ranuccio III (che altri genealogisti, con maggiore attendibilità, chiamano Ranuccio V) era figlio di Pietro (assente da Ischia nel 1395) e sarà poi il nonno di Paolo III, all'epoca dell'eccidio doveva avere circa dieci anni o poco più.

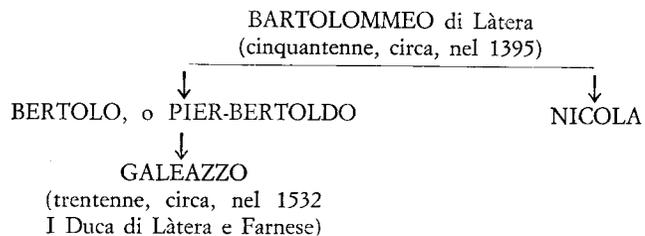
Da Bartolommeo, secondo i Registri delle Bolle Ponteficie e secondo l'Annibali, sarebbero nati *Bertoldo*, o *Pier Bertoldo* (da qualcuno detto, giustamente, *Pier Bertoldo I*) e *Nicola*. Da Bertoldo, o Pierbertoldo sarebbe nato *Galeazzo*, da tutti chiamato *Primo Duca di Làtera*.

Il Ducato di Làtera fu costituito anch'esso da Paolo III, insieme con il Ducato di Castro, nel 1537, con l'unica Bolla « quae incipit: *Vices licet immeriti* etc. Romae, apud Sanctum Petrum Anno Incarnationis Dominicae 1537, pridie Kalendas Novembris (cioè il 31 ottobre) Pontificatus nostri an. tertio ». Sulla contemporaneità e contestualità della costituzione dei due Ducati (su cui non tutti gli studiosi concordano) sarebbe opportuno svolgere ulteriori ricerche, cosa che ci proponiamo fare in altra sede, essendo qui il discorso troppo lungo e del tutto alieno dal nostro assunto.

Il primo Duca di Castro fu, com'è noto, *Pier Luigi Farnese* (1503-1547) il quale, quando fu fatto Duca, aveva 34 anni. La stessa età, all'incirca, avrebbe dovuto avere anche *Galeazzo Farnese*, quando fu fatto primo Duca di Làtera, sempre che sia stato lui il primo di quella dinastia, come scrivono, concordi, quasi tutti gli storici della Casata. Siccome, però, fra il 1395 (eccidio di Ischia) ed il 1537 (costituzione dei due Ducati) decorrono ben 142 anni, cioè cinque o sei generazioni (il tempo medio necessario perché una generazione arrivi a maturità è dai 20 ai 30 anni), ne consegue che fra i due capostipiti e i due primi Duchi avrebbe dovuto decorrere un secolo e mezzo circa. Ed, infatti, fra Pietro Farnese (fratello di Bartolomeo e padre di Ranuccio V) e Pierluigi, I Duca di Castro, si articolano esattamente cinque generazioni, secondo il seguente ordine genealogico:



Fra Bartolomeo di Làtera e Galeazzo, I Duca di Làtera, si articolano invece soltanto tre generazioni, se dobbiamo accettare l'ordine suggerito dall'Annibali e da altri cronisti del tempo:



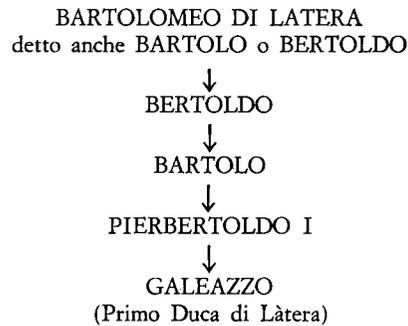
La successione proposta dall'Annibali è cronologicamente insostenibile. È probabile che egli abbia saltato una o due generazioni. A nostro giudizio l'Annibali sarebbe stato ingannato dal vezzo che ebbero i Farnese di Làtera per i nomi doppi e per i nomi accoppiati, com'è facile supporre leggendo attentamente questo suo passo che, anziché chiarire le idee, le confonde: « Perciò avendo Paolo III nella discendenza di Ranuccio stabilito il Ducato di Castro, investendone, come si è udito, Pier Luigi suo figlio, e i successori di lui, come provenienti dal nominato Ranuccio, da cui discendeva lo stesso Papa, lasciò a quei della linea di Bartolomeo le due Terre, una di Làtera, l'altra Farnese, già loro assegnate nella detta divisione, conferendo ancora a questi il titolo di Duchi e alle due Terre perciò quello di Ducato... Ed ai suoi sudditi furono accordati tutti i privilegi, dei quali godevano quei del Ducato di Castro... Diremo ancora qualche cosa di quei della discendenza di Bartolomeo, Duchi di Làtera e Farnese, che Paolo III da Cardinale mantenne sempre uniti, siccome abbiamo osservato in luogo opportuno, pagando egli stesso per gli uni e per gli altri i dazi e censi Camerali, come se stati fossero una sola famiglia indivisa. Negli altri paragrafi diremo quello che si potrà dei successori di Bartolommeo, che alcuni chiamano ancora Bartolo, e Bertoldo, dopo esser stati dichiarati Duchi di Làtera, benché prima di Paolo III non avessero altro titolo, che di Signori, come quei dell'altra linea prima d'esser fatti Duchi di Castro ».

Per la linea di Làtera, al fine di concordarle cronologicamente



Dall'alto in basso e da sinistra a destra: Làtera dalla parte settentrionale e sue contrade; Làtera dalla parte di mezzogiorno e sue contrade; Làtera dalla parte di ponente, ecc.; Làtera dalla parte di Levante, ecc. Si tratta di quattro piccoli disegni a tempera eseguiti nel 1682 dal pievano di Làtera Francesco Bonaparte a corredo del suo studio « Cabreo della Pieve », manoscritto inedito conservato nella Collegiata di S. Clemente, gentilmente forniti dal Prof. Luigi Fioriti che ringraziamo per la segnalazione e per la cortese collaborazione.

con quella dei Duchi di Castro, noi proporremo la discendenza che segue, che è quella proposta anche da Alfonso Loschi nei suoi *Commentari* e risolve, in modo soddisfacente, le discordanze cronologiche in cui cadono l'Annibali, il Litta<sup>3</sup> ed altri cronisti e genealogisti farnesiani:



A questo punto non rimane che enumerare i personaggi più importanti della Famiglia del ramo di Làtera, accennare per ciascuno sinteticamente i dati biografici, chiarire, quando è possibile, gli aspetti oscuri o sconcordanti delle loro azioni, secondo i dati non sempre attendibili fornitici dai biografi, e metterne in luce le principali benemeritenze.

#### PIER BERTOLDO I

Padre di Galeazzo. Sposò *Giulia Acquaviva*. La Duchessa Giulia, verso il 1560, edificò a Farnese il Convento di S. Rocco dei Minori Osservanti il quale, nel 1617, era detto della Madonna delle Grazie e passava in uso alle Clarisse, mentre i Frati Minori passavano nel nuovo convento di S. Rocco, volgarmente detto di

<sup>3</sup> Cfr. POMPEO LITTA, *Le Famiglie celebri Italiane*, Torino, Luciano Basadonna Editore, Fascicolo sui Farnesi, Tavv. VIII e IX: *Linea dei Duchi di Làtera*.



Ritratto del *Cardinale Girolamo Farnese*, ultimo Duca di Làtera, quando era ancora Governatore di Roma, di Th. van Merlen. (Dal Gabinetto delle Stampe della Biblioteca Vaticana. Desunto da «*Monsignor Governatore di Roma*» di Niccolò Del Re. Istituto di Studi Romani Editore, 1972, Tav. VIII).

S. Umano, cominciato dal Duca Mario e rimasto incompleto per il decesso di lui. Nel primo periodo del Ducato, i Duchi risiedevano per lo più a Farnese che, per tutto il XVI secolo, va consi-

derata la capitale del Ducato. Solo più tardi, la Corte si trasferirà a Làtera e vi risiederà fino all'estinzione della dinastia.

Da Pierbertoldo I e Giulia nacquero almeno quattro figli maschi e due femmine che furono nell'ordine:

#### FERRANTE, o FERDINANDO

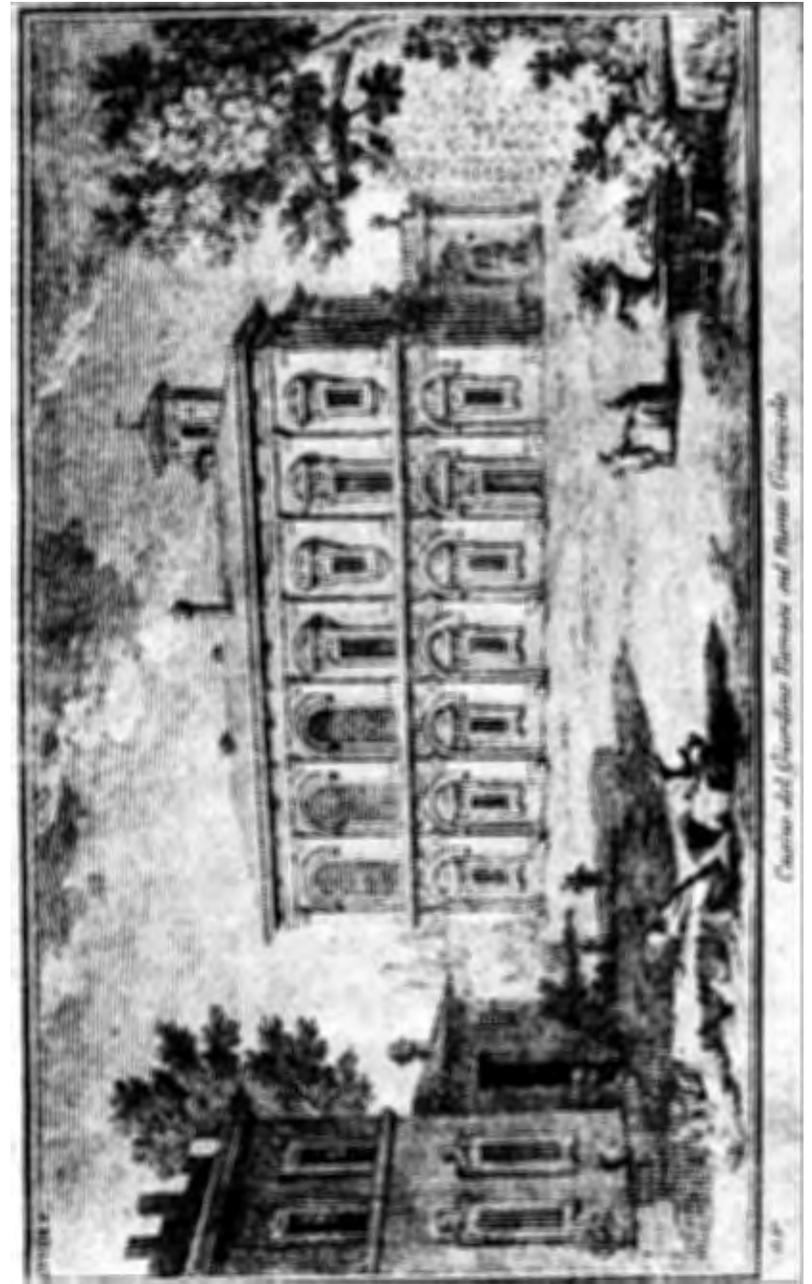
Fu dapprima Vescovo di Montefiascone, poi dal 1573 (o dal 1575) successe al Card. Alessandro Sforza nella diocesi di Parma che resse per 31 anni. Contro i suoi parenti Duchi di Parma difese strenuamente la libertà della sua chiesa, fu espulso dalla città e si rifugiò a Làtera. Viene detto fratello del Duca Mario e figlio di Pier Bertoldo. Nel 1578 fu ambasciatore in Portogallo e, nel 1591, Vice-legato di Bologna. Governò il piccolo Ducato insieme con il fratello e morì a Làtera nel 1606.

L'Ughelli lo dichiara: *Filius Petri Bertoldi Juliaeque Aquavive, frater Marii item Làterae Ducis*. Evidentemente, gli storici hanno saltato l'anello di congiunzione che dovrebbe essere un probabile *Pier-Bertoldo figlio di Galeazzo* e ciò per sopperire ai non pochi anacronismi che si riscontrano.

#### GALEAZZO, Primo Duca di Làtera

Morì nel 1541 (?). Per Galeazzo e per se stesso, il Card. Alessandro Farnese (poi Paolo III), sotto Leone X, pagò alla Camera Apostolica il censo dell'anno 1542. Nel 1527, per ordine di Clemente VII, diede il sacco a Castro. Il 17 dicembre 1544 (?). È evidente l'anacronismo) sposò *Isabella* dalla quale avrebbe avuto i figli che noi assegniamo, invece, a Pier-Bertoldo II. Secondo l'Argegni<sup>4</sup>, nel 1528-29 militò nelle Puglie per l'esercito di Francia. Seguì il Lautrec nella impresa di Napoli; nel 1529 fu in Barletta con Renzo da Ceri. Fattasi la pace, passò al servizio di Filippo II e combatté, nel 1560, nella giornata di Gerbe contro

<sup>4</sup> CORRADO ARGEGNI, *Condottieri, Capitani, Tribuni*, in « Enciclopedia e Bibliografia Italiana ». Serie XIX, Milano 1936, EBBI - Istituto Editoriale Carlo Tosi S.A., vol. I, p. 361.



La Villa Farnese, poi Savorelli, creata da Pictor, ultimo Duca di Làtera e da suo fratello Card. Girolamo in un disegno di Giuseppe Vasi.

i Turchi dai quali fu fatto prigioniero. Ricuperata la libertà, nel 1570 fu generale per l'esercito dei Veneziani in Albania. Dopo la perdita di Nicosia, nel 1571, ripresasi la guerra, avrebbe dovuto seguire il Bragadin e la sua armata; ma, sopraggiunti i nemici, dovette rinunciare a partire per Venezia. Evidentemente la data della sua morte, 1541, riportata dall'Annibali è errata.

#### FABIO

Nel 1569 fu Cavaliere di Malta e Governatore di Parma. Nel 1573, vendicò la morte del fratello (?) ucciso dagli Orsini, prendendo Pitigliano. Ne venne una piccola guerra che avrebbe potuto divenire fatale a tutta l'Italia, intervenendovi Cosimo de' Medici; ma si venne ad un accordo. Nel 1574 fu maestro di campo e, nel 1578, capitano degli avventurieri; passò nelle Fiandre e partecipò all'assedio di Maastricht, nel 1579, rimanendovi ucciso in battaglia.

L'Annibali, anche questa volta in errore, lo fa morire, invece, a Farnese nel 1547.

#### GIULIO

Non si hanno notizie di lui.

#### ISABELLA

Probabilmente fu monaca. Non si hanno notizie certe di lei. Alcuni biografi la confondono con l'omonima sua nipote figlia di Mario.

#### CLELIA

Probabilmente morì monaca. Anche di lei non si hanno notizie. Da Galeazzo e da Isabella, sarebbe nato un

#### BERTOLDO, o PIER-BERTOLDO II

Gli storici parlano di un Bertoldo, o Pier-Bertoldo, *II Duca di Làtera*, il quale dovrebbe essere stato figlio di Galeazzo e padre di alcuni dei figli assegnati a Pier Bertoldo I (e sicuramente di

*Ferrante*). Di lui ci mancano i dati anagrafici; ma dovrebbe esser vissuto nella seconda metà del XV e nei primi anni del XVI secolo. Ecco i suoi figli:

#### FABIO

Nel 1573 era duca di Làtera; ma lo fu per poco tempo, perché morì nel 1574 ed il Ducato passò al fratello Mario.

#### FERRANTE o FERDINANDO

Morì nel 1606 (?). A lui ben si addicono le notizie fornite dall'Ughelli, fatta eccezione della maternità. Secondo l'Argegni, però, sarebbe stato figlio di Bertoldo ed avrebbe militato con Cesare Borgia. Nel 1501 prese parte col Valentino all'assedio di Faenza; dal presidio faentino l'esercito del Borgia fu battuto e messo in fuga e Ferdinando in quel subbuglio rimase ucciso.

#### MARIO

Sposò *Camilla Lupi dei Marchesi di Soragna*. Nel 1574, per la morte del fratello Fabio, divenne Duca. Governò da solo, poi insieme col fratello Ferrante dopo il ritorno di lui da Parma. Fu anche *Duca di Giove nell'Umbria*. Morì nell'aprile del 1619. È sepolto a Farnese nella chiesa delle Clarisse, insieme con la moglie, nella bella tomba intarsiata di marmi al centro del pavimento. Questa è l'epigrafe: « D.O.M. / CAMILLAE LUPI EX MARCH. SORANAE LAT. DUC. / FEMINAE ELECTISSIMAE NOBILISSIMAE-QUE / MARIUS FARNESIUS OPTATISS. CONIUGI / SIBIQUE COMMUNE MONUMEN. VIVENS POSUIT / UT IDEM LOCUS UTRIUSQ. MORTUA CORPORA / CONTINERET / QUORUM ANIMOS IN VITA MARITAL. FIDES / OMNIUM PER. COMMUNIONE CONIUNXISSE / VIXIT CAMILLA AN. XLII / VIXIT MARIUS ANN... / ». Secondo l'Argegni, nacque verso il 1527; seguì nelle Fiandre il grande Alessandro Farnese comandandovi un' eletta Compagnia di cavalieri chiamata la « Favorita » e, nel 1592, tentò la conquista di S. Stefano ribelle ai Doria. Nel 1595, fu tra i condottieri del-

l'armata che Clemente VIII mandò in aiuto dell'Imperatore di Ungheria e, all'assalto di Strigonia, fu colpito da una freccia. I Turchi vincitori costrinsero l'esercito a rannodarsi a Vicegrado. Fu poi inviato contro Cesare d'Este come generale delle artiglierie, volendo il Papa occupare Ferrara. Quando la città fu occupata, Mario fu lasciato a presidiarla. Nel 1603, fu capitano generale dell'armata pontificia e lo fu anche nel 1607 nella contesa fra Roma e Venezia. Morì a Roma nel 1616.

Mario e Camilla ebbero ben 12 figli (6 maschi e 6 femmine); ma nonostante una prole così numerosa, proprio con loro, come vedremo fra poco, la dinastia si estinse.

#### DEIFOBO, o DIOFEBO

Fu Patriarca di Gerusalemme. Premorto al padre.

#### FERRANTE

Cavaliere del S.M.O.M. Premorto al padre.

#### PIETRO detto anche PIER-FRANCESCO

È il personaggio di maggior rilievo della famiglia. Secondogenito di Mario, nacque a Farnese il 3 marzo 1595 e succedette al padre nel Ducato. Nel 1614 combattè per gli Spagnuoli all'assedio di Asti contro Carlo Emanuele I di Savoia con la qualifica di Prefetto. Divenne Duca di Làtera in età già senile e *sine filiis*, salvo quanto diremo appresso del *Duchino* assassinato per gelosia a Sorano, sempre che trattisi di suo figlio. Aggravato di debiti e desideroso di provvedere al risarcimento della decurtata dote della consorte, d'accordo con il fratello Cardinale Girolamo, risolse di vendere il castello di Farnese il cui valore era allora piuttosto trascurabile in quanto le sue rendite non superavano i 5.000 scudi ed inoltre era facilmente alienabile perché, come bene allodiale della Casata, non era soggetto a vincoli di sorta. Era pontefice, allora, Alessandro VII Chigi (1655-1666) il cui nipote Agostino era uno dei partiti più brillanti di quel tempo (il Duca di Modena gli esibiva una figlia; il Cardinale Mazzarino una nipote) e stava per sposare Maria Virginia Borghese. Pietro convinse il Papa ad

acquistare il castello di Farnese per 75.000 scudi e farne dono al nipote. Alessandro VII accettò la proposta ed elevò Farnese al ruolo di Principato che rimase poi sempre ai Chigi fino al 1820. Nel 1621, Pietro sposò *Camilla di Giovanni Savelli Duca di Palombara* [Donna Camilla Virginia nacque il 29 maggio 1602 a Palombara Sabina, unica figlia del Maresciallo di Santa Romana Chiesa e Custode del Conclave, Duca Don Giovanni Savelli, e di Donna Livia Orsini. La famiglia, soggetta a rovesci di fortuna, educò la fanciulla a rigidi principi di pietà cristiana. Le nozze furono celebrate a Farnese il 27 agosto 1621. Legatasi in stretta amicizia con la cognata, la venerabile suor Francesca di Gesù (al secolo Donna Isabella Farnese) fondatrice e riformatrice di molteplici monasteri in Roma e nel Lazio, e con la ven. Suor Maria Francesca di Savoia, figlia di Carlo Emanuele I, nonché con S. Giacinta Marescotti sua sugina perché figlia di Ottavia Orsini, sorella di Livia, cominciò con radunare in una casa di Làtera ed a mantenere a proprie spese diverse fanciulle desiderose di abbracciare la vita monastica. Aveva in animo di fondare una nuova Congregazione della quale stese le Regole valendosi dei consigli della cugina Marescotti. Quando volle disporre per la costruzione del monastero, fu ostacolata dal marito a causa delle condizioni tutt'altro che floride sia dei Savelli che dei Farnese. Pietro sosteneva già il peso del monastero delle Clarisse di Farnese fondato da suo padre, nel quale avevano preso il velo ben quattro delle sei sorelle. Preoccupata per l'impossibilità di assolvere il voto, Camilla chiese consiglio alla cugina Suor Giacinta che la indusse a perseverare nell'impresa, consigliandola a gettare le fondamenta materiali e spirituali della Congregazione non a Làtera ma a Roma, indicandole anche il luogo dove avrebbe dovuto sorgere l'edificio, alle falde, cioè, del Gianicolo. Ed infatti Camilla, stabilitasi a Roma, innalzò la chiesa ed il monastero di S. Maria dei Sette Dolori incaricando della costruzione il Borromini che, grazie a Camilla, creò una delle sue opere più belle la quale ha, per di più, anche il fascino dell'incompiuto.]<sup>5</sup>

<sup>5</sup> Il compianto amico Mario Bosi, nel 1953, delinè un breve ma accurato profilo su *La serva di Dio Camilla Virginia Savelli, ecc.* (Roma,

Con la vendita del Castello di Farnese, Pietro integrò la dote della consorte e la aiutò a realizzare il suo voto ed insieme a creare una splendida opera d'arte. Altra straordinaria creazione artistica, insieme col fratello Card. Girolamo, la realizzò con l'erezione della sua Villa sul Gianicolo presso Porta S. Pancrazio e sopra il Fontanone di Paolo V. Questa Villa, che sorge sul punto più elevato entro la cerchia muraria di Roma, è nota come la Villa Aurelia, già Farnese poi Savorelli, e nei primi anni del secolo, fu proprietà di un'eccentrica benefica miliardaria americana, innamorata di Roma, Amey Aldrich che ne scrisse una piccola succosa monografia. Non se ne conosce l'architetto, ma fu affrescata da Filippo Lauri e da Carlo Cignani. Nella difesa di Roma del 1849, Garibaldi pose qui il suo quartier generale; la Villa fu quasi completamente distrutta dai bombardamenti e scomparvero in tal modo le decorazioni interne. Restaurata, o meglio quasi del tutto sapientemente ricostruita, è oggi proprietà dell'Accademia Americana che ne ha fatto la residenza del proprio direttore.

#### CARDINALE GIROLAMO

Nacque a Làtera nel 1599; spiegò, fin dalla adolescenza le sue rare qualità di bello ingegno e di pietà cristiana. A sedici anni pubblicò in Parma la « Dialettica » che difese, come si usava allora, in pubblici raduni. Protesse con amore gli scienziati e gli artisti.

Paolo V lo nominò suo cameriere d'onore e quindi referendario delle due Segnature. Urbano VIII, nel 1649, lo inviò Nunzio Apostolico agli Svizzeri ed ai Rezi ed in tale veste riformò la disciplina ecclesiastica ed incrementò il decoro del culto. Rientrato a Roma, fu nominato Segretario della Congregazione dei Vescovi e Governatore di Roma. Alessandro VII lo nominò suo maggiordomo e, nel 1656, lo incaricò di accogliere onorevolmente in Vaticano la Regina Cristina di Svezia. Si deve alle sue cure l'istituzione delle Scuole Pontificie dette delle Maestre Pie per l'educazione delle fanciulle dei rioni di Roma.

Tip. delle Mantellate) e compilò anche *S. Maria dei Sette dolori* della collana « Le Chiese di Roma illustrate », n. 117, Roma, Marietti, 1971.

Nel 1657 Alessandro VII lo creò Cardinale del titolo di S. Agnese, Legato a Bologna e protettore dei Cappuccini. Fu uno dei più grandi elettori di Papa Rospigliosi Clemente IX (1667). Mancò ai viventi nel 1668 e fu sepolto nella Chiesa del Gesù senza alcuna lapide funeraria. Il Moroni<sup>6</sup> scriveva di lui: « Era amato da tutti ed avuto nella più alta considerazione. Splendido assai nel trattare gli ospiti, parco con se stesso, vigilante, e sempre occupato. Egli fu l'ultimo rampollo della prosapia Farnese ». Morto il fratello Pietro, nel 1658, Girolamo, infatti, fu per dieci anni il legittimo Duca di Làtera.

#### FRANCESCO

Militare. Fu maestro di campo al servizio della Spagna e generale del Duca di Savoia. Morì nel 1625. Sbaglia l'Argegni (*op. cit.*) quando asserisce che egli succedette nel Ducato al fratello Pietro. Il legittimo successore era il Card. Girolamo ed a parte tutto nel 1658 Francesco era già morto.

Ebbe tre figlie: *Camilla*, monaca, *Margherita* (in religione *Suor Gertrude*) destinata a fondare il monastero di Frascati, passò invece a quello di Palestrina per aiutare la sorella Isabella che ne era superiora, e *Irene* che rimase monaca nel monastero di Farnese<sup>7</sup>.

GIOAN-PAOLO, Gesuita.

#### GIULIA

Sposò Giovanni Albrizzi, Principe di Vetrana. Il figlio di lei Mons. Albrizzi, più tardi anche lui Cardinale, « affacciò (impugnò) la dote della sua Madre ipotecata sull'eredità del detto suo zio Girolamo ed ottenuto un mandato di scudi 36.000 non solo si aggiudicò i beni mobili e stabili di Roma, della Tolfa, la Farnesina, ed il palazzo di Corneto, ma andò altresì al possesso dei

<sup>6</sup> Cfr. il vol. XXIII del Dizionario del Moroni e l'op. già citata del Litta.

<sup>7</sup> Segnaliamo l'ultima monografia pubblicata su Làtera: NAZZARENO POSCIA, *Il Castello di Làtera. Cronistoria vecchia e nuova*, Grotte di Castro, 1974.

fondi allodiali di Làtera per scudi 14.187 da cui doveva tirarsi la rendita della nuova Collegiata (di Làtera, come aveva testato Girolamo) la quale perciò non fu eretta ».

#### OTTAVIA

Sposò il Marchese Giulio Rangoni.

#### ISABELLA

Nata a Parma 1593, fu Clarissa in S. Lorenzo in Panisperna col nome di *Suor Francesca di Gesù e Maria*. Fondò vari monasteri, fra cui a Palestrina, Albano e Farnese, tutti appartenenti alla *Congregazione delle Monache Clarisse Farnesiane* da lei fondata. A Roma fondò il Monastero della Concezione in faccia alla Madonna dei Monti nel quale morì il 17 ottobre 1651. Tirò a se anche le sorelle Virginia e Margherita già in S. Lorenzo in Panisperna, poi a Làtera ed infine a Farnese. Una « Vita della Serva di Dio » fu scritta e stampata in Roma nel 1660 da Don Andrea Nicoletti di S. Lorenzo in Campo. Anche P. Casimiro da Roma nella sua « Storia dei Conventi... » parla a lungo di lei, come pure le dedica una lunga trattazione il Litta (*op. cit.*). Delle tantissime religiose dei Farnese di Làtera, questa fu la più celebre.

#### VITTORIA

Nacque a Farnese il 18 maggio 1597. Non si hanno notizie di lei.

#### VIRGINIA

Monaca con il nome di *Suor Maria Serafica* al seguito di Isabella.

#### MARGHERITA

Monaca al seguito della sorella Isabella.

Nonostante la numerosa prole del Duca Pietro, la famiglia cadetta dei Farnese di Làtera doveva estinguersi con lui.

Eppure, ai coniugi Pietro e Camilla, secondo quasi tutti i più antichi cronisti farnesiani, sarebbe nato un erede che lasciava sperare ad un probabile prolungamento della Casata e che, invece,

avrebbe avuto una fine tragica quanto inaspettata, della quale a distanza di secoli il popolo del territorio castrense e farnesiano conserva la leggenda e parla ancora con commozione. Di questo erede la tradizione non ha tramandato il nome ed è conosciuto soltanto col gentile epiteto de « il Duchino ».

L'Annibali riferisce il racconto dichiarando di averlo desunto dal *Libro, Statuto e Memorie* da lui posseduto sia pure in edizione incompleta. Prima di riportare il racconto dell'Annibali, dobbiamo precisare che vi sono in esso non poche discordanze di date e di personaggi. Eccovi ora il testo del cronista: « Il Duchino di Làtera andò da Farnese a Sorano per trovare il Principe Orsini (il Conte Orso?), che non ve lo trovò, e vi si trattenne cinque giorni che tornato Orsini la sera del dì, in cui il Duchino era partito, nell'udire il tempo della di lui dimora s'insospettì per rapporto della cameriera, che esso Duchino avesse auto che fare colla Duchessa (Eleonora Isabella degli Atti?) sua moglie: che l'invitò alla caccia (si tratta di una partita di caccia al cinghiale ancora in uso in maremma fino a pochi decenni or sono) dell'Amone vicino a Castro (si tratta della celebre macchia del Lamone), che il Duchino disse di volervi andare. Venuto il giorno determinato per la caccia, il Duchino da Farnese s'inviò col suo segretario (un sacerdote) per andare ad incontrar l'Orsini, e giunto alla Chiesa del Romitorio di S. Maria di Sala, che è nella via per andare da Farnese a Pitigliano, dicendo ivi la Messa il medesimo Segretario, il Duchino vide nell'innalzarsi l'Ostia, che questa quasi stesse per cadere dalle mani del Sacerdote. Prese egli ciò per cattivo presagio, s'impallidì, uscì dalla Chiesa e passeggiando pieno di orgasma disse di non volere andar più alla caccia, benché poi dalle persuasioni del Segretario si determinò di andarvi per mantenere la parola data. Andando pertanto per la via del Voltone, nella costa detta di Gio. Antonio incontrò il Duca Orsini che gli fece molte carezze e poi andarono insieme all'Amone, e nel distribuire il capo caccia i posti, volle Orsini star vicino a quello del Duchino, che poi uccise, e gittò in uno spineto, dove fu trovato con pianto di tutta la compagnia, e da lì fu portato a Farnese, dove li furono fatte solenni esequie. Al Duca Padre fu detta la morte, ma non l'uccisione, che seppe solo nell'andar da Làtera a

Farnese. Il Duca Pietro di lui Padre fece poi la vendetta della morte del figlio, uccidendo lo stesso Orsini in Firenze, dove si era rifugiato ».

Il Bruscalupi, nella sua *Storia di Pitigliano*, riferisce il racconto dell'assassinio e poi così lo completa con l'episodio della vendetta da parte di Pietro: « Il Duca, appena seppe che (Orso) era andato a Firenze, vi accorse sollecitamente ed appostatosi con alcuni scherani vicino al Ponte Vecchio dell'Arno, ferì mortalmente Orso che in pochi giorni morì (1576)... Nello Stanchi però e in altri autori si afferma che Orso fu ucciso da Prospero Colonna, col quale dicesi esser venuto a contesa... ». Alcune altre notizie dell'assassinio sono riferite dal Bruscalupi: « Il fatto rimase ignoto, e non vedendosi comparire il Duchino, tutti si misero alla sua ricerca. Fu trovato finalmente dai cani, e grandissimo fu il dispiacere di tutti, non potendosi indovinare la causa di tanta sciagura. Orso però non si contentò di questo. Tornato in Pitigliano ed invitata Eleonora ad una passeggiata nel parco presso la città, la strozzò, gettandola poscia dal ponte nel fiume Prochio. A quel luogo è rimasto poi il nome di Strozconi. Questo fatto mise in chiaro la causa e l'autore dell'uccisione del Duchino, tanto più che l'Orsini non ebbe riguardo di vantarsene; ed il Duca di Farnese giurò di vendicarsi come infatti fece nel modo che abbiamo detto ».

Con la morte del Cardinale Girolamo, il Ducato di Làtera fu di nuovo incamerato dalla Camera Apostolica.

Clemente IX (1667-1669) inviò a Làtera il notaio Giuseppe Chiappini il quale, convocato il Consiglio nel palazzo priorale e presentate le credenziali pontificie, ricevette solenne giuramento di fedeltà alla S. Sede: « Noi uomini della Terra di Làtera sottoscritti tanto per noi stessi, quanto per i nostri figli, eredi e successori... promettiamo a Voi Sig. Giuseppe Chiappino Commissario di S. Santità esser veri fedeli ed ubbidienti sudditi e vassalli alla Santità di N. S. Papa Clemente nono ed inoltre promettiamo rendergli e rispondergli tutto quello che eravamo tenuti e soliti rendere e rispondere alli già Signori Farnese... etc. ai 20 Febr. 1669 ».

LUIGI LOTTI

## La Lupa Fiesolana forse una replica della Lupa Capitolina

Esiste nel Museo di Fiesole (v. EDOARDO GALLI, *Fiesole. Gli scavi. Il Museo Civico*, pagg. 82-84) una lupa in bronzo mutila della testa e delle gambe e priva naturalmente dei gemelli che furono fatti in età rinascimentale da Antonio del Pollaiuolo, ma provvista delle mammelle.

Scoperta nel 1882 a via dell'Asilo dove si pensa che si trovasse il Campidoglio della città, essa è dello stesso formato della capitolina e nello stesso atteggiamento, per cui si può pensare che ne sia una replica. Senza dubbio è un'opera etrusca, e in essa si vedono le ciocche del pelame che non sono più rigidamente simmetriche ma neppure sciolte e ondulate né voluminose: in alcuni punti anzi sono addirittura disegnate a bulino; quelle



Avanzo della lupa capitolina in bronzo (sec. I a.C.), scoperto in Fiesole nel 1882.

sul dorso, poi, sono ancora più stilizzate. Dei tasselli rettangolari si riscontrano sulla superficie del bronzo, dovuti non alle malefatte della fusione, ma forse ad un totale restauro dell'insigne monumento che è attribuito dal Galli all'arte romana del I sec. a. C., ma io credo che appartenga, come la capitolina, all'arte etrusca del V-IV sec. a. C.

Certamente molti sono i problemi che si presentano su questo bronzo che meriterebbe studi più approfonditi e una maggiore documentazione fotografica, ma per ora mi limito a dare questa notizia tratta dal Galli e dai miei *Contributi alla conoscenza di Fiesole etrusca*, del 1930, che costituisce la mia tesi di perfezionamento in Storia antica.

FILIPPO MAGI



## I dragoni pontifici il 9 maggio 1848

Leggevo tempo fa un proverbio laziale del secolo scorso che diceva: « Sordati der Papa, in dodici non tajeno 'na rapa » e il commento che ne faceva Bianca Maria Galanti, che si era assunta il compito di raccogliere questi vecchi proverbi, era che il detto di cui sopra derivava dal dilleggio per la truppa pontificia mancante di un valore e piena invece di imperizia. In effetti, anche se codesta cattiva fama era eccessiva, l'esercito pontificio, non provato da guerre esterne, era più che altro uno strumento di polizia per mantenere l'ordine.

I soldati pontifici, ad eccezione della cosiddetta brigata Estera, composta prevalentemente da svizzeri mercenari, erano male armati e male addestrati ed i loro comandanti non si può dire che avessero conoscenze ed esperienza militare. Gli effettivi poi, anche se sulla carta raggiungevano certe cifre, all'atto pratico non erano completi.

Si può quindi immaginare, dopo decenni di sonnolenza ed inattività, quale sforzo notevole fu fatto negli anni 1847 e 1848 per mettere in campo una forza militare che rispondesse alla logica conseguenza politica di riforme e concessioni fatta dal nuovo Papa Pio IX e che avrebbe, presto o tardi, portato allo scontro con l'impero asburgico, anche se il Papa aveva sempre raccomandato che le forze militari pontificie non andassero al di là dei confini del proprio Stato.

Questo sforzo è riconosciuto dal Pieri, studioso dell'arte militare, accanto però alla considerazione che la forza militare messa in campo dallo Stato Pontificio era poco omogenea, ineguale, indisciplinata, anche se animata da un alto spirito patriottico.

\* \* \*

Fatta questa doverosa premessa, in quella che è detta la prima fase della prima guerra di indipendenza italiana, nell'aprile del 1848, l'esercito pontificio si mise in marcia dal Lazio verso il Nord e il 17 aprile i primi contingenti cominciarono a giungere a Bologna, dove già erano giunti dai primi del mese i volontari marchigiani e romagnoli.

Era un esercito di circa 18.000 uomini e pertanto abbastanza ragguardevole, ma, come si è detto, molto ineguale. Circa diecimila uomini erano sotto il comando del generale Durando, piemontese ed esule a seguito dei moti del 1831, e costituivano la parte che si potrebbe dire delle truppe « regolari », rafforzate da gruppi di volontari. Il resto, e cioè circa ottomila uomini, erano al comando del colonnello Andrea Ferrari, ma questa parte era per più della metà costituita da volontari, anche se militavano alle dipendenze del Ferrari la 1<sup>a</sup> legione della Guardia civica formata interamente da romani, la 2<sup>a</sup> e la 3<sup>a</sup> legione mista di romani e bolognesi e la 4<sup>a</sup> legione di bolognesi. Inoltre il Ferrari aveva un piccolo corpo di cavalleria pontificia, nonché una batteria formata da sei cannoni, serviti da romani e da bolognesi. Tutti gli altri erano reggimenti di volontari, ai quali se ne aggiungevano man mano altri di varia provenienza e di assoluta indisciplinatezza.

L'arrivo dell'armata pontificia sul fronte del Po verso la fine dell'aprile 1848, coincideva con una fase delicatissima della guerra, e cioè, essendosi spostato nel Veneto il fronte, dopo le prime vittorie italiane, l'esercito piemontese premeva nella zona del cosiddetto Quadrilatero e cioè su Mantova e Verona e pertanto il generale piemontese Salasco inviò al generale Durando l'ordine di attestarsi nella zona del Mantovano per dare man forte ai piemontesi che intendevano da lì sviluppare un'azione che li avrebbe addirittura portati fino a Venezia.

Ma il generale Durando si trovò subito nei pasticci: anzitutto alcuni corpi volontari si rifiutavano di passare il Po e questo perché, non avendo Pio IX dichiarato guerra all'Austria, in caso fossero stati fatti prigionieri dagli austriaci potevano essere trat-



Quinto Cenni, « Dragonetti pontifici nel 1846-48 ».

(Parziale riproduzione di Tavola del codice Cenni.  
Proprietà dell'Ufficio Storico dell'Esercito)

tati come irregolari e quindi passati direttamente per le armi. Inoltre nel mese di aprile i corpi di volontari che avevano affrontato gli austriaci nel Trentino erano stati sconfitti e quindi premeva la minaccia austriaca su Udine, Treviso e Padova. Il governo provvisorio di Venezia inviò il Paleocapa a scongiurare l'arrivo delle truppe pontificie e delegazioni venete premevano per accelerare l'arrivo dei romani. Senonché il principe Aldobrandini, ministro delle Armi del Governo pontificio, aveva dato ordine di collaborare con il Re Carlo Alberto e bisognava quindi fare tutto: appoggiare i piemontesi, varcare il Po e aiutare le città venete. Compiti fin troppo impegnativi per un esercito come quello pontificio che già l'avvicinamento fino al Po aveva fatto diventare carente di scarpe e di biancheria.

Comunque si venne ad un compromesso: si riuscì a passare il Po a seguito del personale intervento di Demetrio Diamilla-Muller, ufficiale d'ordinanza del colonnello Ferrari, e si raggiunsero le prime città venete dove i romani vennero accolti con manifestazioni di giubilo. Verso il Nord, verso Treviso fu mandato il corpo comandato dal colonnello Ferrari. A questo modo però l'esercito pontificio veniva sparpagliato nel Veneto, senza l'appoggio dei piemontesi, mentre alcuni corpi di volontari veneti che potevano appoggiarlo, venivano addirittura richiamati dal Governo Provvisorio di Venezia, timoroso di restare scoperto. L'esercito romano si spinse quindi nella zona di Bassano e Conegliano, giacché dal Nord, a rendere la situazione ancora più grave, stava giungendo rapidamente un'armata austriaca di rinforzo richiesta dal generale Radetzky e che, al comando del valente generale Nugent, aveva sconfitto i gruppi sparsi di volontari veneti, aveva occupato Belluno e il 5 maggio si era spinta fino a Feltre.

La situazione era quindi la seguente ai primi giorni di maggio: il colonnello Ferrari si era spinto in avanti, oltre Treviso fino a Montebelluna e cioè fino alla linea del Piave. Le sue truppe erano però in fase di avvicinamento e di assestamento: all'altezza delle prime linee c'erano non più di quattromila uomini e dalle provenienze più disparate e cioè volontari bellunesi, detti « crociati », per le loro casacche con una croce sopra, una formazione di bersaglieri del Po, un battaglione di guardia civica bolognese e due

battaglioni di granatieri pontifici. Appena si ebbero avvisaglie di un prossimo scontro col nemico furono chiamati da Montebelluna due battaglioni di guardie mobili romane, un battaglione di studenti universitari e uno squadrone di dragoni pontifici. Il resto dell'esercito era distanziato, fra Bassano e Treviso.

Il generale Durando poi, ancora più arretrato, si trovava in una amletica posizione: stando a Bassano e sapendo che gli austriaci stavano ormai a Feltre, si poneva il dubbio se essi avessero intenzione di calare lungo il Piave o lungo il Brenta per cui, quando gli austriaci calarono lungo il Piave e cominciarono i primi combattimenti, egli non si mosse e non inviò aiuti giacché ancora aveva il timore di vederli comparire dalla parte del Brenta.

\* \* \*

Il fatto d'armi nel quale furono coinvolti i dragoni pontifici cominciò nel pomeriggio dell'8 maggio 1848: gli austriaci del generale Nugent scendevano, come già detto, da Feltre lungo la stretta vallata del Piave ed erano arrivati con le avanguardie a Pederobba e lì si erano scontrati con gruppi di volontari italiani che facevano da avanguardia. Gli austriaci avanzavano in ragione di circa mille soldati di fanteria appoggiati lungo la strada da uno squadrone di ulani a cavallo per cui le poche decine di volontari ripiegarono lungo la strada su Cornuda e gli austriaci, scesa la sera, si fermarono a Onigo, a due chilometri dell'esercito pontificio: fra i due schieramenti c'era la strada che attraversava anche con un ponte di legno il fiume Nassone. Sopraggiunta la notte era evidente che la mattina dopo gli austriaci avrebbero attaccato: il colonnello Ferrari rafforzava le sue scarse truppe a Cornuda, ma verso le dieci di quella sera mandò a chiedere rinforzi al generale Durando. Ma, mentre il generale austriaco Nugent dava ordine al generale Culoz di rafforzare le sue truppe in vista dell'azione del giorno dopo, né il Ferrari faceva giungere le sue retroguardie da Montebelluna, né il Durando inviava i richiesti rinforzi, sempre timoroso di veder arrivare gli austriaci dalla valle del Brenta.

Al mattino iniziò l'azione di fucileria degli austriaci contro le linee pontificie: era giunto al colonnello Ferrari un messaggio del Durando con il quale venivano assicurati i rinforzi e pertanto l'impegnativo categorico era di resistere, anche se era palese che le poche forze a disposizione del colonnello Ferrari non avrebbero potuto resistere all'urto delle fanterie austriache.

Le forze pontificie costituivano un pittoresco insieme di divise e di uniformi: addirittura alcuni volontari, fra cui l'attore drammatico Mazzetti ed il poeta Masi avevano divise tolte da un magazzino teatrale. I dragoni pontifici, che stavano appiedati in attesa sulla piazza di Cornuda, avevano una divisa più adatta alle parate che ai fatti d'arme e cioè pantaloni grigi e giubba verde con filettatura, spalline e pettorali rossi ed in testa un bellissimo elmo da parata dorato con pelo di foca ed un sottogola metallico a squame dorate.

La battaglia si decideva dunque lungo la strada che da Onigo arrivava a Cornuda, della quale gli austriaci avevano ormai occupato la maggior parte giungendo alla periferia di Cornuda stessa. Tutte le forze disponibili venivano mandate verso quella strada e dopo un po' tornavano scompigliate sulla piazza di Cornuda, trascinando i feriti, ed altri prendevano il loro posto. Si avvicendavano così i volontari bellunesi e bolognesi e i granatieri pontifici, mentre affluiva sulla linea del fuoco anche il battaglione delle guardie mobili romane, ma non arrivavano gli attesi rinforzi chiesti al Durando.

A mezzogiorno il Ferrari mandò nuovamente a chiedere rinforzi, essendo la situazione insostenibile: la fucileria austriaca costringeva i nostri a ritirarsi, ma un nuovo biglietto del Durando, che diventerà poi famoso, con su scritto « Vengo correndo » faceva decidere il colonnello Ferrari a guadagnare ancora più tempo possibile. « Il tempo è diventato qui ministro di Dio » pare che abbia detto il Ferrari in quel frangente e, sperando di veder arrivare i rinforzi e non avendo altre truppe da mandare al fuoco, ordinò di far venire lo squadrone dei dragoni pontifici, che aspettava appiedato sulla piazza di Cornuda.



« Impetuosa carica dei dragoni pontifici a Cornuda ». Dipinto di Apollonio e Murani.

(Per concessione del Museo Civico « L. Bailo » di Treviso)

\* \* \*

Lo squadrone era formato da quaranta uomini, ed era una parte del distaccamento dell'intero corpo dei dragoni che in numero di trecento avevano seguito l'armata romana. Formavano due plotoni, uno di ventuno cavalleggeri agli ordini del sottotenente Ciferri ed un secondo di diciannove cavalleggeri agli ordini del maresciallo Barbieri, mentre tutto lo squadrone era comandato dal tenente Erich. Anche se nelle cronache postume c'è stata qualche discordanza sul numero dei cavalleggeri, fu poi accertato che in effetti erano in quaranta. Erano quasi tutti romani, con qualche romagnolo.

I dragoni si diressero al trotto per la strada e già fuori Cornuda giungeva la fucileria austriaca, essendo la fanteria ormai giunta alle prime case di Cornuda. Fuori del paese c'era una curva con una vecchia Filanda, che probabilmente sfruttava le acque del fiumicello Nassone; per il resto la strada avanzava verso Origo, fiancheggiata da siepi e cespugli, in mezzo ad una ristretta valle coltivata a gelsi e a viti.

I dragoni si raccolsero alla curva della Filanda e, dopo una brevissima sosta, sguainati gli spadoni ricurvi, partirono quasi improvvisamente gridando in una irresistibile e rovinosa carica per la strada polverosa. Fu talmente impreveduto il loro apparire che la prima fila di avamposti tiratori austriaci, colta di sorpresa, fu attraversata senza che essi avessero avuto il tempo di sparare contro i cavalleggeri; uno solo di essi fu ferito per cui l'intero squadrone piombò sul grosso della fanteria austriaca, composto da tre compagnie e cioè da circa cinquecento uomini del reggimento dell'arciduca Carlo.

I fanti austriaci se li videro venire di tale carriera e urlando che i più si buttarono nei fossati lungo la strada, scaricando poi i loro fucili al passaggio dei dragoni e quindi specialmente sul secondo plotone che seguiva il primo nella carica. Caddero morti e feriti una decina di quei valorosi; il primo a cadere fu il dragone Vincenzo Gennari di Pesaro, mortalmente ferito, che spirò cinque giorni dopo nella casa parrocchiale di Cornuda.

Ridotti di numero i dragoni proseguirono, passarono attraverso la fucileria che nuovamente li accolse subito dopo da parte della seconda linea di fanteria austriaca addossata attorno al Casale Bortolo, lungo la strada per Onigo e attraversarono con cupo rimbombo di zoccoli e sempre urlando il ponte di legno sul fiume Nassone per piombare dall'altra parte sulla brigata di fanteria austriaca Schwarzenberg che sopraggiungeva compatta. Lì avvenne un altro scontro cruento e micidiale nel quale caddero, in una indescrivibile e mortale confusione, altri dragoni morti e feriti. Ma anche la brigata Schwarzenberg non riuscì a fermarli; attraverso di essa filtrarono galoppando ancora diciassette dragoni su-

perstiti, ormai mischiati tra primo e secondo plotone, con avanti il sottotenente Ciferri, il brigadiere romano Ossani e il riminese Lanfranconi, seguiti dai dragoni Corbò e Cingolani romani, Nicoletti riminese e gli altri. Arrivarono dopo poche decine di metri alle case della frazione Cavallea, da dove sbucarono gli Ulani a cavallo dello squadrone aggregato alla brigata Schwarzenberg che caricarono a loro volta contro i superstiti del glorioso squadrone pontificio. Essi avevano percorso alla carica due chilometri ed ora erano in mezzo al grosso dell'esercito austriaco che da Origo sta muovendo verso Sud e sulla piazza di Origo, piena di fanteria e cavalleggeri austriaci c'è addirittura l'intero stato maggiore austriaco con il generale Culoz e il generale Schwarzenberg in persona.

Ormai sulla piazza di Origo sbuca un solo dragone superstite, lasciandosi dietro morti e feriti tutti gli altri, il quale, proseguendo da solo, senza esitazioni, carica sulla piazza di Origo punta direttamente contro lo stato maggiore austriaco. È il soldato Nicoletti, ultimo dragone di tutta la squadra: ma contemporaneamente, mentre una fucilata colpisce il cavallo, un'altra lo colpisce al braccio e, caduto a terra, viene trafitto da ulteriori due colpi di lancia al petto e ad un fianco.

La carica gloriosa è finita, lasciando gli austriaci sorpresi, meravigliati e ammirati da tanta spericolata audacia. Il Nicoletti, ricoverato in fin di vita nella casa parrocchiale di Origo, sarà curato e sarà uno dei pochi superstiti. Infatti i feriti, raccolti dagli austriaci o come il Gennari e il Lanfranconi che riuscirono a tornare nelle linee italiane, il Gennari con in mano ancora un troncone di sciabola, morirono quasi tutti.

\* \* \*

L'avanzata austriaca ebbe una sosta: percorse dalla rovinosa carica dei dragoni romani, le linee austriache erano state scompigliate e la fanteria aveva avuto le sue perdite per lo sciabolamento che i dragoni avevano fatto a destra e a sinistra durante il loro percorso.

Ma erano quasi seimila austriaci a premere contro duemila italiani, tra l'altro stanchi per il mancato ricambio derivante dal fatto che non era giunto alcun rinforzo. Il Durando poi si giustificò ampiamente giacché molte accuse furono a lui rivolte e scrisse anzi una memoria che è ancora conservata negli archivi storici. Ma è a lui da rimproverare di non aver menzionato l'azione dei dragoni pontifici ed ancora di più è da rimproverare il Ferrari, indeciso nel comando, che non menzionò anche lui l'eroico sacrificio che in fondo lui stesso aveva comandato.

Purtroppo in caso di sconfitta, il valore assume una diversa valutazione che in caso di vittoria, per cui l'episodio della carica dei dragoni pontifici fu poi ricordato localmente e rimembrato in alcune memorie, ma non ebbe quel riconoscimento che ad esso spettava.

Resta però il fatto che verso il Durando ed il Ferrari, per il loro complessivo comportamento, la storia non dette un giudizio positivo. Già si legge in una corrispondenza archiviata presso l'Archivio per la Storia del Risorgimento il giudizio di Filippo Antonio Gualterio che scrivendo dopo pochi giorni, e cioè il 12 maggio 1848 al Ministero della Guerra, così si esprimeva: « È nata una generale diffidenza in ambi i generali per ciò che aveva fatto l'uno e per quanto non aveva fatto l'altro ».

MARIO MARAZZI

## Crepuscolo d'una grande villa romana

È passato più d'un secolo ormai dalla scomparsa della vecchia Roma verde; di quella vastissima superficie, intendo dire, che rappresentava più di metà dell'area compresa nel giro delle mura Aureliane e che, pur essendo riferita catastalmente all'urbano, aveva tuttavia un carattere inequivocabilmente rurale.

Lasciando la riva del Tevere, oltre la Marmorata, ai piedi della collina artificiale di Testaccio, attraversando l'Aventino, salendo al Celio diretto a porta Maggiore o rimontando dal Colosseo le pendici dell'Esquilino fino al pianoro del Quirinale e di qui andando a porta Pia o al Pincio, percorrevi una campagna senza fine, un alternarsi di ville, di vigne, di orti, appena interrotto dalle poche case allineate lungo lo stradone di San Giovanni o da quel gruppetto di edifici che si accartocciava tra Santa Maria Maggiore e l'arco di Gallieno.

Nel breve giro di una quindicina d'anni, subito dopo il Settanta, quest'enorme orto di casa dei Romani scomparve, lasciandoci per ricordo qualche relitto alla Passeggiata Archeologica, al Palatino, qua e là per il Celio e sulla pendice dell'Oppio.

Nasceva la Roma umbertina, con le sue strade rettilinee e le sue insulae monotone. La città, con la sua minuta ed assidua vita quotidiana riconquistava quel che per tanti secoli era stato il regno fantastico del silenzio agreste; i luoghi, per dir solo del rione Monti, dov'erano poco prima la villa Massimo Giustiniani a San Giovanni, la famosa Palombara a piazza Vittorio, la Astalli e la Altieri tra viale Manzoni e via Emanuele Filiberto, la Strozzi sul luogo del teatro Costanzi, tra le prime ad essere sacrificata ad opera del De Merode, la villa Torlonia a porta Pia e quella dei Gesuiti al Macao e tante altre ma soprattutto la più grande e

per il nome del suo fondatore la più illustre, da Termini a porta San Lorenzo la villa Montalto di Sisto V.

Un verde paradiso che non abbiamo avuto la ventura di conoscere, dove la storia aveva lasciato sedimentare mille ricordi, affondati magari nelle viscere della terra, che a volte s'apriva imprevedutamente per rivelare qualcuno dei suoi tesori, come quando offrì a Michelangelo sbalordito il Laocoonte; un verde paradiso che tutti noi, appassionati di Roma, spesso sogniamo, stimolati dalla lettura degli autori romantici e che rimpiangiamo all'unisono, anche se per qualcuno la poesia è resa piccante dal moto subconscio d'ataviche nostalgie temporalistiche o d'ideologiche repulsioni anticapitalistiche.

Tentiamo dunque di ricostruire quella verde metà della Roma di Pio XI, condannata ineluttabilmente a scomparire dagli eventi che sconvolsero la vicenda millenaria di Roma in un modo che per trovarne l'uguale occorre risalire all'esilio di Avignone o addirittura a quando Costantino purtroppo rivolse l'aquila in direzione del Bosforo, lasciandoci soltanto i ricordi. Tentiamo di ricostruirla, ma non da lontano, con uno sguardo panoramico e ideale; piuttosto da vicino e nei particolari concreti. E, per farlo, scegliamo proprio la villa Montalto.

Come è noto, essa fu aggredita, per le necessità dello sviluppo moderno di Roma già nel 1858<sup>1</sup> quando ne fu espropriata la parte a monte per installarvi la stazione centrale delle ferrovie. E, dunque, possiamo riferirci, per descriverne le condizioni, agli anni che corrono tra la fuga di Pio IX a Gaeta e la perdita da parte dello Stato Pontificio delle provincie fuori del Lazio: gli ultimi anni in cui il potere temporale è ancora integro nei suoi confini tradizionali, mentre già si pongono per Roma problemi di aggiornamento fino a poco prima imprevedibili.

La villa Montalto, dunque, era un vastissimo comprensorio che per dirla in termini attuali aveva per confini la via De Pretis, la via Viminale ed il suo prolungamento fino all'asse di via Mar-

---

<sup>1</sup> G. ANGELERI e U. MARIOTTI BIANCHI, *I cento anni della Vecchia Termini*, Roma, 1974.

sala, quest'ultima via fino a porta San Lorenzo ed una linea, corrispondente alla scomparsa via di porta San Lorenzo che da quest'ultimo varco nelle mura raggiungeva via Carlo Alberto nei pressi del Russicum. Papa Peretti, che si era fatto chiamare cardinal Montalto con riferimento al suo paese d'origine in val d'Aso l'aveva costituita acquistando in tempi successivi da diversi proprietari tanti piccoli appezzamenti di terreno<sup>2</sup>; e l'aveva destinata parte « a delizia », come si diceva una volta e cioè a villa, parco e giardino e parte a coltura agricola, adducendovi per l'irrigazione un ramo dell'acquedotto che egli aveva costruito, ricalcando l'antica acqua Alessandrina e che dal suo nome di battesimo si chiamerà Felice.

La parte agricola del tenimento copriva la maggior parte della superficie ed aveva all'incirca la forma d'un grande trapezio, tra la piazza di Termini e la porta San Lorenzo; mentre a valle, fra Santa Maria Maggiore e la via Strozzi (oggi via Viminale) era il parco, attorno al casino costruito dal fedele Fontana, demolito verso il 1890 e visibile ancora in vecchie fotografie, tra via Cavour e via Viminale, già attorniato dai primi palazzi umbertini. Un altro edificio di rappresentanza, secondario, pure dovuto al progetto del Fontana, era il cosiddetto Palazzotto a Termini, situato a ridosso dell'odierno ex Istituto Massimo, proprio sull'area di quello che si chiama ora largo di Villa Peretti, e proprio a fianco di uno degli ingressi della villa, chiamato con reminiscenza antiquaria « Porta Viminalis ».

Nella parte agricola della tenuta, più o meno verso l'angolo tra la piazza di Termini e l'attuale via Marsala e quindi sul luogo dell'odierna piazza dei Cinquecento, sorgeva una collina, costituita da terra di riporto accumulata sembra da Diocleziano quando aveva costruito le sue terme e conosciuta come il Monte della Giustizia. Era questo il punto più alto di Roma, perché la cima si trovava alla quota di 73 metri sopra il livello del mare. Lassù era un piazzale coronato a metà dell'Ottocento da quindici cipressi

---

<sup>2</sup> C. D'ONOFRIO, *Gli obelischi di Roma*, Roma, 1965.

di media statura<sup>3</sup> che allungavano le loro ombre sopra una panca di pietra nota come il sedile di Sisto V, perché si diceva che il duro francescano amasse sostare lassù a meditare<sup>4</sup>. Al centro del piazzale si trovava la statua della Dea Roma, esiliata ormai da più d'un secolo ad Arsoli (e sarebbe ora che tornasse a casa come vanamente da più di vent'anni propone Jannattoni).

Le viscere del monte custodivano memorie venerande, come i resti dell'antichissimo muro dell'aggere serviano che rappresentano oggi il blasone unico al mondo, invidiabile e poco reclamizzato della moderna Stazione di Termini, i ruderi della porta Viminale della stessa cinta ed infine un prezioso sacello paleocristiano, adorno di rarissime pitture e misteriosamente scomparso senza traccia, poco dopo che lo sbancamento del monte per un'altezza di ben 14 metri lo aveva riportato alla luce insieme alle altre vestigia<sup>5</sup>.

Tutt'intorno al Monte della Giustizia erano culture agricole, fra le quali non mancavano i vigneti. Si vuole che uno dei maggiori dilette del cardinal Montalto e poi del papa Sisto V consistesse nel trattenersi a potare o ad innestare le sue viti. Forse qualche vite innestata dalla mano con l'anello del pescatore era ancora viva alla metà dell'Ottocento, visto che ancora non era passata la terribile cesura storica della fillossera. Sta di fatto, comunque, che il vino di quei vigneti non era di gran qualità, come rilevano le perizie di stima eseguite in relazione all'esproprio, tanto che lo si vendeva a 2 scudi e 20 il barile, un prezzo oltretutto salito negli ultimi quaranta anni di più del 50%. Sembra, comunque, che in genere gli orti di questo tipo dessero sempre vino di qualità scadente, stando almeno a quanto affermano

<sup>3</sup> Archivio di Stato Roma - Commissariato Generale delle Ferrovie Pontificie - b. 49.

<sup>4</sup> Sedili di pietra intitolati a papa Sisto ce n'erano diversi; per uno a Sezze v. A. BIANCHINI, *Le paludi pontine e Sisto Quinto* (in *Saggi su Terracina e la Regione Pontina*), Terracina, 1975.

<sup>5</sup> U. MARIOTTI BIANCHI, *Giallo a Roma. Il mistero del mosaico scomparso*, in « *Strenna dei Romanisti* » 1976.

i periti<sup>6</sup>. Le attrezzature trovate nell'attiguo tinello denotavano del resto una trascuratezza notevole: le botti erano « per la massima parte... presso chè inservibili, tranne poche soltanto ed all'infuori di 6 quasi nuove » e dei tre torchi uno solo era « appena servibile » per usare le parole del « superperito » ing. Cavi chiamato ad arbitrare.

In compenso c'erano molti alberi di agrumi. La super perizia conta 97 piante di aranci (portogalli) di cui 66 grandi, 42 mezzani e 9 piccoli; 67 piante di merangoli di cui 46 grandi e 19 mezzani; e 31 piante di « lustrati » (che non sono riuscito a sapere che fossero) di cui 18 grandi e 10 piccoli, tutti concentrati presso il cosiddetto « viale della Sanità ».

V'erano anche nella tenuta spalliere di bosso e di alloro, 8 pini tra medi e piccoli e 46 cipressi oltre i quindici che incoronavano, come si è detto, il Monte della Giustizia.

In un angolo si trovava anche un'antica torre, medievale, molto manomessa, denominata « la Torretta » adibita a servizio del fondo, preso cui era anche una nevieria, per la conservazione della neve pressata proveniente verosimilmente da Monte Gennaro, che, a quei tempi, svolgeva la funzione del ghiaccio.

Negli orti<sup>7</sup> si coltivavano carciofi, finocchi, indivia, lattuga, spinaci, broccoli, cavolfiori, bieta, radici rosse e bianche, radici nere, porri e radiche gialle. La bieta era quotata il doppio dell'indivia e della lattuga e i broccoli meno della metà dei cavolfiori.

C'erano poi gli alberi da frutta: in uno degli orti furono contati 4 fichi grandi, 3 mezzani e 3 piccoli, 2 albicocchi piccoli, 15 pruni piccoli, un pesco mezzano e 6 piccoli.

Più genericamente scriveva il superperito: « In uno di questi orti detti Casaleni aridi, per una Pezza, sogliono considerarsi n. 1.058 viti, n. 2.645 Piante di Carciofi e n. 90 Alberi di frutti: tutto questo forma in genere la dote d'ogni Pezza di questi ter-

<sup>6</sup> ASR - Commissariato etc., *loc. cit.*

<sup>7</sup> ASR - Commissariato etc., b. 46.

reni quando le viti vi sono in filoni distanti palmi 20 l'uno dall'altro »<sup>8</sup>.

Conosciamo anche i nomi di alcuni degli affittuari che conducevano gli orti, Angelo Luzi, per esempio e Giuseppe Giorgi, ma dovevano essere in molti e la proprietà era locata per piccoli appezzamenti.

\* \* \*

Lungo la fronte di questo comprensorio rustico che si affacciava su piazza di Termini correva quasi per intero una fila di case basse conosciute in genere come le « botteghe di Farfa », che furono poi utilizzate provvisoriamente dalla Ferrovia per i propri uffici. Prima dell'esproprio, questi edifici, deliziosamente riprodotti in una serie di acquarelli allegati alla perizia di Francesco Azzurri redatta in favore del Principe Massimo, avevano le destinazioni più disparate.

Il primo fabbricato da destra, adiacente al Palazzotto a Termini, e distinto con i numeri civici 53/A e 55 era affittato « per uso di telari di cotone colla sorveglianza del Capo Mastro Tessitore sig. Giuseppe De Luca »<sup>9</sup> mentre al numero 54 era l'accesso ad una cordonata che penetrava all'interno della tenuta, in corrispondenza della quale finiva la parte espropriata.

Sulla sinistra, ai numeri da 41 a 47, era un fabbricato, in passato adibito a studi di scultura, oltre ad un locale già usato come birreria (spaccio o fabbrica di birra?)<sup>10</sup>.

L'Azzurri, a proposito di quegli studi, scriveva nel 1863: « Questi locali erano destinati ad uso di Fienili, il sig. Tommaso Crauford (sic.) di b.a.m.a gli ridusse a sue spese ad uso di studi di Scultura. Destramente studiata questa soluzione per le compo-

<sup>8</sup> ASR - Commissariato etc., b. 49. Una pezza equivale a mq. 2.640.

<sup>9</sup> ASR - Commissariato etc., b. 48.

<sup>10</sup> ASR - Commissariato etc., b. 46.

ste proporzioni degli ambienti... fa sì che non solo offrono comodità e decenza, ma un perfetto stato di solidità... »<sup>11</sup>.

Ancor più a sinistra era un edificio grossolano con pavimenti a terreno in terra battuta. Si trattava di vecchi granai, dei quali l'Azzurri vantava la solidità per essere « come gli altri fabbricati montati sopra avanzi di muri antichi ». Ed in effetti era incorporato nel fabbricato un ampio settore d'una rotonda delle Terme diocleziane, probabilmente *pendant* di quella ancora visibile presso la Casa del Passeggero, ma conservata per altezza molto inferiore, settore distrutto quando furono demoliti gli edifici per la costruzione della stazione ferroviaria del Bianchi, insieme alla cisterna detta « Botte di Termini ».

Da ultimo s'affacciava sulla piazza, quasi a coprire alla vista il Monte della Giustizia la cosiddetta « Casa delle Monachelle » con i numeri civici da 34 a 37. Scrive sempre l'Azzurri che « nell'intenzione forse di poter ritrarre maggior profitto da questa casa allocandola a più inquilini si sono moltiplicati gli accessi »: una casa multifamiliare d'affitto, insomma; e vedremo poi chi ne erano gli occupanti.

\* \* \*

E veniamo ora alla parte nobile della villa, quella destinata « a delizia » come scriveva il principe Massimo nei suoi ripetuti esposti volti ad evitare gli espropri. A fidarsi del vecchio Callari<sup>12</sup> che va per le mani di tutti e fa quindi opinione la villa dopo secolari peripezie e lunghi periodi d'abbandono « finalmente, al principio del 1789 fu acquistata dal marchese Camillo Massimo che la restaurò, la ripristinò nella sua essenza di villa e le diede il proprio nome che rimase fino ai nostri giorni. Nell'anno santo 1825 il principe Massimo vi alloggiò decorosamente Maria Teresa di Savoia, vedova del re di Sardegna... Egli diede ospitalità anche a Maria Cristina, regina delle Due Sicilie e madre di Re Fran-

<sup>11</sup> ASR - Commissariato etc., b. 48.

<sup>12</sup> L. CALLARI, *Le Ville di Roma*, Roma, 1934, p. 157.

cesco II, alla Duchessa di Cumberland e vi ricevette in gran pompa papa Leone XII ». Sarebbe, dunque, che nel periodo in cui stava per cominciare la distruzione della tenuta, la villa almeno si trovasse in uno stato di rinnovato splendore.

E, del resto, l'arch. Francesco Fontana, redigendo il 26 novembre 1871 per conto del principe Massimo le osservazioni contro il piano regolatore che prevedeva l'esproprio della parte residua della villa per la costruzione del nuovo quartiere fra Termini e Santa Maria Maggiore, affermava che essa « a cura del Principe Proprietario, con ingenti spese, a solo scopo di conservare a Roma interessante monumento, venne riportata nelle sue primitive artistiche forme ed aumentata altresì di altri fabbricati »<sup>13</sup>.

In verità lo stesso testo reca un'aggiunta evidentemente postuma, là dove si dice che la villa « come tale venne ceduta a patti locatizi » ed in effetti conosciamo il nome almeno di un locatario, tale Giovanni Valeriani il quale nel 1867 protestava per rapporti di vicinato con la ferrovia<sup>14</sup>.

Il Matthiae, d'altra parte<sup>15</sup>, citando il Nibby dell'opera *Roma nell'anno 1838* afferma che, dopo il lungo abbandono « non valse a dare nuova dignità alla villa la proprietà Massimo e sono assai tristi sotto questo aspetto gli accenni del Nibby o i confronti fra illustrazioni che si susseguirono a breve distanza di tempo ».

Se, poi, ci affidiamo ai documenti d'archivio, lo stato di decadenza appare estremamente avanzato. La Società delle Ferrovie, che sollecitava l'esproprio dell'intero comprensorio per l'installazione della nuova Stazione, aveva certamente interesse a calcare l'accento sopra i particolari che dimostravano il degrado della villa Montalto, ma i dati di fatto riportati nelle sue relazioni alle autorità pontificie non vengono smentiti e dunque la situazione doveva essere più o meno quella che tali documenti ci rivelano.

<sup>13</sup> Archivio Capitolino - Fondo Tit. 54, Anno 1872.

<sup>14</sup> ASR - Commissariato etc., b. 30.

<sup>15</sup> G. MATTHIAE, *La villa Montalto alle Terme*, in *Capitolium*, marzo 1939, p. 139 e segg.

Leggiamo così in una relazione della società al Ministero in data 23 aprile 1858 in replica all'esposto del principe Massimo in data 13 gennaio<sup>16</sup>: « Il terreno affittato a molti ortolani ed in piena coltivazione non è più in natura di giardino. Dei due palazzi l'uno è totalmente rovinato ed il suo pianterreno è divenuto una dipendenza di una fabbrica di mattoni. L'altro palazzo, quello che fa fronte alla piazza di Termini e che deve alla memoria di papa Sisto V un valore storico particolare ha un esteriore degradato e dappoi lunghi anni fa uso (sic.) di casa mobigliata affittata ai forestieri ».

Chi fossero questi forestieri possiamo saperlo consultando lo « stato delle anime » della parrocchia di Santa Maria Maggiore (nella cui giurisdizione entrava tutta la tenuta) per il 1858, l'anno in cui fu disposto il primo esproprio<sup>17</sup>. Si trattava, dunque, nientemeno che di Thomas Crawford, americano, artista, protestante, di quarantaquattro anni, coniugato, con quattro figli, la dodicenne Anna, Giovanna di nove anni, Maria di otto e Franco di quattro anni.

In realtà (e questo particolare conferma la ben nota necessità di utilizzare con molta cautela questi pur preziosissimi documenti)<sup>18</sup> il Crawford non giunse mai ai quarantaquattro anni di età e nel 1858 non c'era più, giacché, nato a New York nel 1814 era morto a Londra nel 1857, dopo aver passato la maggior parte della sua vita a Roma.

Il palazzotto a Termini, contrassegnato con il numero civico 59 della piazza, doveva essere comunque tra i fabbricati della villa quello in migliori condizioni, come si evince del resto indirettamente dalla stessa relazione della società delle ferrovie, la quale non sa trovargli altro vizio che « un esteriore degradato ». Ivi risultavano abitare nel 1858, oltre alla famiglia Crawford, il trentatreenne Gaspare Urbani « impiegato nella milizia » ed il

<sup>16</sup> ASR - Commissariato etc., b. 31.

<sup>17</sup> Archivio Storico del Vicariato di Roma.

<sup>18</sup> C. SBRANA - R. T. LAINA - E. SONNIFO, *Gli Stati delle anime a Roma dalle origini al secolo XVII*, Roma, 1977.

possidente sessantunenne Francesco Leva, entrambi con la famiglia, senza contare il portiere Andrea Libani.

Il Crawford, come si è visto, aveva legato il suo nome ai luoghi, anche per gli studi di scultura di cui parlava l'Azzurri. Egli fu una personalità di notevole rilievo nel mondo artistico dei suoi tempi: allievo del Thorvaldsen evolese presto verso temi di vita popolare americana, ma fu anche l'autore del monumento equestre eretto in onore di Washington a Richmond, capitale della Virginia e della statua della libertà che sorge al Campidoglio nella capitale federale degli Stati Uniti. L'ultima vita del palazzotto a Termini è dunque legata degnamente al suo ricordo.

Ben peggiore doveva essere lo stato del fabbricato principale della villa, dove risulta che abitassero soltanto il carrozziere Vincenzo Antinori di Macerata e l'ortolano romano Vincenzo Bianchi, con le rispettive famiglie. Non v'è cenno, nello « stato delle anime » della fabbrica di mattoni, ma non vi è menzionata neppure l'officina tessile ricordata dal perito del Principe, sicché può trattarsi d'un'omissione dovuta all'irrelevanza del fatto ai fini del documento statistico parrocchiale.

Quanto alle cosiddette « botteghe di Farfa » le troviamo invece occupate da un folto numero di famiglie della plebe romana.

La cosiddetta « casa delle Monachelle » (numeri 34/a-35 e 36) ospitava un inquilinato di cinque famiglie, due di ortolani, una d'un macellaro, una ancora d'una lavandaia e l'ultima d'un facchino, del quale il parroco registra la temporanea assenza per essere il romano quarantenne Romano Frezza ospite di uno stabilimento penale pontificio.

Al civico 37 si apriva una stalla, al 38 un granaio, al 39/40 lavorava un verniciaio, ai numeri 41/48 si trovavano gli studi di scultura voluti dal Crawford e infine al 49 era in funzione un'osteria, e precisamente l'Osteria della Navicella inclusa nella statistica delle osterie monticiane che pubblicai nella « Strenna »<sup>19</sup>.

<sup>19</sup> U. MARIOTTI BIANCHI, *Osterie Monticiane al tempo di Pio IX*, in « Strenna dei Romanisti », 1980.

L'oste, il cinquantatreenne romano Nicola Graziani che la gestiva almeno dal 1835 abitava sopra la bottega ed allo stesso numero civico, forse suo ospite, risultava un impiegato francese, il tolosano Antonio Barò (forse Baraud?) con la famiglia. Che la birreria indicata postumamente dall'Azzurri fosse questa?

Il fabbricato distinto con il numero civico 53 pullulava di inquilini, tutti con famiglia: cinque campagnoli, di cui due originari di Rimini (i « burini ») un caporale di campagna, due ortolani, due muratori, un calzolaio, un carrettiere, un vignarolo, uno scajolista (evidentemente stuccatore) e infine un portiere.

Ai numeri 54 e 55 era una cartiera; ai 55/A e B, 56 e 56/A si aprivano delle stalle; e dal 57 e 58 abitavano infine un macchinista, un chiavaro ed un calzolaio, oltre al tivolese quarantasettenne Pasquale Pierleoni, presso il cui nome sembra di dover leggere l'annotazione « deportato ».

Questo il quadro che le statistiche del tempo ci permettono di ricostruire.

C'è in conclusione, da ritenere che la villa Montalto, già prima dell'esproprio, avesse perduto le sue caratteristiche originarie di grande villa patrizia. È probabile che l'acquisto da parte del principe Camillo Massimo, che ne scrisse addirittura la storia<sup>20</sup> significasse per lei un breve ritorno ad accettabili condizioni; ma è significativo che gli accenni del Callari ai personaggi ospitati nella villa non vadano oltre il 1830. È probabile che la personale passione del principe per questa sua nuova proprietà non si tramandasse agli eredi, atterriti oltre tutto dall'onere ingente che il mantenimento della villa comportava (ed i Massimo di ville da mantenere ne avevano molte, prima fra tutte l'adiacente Villa Palombara).

Oltre tutto i tempi mutavano. Queste grandi possidenze erano spesso il risultato dello sforzo momentaneo di un personaggio o di una famiglia, nel breve periodo in cui la vicenda storica li

<sup>20</sup> C. MASSIMO, *Notizie storiche intorno alla villa Massimo alle Terme*, Roma, 1836.

innalzava sulla cresta dell'onda senza che fosse possibile perpetuarlo. È questo il dramma in fondo della conservazione delle migliaia di ville storiche in Roma e in Italia, che si rinnova ai nostri giorni, pur dopo che molte di quelle che i secoli scorsi avevano visto sorgere sono scomparse.

Espressione di accentramento di ricchezza di fronte ad una povertà diffusa, le grandi ville diventano un onere gravissimo anche per i pubblici poteri, oggi che il reddito è assai più distribuito e che la stessa spesa pubblica deve tener conto prioritariamente dei bisogni sociali. Dramma esistenziale, dunque, che tutti viviamo e in ragione del quale gli equilibri divengono difficilissimi.

Riusciremo davvero a tramandare intatto alle generazioni future il patrimonio che — tra mille vicissitudini — ci è pervenuto?

UMBERTO MARIOTTI BIANCHI



## Maschere e mascherate del Cinquecento

Tutt'altro che novità furono in Roma le maschere — *o quanta species!* — gioiosamente riapparse un po' dovunque, durante il Cinquecento: reminiscenze antiche e invenzioni moderne hanno lasciato una impronta anche nella varia documentazione edita ed inedita (attingeremo ad entrambe), figurata e scritta, letteraria e popolare. Cronache, avvisi, bandi, editti, notificazioni, carteggi, memorie, novelle, commedie e poesie d'ogni genere parlano di maschere, così come gli atti notarili ed i costituti del tribunale del Governatore.

Emblema di spettacolo e di festa, la maschera passa con indifferenza dalla scena alla platea, si colloca all'aperto negli ampi spazi o nelle strette corsie, si muove a suo agio in palazzi ed in osterie, esce di città sola o in vivaci brigate, né smette di recitare, sia pur calando il tono, quando si deve disculpare per il proprio atteggiamento, per il solo fatto di esistere addirittura, quando il portar maschera varrà la pena della forca.

Se ne preoccuparono i Papi del tardo Cinquecento, decisi a rimetter ordine nella vita morale ed a stanare la malavita che, celandosi il volto, compiva — *nihil sub sole novi* — tanti efferati delitti.

Si va così dalle luci della pubblica festa all'ombra sinistra dei pali issati per la tortura e l'impiccagione; anche agli inizi del Cinquecento lavorava la giustizia con i suoi strumenti, ma non per colpire le maschere. L'elemento gioioso le fece quasi un simbolo nel secol d'oro e quando già molte nubi si addensavano sull'Europa e su Roma, ai tempi dei Papi medicei, Luca di Agnolo di Jesi faceva apparire con la sua arte squisita « un vaso assai ben grande, il quale serviva in tavola di Papa Clemente, dove buttava dentro, in mentre che era a mensa, ossicina di carne e bucce di diverse frutta; fatto più presto a pompa che a necessità. Era questo un vaso — scrive il Cellini nel vigesimo capitolo della

prima parte della *Vita* — ornato con dua bei manichi, con molte maschere piccole e grande, con molti bellissimoi fogliami di tanta bella gratia e disegno quanto immaginar si possa, al quale io dissi, essere quello il più bel vaso che mai io veduto avessi ». E di maschere ben se ne intendeva il Cellini, che, ancora in Roma ed in quegli anni, per ordine di madonna Porzia Chigi aveva eseguito in soli dodici giorni quel « gioiello in forma di giglio » (e di cui parla nel precedente capitolo) « adorno con mascherini, puttini, animali e benissimo smaltato ».

Rimane nella toponomastica la Maschera d'oro, a ricordo di quella sostenuta da un putto al centro di un festone ed incastonata nella doviziosissima decorazione che Polidoro da Caravaggio e Maturino da Firenze fecero sulla facciata di casa Milesi<sup>1</sup>.

Rimangono memorie di Zanni, Covelli, Pasquarelli, Pantaloni e Graziani ed altri: che poi quei primi si ambientassero a Roma, sì da divenire una specie autoctona, ne abbiám prova, se altre non ce ne fossero, da quell'aggettivo « romanesche » applicato alle maschere di Zanni e ricorrente nei nostri documenti.

Se da un verso la voglia di godere, specie di carnevale, incontrava, quanto alle maschere, una certa tolleranza delle autorità (che tuttavia, come vedremo, colpivano, non appena possibile, non soltanto l'abuso, ma l'uso stesso della maschera) dall'altro gli uomini della riforma ribadivano con le armi spirituali altre condanne. È il caso di San Filippo Neri che almeno una volta, usando una severa ed a lui insolita espressione dello sguardo — quell'occhio feroce di cui parla un suo penitente — manifesta tutta la sua riprovazione per aver saputo d'un suo penitente che si era « condotto in maschera ». Il vivace racconto fu reso pubblico nella testimonianza di un cassaro napoletano, Pietro Marco Antonio Focile, dimorante in Roma « da papa Giulio terzo in qua », al terzo Processo per san Filippo Neri, il 2 settembre 1610. Il fatto si riferisce ad un mezzo secolo prima, all'incirca, ed il napoletano, con una certa precisione, così lo rievoca:

<sup>1</sup> C. PERICOLI, *Le case romane con facciate graffite e dipinte*, Roma, 1960, pp. 38-41.

Un anno, che fu nel pontificato di Pio IV — cioè tra il 1560 ed il 1565 — fui condotto in maschera, il primo lunedì di carnevale. Il giovedì seguente il beato padre andò alle Sette Chiese, con grandissimo numero di gente, e quando fussemo a san Paolo, il padre mi vidde e mi guardò con un occhio feroce come soleva fare quando conosceva che li suoi figlioli spirituali havessero fatto qualche difetto. Arrivato poi a san Sebastiano, dove si faceva la Communion, non volse che mi comunicasse, e mi bravò molto, che io ero stato in maschera. Et io stetti molto sconsolato, tutto quel giorno, che non feci se non piangere e, la sera istessa, mentre ero in casa, mi fece chiamare, et io andai a trovarlo e me li buttai alli piedi e lui mi prese con gran charità, dicendomi che havevo fatto male di andar in maschera, e che io vedessi di non vi andare più, e mi fece abrugiare la maschera et io mai più sono andato mascherato<sup>2</sup>.

Nel 1572, poco dopo l'elezione di Gregorio XIII avvenuta il 13 maggio, (« a sei soli giorni » precisa l'ambasciatore Paolo Tiepolo) si incominciò a limitare l'uso della maschera, come segno della volontà del Papa circa la riforma dei costumi, ma si procedette gradualmente e solo in alcuni periodi, come l'Anno Santo del 1575, si sospesero le feste carnevalesche per restituire alla città, anche nell'aspetto esteriore, il carattere sacro posto maggiormente in luce dalle celebrazioni giubilari e dai riti penitenziali<sup>3</sup>. Bandi, editti e notificazioni, esortazioni dal pulpito e dal confessionale, furono impotenti a rimuovere dal costume il gusto della maschera che solo molto più tardi, si può dire ai nostri giorni, tramontato nei giovani, quasi come stanca ripetizione di un simbolo rimane nei fanciulli trascinati dalle famiglie nelle ormai anacronistiche passeggiate carnevalesche con lancio di coriandoli... Né mancava di severità Monsignor Governatore quando volle disciplinare l'uso della maschera, sconsigliata anche da motivi di ordine pubblico, che si cercavano di eludere accampando ragioni non diverse da quelle che il conte Ippolito Gianluca ferrarese aveva illustrato ne *Il Gianluca, ovvero delle maschere*, dialogo

<sup>2</sup> *Il primo Processo per san Filippo Neri nel codice vaticano-latino 3798 e in altri esemplari dell'archivio dell'Oratorio di Roma*, edito ed annotato da G. Incisa della Rocchetta e N. Vian, con la collaborazione del p. C. Gasbarri, IV, Città del Vaticano, 1963, pp. 60-61.

<sup>3</sup> F. CLEMENTI, *Il carnevale romano nelle cronache contemporanee dalle origini al secolo XVII*, I, Città di Castello, 1939, pp. 292-293.

composto da Torquato Tasso nel carnevale del 1584. Dice dunque il protagonista all'autore del dialogo, celato dietro il nome di *Forestiero*: « Voi biasimate le maschere modenesi, non le nostre, sotto le quali con niuna difficoltà ci difendiamo dai venti, e dal ghiaccio; laonde possono esser dette ragionevolmente l'arme usate contra il verno »<sup>4</sup>.

E il Governatore di Roma, considerando anche la rigidissima stagione (che il popolino attribuiva al fatto che « ogni cosa fosse adirata per la riforma dell'anno », cioè del calendario gregoriano, promulgato il 24 febbraio 1582), ed avendo presente l'audacia dei malviventi spinti dalle terribili conseguenze della carestia, « per dubbio che qualche pazzo licentioso non andasse in maschera incitato dal tempo, o si travestisse in abiti ridicolosi et contraffatti », decretò, « sotto pena della fune per il collo », ossia di impiccagione, « che nessuno ardisse ne anco mascherarsi in casa, nonché fuori, né portare berrette ascolane da coprire per la tramontana il viso »<sup>5</sup>.

La maschera si prestava, dunque, a tanti usi, e non è neppure una criminale novità dei giorni nostri, quella di celare il proprio volto per compiere ogni sorta di delitti; semmai, va detto, oggi sono cadute tutte le altre motivazioni del *Gianluca* tassesco, dalla « ardita licenza del favellare », sempre in grazia alla maschera, al coraggio preso dagli amanti e così via.

Famosissime, come si sa, furono le maschere modenesi, che ebbero una larga diffusione in Roma, ed i letterati qualcosa pure ne dissero, specie il Caro quando punzecchiando Ludovico Castelvetro nel « Risentimento del Predella », gli oppose « un esempio materiale delle maschere, il qual mi sovviene ora che siamo di carnevale, che i mascherati vanno a torno; perché voi siete di Modena, dove le maschere si fanno, e perché mi pare che voi vogliate essere il demogorgo delle maschere tutte »<sup>6</sup>. Ma prima del Caro, e sempre a Roma, le aveva ben conosciute quel Pietro Aretino che Sebastiano del Piombo raffigurò dipinto con due ma-

schere, con evidente allusione al teatro comico ed a quello tragico (« in utroque paratus »), ma che potremmo considerare un emblematico assenso alla domanda che Ludovico pone allo Zoppino: « Dunque le bugie vanno in maschera, come vanno le genti? »<sup>7</sup>.

Ma, c'è del vero nella narrazione che, pur riferendosi naturalmente ad un episodio immaginario, la Nanna fa all'Antonia, parlando della sua avventura con un giovane e nobile mercante che, prende a prestito su pegno da un Salomone ebreo certo denaro — e torniamo subito in argomento — nell'acquisto di carnevaleschi ornamenti. Infatti dice ancora la donna: « E a cinque hore di notte lo mandai a comprarmi un pennacchetto per la berretta, poi ritornò per la maschera, e perché non era modenese, lo rimandai per una di quelle da Modena ».

Ancora la Nanna, a proposito, questa volta, di cosmetici descrive certe donne imbellettate — simili agli istrioni di cui parlerà il Tasso ne *Il Gianluca* — quasi « tinche infarinate che si dipingono e inverniciano come le mascare modanesi »<sup>8</sup>. L'immagine è ripresa nella quinta scena del secondo atto de *Il Marescalco*, dove poi si parla di romani e fiorentini *medicamina faciei* sempre per bocca di Ambrogio il qual ora così recita: « Ma che diciamo di quello inverninarsi il volto con tanto belletto? Almeno fussero si avvedute, che lo distendessero egualmente sulle guance, che ponendolo tutto in un luogo, somigliano mascare modanesi »<sup>9</sup>.

Né diversamente si rideva degli uomini che per farsi belli anch'essi, parevan mascherati: in una commedia « recitata in Roma », come sottolinea il frontespizio della edizione veneziana del 1556, *Lo Sbratta* di Bernardino Pini da Cagli, si assiste al dialogo tra madonna Olimpia consorte di messer Alberto e la serva Ceccarella, a proposito del padrone, di cui la moglie ricorda la propensione per la maschera ed i loro contrasti per essa, riferendo quanto segue: « Ha detto che messer Scipione mio fratello

<sup>7</sup> P. ARETINO, *I ragionamenti*, Bologna, 1965, p. 257 (« ragionamento dello Zoppino »).

<sup>8</sup> *IBID.*, p. 150 (parte seconda, giornata prima).

<sup>9</sup> ARETINO, *Le commedie e l'Orazia*, ed. E. Camerino, Milano, 1875, p. 43.

<sup>4</sup> T. TASSO, *Opere*, III, Napoli, 1848, p. 452.

<sup>5</sup> CLEMENTI, *Il carnevale romano*, I, pp. 316-317.

<sup>6</sup> A. CARO, *Opere*, I, pp. 86-87.

vuole questa sera andare in maschera con lui, et perché a me non piace tal leggerezza sua m'ha tolta quella veste ». La fantesca osserva: « Deve andar spesso in maschera il messere ». E, alla sospettosa domanda della padrona, così replica: « Perché si tinge la barba alle volte in no so che modo, che par ch'egli habbia la coda di un pappagallo attaccata al viso »<sup>10</sup>.

C'era per il popolo minuto, in Roma, un venditore ambulante di maschere<sup>11</sup> che con pochi baiocchi poteva accontentare un po' tutti; alla donna bastava poco: la « madonna Ciona », descritta dal Firenzuola « su una festa, che con quel suo raso nero va a tutte »<sup>12</sup> poteva, con poca spesa, nascondersi a sguardi indiscreti; all'uomo bastava ancor meno: vera o falsa che fosse, una « barba di pelo di Zanni », che anche i più poveri tenevano in serbo per il carnevale.

A Roma si fabbricavano maschere di vario genere ed il Ghetto era un centro di produzione: troviamo un contratto stipulato il 7 febbraio 1558 tra Abramo « de Bonafiglia sonatore » e mastro Marco savoiardo sarto alla cloaca di santa Lucia, per la vendita di quattro vesti con relativi mantelli e copricapi di vari colori, « ut vulgo dicitur da mascararse »<sup>13</sup>; il primo aprile 1566 Dolce di Ventura detto il Bolognino sposa di Elia di Davide di Malco acquistò da un altro ebreo, Davide Piccio, ritagli di velluto, di raso, di panno, di armesino e di altri tessuti di diversi colori e specie per la cospicua somma di 55 scudi<sup>14</sup>. Con ogni probabilità ciò serviva per confezionare maschere.

Troviamo poi una « Virtuosa hebrea », cliente e debitrice di uno scudo e quaranta bolognini nei confronti degli eredi di Gian Battista della Ricca bergamasco profumiere all'insegna di san Marco al Pellegrino, il quale aveva lasciato una certa quantità di maschere come appare nei due inventari compilati dopo la sua

<sup>10</sup> M. PINI, *Lo Sbratta*, Venezia, 1556, c. 28.

<sup>11</sup> A. PETRUCCI, *Aspetti della vecchia Roma. I venditori ambulanti in una stampa antica*, in « Capitolium », VIII (1932), p. 438.

<sup>12</sup> A. FIRENZUOLA, *Le Opere*, ed. B. Bianchi, I, Firenze, 1848, p. 249.

<sup>13</sup> Archivio di Stato, Roma, Notari Capitolini (d'ora in avanti: ASR, NC), ufficio 30, atti Romauli, vol. 16, c. 74rv.

<sup>14</sup> *Ibid.*, vol. 35, c. 150r.

morte, nel secondo dei quali figurano: « n. 196 maschere modenesi, baj 10 l'una, scudi 19,60; n. 103 dette da Zanni romanesche a baj 4 l'una, scudi 4,12; n. 8 capigliare di capelli lunghi per baj 60 l'una, scudi 4,80; n. dette da homo de capelli a baj 40 l'una, scudi 3,60; n. 6 de crini de cavallo a baj 15 l'una, scudi 0,75; n. 6 barbe de crini a baj 5 l'una, scudi 0,30; n. 11 dette da Zanni a baj 2 l'una, scudi 0,22 »<sup>15</sup>.

Altre maschere erano vendute dal neofito Antonio Carafa rigattiere in via del Corso a palazzo Rucellai (poi Ruspoli), nel cui inventario troviamo, tra l'altro « venti para di calzoni novi da Zanni drento una credenza usata grande de abeto; nove casacche da Zanni de tela nove; un ferraiolo di tela nuovo da Zanni », e, infine « una cassa con vestiti da maschare et mascare »<sup>16</sup>. Si noti la distinzione tra i costumi completi da maschera e la mascherina per il volto. La dizione non è sempre precisa e tante volte si indica la parte per il tutto. Ora, è chiaro che le « 47 dozzene di maschere » acquistate da Rubino Angelo del Calo o Calò presso il modenese Matteo Bassani, dovevano esser quelle per il volto (e modenesi senza dubbio); ce lo dice il prezzo, per il cui residuo di 36 scudi presta fideiussione il fratello dell'acquirente, Giuseppe<sup>17</sup> ed è altrettanto chiaro questo contratto che lo stesso Rubino stipulò con un fabbricante di maschere (*Ioannes Leonardus qm Caesaris de Gaeta consentinus calaber mascherarius seu pictor in Urbe in Burgo sancti Angeli iuxta sanctum Angelum*) che gli fornì « *mascheras ducentas huiusmodi, videlicet; ut dicitur*: Norsini, Zanni, Todeschi, Trastulli, due Satiri, due teste di leone et due teste d'orsi, et d'altre sorti che lui tiene in casa ». Glielie avrebbe consegnate entro venti giorni: « *novas et ut dicitur bone et recipienti a uso mercantile, colorite et con li mostacci* ».

Il tutto venne concordato in ventidue scudi da pagarsi « *ut dicitur* di mano in mano, quando lui haverà le maschere »<sup>18</sup>.

<sup>15</sup> ASR, NC, ufficio 13, atti Vola, vol. 30, c. 207r.

<sup>16</sup> Archivio Storico del Vicariato, Roma, Notari dei Catecumeni, atti Silla, *ad annum*, 17 marzo 1589, c. 67r.

<sup>17</sup> ASR, NC, uff. 16, atti Pascasio, vol. II, c. 483r, 15 novembre 1588.

<sup>18</sup> *Ibid.*, vol. 9, c. 735rv, 18 dicembre 1587. La quietanza fu rilasciata il 22 gennaio 1588, *ibid.*, c. 735r, a margine.

E bisogna tornare ancora una volta al Caro che nel citato *Risentimento* detta i cànoni per l'uso delle maschere: « La prima virtù che vogliono avere — egli afferma — è questa: che siano simili alle persone o alle cose che tolgono a rappresentare. Questa similitudine intendo io che sia in questo modo; che se voi volete contrafare un maestro di scuola (come mi pare ch'abbiate in animo di fare) non vi metterete un grugno di porco, o un teschio d'asino, ma una maschera o da filosofo o da dottore che lo rappresentino alla prima vista, non uscendo dal genere di quelli ch'insegnano »<sup>19</sup>.

C'era una grande varietà di tipi rappresentati dalle maschere, le quali, scrive il Bocalini, erano divenute causa di gravi disordini; Apollo se ne duole con Averroé:

Perciocché egli era forzato piangere le condizioni di questo secolo infinitamente corrotto, nel quale negli animi degli uomini tant'oltre era arrivata la sensualità, ch'egli, che vedeva le occulte passioni altrui, chiaramente aveva scoperto che molti, anco da lontani paesi erano concorsi a quelle dispute più per dar prorito agli orecchi con udir le musiche e i suoni che per pascer gli animi con quei virtuosissimi precetti filosofici.

La disputa riguardava un tentativo promosso da Giovanni Pico della Mirandola, « di conciliare insieme le immortali differenze che vertono tra i due supremi lumi della filosofia, Platone e Aristotele »; la colpa della insulsaggine dei contendenti nelle dispute filosofiche veniva data ai commedianti:

Tutti disordini e scandali gravissimi — sempre secondo l'Apollo di Traiano Bocalini — i quali disse esser stati introdotti nel mondo dagli scellerati cantimbanco, i quali nel difetto di soverchiamente mischiare il dilettevole con l'utile tant'oltre erano passati, che nelle compagnie loro avevano ammessi i Zanni, i Pantaloni, i Graziani e i dottori Covelli Ciavola, molti correivano ad essi più per gusto di rider con udir le facezie e le lascivie loro, che per comprare i medicamenti utili ai loro mali<sup>20</sup>.

<sup>19</sup> CARO, *Opere*, I, p. 88.

<sup>20</sup> T. BOCCALINI, *Ragguagli di Parnaso e scritti minori*, ed. L. Firpo, II, Bari, 1948, pp. 202-204, *passim*.

Tra gli imputati contemporanei al Bocalini (nato a Loreto nel 1556, ma vissuto lungamente in Roma dove fu maestro e magistrato) potrebbe figurare un cantimbanco, cliente di Rubino del Calo o Calò e che, presso quell'ebreo noleggiava un certo numero di maschere e di abiti e sonagli ad uso di teatro.

Agli inizi del 1589 il giovago napoletano Biondo Ceritto si era obbligato a pagare due giuli *pro qualibet die quo personari et ut dicitur mascherarsi poterit* a detto Rubino che, tramite il fattore Grandilio di Porto gli consegnò: « quattro maschere; tre barbazzali; due para di sonagliere con sessantacinque campanelli argentini; due para di calzoni di saia di grana; un paro di calze di panno rosso; tre gipponi di damasco rosso; tre berrettini con li suoi sonagli ».

Giovago — *circulator*, come egli stesso si qualifica — Biondo Ceritto aveva un amico (non sappiamo se anche socio nella sua piccola impresa di spettacoli) che garantì per lui il debito con Rubino: si tratta di Antonio qm Nicola di Castelfranco Fiorentino pizzicarolo a San Biagio dell'Anello<sup>21</sup>.

Quali spettacoli egli abbia poi dato non sappiamo; molto invece si può dedurre dalla confessione di un dilettante, Tommaso falegname figlio di mastro Girolamo sarto di Sarzana, che, all'osteria della Molara era stato tratto in arresto armato e mascherato da Zanni. La sua è una delle tante « storie » che il cancelliere del Tribunale Criminale del Governatore, uno scrupolosissimo notaro, raccoglieva dalla viva voce dell'imputato, a sua volta sollecitato a parlare dagli incalzanti interrogatori dei magistrati. Anche questa squallida vicenda abbonda di particolari non privi di interesse; è sempre una vivace rappresentazione della vita — e un po' della malavita — che si svolgeva in quel tempo. Nella deposizione in genere i fatti sono un po' deformati, ma soltanto per ciò che riguarda la responsabilità dell'imputato nei disegni criminosi che gli vengono addebitati; quanto al resto invece non c'è motivo di dubitare della sincerità, soprattutto quando i fatti erano già noti agli inquirenti che, in proposito, nulla contestano. Questo va detto per il racconto del festino in maschera all'osteria

<sup>21</sup> ASR, NC, uff. 16, vol. 12, alla data 22 gennaio 1589.

della Molara, quando Tommaso venne arrestato dagli sbirri del Governatore che subito lo condussero a Corte Savella sotto buona scorta.

L'interrogatorio è datato 30 novembre 1577; mancava circa un mese al carnevale. Il costituito viene esaminato dal cancelliere, che lo descrive come un giovane sui venticinque anni (tale età infatti egli mostrava all'aspetto) con poca barba di color castagnaccio (come dice il notaro), magro e di bassa statura. Gli abiti erano quelli dello Zanni: berretto di seta, manto di rascia nera, giubba bianca e calzette di panno rosso.

Tommaso, da tempo, viveva a Roma dove c'erano alcuni suoi parenti: mastro Bartolomeo, probabilmente anche compaesano, muratore e Giovanni falegname, entrambi a servizio del Cardinale Alessandro Farnese; altro suo congiunto era « don Antonio che è prete di San Girolamo ».

Con un mastro Battista aveva inoltre lavorato per gli Altemps nel palazzo di Mondragone, mentre a Rocca di Papa aveva « lavorato la porta della chiesa et fattivi dell'altri lavori ad altre persone particolari », cioè a dei privati. La vita di Tommaso era tutt'altro che morigerata e tranquilla, come viceversa doveva essere quella di un artigiano con tali committenti: gran signori secolari ed enti ecclesiastici. Nel maggio di quello stesso anno 1577 egli era stato arrestato — come prosegue il costituito — perché lo avevano trovato in possesso di un candeliere d'argento di provenienza sospetta, ma, avvedutosi del fatto, egli dice, lo aveva subito restituito al cassiere del banco di messer Giulio Bosco. Poi aveva litigato con lo staffiere di Latino Orsini in vicolo Capranica, e Tommaso ebbe la peggio perché l'avversario gli « stroppiò una mano », ma tutto si concluse facendo pace. Egli girava armato in virtù di una licenza che, sempre a suo dire, un altro nobile romano, Fabio Santa Croce, gli aveva ottenuto da monsignor Governatore. Ma non per questi fatti il falegname di Sarzana era caduto nelle mani degli sbirri; egli stesso precisa in quali circostanze era stato catturato all'osteria della Molara. La vivacità del racconto, le annotazioni di costume e, naturalmente, l'accento alla mascherata consigliano di trascrivere integralmente la deposizione su questo argomento.



La maschera d'oro: incisione di Cherubino Alberti (1576).

Mi trovo — egli dice — in compagnia di certi miei compagni, parte muratori et parte scalpellini et falegnami, che venemmo a quella hosteria per spassarci con una puttana [di nome Livia] che sta lì alla detta hosteria, et perché ritrovarono che io portava l'archibugio et ancora ero travestito con una casaccha di tela grossa di sopra li altri miei vestimenti, et un paio di calzoni paonazzi lunghi fino alli piedi da Zanni, et ancora mi trovorno una barba a posticcio che io havevo così legata al collo et però dissero de volermi menar prigionie a Roma, et io con li altri miei compagni li proposimo che non me arrestassero, che io venni preso; ancor con me furono rilasciati et da me voleano la mancia et perché non havea denari mi menorno fino ad un'altra hosteria del Fico dove perché io li diedi venticinque baiocchi, salvo il vero, che volea ancora il cappello, il gippone et la cappa, per contentarli alla fine, havendomi tolto l'archibugio, ancora mi lassorno et se ne vennero a Roma.

[...] Quelli miei compagni era un Ceccho da Frascati muratore con un Michele scarpellino carrarese, et con duj garzoni di detto Ceccho che uno si chiama Aldo, et un ragazzino chiamato Gioannino.

Pur avendo ben poco da nascondere, quanto a condotta morale, Tommaso teneva a distinguersi dai « furbi »; ricorda anzi in

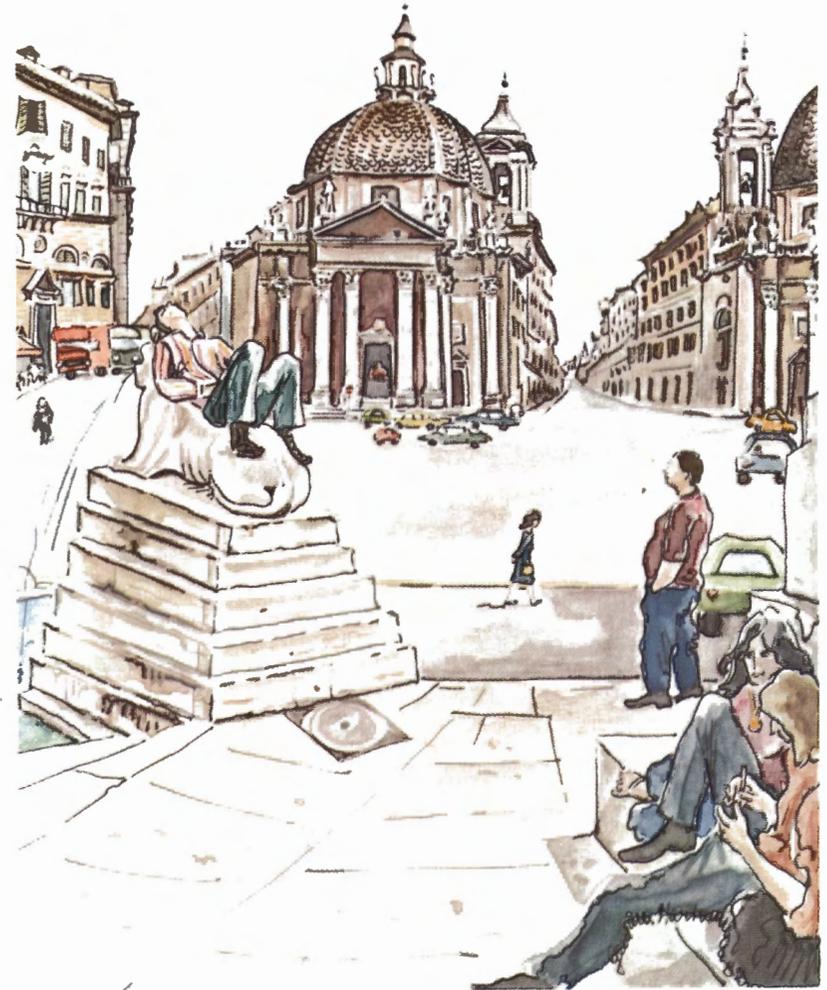
proposito che egli era addirittura fuggito da Rocca di Papa per non diventarne complice. Il magistrato non era convinto che quel travestimento e quell'archibugio servissero solo per lo spasso: doveva esserci sotto qualcosa di losco, e puntava su di lui qualche sospetto per la condotta equivoca, i precedenti giudiziari e forse anche la non ineccepibile compagnia del costituito. Ma Tommaso si difende con una propria versione fabbricata ad arte per stornare i sospetti del magistrato inquirente. Infatti, interrogato circa il modo con cui era entrato in possesso di una barba da maschera, così risponde:

Quella barba posticcia mi fu portata a Rocca di Papa il giorno inanzi che si fusse preso da un muratore garzone di Francesco chiamato Appio da Frascati, al quale gli havevo chiesto una maschera da Zanni, perché havevo deliberato insieme con quel Ceccho d'andar una sera a trovar quella puttana all'hosteria della Mollara et quell'altri vestimenti, li calzoni erano di certa saia che la festa inanzi mi haveva data quella puttana et la casaccha mel'haveva prestata un garzone di Ceccho [...] Io mi diletto di fare il Zanni et ve lo potrete chiarire qui in Roma [...] del tempo del carnevale che son solito vestire da Zanni, et far delle baie, et non troverete che ad altro effetto quella sera io fusse vestito alla zanescha et con quella barba<sup>22</sup>.

Unità di tempo e di azione impediva che tutto ciò — fino a un certo punto tollerabile in carnevale — costituisse una giustificazione intorno all'inizio del periodo di Avvento, né gran spazio di credibilità restava al falegname Tommaso di Sarzana. E così anch'egli scompare nell'ombra sinistra di Corte Savella, ma prima di congedarsi dal suo piccolo mondo, prossimo, come è probabile ad una dura condanna, quell'artista compie il suo giro evocando ciò che ormai appartiene al suo passato: sono, diremmo, i « *trois petits tours* » delle « *petites marionettes* » di Guillaume Apollinaire che, dopo aver divertito il loro piccolo pubblico, a loro volta se ne vanno...

G. L. MASETTI ZANNINI

<sup>22</sup> ASR, Tribunale Criminale del Governatore, Costituti, vol. 256, cc. 114r-119r.



GEMMA HARTMANN, « Una domenica a piazza del Popolo ».

## Nel quarto centenario del miracolo di S. Filippo Neri al Palazzo Massimo alle Colonne

Sono trascorsi quattro secoli e ancora il sedici marzo di ogni anno i romani accorrono a visitare il palazzo Massimo alle Colonne ove in quel giorno, nel 1583, S. Filippo Neri, l'Apostolo di Roma, operò uno strepitoso miracolo, la resurrezione del giovane Paolo Massimo. È una ricorrenza cara ai romani che intendono così esprimere la loro devozione al Santo compatrono che tanto operò in Roma, sua patria di elezione.

I Massimo vantano la loro origine dai Fabi e il motto « Cunctando restituit », di cui si fregia lo stemma gentilizio, allude infatti a Fabio Massimo, il temporeggiatore. Essi ebbero due pontefici martiri: Anastasio I (399-401) e Pasquale I (817-824) e nel corso dei secoli ricoprirono importanti cariche pubbliche ed ecclesiastiche, e s'imparentarono con le più importanti famiglie europee, Savoia, Borbone, Sassonia.

Le case dei Massimo si estendevano nel rione Parione, lungo la via Papale fino a Campo de' Fiori e costituivano un vero e proprio quartiere tanto che il tratto di via che le attraversava era chiamato appunto via de' Massimi, come è ricordato nell'*Ordine romano* di Cencio Camerario (1159), nei *Commentari* di Pio II (1462) e nel *Diario* del Burcardo (1497).

L'influenza dei Massimo nell'intero quartiere era tale che lo stemma del rione Parione (grifo rosso in campo argento) può ritenersi una metamorfosi di quello dei Massimo (leone rosso in campo argento).

Con il sacco di Roma del 1527 le loro case furono incendiate, il palazzo avito completamente distrutto e così tutti i documenti di archivio riferentisi alla famiglia. Domenico Massimo con

i figli Pietro e Angelo dovettero rifugiarsi presso i Colonna ai Santi Apostoli. Più tardi Pietro volle ricostruire la sua dimora sulle rovine di quella paterna dandone incarico a Baldassare Peruzzi. Così tra il 1532 e il 1536 sorse l'attuale palazzo Massimo alle Colonne, che si affaccia ora sul corso Vittorio Emanuele II, ove nel 1583 avvenne il celebre evento.

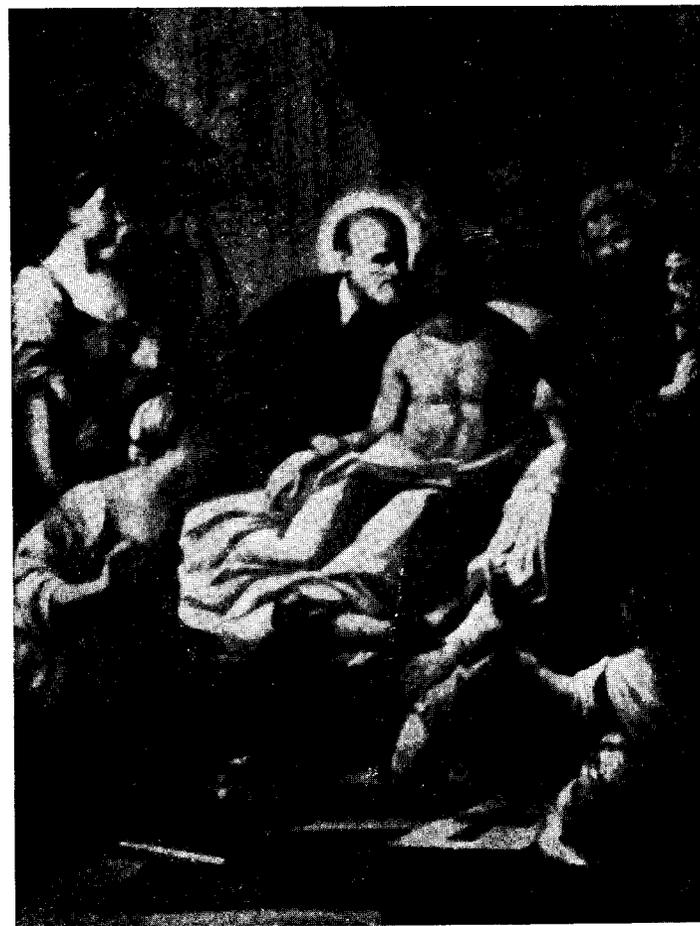
Il miracolo fu narrato da vari testimoni che deposero nel primo Processo per la beatificazione del Santo, processo recentemente pubblicato dalla Biblioteca Vaticana, nel quale sono trascritti i verbali delle deposizioni rese da Fabrizio Massimo, padre del giovane Paolo, da Violante Santacroce sua seconda moglie, da Francesca Rosati, domestica di casa Massimo, e da Germanico Fedeli, canonico di S. Pietro, tutti concordi nel riferire il fatto.

Filippo Neri frequentava assiduamente casa Massimo ove allora abitava con la sua famiglia Fabrizio, figlio di Angelo, al quale il Santo aveva predetto la nascita di un figlio maschio, che era nato dalla sua prima moglie Lavinia de' Rustici nel 1569, e al quale aveva voluto fosse imposto il nome di Paolo.

« Morta da poi Lavinia e arrivato il fanciullo all'età di quattordici anni in circa, nell'anno millecinquacentottantatre si ammalò di febre (sic.) continua, la quale gli durò sessantacinque giorni, andando Filippo ogni dì a visitarlo, come quegli, che l'amava assai, e l'havea sempre confessato insino da fanciullo, e era così buon figliuolo, che Germanico Fedeli, vedendolo stare con tanta pazienza in un male così lungo, e penoso, gli domandò se volea cambiare la malattia, in cui si trovava, con la sua sanità: rispose che non si curava di barattarla con la sanità di niuno, e che si contentava del suo male.

Ma giunto il giovinetto per quell'infermità all'ultimo della sua vita, perché il Santo Padre aveva detto, che quando stava sù lo spirare, se gli facesse sapere, gli mandarono a dire, che se lo voleva veder vivo, v'andasse quanto prima perché stava a malissimo termine.

Arrivato adunque chi portava l'ambasciata a S. Girolamo, trovò che il Santo stava dicendo Messa: onde non potè altrimenti parlargli; e in quel mentre, il giovine spirò, e suo padre gli chiuse gli occhi, e di già il curato della Parocchia, che gli



POMARANCIO, *Il miracolo di S. Filippo*, Palazzo Massimo alle Colonne, Cappella del miracolo.

haveva dato l'Oglio Santo, e raccomandata l'anima, si era partito: que' di casa havevano preparato l'acqua per lavarlo e li panni per vestirlo.

Quando, essendo passata mez'hora, arrivò il S. Padre a cui Fabritio si fece incontro a capo la scala, e piangendo gli disse: Paolo è morto; rispose Filippo: E perché non m'avete mandato a chiamare più presto? Replìcò Fabritio: L'habbiamo fatto ma vostra Riverenza dicea messa.

Entrò poi Filippo in camera, dove stava il fanciullo morto; e si gittò sopra la sponda del letto, facendo un mezo (sic.) quarto d'hora oratione con la solita palpitatione del cuore, e tremore del corpo; e poi prese l'Acqua Santa, e la spruzzò nel viso del figliolo, e glie ne gittò alquanto in bocca; indi soffiandogli nel volto, con mettergli la mano in fronte, lo chiamò con voce alta, e sonora due volte: Paolo? Paolo? Alla cui voce il Giovinetto subito, come da un sonno svegliato, aperse gli occhi, e rispose, Padre: e poi soggiunse: Io mi era scordato d'un peccato, e però vorrei confessarmi. All'hora il Santo Padre fece scansare alquanto quelli, ch'erano intorno al letto: e dandogli un Crocifisso in mano lo riconciliò.

Poscia ritornati tutti in camera, si mise a ragionare seco della Sorella, e della Madre, le quali ambidue erano morte, durando il ragionamento per lo spatio di mez'hora, rispondendo sempre il giovinetto con voce chiara, e franca, come se fosse stato sano: anzi gli tornò il colorito in volto, che a tutti quelli, che lo guardavano, pareva, che non avesse havuto mal nissuno.

Ultimamente il Santo Padre gli domandò se moriva volentieri: egli rispose di sì. Interrogandolo poi Filippo la seconda volta se moriva volentieri rispose parimente, che moriva volentierissimo, massimamente per andar a veder sua madre, e sua sorella in Paradiso: onde il Santo Padre dandogli la sua benedictione gli disse: Va, che sii benedetto, e prega Dio per me.

E subito con un volto placido, e senza alcun movimento tornò a morire nelle braccia del Santo Padre: stando presenti a tutto questo Fabritio con due sue figliuole, poi Monache in Santa Marta, e Violante Santacroce, sua seconda moglie, e la serva, che gli assistea nella sua infermità chiamata Francesca, e altri ».

Così il Bacci, biografo del Santo, describe nella sua *Vita* la cronaca del fatto, riportata poi da tutti i biografi successivi.

Il giovane Paolo fu poi sepolto nella cappella Massimo a Trinità de' Monti. Il suo necrologio fu trascritto nei libri parrocchiali di S. Pantaleo.

A ricordo del miracolo Domenico Cimarosa compose un Oratorio, pubblicato ed eseguito nel '700 nell'Oratorio della Vallicella, dal titolo *S. Filippo Neri — che risuscita Paolo Massimo — Componimento sacro* — Musica di Domenico Cimarosa — Parte 1 e 2.

La composizione di cui è protagonista il Santo, è notevole per il suo carattere teatrale; alcuni brani raggiungono momenti d'intensa drammaticità. Ne rimane una copia manoscritta nell'archivio Massimo e speriamo poterla ancora ascoltare.

La stanza ove avvenne il prodigioso evento si trova all'ultimo piano nell'ala del palazzo istoriato, prospiciente la piazzetta de' Massimi, ma non ha più nulla della primitiva struttura essendo stata trasformata in cappella. Sull'altare in fondo un quadro ad olio del Pomarancio ci ricorda il miracolo e una delicata scultura in bronzo riproduce S. Filippo in estasi tratto dalla nota statua dell'Algardi; preziosi reliquiari ne ornano le pareti.

Nel 1717 D. Pietro Massimo, canonico di S. Pietro, la ornò di decorazioni e più tardi il principe Massimiliano l'arricchì di colonne. Numerose lapidi murate nel vestibolo della cappella ricordano i pontefici che la visitarono ed arricchirono di privilegi: Clemente XI, Benedetto XIII, Leone XII; Gregorio XVI la dichiarò chiesa « domestica »; Pio IX nella sua visita del 16 marzo 1847 concesse la celebrazione della messa « propria » del miracolo nel giorno anniversario e con lettera apostolica del 30 maggio 1856 concesse ai Massimo, in riconoscimento dei servigi resi alla Chiesa, il privilegio di sormontare la loro Arme gentilizia con il Padiglione della Chiesa e le Chiavi, privilegio riservato alle famiglie papali.

Il capo della famiglia Massimo era Soprintendente alle poste pontificie, carica che dopo il 1870, divenne soltanto onorifica. Ultimo detentore della carica, abolita nel 1967, fu don Leone, geniale musicista e romanista, scomparso recentemente.

I tempi sono mutati. La ricorrenza del miracolo è ancora cele-

brata, ma in tono minore. La visita al palazzo è ora limitata alla sola mattina, per motivi di sicurezza. Una volta sulla facciata del palazzo apparivano antichi arazzi, drappaggi di velluto cremisi pendevano tra le colonne, il guardaportone e i valletti di casa Massimo nelle loro livree di gala azzurro amaranto prestavano servizio d'onore, a sera, torcieri accesi inondavano con la loro luce il colonnato del palazzo rendendolo ancor più suggestivo.

Ora di tutto ciò rimane solo il ricordo, caro a quanti sono stati testimoni di questi ultimi fasti della nostra Roma.

GIULIO CESARE NERILLI

#### NOTA BIBLIOGRAFICA

CECCARIUS, *Le grandi famiglie romane: I Massimo*, Istituto di Studi Romani, Roma, MCMLIV.

V. MARIANI, *Il palazzo Massimo alle Colonne*, Roma, 1926, Casa Ed. Roma.

CECILIA PERICOLI RIDOLFINI, *Rione VI Parione*. Parte I. Guide Rionali di Roma a cura dell'Assess. AA.BB.AA. Roma, Palombi, 1973.

*Vita di S. Filippo Neri, fiorentino. Fondatore della Congregazione dell'Oratorio, scritta da Pietro Giacomo Bacci, prete dell'istessa Congregazione ecc.* In Roma, per Gio. Francesco Buagni, MDCCIII.

*Il primo processo per S. Filippo Neri*. Edito e annotato da Giovanni Incisa della Rocchetta e Nello Vian con la collaborazione del P. Carlo Gasbarri d.O., Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, I vol. (1957), II vol. (1958), III vol. (1960), IV vol. (1963).

## Storia di una antica trattoria romana

Alla mano destra di chi scende da piazza di Spagna per la via della Croce, all'incrocio con via Mario de' Fiori, si vede un grande fabbricato il cui portone d'ingresso è contraddistinto con il numero 81.

Le sue condizioni generali lasciano alquanto a desiderare ed è un vero peccato perché il suo prospetto possiede una certa espressione di imponenza e di austerità; per contro il suo fianco si presenta eccessivamente lungo ed anonimo: non per nulla, tantissimo tempo fa, il popolino lo aveva appellato « er grisino »<sup>1</sup>.

Un androne spazioso, anche se di altezza non eccessiva, lastricato a sampietrini con le due bande di travertino per le ruote delle carrozze, immette in due spaziosi cortili, una volta allietati da una ricca vegetazione, divisi tra loro da un'ala interna del fabbricato munita di sottopasso a volta.

Non manca naturalmente il gorgoglio ininterrotto dell'acqua che una non troppo feroce testa di leone lascia cadere in un'antica vasca marmorea, a forma di sarcofago munita di zampe ed anelli, che proviene da un antico bagno principesco.

Le finestre sulla facciata sono sei, mentre sul lato lungo sono sedici, l'angolo è smussato, ricoperto da un finto bugnato molto rovinato e di poco spessore, fino all'altezza del terzo piano e prosegue poi, liscio, fra due lesene, nel quarto.

Vi sono due semplici marcapiani fra il primo e il secondo e fra il secondo ed il terzo, mentre una bella cornice incassata sotto le finestre del quarto farebbe pensare ad una sopraelevazione.

Potrebbe averla effettuata l'architetto romano Giuseppe Valadier quando ristrutturò il palazzo per ordine dell'ultimo acquirente (ultimo per quel periodo): Sua Eccellenza il Principe Stanislas Poniatowski, nipote dell'ultimo Re di Polonia, ricchissimo, che vi si stabilì nell'ultimo quarto del XVIII secolo con la sua famiglia. Della sua piccola corte di notevole in esilio fece parte,

<sup>1</sup> MASSIMO GRILLANDI, *Vita di G. G. Belli*, pag. 54.

sia pure solo per il biennio 1811-1813 e con le mansioni di segretario particolare, il grande poeta romanesco Giuseppe Gioacchino Belli<sup>2</sup>.

Solo queste notizie lo renderebbero interessante ai nostri occhi di appassionati cultori di curiosità romane, ma c'è qualche cosa d'altro che lo lega ancora di più alla storia della nostra città.

Nella mia piccola *Storia di Vigna Matteini*, vi raccontai, tra il serio ed il faceto, come Nino Costa rammentava essere la trattoria di Bedau, al n. 81 di via della Croce, uno dei punti segreti di ritrovo dei cospiratori romani. Egli l'aveva scelta « non soltanto perché ci potevamo fidare del proprietario e del personale di servizio ma soprattutto perché, oltre a rinomati pasti, ci offriva più e diverse vie di scampo in caso di sorprese poliziesche », e più avanti, riassumendo le sfortunate imprese del 22 ottobre dice « vista la piega presa dagli avvenimenti pensammo bene di ritrovarci a cena da Bedau »<sup>3</sup>.

Ebbene, con mia grande meraviglia, ho potuto constatare che, lì, nel primo cortile interno del palazzo di via della Croce, al numero 81, la trattoria c'è ancora!

A questo punto era logico, anzi fatale, che la mia curiosità scattasse imperiosamente e mi spingesse ad informarmi, a sapere, a scoprire se e quali legami ci fossero fra questa e quella ed a portarli a vostra conoscenza.

Valendomi come sempre dell'impareggiabile ed impagabile cortesia del sig. Tosi del « Tabularium Lateranense » (non nuovo peraltro ai fasti della menzione onorifica da parte degli studiosi di cose romane) ho potuto tuffarmi nei vecchi libri della Parrocchia di S. Giacomo in Augusta, sotto la cui giurisdizione ricade quella zona, e pervenire alla scoperta che quei locali sono adibiti alla pubblica ristorazione ininterrottamente da ben centocinquanta anni!

Difatti è nel lontanissimo 1833 che Giovanni Nepomuceno Spillmann con la moglie, Anna Monsella viterbese, e con i loro sette figli (dei quali uno diverrà sacerdote) prende in affitto il

<sup>2</sup> MASSIMO GRILLANDI, *Vita di G. G. Belli*, pag. 54.

<sup>3</sup> NINO COSTA, *Quel che vidi e quel che intesi*, pag. 193.



Il portone n. 81 di via della Croce già Palazzo Poniatowsky « er grisino ».

locale terreno nel primo cortile diritto al portone e vi allestisce un locale. Nel Registro delle Anime egli figura come « Credenziere » una corporazione che nel dizionario del Moroni viene descritta come una simbiosi tra il barista, il pasticciere e il trattore.

Un posto, insomma, dove si mangiava, si beveva, si faceva colazione il mattino con tanto di caffè e dove i clienti dovevano essere numerosi a giudicare dai collaboratori di cui il bravo Giovanni Nepomuceno aveva necessità: un cuoco, due serve ed un facchino di cucina.

La gestione Spillmann durò ininterrottamente dal 1833 al 1860 e fu solo nel 1862, dopo due anni di sfittanza, che nel locale approdò il nostro Bedeau, che si chiamava Luigi del fu Paolo di anni 47, il quale insieme alla moglie Annunziata Berni di anni 38 e una figlioletta di dieci anni, Adele, vi avviò un « Vino e cucina »

presumibilmente di tono più modesto del precedente. Lo aiutava nel suo lavoro il fratello Antonio di 45 anni, vedovo con una figlia di 20 anni, Agata.

Malgrado il cognome francese, essi, sui registri parrocchiali sono dichiarati romani. Gli affari progredirono per parecchi anni poi nel 1876 se ne andarono.

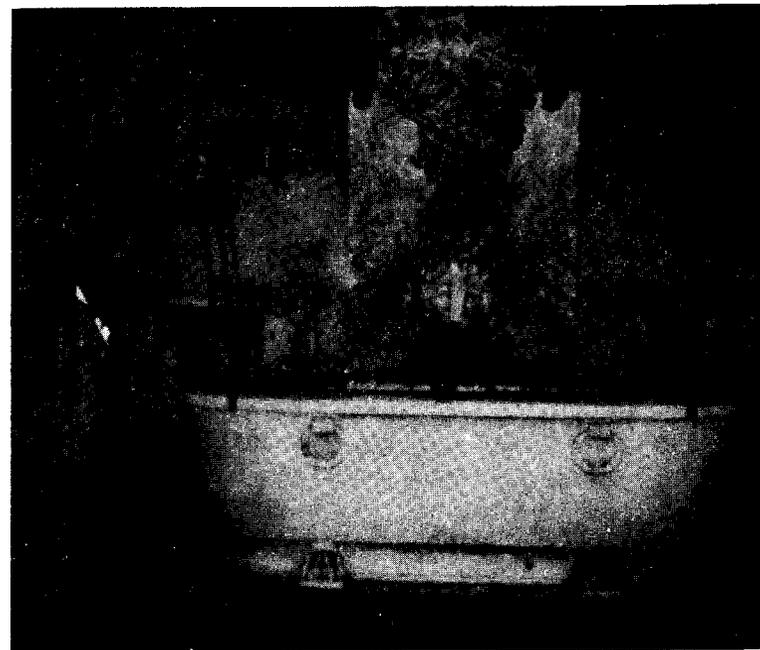
Nel 1887, due fratelli, Corradetti Luigi ed Emilio con le rispettive mogli ed i relativi figlioli, sono registrati come conduttori della piccola azienda che ora viene registrata come « Ristorante ». Si fanno aiutare da due garzoni e dalla moglie di uno di essi; nel 1900 arrivano a dar manforte una sorella dei Corradetti, Filomena con il marito, di professione « cuoco », ma dopo due anni anche la tribù dei Corradetti sparisce dai registri.

Da quanto si legge sembrerebbe di capire che, nei periodi durante i quali i vani erano sfitti, ne usufruiva il portiere dello stabile, certo Vincenzo Vallorani, che esercitava anche il mestiere di sarto. Ma non lo si può affermare categoricamente in quanto dopo il 1870 la tenuta degli Stati delle Anime non è più così precisa ed attendibile come negli anni precedenti.

Il trapasso dei poteri dallo Stato Papale a quello Italiano segnò l'inizio di un mutamento nei costumi e nella mentalità della gente, mutamento che si proietta anche nei vecchi registri parrocchiali, l'introduzione — poi — dei servizi anagrafici di Stato Civile gli diede il colpo di grazia.

D'altra parte un graduale mutamento stava maturando nella popolazione che non avvertiva più la costrizione di dover fornire tutte quelle notizie riservate e personali che occorreva denunciare prima; si spegnevano mano a mano le antiche soggezioni e la gente divenne, con il tempo, più restia a raccontare le proprie cose e più indifferente a quelle degli altri sicché un poco alla volta il censimento, delle popolazioni parrocchiali, che era stato istituito nel 1827, finì per decadere del tutto intorno ai primi del Novecento.

In tutto questo periodo i vecchi libri si degradano sempre di più: si accumulano le annate nello stesso registro e, contemporaneamente, diventano sempre più scarni, sempre più manchevoli, soprattutto per quanto riguarda gli esercizi commerciali.



L'antica vasca marmorea proveniente dal bagno principesco.

I numeri civici relativi alle botteghe vengono menzionati semplicemente con l'indicazione del genere di commercio che vi si svolge: calzolaio, corniciaio, sarto ecc., senza nemmeno il cognome dell'esercente.

La nostra trattoria, seminascosta nel cortile, poteva benissimo sfuggire all'occhio distratto di uno svogliato censore, ma la mia intraprendenza, unita alla cortesia della moglie dell'ultimo Titolare e delle sue gentili e belle figliole, che mi hanno fornito a voce la successione cronologica delle ultime gestioni, può ragguagliarvi con precisione sugli ultimi occupanti della già famosa trattoria di Bedeau.

Sappiamo così che tra il 1904 e il 1905 un certo Gentiletti Francesco diventa il nuovo oste ed il suo locale è ben conosciuto in tutta la zona come l'« Osteria di Checco ».

Andato via il Gentiletti verso il 1922-23 si succedono fino al 1930 anonime gestioni, tutte di breve durata che non lasciano rilevanti tracce di sé all'infuori di quelle di un certo Cristallini che durò circa un paio d'anni.

Nel 1930 la trattoria fu rilevata da un certo Agostino Tolomei, il quale la gestì fino al 1948, anno in cui subentrò l'attuale conduttore, consorte della mia benemerita informatrice.

Egli proveniva da via della Frezza nella ex zona degli Otto Cantoni (sparita a seguito degli sventramenti per la creazione di piazza Augusto Imperatore) dove aveva un locale che era intitolato « La Trattoria di Otello » dal suo soprannome.

A questa « ragione sociale » egli non intendeva affatto rinunciare in quanto era attraverso essa che erano molto conosciuti sia lui che il suo locale, questo avrebbe potuto comportare l'allontanamento di molta della sua clientela dalla quale, invece, intendeva naturalmente farsi seguire.

Il problema nasceva dal fatto che la trattoria di via della Croce era già intitolata « Alla Concordia ». Gli riuscì di salvare capra e cavoli intitolandola « Da Otello alla Concordia » come ancora oggi figura nell'insegna luminosa fuori del portone.

Le origini di questa denominazione « Alla Concordia » mi sono rimaste, purtroppo, sconosciute. Nel 1867 Nino Costa la chiama semplicemente « la trattoria di Bedeau » però non possiamo escludere che già si chiamasse così: a volte un locale è più noto per il nome del suo gestore con il quale, magari, si intrattiene un rapporto di superficiale conoscenza.

Che sia stato lo Spillmann a battezzarla con quel nome?

Ai tempi di Checco Gentiletti essa era decisamente « La Concordia » lo asserisce egli stesso in una cartolina vergata di suo pugno, e purtroppo senza data, in possesso degli attuali proprietari.

Essi comunque asseriscono che fu loro detto trattarsi di una denominazione molto antica.

A parte questo piccolo mistero, siamo riusciti a ricostruire, sia pure per grandi linee, la storia del nostro locale per ben quindici decenni.

Dai tempi del Credenziere Polacco alla « Concordia del Sig.

Otello » ne è passata di acqua sotto i ponti del biondo Tevere!

Certo con l'andare del tempo saranno stati effettuati rinnovi, trasformazioni e qualche ingrandimento, pure il suo cuore, il suo centro resta sempre quel « locale terreno del primo cortile diritto al portone » secondo la descrizione degli antichi registri, e cioè la grande sala quadrata dal soffitto a botte sostenuto al centro da un ampio e solido arco, con quattro vele per parte nel soffitto e, a fianco un vasto ambiente rettangolare che corre lungo tutto il lato destro; di qui, poi, l'angusto passaggio che porta alla cucina.

La prima volta che la nostra trattoria entra nella storia fu l'11 febbraio 1867.

Quella sera vi si riunirono a cena i giovani rampolli di dieci fra le famiglie più in vista della nobiltà romana e precisamente: Guido Carpegna, il conte Lovatelli, il marchese Santasilia, Marcantonio Colonna, Giannettino Doria, Ignazio Boncompagni dei Principi di Piombino, Baldassarre e Ladislao Odescalchi e N. Ruspoli.

Al levar delle mense si brindò entusiasticamente a Vittorio Emanuele II Re d'Italia e a Roma Capitale.

Ne fu informata la polizia e furono tutti assoggettati a strettissima sorveglianza segreta ed in seguito molti di loro vennero esiliati.

L'episodio fece molto scalpore e viene riferito anche dal Roncalli e dal De Cesare ma è solo il Leti<sup>4</sup> che precisa il luogo del... misfatto.

Non sappiamo se a quella data Nino Costa l'avesse già elevata a base segreta; oppure non avesse ancora scoperto i rinomati pasti e ... le più e diverse vie di scampo in caso di sorprese poliziesche.

È proprio qui, allora, che sono venuti, in quel piovoso ottobre del 1867 col favore delle tenebre, usando mille precauzioni Francesco Cucchi inviato da Garibaldi a dirigere la cospirazione, Giuseppe Guerzoni luogotenente del Generale e suo primo bio-

---

<sup>4</sup> GIUSEPPE LETI, *Roma e lo Stato Pontificio dal 1849 al 1870*, pag. 213. Sull'argomento v. ANDREA BUSIRI VICI, *I Poniatowski*, pp. 255, 256, 257, 258.

grafo, Enrico e Giovanni Cairoli i leggendari fratelli animatori della sfortunata spedizione di Villa Glori.

Qui era addirittura di casa il povero « Memmo », quel Domenico Acquaroni che, ferito gravemente nello scontro a fuoco di Vigna Matteini e fatto prigioniero, dovette attendere la « Breccia » per essere liberato dal carcere duro; la sua famiglia abitava il mezzanino sovrastante!

E non abbiamo citato Giulio Adamoli che il Costa, nelle stesse pagine, presenta come un giovane biondo, bello ed elegante, presenza quanto mai giovevole per un futuro deputato nonché Sottosegretario agli Esteri!

E poi, Giovanni Cadolini che diverrà Presidente della Camera dei Deputati, Adolfo Sassi e Luigi Cicconetti che hanno lasciato diario fedele di quegli avvenimenti nonché il chirurgo di S. Spirito in Sassia Alessandro Angelucci e l'avvocato Giuseppe Leti che dopo il 1870 presiederà l'Associazione fra i Perseguitati ed i Processati Politici.

Infine, sebbene non risulti confermato da alcuna parte, non è da escludere che anche Romeo e Serafino Matteini possano esservi passati, implicati come erano nel complotto e dato anche che il loro zio aveva laboratorio di sartoria nel negozio accanto al portone.

È doveroso, quindi, considerare un vero regalo della sorte che questo locale sia giunto intatto sino a noi nel suo aspetto e nella sua attività, con tutto il suo carico di storia e di personaggi illustri.

In questi tempi convulsi dove non è facile la sopravvivenza nemmeno dei grandi monumenti del passato, tempi nei quali la febbre della speculazione o del modernismo ha provocato vuoti e guasti a non finire, la nostra modesta trattoria è ancora lì a ricordarci fatti gloriosi ed eroiche figure di Uomini.

E non sorridete da scettici se vi dico che, ancora oggi, camminando per via della Croce, davanti al portone numero 81, una signora dai capelli grigi, si sente inumidire gli occhi dalla commozione.

Pensate che sia un'esagerazione?

VITTORINA NOVARA MATTEINI

## Il Banco di Roma e le prime films mute

« Il librettista di una film deve essere trattato alla stregua di qualunque altro scrittore che si stilla il cervello per farne sprizzare la scintilla animatrice di un'opera dell'intelletto. Abituamente la casa produttrice di pellicole cinematografiche si accontenta di dare risalto ai principali interpreti, ed in ispecie al *matatore* ed alla *matatrice*... ».

« Librettista di una film »; « matatore » e « matatrice »: queste ed altre deliziose chicche possono gustarsi rileggendo le recensioni e la saggistica della nascente critica cinematografica cresciuta, attorno al primo ventennio del secolo, col cinema muto italiano<sup>1</sup>.

Il lessico rappresenta una spia preziosa per sbirciare al suo interno lo sviluppo del cinema: esso ci consente di percorrere tutto l'iter che dagli esordi pionieristici hanno portato questa Musa fino all'odierno assetto industriale, talora nelle forme più evolute del capitalismo avanzato.

Le Società si chiamano « manifatture cinematografiche »; il regista è per ora il « mettitore in scena »; gli operatori del settore sono « cinematografisti »; e film è declinato al femminile.

Riacostarsi a quel periodo equivale a ricercare invano un tempo perduto: perduto, ohimè, perché l'immensa produzione di pellicole del nostro cinema muto è andata quasi del tutto dispersa; quel poco che ne resta, dilata l'epoca delle prime films nell'area del mito; un'età d'oro di cui furono sovrane la Borelli

<sup>1</sup> Ampio materiale nella raccolta *Tra una film e l'altra*, ediz. Marsilio, Venezia, 1980, da cui traggio l'iniziale citazione.

e la Bertini; un ventennio favoloso lungo il quale *Gli ultimi giorni di Pompei* della Ambrosio (1908) e il *Quo vadis?* della CINES (1912) impongono la cinematografia nostrana in tutto il mondo.

Di quei tempi pionieristici e coraggiosi si può facilmente sorridere, soprattutto a scorrere l'indice dei films prodotti agli inizi, fra cui — traggio l'esemplificazione dal catalogo della CINES — figurano pellicole con i seguenti titoli:

- anno 1908: *Gelosia di Satana; L'orfanella dell'assassinato*
- anno 1909: *La vendetta del groom; Gli occhiali della nonna*
- anno 1910: *Amor di schiava*, seguito perentoriamente da *Amor di torero; Cuore di madre*, cui fa seguito, a tutela della... terza età, un *Cuore di nonno*
- anno 1911: *Innocenza ricompensata*, contrapposta moralisticamente a una *Capricciosa punita*
- anno 1912: *La tirannia del tassametro* (che si tratti di iniziativa sponsorizzata dagli utenti del taxi?)
- anno 1914: *Agonia suprema*
- anno 1915: *Vipere d'Austria, a morte*, chiaramente decodificabile in chiave irredentista.

Se si può indulgere al sorriso, non si può fare a meno di riconoscere l'importanza storica del nostro cinema muto, che ha posto le basi di un « genere » saldamente attestatosi nei confini dell'arte.

Ed infatti, scioltasi alla distanza dai fecondi commerci intrattenuti con le altre Muse, di lei tanto più titolate, la cinematografia è pervenuta, checché ne dicano gli arcigni custodi dell'Olimpo e dell'Elicona, ad una sua specifica dignità d'arte; sicché oggi



Un noto manifesto del Salone Margherita, inaugurato nell'ottobre 1901 dai fratelli Marino, proprietari del Salone omonimo di Napoli.

non suona più graziosa concessione annoverarla come « Decima » al seguito delle nove figlie di Zeus e Mnemosine.

Nella ricerca, vagamente mitologica, delle sue origini, troviamo che essa ha un luogo deputato per eccellenza: Roma.

« Le prime proiezioni italiane del *Cinématographe Lumière* ebbero luogo a Roma, a cura dello Studio fotografico *Le Lieure*, venerdì 13 marzo 1896. Lo Studio era situato nei pressi di piazza Colonna, in via del Mortaro 19, al primo piano; ma le proiezioni avvennero in un locale adiacente, al n. 17, che in precedenza era stato adibito a scuderia e rimessa di carrozze »<sup>2</sup>.

Ancora a Roma, nell'ottobre dello stesso anno, viene girato un film: *Dimostrazione popolare alle LL.AA. i Principi di Napoli al Pantheon*.

Pochi mesi dopo, e siamo al giugno 1897, si riprende, ancora a Roma, *La rivista della truppa*.

È ancora Roma ad aprire i caffè-concerto alle « proiezioni animate »: tutte le grandi sale allora in voga, come l'Orfeo, l'Olympia o il Salone Margherita introducono nei loro programmi, a chiusura della serata, i primi films di Lumière.

Le locandine dell'epoca mostrano la sequenza di *demoiselles* più o meno franciose: dicitrici, trapeziste, romanziste, strumentaliste; al termine dello spettacolo, le proiezioni cinematografiche.

In taluni casi il successo fu tale che le posizioni si rovesciarono: valga per tutti il caso del *Fregoligraph*, che il romano Leopoldo Fregoli<sup>3</sup> che aveva conosciuto in Francia Louis Lumière, proiettava nel corso dei suoi spettacoli.

Fregoli utilizzò questi suoi filmati sia per l'intero spettacolo, come mostra il programma dell'Olympia che riproduciamo, sia come « numero » di chiusura.

---

<sup>2</sup> ALDO BERNARDINI, *Cinema muto italiano*, vol. I, pag. 23, ediz. Laterza, 1982.

<sup>3</sup> Il celebre trasformista, romano del rione Colonna, nacque il 2 luglio 1867. Ritiratosi dalle scene nel 1925, morì nel novembre del 1936.

Roma annovera poi un pioniere anche fra i cosiddetti esercenti cinematografici: è il fotografo Francesco Felicetti, attivo a partire dal 1897.

La serie dei *primati* romani in campo cinematografico investe quasi tutti gli aspetti del fenomeno: dalla politica dei prezzi (fu per primo il cinema Moderno a Roma a diversificare il costo dei biglietti) al lancio delle cosiddette « serate nere », cioè proiezioni per soli adulti non adatte per signorine.

Fu a Roma, infine, che per la prima volta in Italia venne costituita una società anonima destinata esclusivamente alla produzione di films: ne furono fondatori, attorno al 1905, Filoteo Alberini e Dante Santoni. Il primo *stabilimento* italiano di *manifatture* cinematografiche aveva gli uffici in via Torino 96; i capannoni per le riprese si trovavano sulla via Appia Nuova, a destra uscendo da Porta San Giovanni.

La Alberini & Santoni fu il primo nucleo di quella che sarebbe stata la più grande « casa » cinematografica non solo romana, ma italiana: la CINES. Nell'aprile del 1906 i due soci cedettero infatti lo stabilimento e l'impresa, che viene trasformata in Società Anonima Cines.

Questa data separa idealmente la fase preistorica del cinema da quella pre-industriale: come l'industria automobilistica — a cui la legano non poche analogie — l'industria cinematografica è caratterizzata da un'evoluzione rapidissima.

Ciò che contribuì ad accelerare il processo di trasformazione fu, oltre al progresso tecnico, anche l'ingresso di nuovi investitori, che con coraggioso intuito intravidero nel cinema un campo per fruttuosi impieghi di capitali.

Anche sotto questo profilo Roma vanta a suo ulteriore, incontestato merito un ruolo da protagonista che ne legittima la posizione « storica » di capitale del cinema.

A Roma si comprese, prima che altrove, che il cinema offriva concrete possibilità di realizzare affari molto redditizi.

Fra i primi a comprenderlo fu il Banco di Roma, operante

ULTIMI GIORNI

**OLYMPIA**  
Via de' Leoni

ULTIMI GIORNI

**CINEMATOGRAFO**  
(Prenotazione)  
a prezzi ridotti da Luigi Fregoli

Luigi Fregoli

PRESENZA NERA

1. Fregoli nella vita	4. Fregoli in...
2. Fregoli nella...	5. Fregoli in...
3. Fregoli nella...	6. Fregoli in...
7. Fregoli nella...	8. Fregoli in...
9. Fregoli nella...	10. Fregoli in...
11. Fregoli nella...	12. Fregoli in...
13. Fregoli nella...	14. Fregoli in...
15. Fregoli nella...	16. Fregoli in...
17. Fregoli nella...	18. Fregoli in...
19. Fregoli nella...	20. Fregoli in...
21. Fregoli nella...	22. Fregoli in...
23. Fregoli nella...	24. Fregoli in...
25. Fregoli nella...	26. Fregoli in...

25 C. - SEDE IN GALLERIA - C. 25

ULTIMI GIORNI

Un programma di Fregoli all'Olympia di Roma (giugno 1899).

da oltre 20 anni; all'epoca della costituzione della CINES ne era Presidente Ernesto Pacelli, che tale incarico ricoprì dal 1903 al 1915.

Fu lo stesso Pacelli a proporre a più riprese al Consiglio di Amministrazione del Banco di Roma la concessione di finanziamenti a sostegno del programma di espansione che la CINES cominciò ad attuare all'indomani della sua costituzione.

L'intraprendenza, l'attivismo e l'autorità di Ernesto Pacelli ne fanno, sotto molti aspetti, un personaggio mitico in quello scorcio di storia patria che va grosso modo da Porta Pia alla Prima Guerra Mondiale.

Presidente egli stesso della CINES, seppe vedere nel cinema nient'altro che un'industria: sicché, a rileggere oggi i verbali del Consiglio di Amministrazione del Banco di Roma, non sorprende di non trovarvi nessun accenno ad aspetti di colore e di costume tanto caratteristici del cinema. Mai una volta, nelle delibere dedicate alla CINES, figura la parola « film »!

Esattamente Luigi de Rosa, nella sua *Storia del Banco di Roma*<sup>4</sup> ha visto in ciò uno dei non rari esempi che contrassegnarono la validità del Banco di Roma soprattutto in quel periodo. Valutando nel suo complesso la politica delle partecipazioni industriali, de Rosa, con riferimento all'investimento nella CINES, afferma:

« Ci si è voluti soffermare più a lungo sull'investimento CINES sia perché costituiva un fiore all'occhiello del Banco, sia perché esso superò senza danni tutte le crisi che la congiuntura gli pose lungo la strada, sia perché sottolineava la prontezza e la intraprendenza del Banco, che non escludeva l'investimento in industrie nuove, legate alla fantasia e alla moda, e quindi esposte a improvvisi e pericolosi mutamenti di gusti ».

---

<sup>4</sup> LUIGI DE ROSA, *Storia del Banco di Roma*, vol. I, pag. 201, ediz. f.c., Roma, 1982.

Il rapporto fra il Banco di Roma e la CINES fu avviato in occasione dell'aumento di capitale che la società deliberò di effettuare portandolo da L. 400.000 a un milione: il Banco fu incaricato dell'emissione delle 6.000 azioni necessarie a quello scopo, molte delle quali gli furono riservate.

L'operazione ebbe un ottimo esito: e fu la prima di una serie di interventi finanziari che si accompagnarono al lancio di una vera e propria produzione organica della CINES, che toccò il suo culmine — per limitarci al periodo del muto — negli anni dal 1908 al 1914, che non a caso fu detto il « periodo torrentizio » della CINES.

Lo stesso Pacelli, nel marzo 1908, così ragguaglia il Consiglio di Amministrazione del Banco:

« Il Presidente Pacelli, giudicando opportuno che i Colleghi siano di quando in quando informati circa l'andamento tecnico e finanziario delle varie Società industriali nelle quali l'Istituto ha interessi, trattiene il Consiglio riguardo il prospero sviluppo della CINES. Conclude annunciando che le varie partecipazioni prese dal Banco in questa Società hanno di già procurato a questo importantissimi benefici ».

Col vento in poppa la CINES prosegue la sua espansione produttiva: nel 1909 gira 73 film, 25 documentari e 29 comiche; l'anno successivo i film salgono a 134 — cifra mai più superata<sup>5</sup> — accanto a 36 documentari e a 57 comiche.

Con la quantità, cresce anche la qualità della produzione CINES, che saccheggia vari generi, dalla romanità (due titoli del 1910: *Agrippina* e *Brutus*) alla letteratura, con spericolate incursioni in Goethe (*Faust*), Shakespeare (*Amleto*), Boccaccio (*Andreuccio da Perugia*), la Bronte (*Jane Eyre*).

La sigla CINES finisce per significare in Italia attività cinema-

---

<sup>5</sup> Questi ed altri dati sulla CINES qui citati, da: *CINES 1906-1956. Mezzo secolo di cinema italiano*, edito a cura dell'Ufficio Stampa CINES, s.d.

tografica; per dire: « Faccio del cinema », si diceva: « Lavoro alla CINES ». La casa romana si espande non solo produttivamente: la mentalità industriale dei suoi dirigenti si esplicita anche in iniziative collaterali, nelle quali è il segno di un criterio che oggi diremmo promozionale.

È la CINES, ad esempio, a pubblicizzare per la prima volta in Italia quello che oggi chiamiamo il *cast*: ciò avviene per il lancio nel settembre 1909 del dramma storico *Beatrice Cenci*, con l'indicazione del *realizzatore* (il noto Mario Caserini) e degli *esecutori*.

Ed è sempre la CINES a sostenere il suo direttore artistico Mario Caserini ad organizzare a Roma, presso la Galleria Sciarra, una « Scuola d'arte cinematografica »<sup>6</sup>.

Ancora una volta è la CINES a varcare la soglia del cortometraggio e a cimentarsi nel lungometraggio, *La Gerusalemme Liberata*, lungo oltre 1.000 metri.

A quel primo *exploit* ne seguono altri, fino al *kolossal* per definizione: quel *Quo vadis?* prodotto nel '12 e distribuito l'anno seguente che consacrò l'affermazione internazionale del lungometraggio<sup>7</sup> e consolidò la penetrazione della cinematografia italiana sui mercati esteri.

Costato dalle 40 alle 60.000 lire dell'epoca, il film rese alla CINES parecchi milioni e rappresentò, per unanime riconoscimento di tutti gli storici del cinema, uno dei più grandi affari del cinema.

Non sorprende, pertanto, leggere nei verbali del Consiglio di Amministrazione del Banco di Roma che il Consiglio stesso, adunatosi nel marzo 1912 per esaminare le risultanze dell'esercizio 1911, constata come fattore non ultimo dell'attivo di bilancio sia proprio il titolo CINES.

<sup>6</sup> Cfr. CINE-FONO n. 88, 11 dicembre 1909, p. 14.

<sup>7</sup> ALDO BERNARDINI, *op. cit.*, vol. III, p. 97.



Ernesto Pacelli Presidente del Banco di Roma dal 1903 al 1915, fu convinto assertore dei finanziamenti alla nascente industria cinematografica.

La partecipazione nella CINES concorre cioè in misura non secondaria alla formazione dell'utile d'esercizio dell'Istituto di credito romano: ne è particolarmente soddisfatto, ovviamente, il Presidente Pacelli che di tale investimento era stato il proponente e che nella circostanza dichiara:

« La bontà dei prodotti della CINES è ormai fuori discussione ed ottimi contratti stipulati con case nazionali ed estere assicurano alla Società benefici rilevanti per un lungo periodo. Ritene

quindi che il Banco dal possesso dei titoli della CINES ritrarrà vantaggi *considerevolissimi* ».

Il corsivo all'aggettivo è mio: il sagace finanziere, consigliere accreditato di Leone XIII e di Pio X, consente per una volta alla sua prosa distaccata e professionale il lusso di un superlativo.

Possiamo oggi riconoscere, col distacco critico che ci è possibile a una così grande distanza dai fatti, che con Pacelli il Banco di Roma vedeva premiata una politica creditizia molto coraggiosa e lungimirante: fondato appena da un quarto di secolo, il Banco dimostra di saper agire con logica imprenditoriale, accettando di misurarsi con intraprese nuove — come il cinema e l'automobile — e affrontando con avvedutezza il rischio d'impresa.

In tale direzione l'esempio del Banco di Roma fu contagioso, favorendo il progressivo coinvolgimento di altri potenziali investitori. Investitori che, come è stato giustamente osservato<sup>8</sup>, appartengono quasi tutti all'aristocrazia romana.

Una rapida lettura della composizione degli organi sociali della CINES ne dà conferma: dal 1911 è amministratore e direttore generale il Barone Alberto Fassini; al suo ingresso nella società erano tra gli altri consiglieri il conte Francesco Salimei e il conte Sigismondo Malatesta. Successivamente venivano eletti il principe Prospero Colonna da Sonnino e il barone Giovanni Alberto Blanc.

Nel cinema, così come nell'automobilismo e nell'aeronautica, andavano quindi cimentandosi nobili e finanziari romani: a smentire, in modo forse sorprendente, il *cliché* di un'aristocrazia terriera, pigra amministratrice del latifondo.

Con un piglio nel quale coesistevano numerose componenti (pionierismo, mecenatismo, spirito di avventura, senso degli affari) una classe imprenditoriale che non aveva alle sue spalle una grande tradizione mercantile si apriva audacemente al nuovo, rivelando uno spirito ed una mentalità che non è azzardato definire europei.

FRANCO ONORATI

<sup>8</sup> Vedasi per tutti: *Storia del cinema italiano 1895-1945* di GIAN PIERO BRUNETTA, Ed. Riuniti, Roma, 1979, pp. 51-52.

## Quell'indimenticabile maggio '63 in Vaticano

Maggio 1963, venti anni fa. L'ultimo mese di vita di Papa Giovanni. Tornano nel ricordo il clima e l'atmosfera di quei giorni: la serenità della stagione con gli effluvi dei fiori dalla collina vaticana; poi la solenne festosità delle cerimonie per il « premio Balzan » e, quindi, l'angoscia che, poco a poco, ci prese tutti nella sala stampa del Vaticano dove controllavamo — la frase è di un collega straniero — il battito del cuore del Papa malato.

Questo è, dunque, essenzialmente il ricordo immediato di uno dei giornalisti che, minuto per minuto, hanno vissuto quelle ore indimenticabili. Alla fine di aprile si era tutti sotto l'impressione di una frase che papa Giovanni aveva pronunciato, nel cortile di San Damaso, nell'affettuoso discorso ai bimbi delle borgate romane: « Chi vi dice che presto non muoia anche il Papa che vi parla? ». Una frase lanciata là, improvvisa, inspiegabile, nell'allegro vociare dei bambini. Un presagio, quasi.

Maggio iniziò, comunque, in serena tranquillità. Come di consueto le finestre della stanza del Papa restavano illuminate fino a tardi. Al mattino nella cappella Paolina i prelati partecipavano alla funzione sacra, la sera si ripercuoteva contro il vecchio muro del palazzo di Sisto Quinto lo scampanio festoso del mese mariano.

Il primo maggio, nel pomeriggio, Papa Giovanni trascorse due ore nella torre di San Giovanni nei giardini vaticani, solitaria tra il verde, nella stanza che si era fatto preparare per soddisfare il suo sano gusto agreste e campagnolo e per ritrovare se stesso nella solitudine e nel silenzio.

Rientrando in Vaticano si era fermato alquanto a rimirare la

Cupola dalla zona del roseto, sosta obbligata nelle passeggiate. L'indomani scrisse una pagina del suo diario: « Notte di primo maggio passata fra Santa Caterina e i suoi ricordi di servizio del Papa e le condizioni presenti ».

Queste sue ultime parole si riferivano certamente ai « disturbi gastropatici » che tornavano con maggiore frequenza e che gli procuravano di tanto in tanto lancinanti dolori. « Li offrirò a Dio, per la Chiesa e per il Concilio » scrisse. Solo alcuni tra i prelati sapevano che lo stato di salute del Papa non era buono; ma anche essi, probabilmente, pensavano alla ripresa di quell'organismo dalle infinite risorse.

Fu annunciato che, in occasione del conferimento del « premio Balzan », si sarebbe recato al Quirinale. Era una decisione che trascendeva la pur solenne occasione del premio per assumere il significato di un omaggio reso al popolo italiano ed al suo presidente, Antonio Segni. E non fu smentita una notizia, trapelata nella notte del quattro maggio, secondo la quale, il giorno della festa dell'Ascensione, papa Giovanni si sarebbe recato a Montecassino per compiere una visita tanto desiderata e troppe volte rinviata.

Ai giornalisti che avevano avuto qualche sentore sulle cure cui il Papa si era sottoposto, i prelati dicevano: « Non ha mutato alcun programma e, dunque, comincia a sentirsi meglio... ».

Grande allegria di fanciulli il 5 maggio attorno a Papa Giovanni. Erano millecinquecento e, fra essi, molti poliomielitici, nel cortile di San Damaso. Li guardò a lungo, sorridente. Accarezzò i malati. Fece, nel discorso affettuoso e cordiale, una confidenza che forse è sfuggita ai raccoglitori, talora superficiali, di aneddoti e « fioretti ». Disse: « Sapete anche il Papa recita il rosario, tutto il rosario di quindici poste. Se qualche giorno traslascia una parte, l'indomani ripara pregando di più ».

Il giorno otto giunse da Varsavia il cardinale Wyszyński; papa Giovanni, che gli aveva fatto pervenire alla stazione il suo saluto, lo volle subito vedere. Poi andò all'udienza generale dove, come

di consueto, parlò in semplicità. I giornalisti che ne conoscevano le abitudini, si aspettavano che parlasse del « premio Balzan » che gli era stato attribuito per la sua azione in favore della pace. E così fu. Attraverso i microfoni si sentiva che l'affanno si era fatto più pesante e anche il volto tradiva sofferenza. Una frase colta nel contesto: « Occorre pregare, operare, agire, soffrire per la pace nel mondo... ». Quasi un programma di vita, quasi una sintesi efficace della sua enciclica « Pacem in terris » che tanto scalpore aveva suscitato nel mondo. E non pochi ripensarono al ruolo importante che, con discrezione ma con indubbia efficacia, aveva avuto nel superamento della « crisi di Cuba » quando il mondo era stato sull'orlo della catastrofe nucleare.

Il dieci e l'undici maggio furono i giorni del « Premio Balzan » con cerimonie solenni in Vaticano e al Quirinale. Inutile, forse, rievocarne le fasi che certamente molti ricordano: ne parlarono diffusamente i giornali, la televisione ne portò le immagini immediate nelle case. Ma i giornalisti ebbero forse qualche cosa da aggiungere su quelle ore. Nella cerimonia in Vaticano — nella « sala regia » — il Papa aveva il volto profondamente marcato: riuscì ugualmente a sorridere e a non lasciar trasparire nulla. Scambiò frasi scherzose con il presidente Segni, anche egli non troppo bene in salute e con il professor Arangio Ruiz che aveva tenuto il discorso ufficiale. Nel rito in San Pietro, ad un certo momento, i « famigli » fecero circolo intorno a lui e il fido Gusso poté dargli una bevanda. La presenza in tribuna dell'anestesista dottor Mazzoni e del professor Valdoni dette il via alle illazioni più strane. E si disse e si scrisse che al Papa era stato dato uno speciale farmaco... Si trattava in realtà di semplice acqua, per consentirgli di poter più agevolmente pronunciare il discorso.

L'indomani, undici maggio, con la sua visita al Quirinale Papa Giovanni ebbe l'ultima apoteosi popolare nelle strade di Roma. Rispose agli applausi con larghi gesti benedicienti, salutò tutti. Nel palazzo presidenziale trovò modo e maniera di rendere familiare e semplice una cerimonia forse troppo solenne per i suoi

gusti. Fece quanto gli fu possibile con cenni e con gesti perché il presidente Segni rivolgesse il suo indirizzo di saluto, restando seduto. Non ci riuscì. Egli però restò seduto nel pronunciare il suo discorso. L'infermità non gli consentiva una ulteriore fatica. Trovò la parola adatta per spiegare quella situazione non propriamente protocollare. Disse che anche Gesù chiamava attorno a se gli amici e si sedeva in mezzo a loro. Poi, sorridendo, aggiunse: « Ecco ci appelliamo al Signore ogni volta che ci fa comodo ». Pronunciò il discorso, salutò i presenti, si soffermò a parlare con un diplomatico negro. Poi, si affacciò con il presidente Segni al balcone e guardò verso San Pietro, incendiato dal tramonto rosso di maggio. Scrisse nel suo diario, la notte del giorno undici: « Il Signore ci conceda la notte quieta e la fine perfetta. Queste parole liturgiche chiudono assai bene il successo di queste ultime giornate di proclamato trionfo della pace, qui dal centro del mondo. La duplice cerimonia di ieri alla Sala Regia e in San Pietro e di questa sera al Quirinale segnano due giornate storiche e benefiche nella vicenda della mia vita e del mio servizio della Santa Sede e dell'Italia. A pensarci su anche io — pure sempre un po' freddo in queste cose — non ho sottratto la mia commozione e la mia riconoscenza al Signore "qui respexit humilitatem servi sui... et fecit mihi magna qui potens est". Chi avrebbe mai potuto pensare all'applicarsi proprio alla mia debolezza di queste misteriose parole soffuse di tanta grazia? ».

A metà mese entrarono in Vaticano gli orchestrali di Bamberg. Papa Giovanni passò un'ora di godimento ascoltando musiche classiche e in particolare la « settima sinfonia » di Beethoven. Aveva rinunciato alla passeggiata in giardino; ma intanto lavorava ancora accanitamente. Preparò la lettera apostolica ai popoli slavi che conteneva l'auspicio per la pace religiosa all'Est, scrisse il discorso per i membri delle pontificie opere missionarie alle quali in gioventù aveva dedicato tanta parte della sua attività. In quel discorso ci fu un intermezzo inatteso. L'astronauta americano Cooper aveva fatto regolarmente le sue orbite intorno alla terra e non si poteva non mandargli un saluto particolare, così come era stato mandato, a suo tempo, ai sovietici.

In quei giorni l'« Osservatore Romano » dovette più volte scendere in polemica con taluni organi di stampa che, più o meno velatamente, intendevano addebitare a lui e alla sua azione pastorale l'esito « sconcertante » delle elezioni politiche in Italia. Erano ragionamenti semplicistici che tradivano piccoli calcoli politici. Il Papa se ne amareggiò ma non perdette la sua tranquillità interiore.

Il giorno 18 giunse una notizia relativa alla prossima visita di Kennedy in Vaticano: sarebbe venuto il 22 giugno senza Jacqueline che aspettava un bimbo. Invano si cercò una conferma alla informazione da fonti responsabili vaticane. Si limitarono a rispondere che tutto era possibile. Proprio quella mattina, comunque, papa Giovanni non s'era potuto levare di letto e, per la prima volta in cinque anni, al suono del carillon di Lourdes della sua sveglia non aveva fatto seguire la ripresa dell'attività quotidiana. Assistette alla messa che fu celebrata, nella stanza accanto, da monsignor Capovilla. Il giorno seguente, diciannove maggio, e il venti restò ancora a letto. Fedele all'impegno che aveva preso con se stesso scrisse una pagina di diario anche quella sera: « O caro santo Bernardino, diletto fra i miei santi: colla dolcezza del tuo ricordo mi hai recato parecchi segni della continuazione di un grande dolore fisico che non mi lascia e mi fa grandemente pensare a soffrire... Stamane per la terza volta mi accontentai della Santa Comunione ricevuta in letto, invece che godermi la celebrazione della Santa Messa. Pazienza, pazienza! Non potei tuttavia rinunciare al ricevimento, alla visita di addio del cardinale Wyszyński, primate di Polonia con quattro dei suoi vescovi. Il resto della giornata in letto con parecchi episodi di speciale dolore fisico. Mi assistono sempre con grande carità i miei familiari: cardinale Cicognani, monsignor Capovilla, fratel Belotti Federico e domestici ».

21 maggio. Ai giornalisti viene annunciato che il Papa, nove giorni prima della festa di Pentecoste, che cade il 2 giugno, si ritirerà nella torre di San Giovanni per un periodo di riposo e di preghiera: quindi niente udienze particolari, niente ordinaria

amministrazione. I rappresentanti della stampa comprendono subito che mancheranno elementi oggettivi per valutare la situazione della salute del Papa e che bisognerà contentarsi delle notizie ufficiali, se ve ne saranno. Si viene a sapere che papa Giovanni è assistito giorno e notte, per ogni evenienza, dal professor Mazzoni. « Dottore — gli dice un giorno il Papa — non so come sdebitarmi... Prenda quella penna dal mio tavolo e la tenga per ricordo ».

22 maggio, mercoledì. Dalle otto alle nove nella sede della Sala Stampa Vaticana si conferma che il Papa concederà regolarmente la consueta udienza generale del mercoledì nella Basilica di San Pietro e continua la distribuzione dei biglietti di accesso ai pellegrini. Alle dieci, improvvisamente, il contrordine: il Papa non scenderà in basilica, ma benedirà i fedeli dalla finestra del suo studio. I medici curanti — è giunto da Bologna anche il professor Gasbarrini — hanno dovuto faticare non poco per convincerlo a mutare programma. Quando appare nel vano della finestra del terzo piano del palazzo apostolico tutti gli occhi sono puntati su di lui. Il volto, ai binocoli, appare emaciato. La voce è buona. « Le udienze generali — dice — si svolgono generalmente nella basilica Vaticana; quella odierna in piazza. Ma dentro o fuori San Pietro si sta sempre bene perché il Signore è con noi ed egli fortifica ogni anima con provvidenza e grazia ». Dopo aver impartito la benedizione ha sostato a guardare la folla: qualcuno, e i microfoni ne hanno raccolto la voce, lo ha invitato a rientrare. Ma egli si è attardato nel gran sole romano; ha detto ancora brevi parole e, quindi, ha dato l'appuntamento per l'indomani.

Il giovedì dell'Ascensione fu puntualissimo a mezzogiorno. Guardò, benedì, ma forse la commozione gli impedì di dire una parola di saluto. Agitò le mani in segno di commiato e si ritirò. Sembrò triste anche il suono delle campane della basilica che echeggiavano a gloria per la grande solennità cristiana. Papa Giovanni si era per sempre congedato dai fedeli. E se ne ebbe la sensazione più dolorosa domenica 26 maggio, quando egli mancò all'appuntamento. Nella piazza si pregò, echeggiò, in una vecchia

registrazione, la sua voce. A lui arrivò certamente sul letto del dolore un brusio di preghiere.

La sera la radio vaticana trasmise un suo discorso, precedentemente registrato, agli operai polacchi e fece una certa impressione riascoltare, vibrante e sicura, quella voce.

Cominciò la ridda delle notizie: si parlava di trasfusioni di sangue, di improvvise impennate della sua volontà per alzarsi dal letto. Nei giorni 27, 28 e 29 si alternano momenti di speranza a momenti di sconforto. Si prega in piazza San Pietro e nelle chiese.

In sala stampa vaticana arrivano giornalisti americani con brandine da campeggio e tengono i telefoni collegati con circuiti impensabili. Prevale venerdì mattina, 31 maggio, moderatamente la speranza, confortata anche dalla notizia che il professor Gasbarrini è ripartito per Bologna. Ma ecco verso mezzogiorno i giornalisti vengono richiamati d'urgenza. Il dirigente del servizio stampa vaticano, Casimiri, con voce commossa, annuncia che le condizioni del Papa si sono improvvisamente aggravate. Piazza San Pietro è deserta sotto il gran sole, alla porta di Sant'Anna, all'arco delle Campane, al portone di bronzo vigilano, impassibili sentinelle, le guardie svizzere.

La Sala Stampa è una bolgia. Poi arriva Manzini, direttore dell'« Osservatore Romano » e parla. È stato nell'appartamento pontificio. Il Papa è gravissimo. Il segretario monsignor Capovilla ha avvertito papa Giovanni delle realtà della situazione. E Lui non si è scomposto. Ha chiesto i sacramenti e di fronte all'Ostia ha parlato riassumendo, come in un'ampia sintesi, la sua vita. Ha chiesto del cardinale segretario di Stato e quando lo ha visto sulla soglia gli ha detto con le parole del salmo di David: « Mi rallegro per ciò che mi è stato detto. Vado nella casa del Signore ». Echeggiano in lontananza le campane del mese mariano. La sera avanza tra bagliori di fiamma che si riverberano alle finestre del palazzo apostolico, ai finestrone della Cupola. C'è gente in piazza San Pietro. Comincia la grande veglia dei giornalisti.

Trascorrono lente le ore del sabato e della domenica con la festa di Pentecoste. Lunedì tre giugno — venti anni fa — il sereno transito di papa Giovanni nel tardo pomeriggio, al termine della messa che una folla immensa aveva ascoltato in Piazza San Pietro. Giorni ed ore che non si possono dimenticare.

ARCANGELO PAGLIALUNGA



## Il mio primo contatto con Roma

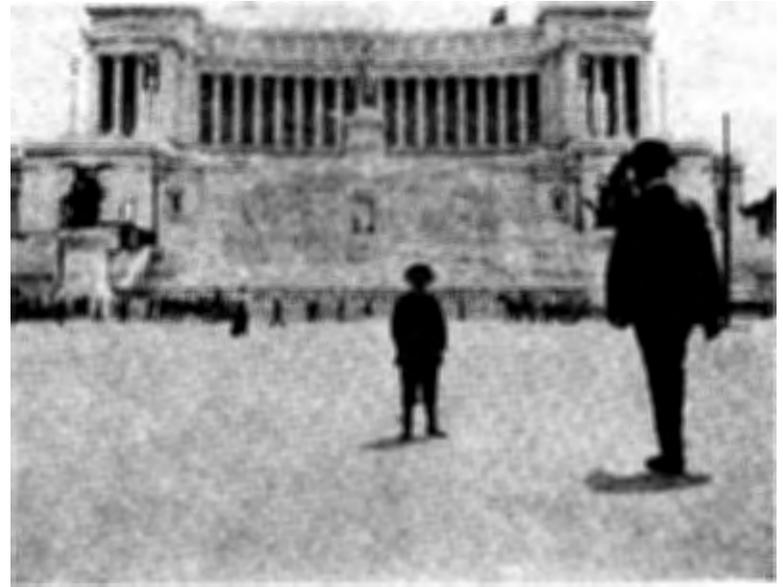
Il tema scelto mi costringe (e ne chiedo scusa al lettore) a fare larghe citazioni da un mio volume di sedici anni fa, *Spigolature romane e romanesche*, edito dalla casa Bulzoni di Roma. Ivi la serie di saggi che lo compongono è introdotta da una premessa autobiografica, in cui naturalmente non ho potuto non soffermarmi sull'evento decisivo, sconvolgente della mia infanzia, il viaggio a Roma settanta anni fa, a sei anni non ancora compiuti, dalla natia Chieti, il mio primo viaggio, il primo contatto con una grande città. E a Roma risiedetti più di un mese visitando, sotto la guida dei miei genitori, buona parte di ciò che allora come oggi costituisce il tesoro smisurato che fa di Roma la più bella città del mondo.

« Si era nel 1913 — ho scritto alle pp. 13-14 —, nel momento in cui l'euforia dello sviluppo economico degli anni giolittiani e l'impresa libica avevano comunicato alla nazione un fervore che naturalmente si trasfondeva anche al centro. Come anche oggi potrei dimenticare l'impressione sconvolgente che l'arrivo a Termini, l'uscita in quella che allora era la piazza dei Cinquecento suscitò nel bimbo abituato a muovere le gambette innumerevoli volte su e giù per il sonnolento budello del corso Marrucino, in cui era evento eccezionale se ogni tanto vi passava una carrozza...? ». Sì, lo ricordo ancora nettamente: l'immensità della piazza che si prolungava nell'armonica spianata dell'Esedra, con la fontana del Rutelli zampillante nel mezzo allora in pieno rilievo, mi dette le vertigini. Non ero abituato a un impianto stradale così grandioso, mi sembrava impossibile che in una città ci potessero essere fra le case spazi così larghi, punteggiati e divisi per giunta da così imponenti filari d'alberi. E ad un bimbo adusato a una cittaduzza in cui s'andava a piedi la calca dei trams (allora essa era il segno più manifesto del traffico) e il mareggiare delle carrozze davano lo sgomento della massa traboccante negli spazi

enormi. Di automobili non ce n'era ancora quasi affatto; ma bastava la folla degli altri mezzi per incutermi un senso di stupore trasognato. Oggi che Roma, per la marea delle automobili e delle motociclette, per il traffico pazzesco che sembra volerla diroccare e ingoiare, è divenuta quasi una città impercorribile, io, che pure alla mia tarda età mi cimento in percorsi oltremodo problematici alla guida della mia macchina, non riesco a riprovare il senso che allora m'invase di un ciclonico spostamento di folle, solo nello scorgere due trams fermi vicino in direzione opposta e modesti gruppi di persone che ne scendevano o vi salivano.

« Fu la folgorante rivelazione di ciò che è una metropoli moderna, nel suo palpito pauroso di sommovitrice di masse. Questa fu la prima impressione; e ci vollero decenni per modificarla ». Il fascino delle vie principali, coll'avvicinarsi ininterrotto dei mezzi di comunicazione, mi assorbì per intero quella prima volta, sì che ciò che Roma ha sostanzialmente di più solleticante, di più penetrante nello spirito e nel sentimento, i vicoletti, le piazzette, gli angoli a sorpresa, i quartieri in cui ancora vegeta sorniona e ammiccante la sua antica struttura, per allora non mi disse nulla, mi sembrò anzi un *hors d'oeuvre*, una fastidiosa interruzione della magniloquente esuberanza delle grandi strade. Infatti nella premessa autobiografica al volume sottolineo come solo a poco a poco, nei miei innumerevoli ritorni alla capitale, ne avessi scoperto il fascino più segreto. Solo a pp. 16-17 è infatti annotato: « La sottile, ma alla fine travolgente poesia delle vecchie piazze o piazzette di Roma, degli anditi costituenti un'eterna sorpresa col fascino di un improvviso oggetto, di un motivo decorativo che spunta all'impensata e sembra materializzare un caloroso palpito di benevola esperienza e d'affetto, di palazzi che ti consolano col senso di solido delle loro massicce pareti, con la grazia dei loro partiti architettonici, col buio fresco e riposante dei loro cortili e dei loro androni, cominciava a lavorare assiduamente in me ».

Ma torniamo a p. 13: « Al futuro classicista, che sarebbe cresciuto nel culto della Roma di Scipione e di Cesare, di Cicerone e di Virgilio, l'Urbe si presentò da principio come Parigi si presentò al daudetiano Petit Chose ». Per buona sorte « nei giorni successivi gl'intelligentissimi genitori da cui Dio mi aveva con-



Ettorino a piazza Venezia nel 1913.

cesso la fortuna di nascere mi ingozzarono programmaticamente di tutti i monumenti (solo la Galleria Borghese fu, chi sa perché, omessa, forse perché allora non faceva ancora parte integrante del giro turistico), fissando il ricordo di ogni singola visita in fotografie che ancora conservo; e chi può negare che la rapida maturazione della mia individualità... non fosse principalmente dovuta a quel primo, sistematico e appassionato contatto con le memorie e gli splendori di Roma? ». Mi si perdoni l'immodestia della frase, che in fondo mi è venuta su a caso dietro la spinta proprio del ricordo incancellabile di ciò che produsse in me per la prima volta la vista del Foro, del Colosseo, delle colonne imperiali, del Vaticano, di S. Pietro e delle altre basiliche, del Mosè di Michelangelo, delle fontane, delle piazze; e faccio punto perché la lista delle meraviglie non potrebbe mai esaurirsi. E non parliamo delle visioni panoramiche, dal Gianicolo al Pincio. Fra l'altro le visite erano facilitate dal fatto che noi s'era scesi al centro, in via Fi-

renze, nel tratto che mena all'allora teatro Costanzi, ospiti di una famiglia romana amicissima, di cui la madre era stata compagna d'Università della mia e ne era rimasta più che una sorella, tanto che era persino corsa a Chieti all'indomani della mia nascita per contemplare il pupo appena nato alla sua carissima amica. Era la famiglia Vassalli, il cui maschietto, Fabrizio, era allora un frugolletto scatenato e sarebbe finito martire della barbarie nazista, come ho ricordato nel pezzo dell'anno scorso.

Via Firenze significava via Nazionale; inevitabili perciò le piacevoli passeggiate lungo quella ch'era considerata allora la via principale della città, e nei dintorni. E anche quelle pause di sollievo al massacrante programma delle visite si popolano ancora nel ricordo di particolari indimenticabili. Ne voglio ricordare uno per la sua comica singolarità: un sollazzevole equivoco provocato un po' dall'origine burina un po' dall'ingenuità della fanciullezza, cioè « lo stupore che papà bevesse e m'invitasse a bere da una fontanella in cui c'era scritto ACQUA MARCIA: un medico così noncurante dell'igiene, al punto da far bere a suo figlio un'acqua che i custodi della salute pubblica avevano sentito il bisogno di battezzare corrotta, malsana, avvertendone i passanti con un'iscrizione! ». Non ci si meravigli che a sei anni non compiuti fossi riuscito a decifrare l'iscrizione sulla fontanella: avevo già imparato a leggere, perché avevo già fatto la prima elementare. E quest'evento decisivo dell'esistenza umana aveva contribuito non poco alla mia in complesso soddisfacente penetrazione di Roma.

Il dimorare a via Firenze incoraggiava insomma i contatti quotidiani e graditi con la città nel suo palpito abituale, all'infuori della ricerca dei monumenti. Di qui la cordiale apertura verso i quartieri più movimentati e chiassosi, che mi sembravano garantire l'esuberanza metropolitana dell'Urbe; l'apertura persino a « quello — orrore! — di S. Giovanni e piazza Vittorio (nel mio spirito di bimbo provinciale trovava eco, si vede, l'equivoca velleità di sistemazione *moderna* che i burocrati umbertini s'erano illusi di creare con le squadrate costruzioni a portici di gusto torinese!); ... via Nazionale, per me come per tutti i *burini*, rimaneva l'ideale di strada moderna, in cui era un onore passeggiare; ... l'itinerario di quello che era allora il tram n. 14 della società



Ettorino a piazza dei Cinquecento nel 1913.

belga (*c'erano a quel tempo due aziende per il servizio tramviario*), che da Largo Chigi attraverso via del Tritone, via Piemonte, via Po, viale Regina Margherita, il Policlinico, piazza delle Terme e S. Nicola da Tolentino tornava al Tritone permaneva nel mio cervello come il prototipo di un affascinante percorso da grande città ». Inflissi ai miei genitori il fastidio di ripeterlo più volte. Allora via Po rappresentava il *non plus ultra* dell'eleganza di un quartiere rappresentativo nascente sul margine più aristocratico della città. Sentivo l'orgoglio di andare a far visita coi miei genitori a famiglie di classe che avevano conosciute in provincia e che, trasferitesi a Roma, avevano espresso la loro superiorità col fabbricarsi un villino in via Po. E viale Regina Margherita mi appariva il favoloso *Ring* (mi si passi il termine di confronto, benché la strada sia rettilinea) della metropoli. Il giro del tram n. 14 mi riconciliava persino con via del Tritone, che, chi sa perché, avevo preso in uggia come indebita concorrente della parallela

via Nazionale, senza considerare il suo sfocio in piazza Barberini, che pure anch'io non avevo potuto far a meno di ammirare, non foss'altro che per la prestigiosa fontana. « Via Cola di Rienzo, la recente attrazione del quartiere Prati, era per me un modello di strada da metropoli aggiornata ai fasti del progresso ». Forse vi ammiravo anche una maggiore disciplina del traffico, dovuta alla sua ubicazione, che faceva scemare l'affollamento dei mezzi; a tal proposito ricordo ancora lo spavento che mi ghermì in pieno corso Vittorio Emanuele, quando coi miei mi arrischiavi a traversarlo in mezzo a un carosello di trams e corsi il pericolo d'essere investito da uno di questi.

Ma ho insistito anche troppo sulla precedenza che le mie ingenuità impressioni di fanciullo avevano data all'aspetto esteriore della città. Dovrei ora soffermarmi su ciò che provai di fronte alle testimonianze della vera grandezza e bellezza. Per cominciare dai giardini ho da specificare che, se il Pincio mi piacque moltissimo anche perché mirabile appendice e finestra di tutto l'imponente insieme di Villa Borghese, il panorama che mi fece salire il cuore in gola e mi rivelò il carattere unico della meravigliosa città fu quello del Gianicolo. Era forse l'inconscio e lontano presagio del fatto che nella maturità e nella vecchiaia avrei trascorso quarantatré anni della mia esistenza come abitatore dell'ottavo colle di Roma, prima entro le gioie della famiglia, poi nella lugubre solitudine della vedovanza?

Quanto alle reazioni di fronte ai monumenti bisognava fare i conti con la mia inesperienza. Va da sé che piazza Venezia, col gessoso macchinario del Vittoriano, mi sembrò una sciccheria; ma ad attenuante debbo aggiungere che uguale entusiasmo mi suscitò piazza del Campidoglio, col suo allora ben saldo Marco Aurelio e l'indicibile armonia della sistemazione michelangiotesca, capace di far vibrare anche un ragazzino seienne. Non riuscii a digerire invece lo spezzatino di viuzze, di piazzette, di casupole che si frapponeva verso il Foro e il Colosseo; nasceva sin d'allora in me il difensore di via dei Fori Imperiali che non esitai ad ammirare quando fu aperta. Invece non posso negare che lo stato in cui si trovava allora Borgo Pio non mi spinse a pensare a una grande comunicazione col Tevere, nonostante l'infatuazione che

le grandi strade della città mi avevano ispirata. Gli è che l'improvviso spalancarsi di piazza Rusticucci con l'inimmaginabile sfondo di S. Pietro provocava un tuffo al cuore a chiunque avesse avuto la ventura di registrarlo. E di tutto l'incredibile insieme il colonnato berniniano fu ciò che mi lasciò senza fiato. E non è da trascurare il fatto che opere come il Mosè di Michelangelo e la S. Teresa del Bernini costituirono tappe per me fondamentali del mio instancabile giro.

Il lettore che finora non mi ha ancora mandato al diavolo per queste chiacchiere vorrà forse sapere quali impressioni avessero lasciato nel mio spirito infantile i monumenti capitali del *grand tour*. Debbo mettere le mani avanti e far presente che siccome da quel lontano 1913 fino al 1940, in cui presi stanza definitiva nella capitale, non v'è stato anno che non vi sia tornato, le prime impressioni, su cui tante altre e più mature si sono stratificate, non mi possono tornare in mente con nitida distinzione. È naturale che dei grandi monumenti romani — questo lo ricordo con sicurezza — il Colosseo e la Colonna Traiana dovessero colpirmi più di ogni altro. E quanto all'interno del Vaticano rammento vagamente che le stanze e le logge di Raffaello non mi fecero neppure un terzo dell'impressione sconvolgente che mi comunicò la Cappella Sistina, vertice delle esperienze artistiche che quella prima visita mi riservò. Nasceva già in me l'embrione dello studioso e dell'amatore che nella sua letteratura latina predilige la tormentata, decadente, barocca età argentea e che in musica e in letteratura trova congeniali le creazioni di fine Ottocento e dell'inizio di questo secolo?

Però al secondo posto nell'entusiasmo si collocarono le meraviglie statuarie dell'antichità ospitate nel complesso del Vaticano. Questo e quanto ho detto sul fascino che esercitarono su me i monumenti romani mi ha sempre suggerito la riflessione se quella così quasi prematuramente sollecitata visita di Roma non abbia contribuito, con una serie di scossoni, a indirizzarmi alla lontana verso la vocazione di latinista che ha contraddistinto la mia vita. In realtà continuo a ritenere che gli slanci conferitimi dalla vista di tante bellezze, antiche e moderne, non abbiano allora determinato più di una conferma della lieta constatazione che una città

## Gioacchino Falcioni scultore e mosaicista romano

così imponente doveva essere anche ricca di bellezze monumentali. La passione per il latino mi è stata indotta a poco a poco da un assiduo studio compiuto in sedi diverse da Roma e dall'opera formatrice di insigni maestri. Ma non oserei neppure negare che la conoscenza diretta ricevuta così presto dei principali monumenti di Roma antica non abbia contribuito a orientarmi ancora indistintamente verso la sua civiltà e la sua arte.

La conoscenza di Roma aveva dunque influito sul fanciullo anche in profondità. S'erano gettate le basi per quella smaniosa attrattiva che mi avrebbe trascinato ogni anno a trascorrere nella capitale lunghi periodi di tempo fino alla definitiva conclusione della stabile residenza che mi avrebbe aperto la migliore fase della mia carriera di studioso e soprattutto mi ci avrebbe fatto trovare l'incomparabile compagna della mia vita. Ma la seconda venuta l'anno successivo, a sette anni non ancora compiuti, fu dettata ancora da una attrattiva connessa con l'aspetto esteriormente grandioso della città. A premio della promozione in terza elementare ottenni dai miei genitori d'essere ricondotto a Roma per la rappresentazione dell'*Aida*, sotto la bacchetta di Pietro Mascagni, in quello che era allora lo Stadio. Era la prima dell'interminabile serie di rappresentazioni operistiche cui avrei assistito nella mia vita; l'anno precedente in fatto di teatri ci s'era dovuti contentare di ascoltare al Costanzi l'operetta *Eva* su invito dei nostri ospiti. Ricordo ancora che, all'ingresso nella stazione di Roma, cominciai a battere freneticamente le mani per la gioia. E da allora per anni il viaggio per Roma rappresentò per me una meta luminosa e quello di ritorno al paese natio una specie di condanna. Ora nella vecchiaia, nell'età dei rimpianti e delle nostalgie, lo spostarmi in Abruzzo mi sorride invece come un incontro con la dolcezza dell'infanzia. Ma quel viaggio del 1914 servì soprattutto ad allargare le mie esperienze nel campo della vita politica che tanto avrebbe dovuto dominare la nostra esistenza. La sera del 28 luglio, allo Stadio, nell'intervallo dopo il primo atto, gli strilloni dei giornali entrarono presentando a gran voce un'edizione straordinaria annunciante che l'Austria-Ungheria aveva dichiarato la guerra alla Serbia!

ETTORE PARATORE

Lo scultore Gioacchino Falcioni; chi era costui? Non si conosce di lui nessuna opera come scultore e come mosaicista non figura tra quelli noti; nessuna traccia ha trovato di lui Maria Grazia Branchetti nei diligentissimi cenni biografici dei mosaicisti redatti per la recente pubblicazione del volume di D. Petochi, M. Alfieri e della stessa Branchetti sui mosaici in piccolo.

Eppure Gioacchino Falcioni è autore di una delle più sensazionali imprese di restauro di mosaici antichi, che sia stata realizzata nel '700 e che gli dette una meritata notorietà ed è per questo che vorrei ricordarlo utilizzando le poche notizie disponibili.

Il Falcioni è nato a Roma nel 1731 ed è morto nel 1817; come risulta dagli stati d'anime della parrocchia di S. Maria del Popolo, abitava in via del Babuino; la sua casa era « incontro all'Oratorio di S. Monica »; aveva uno studio « alla fine de strada Margutta incontro il gioco liscio, detto di Chiavarino ».

In tutti i documenti è sempre indicato come « scultore »; probabilmente esercitava la sua arte copiando sculture antiche (varie copie erano infatti nel suo studio) e restaurandole; era dedito anche al commercio antiquario e figura anzi in un elenco dei maggiori commercianti di antichità di Roma. Nei documenti sulla storia del museo Pio-Clementino ho trovato due volte il suo nominativo in tale occasione: nel 1771 vendette al museo il *Sarcofago delle Leucippidi*, oggi esposto nella Galleria dei Candelabri (VI, 35); nel 1781 un rilievo con *Cibele, entro una edicola*, già negli Orti Giustiniani, che è murato nella Scala Simonetti (inv. 2332).

Ma l'opera più notevole compiuta dal Falcioni fu il restauro del mosaico della sala ottagonale delle Terme di Otricoli rinve-

nuto nel marzo 1780 negli scavi pontifici in quella cittadina dell'Umbria meridionale insieme con altro mosaico a tessere bianche e nere scoperto in un ambiente adiacente.

Nel maggio 1780 Giuseppe Pannini, che dirigeva lo scavo per conto del Camerlengato, ne fece un disegno al vero che fu mostrato al pontefice il quale decise di recuperare tutti quei mosaici per utilizzarli nella decorazione di uno dei nuovi ambienti del museo allora in costruzione.

Da maggio a luglio si lavorò febbrilmente a staccare i pavimenti della sala ottagonale e di quella adiacente, in cui tra l'altro era la rara rappresentazione della *Nave di Ulisse*, e di tale lavoro il Pannini incaricò Gioacchino Falcioni che operò con un gruppo di mosaicisti; i mosaici furono tagliati in 108 pezzi, attaccati su fodere di peperino e trasportati al « Porto dell'Olio » sul Tevere, presso gli scavi, per essere imbarcati su due « navicelli » che giunsero a Roma il 19 luglio. Dal Tevere i mosaici furono trasportati a Ripetta e da qui nel vicino studio del Falcioni ove si iniziò il restauro, che durò dall'agosto 1780 all'aprile 1786 quando il mosaico fu posto in opera; il lavoro si può seguire agevolmente attraverso i conti presentati periodicamente dal Pannini alla Camera Apostolica.

Fu deciso di utilizzare il mosaico principale per il pavimento della Sala Rotonda del nuovo museo Pio-Clementino, allora in costruzione; poiché esso non era sufficiente gli si creò intorno un fascione di mosaici bianchi e neri con scene marine servendosi dei mosaici trovati negli ambienti adiacenti nonché di altri analoghi scoperti nel 1781 a Pietra Pertusa sulla via Flaminia, i cui disegni furono predisposti dal fratello dello stesso Falcioni.

Il mosaico principale, che è a colori e si data nel II secolo d. C., è iscritto in un ottagono che ha un ottagono minore nel mezzo includente uno spazio squamato con al centro una testa di Medusa; lo spazio residuo è diviso in otto trapezi limitati da una greca rappresentata in prospettiva.

Al vertice di ciascun trapezio sono otto scene rappresentanti *lotte di Centauri e Greci*; alla base degli stessi sono altrettante scene marine con *Tritoni, Nereidi e mostri nuotanti sull'acqua*;



Musei Vaticani. La Sala Rotonda col mosaico delle Terme di Otricoli.

(foto Anderson)

tra le due serie di scene corre un festone di fiori e frutta adorno di maschere sceniche e di vasi.

Intorno al mosaico principale è stato ricavato un « marciapiedi » a mosaici bianchi e neri, in parte provenienti da Otricoli (*Nave di Ulisse, Tritone con remo, Cavallo marino*) e in parte da Pietra Pertusa (*quadriga*, ecc.), come si è già detto.

Il Falcioni aggiunse infine i pavimenti delle nicchie che circondano la Sala Rotonda ornandoli con motivi di girali che escono da un cespo centrale.

L'équipe di mosaicisti impiegata in questo grande lavoro fu imponente; i documenti ricordano De Angelis (forse Giambattista), Aguatti (Cesare), Bernardini, Borghese (Antonio), Tomberli (Bartolomeo), Giovannetti (probabilmente il mosaicista Giuseppe Giovannelli), « Pavolone », Spada, Nanni, Magnani (Domenico?), « Pippo », Lippi (lo scalpellino Alessandro Lippi?), Canepa, « Girolamo », « Giuseppe », Costa.

Il restauro sia del mosaico bianco e nero del contorno, sia di quello colorato del centro fu molto esteso ma, secondo i criteri del tempo, si cercò in ogni modo di dissimulare la parte moderna perfino usando tessere antiche per le integrazioni. Il Falcioni si accorse inoltre che il materiale impiegato era stato preso sul posto e riuscì a trovare nei dintorni di Otricoli quello da cui erano state ricavate le tessere: la breccia del Tevere, opportunamente tagliata ed arrotata. In tal modo, dice l'Uggeri, « sembra un tal pavimento a chi lo mira essere pervenuto a noi intatto e conservato ». Questa è purtroppo l'impressione che il mosaico dà oggi ed è veramente spiacevole che siano andate smarrite le due tavole a colori che l'Uggeri stesso dice di aver fatto prima e dopo il restauro. Ad esempio la testa di Medusa con lo spazio squamato intorno, posta al centro del mosaico, è tutta moderna e così pure moderno è il festone con fiori, frutta e maschere posto a dividere le due serie di scene, che fu eseguito da Cesare Aguatti.

Il periodico romano « Diario ordinario » dà notizia del procedere del lavoro, informando che di quando in quando, lo studio del Falcioni veniva visitato dal Papa (vi si recò ben nove volte); esso era divenuto un punto di attrazione internazionale tanto che sia l'imperatore Giuseppe II, sia il re Gustavo III di Svezia, durante la loro permanenza a Roma si recarono ad ammirare l'opera in corso.

Il mosaico della Sala Rotonda divenne da allora famosissimo; il suo disegno fu utilizzato per i fazzoletti di seta colorata prodotti dalla fabbrica pontificia dei Calancà nonché per piani intarsiati di tavoli in legno (uno in collezione privata romana), per copie parziali in mosaico (una a Mariemont) e, ovviamente, anche per incisioni: nell' '800 la fama continuò; una copia sommaria in



Musei Vaticani. Mosaico delle Terme di Otricoli.

(foto Musei Vaticani)

piccolo ne esiste a Villa Torlonia, mentre lo zar Nicola I ne fece fare verso il 1846 una fedele riproduzione al vero per l'Ermitage.

Ecco una delle tante notizie date dal « Diario Ordinario » sulle visite del Papa: « Martedì il Pontefice passò allo studio del Mosaichista Sig.r Gioacchino Falcioni posto nella strada d. del Babuino, ove degnossi di osservare il celebre Pavimento di Mosaico ritrovato nella Cava di Otricoli, da collocarsi nella stanza detta la Rotonda esistente nel Museo Clementino, dimostrando

il di lui piacere in vederlo quasi ultimato, e si trattenne per molto tempo ad osservare la Barca d'Ulisse di Mosaico bianco e negro, che farà una delle decime parti quali contornerà il detto Pavimento, che formerà un marciapiede della lunghezza di palmi 13. Come anche osservò una delle altre parti di detto marciapiede in simile mosaico bianco e nero, che forma una quadriga di cavalli marini, ed avendo dimostrato al Riferito Professore la di Lui Sovrana compiacenza, partì da detto studio e si restituì al Quirinale ».

In un codice Vaticano (Ferrajoli 947, f. 121) è il testo di una iscrizione che non si sa se fu mai realizzata e che il Falcioni voleva far collocare nel suo studio onde ricordare le visite del Pontefice:

*Pio Sexto / P.O.M. / Bonarum artium patrono / veterum monumentorum conservatori / quod / pro augendo Vaticani Musei ornamento / Feriis autumnalibus anni MDCCLXXX / marmoream hanc officinam pluries ingressus / tessellati operis Oculis detecti restaurationem / urgere sua praesentia dignatus fuerit / Joachinus Falcionius romanus / tanti honoris memor Principum humanissimo / posuit.*

Il Falcioni doveva chiudere alquanto tristemente la sua carriera e questo si rileva da una supplica a Pio VII che esiste nell'Archivio dei Musei Vaticani e che mi sembra interessante pubblicare integralmente perché contribuisce a far meglio conoscere la personalità dell'artista:

« B(eatissimo) P(ad)re,

Il povero Gioacchino Falcioni o(rato)re u(milissi)mo della S(anti)tà V(ost)ra genuflesso avanti i suoi S(antissi)mi piedi riverentem(en)te espone che ebbe l'onore dal suo Antecessore Pio VI di ristaurare il gran Musaico, il quale dai più celebri Mosaicisti fù detto, che non era possibile di potersi ristaurare, e ridurlo a perfezione, ed il med(esim)o si accinse all'opera, ed ebbe il contento di ridurlo, e collocarlo nella Rotonda del Moseo Vaticano; si portarono nel suo studio per ammirare una sì grand'opera nel tempo del ristauo li primi Personaggi, che vi erano in Roma frà quali vi fu l'Imperatore Giuseppe II; il Rè di Svezia vi fu più volte (il « Diario Ordinario » ricorda la visita di Gustavo III

del 9 gennaio 1784) ed il S. P(ad)re nel tempo, che durò il lavoro nei mesi di ottobre vi fù nove volte, come anche tutti gl'Emi Cardinali, e Prelati, che si trovarono in Roma, frà quali vi sarà stata forse anche la S(anti)tà V(ost)ra.

Nel tempo, che continuò il lavoro gli venne assegnato dal fù Cardinal Pallotta allora Prò Tesoriere sc. 25 il mese, ed anche gli fù fatto sperare un'assegnamento vita durante; ma terminato il lavoro non diede altro, però ne fece memoria al d° E(minentis)si)mo, il quale mise l'o(rato)re in qualche speranza ma deposta la Carica di Prò Tesoriere ne restò deluso; in quel tempo l'o(rato)re avea modo come vivere perciò non ne fece altre premure, mentre possedeva circa quattromila scudi di Cedole, Dieciotto Luoghi de Monti, da ottocento scudi tra Gioje, ed Argenti, onde viveva riposato, che gli bastassero per il rimanente della sua vita, non avendo Figlioli; trovandosi ora nell'età di anni 71, e la sua moglie in età d'anni 79: Perdetto inoltre le Cedole per non aver voluto accodire agl'ord(in)i dategli dal Console Visconti (Ennio Quirino Visconti console della Repubblica Romana del 1798-99) di togliere dalle Arme di Roma lo stemma del Suo Sovrano con inciderci quello della Repubblica, perciò non venne dal med(esim)o avvisato, come furono diversi suoi Parenti, di poterle impiegare, come ebbero la maniera di farlo.

Le Gioje, e gl'Argenti fù obbligato portarli al S° Monte per non incorrere nella scomunica, come da molti gli si dicea; sicché non resta all'o(rato)re che il tenue fruttato dei 18 luoghi de Monte, de quali se la Santità V(ost)ra volesse aggraziarlo di ritirarne l'importo, avrebbe la maniera di alimentarsi, altrimenti si trova l'o(rato)re nell'ultime miserie non restandogli nel suo studio che diversa Scoltura Antica trà q(ua)le vi è una statua da ristaurarsi degna del Moseo Vaticano, e diversa Scoltura moderna con tutta perfezione copiata dall'antico il tutto a disposizione della S. V. Supplica pertanto l'o(rato)re a volersi degnare di mandare nel suo studio l'Ecc.mo Sig. Canova (Antonio Canova Ispettore Generale delle Belle Arti) ad osservarne il merito.

Santo Padre il povero o(rato)re non hà altra speranza, che nella sua Paterna Carità, consoli in qualche maniera un povero

Artista, che hà faticato tutta la sua vita, ed ora che ne è al termine si trova in uno stato tanto deplorabile per non aver voluto eseguire gli Ord(in)i Republicanì, il q(ua)le non mancherà pregare l'Altissimo per la conservazione della Santità Sua. Che ecc.

Alla Santità di N. S. Pio Papa VII.

Per Gioacchio (sic) Falcioni Scultore

30 marzo 1803 »

La supplica ottenne qualche risultato; il Canova, per ordine del Tesoriere Generale Alessandro Lante, si recò nello studio dell'artista a vedere le opere proposte per il vitalizio, le quali dovevano essere invero di scarso interesse; il Falcioni le aveva stimate 1.662 scudi; si trattava di una diecina di statue e statuette, tra cui una statua femminile acefala maggiore del vero che era l'opera più interessante, di 6 busti « di basso stile » e di una trentina di frammenti; da questo complesso furono tolte tutte le copie dall'antico che ovviamente non interessavano.

Il Falcioni chiedeva un vitalizio di 15 scudi al mese ma si sarebbe poi contentato anche di 12. Il Papa dette il suo assenso di massima al vitalizio ma gli furono accordati solo 800 scudi coi quali campò ancora 14 anni.

CARLO PIETRANGELI

## La morte imprigionata

Entrare in S. Maria del Popolo e trovarsi dentro un autentico museo d'arte è tutt'uno. In essa infatti sono rappresentati largamente, attraverso tele e sculture preziose, artisti di chiara fama rispondenti ai nomi di Raffaello, Bramante, Pinturicchio, Andrea Bregno, Lorenzetto, Sebastiano del Piombo, Sansovino, Bernini ed altri che sarebbe lungo elencare. Vi lavorarono in epoche diverse man mano che i restauri e gli ampliamenti della chiesa venivano eseguiti, poiché questo tempio altro non è che l'ampliamento di una piccola cappella fatta edificare da Pasquale II nel 1099 là dove, fra i ruderi della tomba di Nerone, cresceva un albero di noce, creduto dal popolo ricettacolo di demoni.

La cappelletta sorse in onore della Vergine; col contributo dei cittadini che vollero divelto e bruciato quell'albero. Essa poi venne ingrandita col trascorrer degli anni ed ospitò nel 1231 una miracolosa immagine della Madonna colà trasferita dal Laterano per volontà del pontefice Gregorio IX.

Sisto IV nel 1472 provvide alla totale riedificazione della chiesa in più ampie proporzioni ed alla costruzione della facciata per opera di Meo del Caprino. Ma l'aspetto definitivo del tempio, qual'è quello attuale, si deve ad Alessandro VII che lo fece eseguire su disegni del Bernini nel 1660.

Fu appunto in quel secolo che Giovan Battista Gisleni, pittore, scultore e architetto romano (1600-1672) e, certo, spirito bizzarro pensò di costruirvi una strana sepoltura qual'è quella che ancora si vede, entrando dall'ingresso principale, sul lato sinistro. Essa rappresenta la morte scheletrita che, con le ossute mani, si preme il petto ed è rinchiusa dietro una solida inferriata.

La statua è in marmo bianco e giallo e riproduce, con una certa efficacia, quella macabra immagine che conserva, pur nella sua essenzialità scheletrica, una espressione intensa e quasi angosciosa. Sopra il monumentino si legge il motto: « Neque hic vivus, neque illic mortuus » che, nelle intenzioni dell'autore vuol forse significare la certezza di sopravvivere per mezzo di quel suo mo-

numento che, imprigionando la morte, intende annullarne l'azione funerea. Più sopra sono stati posti due medaglioni recanti il simbolo del bruco che rivive in forma di farfalla e un'altra scritta che recita: « In nidulo meo moriar, ut phoenix multiplicabo dies. » che in italiano suona così: « Morirò nel mio bozzolo, multiplierò i miei giorni come fenice ».

Evidentemente il Gisleni poneva, ingenuamente, un grande assegnamento sulla immortalità derivante dall'opera sua.

Non vi è chi non entri nella fastosa chiesa e non si soffermi incuriosito a guardare quel sepolcro e non si domandi il perché di una simile spettrale rappresentazione.

Ebbene, se la vera ragione della stramba idea dello scultore o del committente non si conosce, è invece nota la drammatica leggenda che, intorno a quel monumento, ha intessuto la fantasia popolare; leggenda che si tramanda da secoli col suggello dell'autenticità, essendo stata creata su un fatto che potrebbe anche essere attendibile.

A tutti è noto che fra le numerose confraternite che a Roma pullularono nei secoli scorsi, vi era quella famosissima dalla « Orazione e Morte » che aveva la sede nella chiesa omonima ancora esistente in via Giulia. La pia opera fu ideata nel 1538 da alcuni devoti uomini appartenenti anche a nobili famiglie romane; ottenne, nel 1552, l'approvazione di Papa Giulio III e venne eretta in arciconfraternita con bolla di Pio IV, prendendo stanza nella chiesa appositamente costruita in via Giulia il 25 marzo 1576. L'attuale tempio, però, è del 1637 ricostruito su disegno di Ferdinando Fuga.

Quella confraternita aveva il compito di andare a raccogliere i morti dispersi nella campagna romana per portarli in città dove venivano depositati nella prima chiesa che i fratelloni incontravano, al fine di dar loro pietosa sepoltura.

Narra la leggenda che, in una notte tempestosa, quei benemeriti confratelli si erano recati nella campagna romana incuranti del temporale che inferiva (come non riandare col pensiero ai versi del « Morto de campagna » di Cesare Pascarella? « Che giornata, Madonna! Nera nera / che pareva dipinta cor carbone, / che proprio, nun te fo esaggerazione, / era matina e ce pareva sera. /



Se mettessimo sott'a 'na macera, / morti de fame, pe' magnà un boccone. / Venne un'acqua! Ce prese 'no sgrullone / che nun vedemio più cèlo né tera. ») e ivi avevan raccolto una salma. Depositata sul cataletto, la recarono a Roma dove giunsero nel cuor della notte, affannati, sfiniti e infradiciati, sempre tormentati durante il lungo viaggio dai fulmini e dalla pioggia furiosa.

Giunti lungo la via Flaminia in piazza del Popolo, bussarono alla porta della chiesa di S. Maria affinché i frati aprissero ed accogliessero il triste fardello. Ma, come s'è detto, la notte era buia e tempestosa e quei frati pur avendo ben sentito i colpi dati alla porta, accompagnati da grida esplicative, non se la sentivano, tuttavia, di interrompere il quieto e caldo riposo notturno e facevano orecchie da mercante.

Invano, i fratelloni continuarono per alcun tempo a menar colpi alla porta ed a chiedere ospitalità per il morto, finché videro che, a poca altezza, nella facciata e lì a fianco alla porta d'ingresso, eravi una finestra munita di un'inferriata. Se quelle sbarre avessero potuto svellersi, l'apertura sarebbe stata più che sufficiente per introdurvi il cadavere.

Così, pertanto, fu fatto e i fratelloni, lieti di aver deposto quei resti mortali in terra consacrata, se ne andarono con Dio. L'indomani mattina i frati, vedendo lo scasso operato nel muro e constatando la patente violazione di domicilio, gridarono allo scandalo e ricorsero addirittura al pontefice chiedendo ragione del patito sopruso. Ma i confratelli chiamati al *redde rationem*, si difesero come poterono invocando le circostanze di forza maggiore. Il Papa non sapendo, forse, qual partito prendere, ricorse ad una ironica sentenza, assolvendo ambo i contendenti ed incolpando dell'accaduto soltanto la morte, rea di essere intervenuta in una notte così tenebrosa e condannandola alla prigione perpetua dove infatti — come si vede tuttora nella chiesa — venne rinchiusa.

La bizzarra leggenda ha il fremito del dramma e piace al popolo romano che la tramanda a memoria, sostituendola volentieri alla realtà storica del monumento, mentre il poeta Rinaldo Frapiselli (1881-1966) ha scritto la seguente poesia ispiratagli dallo stesso monumento.

#### LA MORTE CARCERATA

A la chiesa der Popolo, la Morte  
sta ar primo ingresso dietro a 'na ferata,  
drento 'na nicchia pare carcerata  
e, invece, è sempre libbera: lei sorte;  
ma senza fasce vede' né senti,  
gira, fa er su' lavoro e torna lì.  
Mbè, co' tutto che lei semina er pianto  
a le vorte fa pena, poveraccia:  
quelli ch'entreno o sorteno lì accanto  
je sbattono la porta su la faccia  
Io da lì nun ce passo e faccio bene:  
nun me la vojo urtà, nun me conviene.

FRANCESCO POSSENTI

## Lo « chalet » del Lungotevere in Augusta

Allora, il Tevere non era ancora incatenato: correva libero e pigro nel suo alveo titillando le erbe verdi delle ripe e, sebbene qualche volta, diciamo almeno una volta l'anno, si spingesse fuori dai suoi confini e invadesse la città, i romani, tutto sommato, gli volevano bene.

Del resto, fino a quando Appio Claudio Crasso non aveva introdotto l'acqua che da lui prese il nome, i Romani non si erano abbeverati alle acque del Tevere? E non erano tornati a dissetarsi nel Tevere quando gli acquedotti erano stati guastati dalle incursioni dei barbari? E da millenni il Tevere non era via di comunicazione per approvvigionare la città? E le sue acque non avevano spinto per secoli le pale dei mulini che macinavano il grano?

Ma il Tevere era stato soprattutto la prima palestra di nuoto di Roma repubblicana e imperiale quando era eccezione riprovevole non saper nuotare e, per dire di una persona buona a nulla, si diceva che « quello non sa né leggere né nuotare ».

Dopo gli anni bui del medio-evo, le acque del Tevere tornano ad ospitare competizioni spettacolari di notevole interesse, come gare di nuoto e di velocità di imbarcazioni delle quali non mancano testimonianze in quadri dell'epoca. Per esempio, quello di J. Vernet conservato nella Galleria nazionale di Londra e che riproduce momenti di una gara di barche sul Tevere nel XVIII secolo. Bisognerà arrivare, però, alla seconda metà dell'Ottocento perché il nuoto e l'attività remiera diventino autentiche pratiche sportive. È del giugno 1889 la « Società Romana di Nuoto » costituita da un gruppo di appassionati quali il prof. Raffaele Bastianelli, il prof. Oreste Sgambati, l'avv. Carlo Scotti, il sen. Guglielmo Mengarini ai quali si aggiunsero, più tardi, Leonida Bisolati e molti altri.

Nel settembre del 1891, un altro gruppo di « fiumaroli » capitanati da Achille Santoni dà vita alla « Rari Nantes », che si pro-

pone lo scopo di « incoraggiare e diffondere l'esercizio del nuoto e le pratiche del salvataggio ».

Ma già sin dal 1867 esisteva sul Tevere un piccolo nucleo di canottieri in seno alla « Società ginnastica Serny ». Ne era a capo Guglielmo Grant il quale, come racconta Ceccarius in un articolo intitolato « Motivi sportivi nella Roma dell'Ottocento » e pubblicato in un numero speciale di « Capitolium » dedicato alle Olimpiadi del 1960, aveva acquistato a Livorno un vecchio e rattoppato pattino con il quale aveva cominciato a cabotare fra Ripetta e ponte Sisto. Un giorno che il Grant indossava una maglia rossa (il rosso era il colore della Società ginnastica Serny - n.d.r.) alcuni ragazzini vedendolo passare sotto ponte S. Angelo incominciarono ad urlare: « Un garibaldino! Un garibaldino! » A tali grida, i gendarmi pontifici si precipitarono allarmati in una barca per inseguirlo. Memmo Grant si era già squagliato. Però, maglia e pattino vennero sequestrati ed il pioniere dei canottieri romani fu chiamato da Monsignore Direttore di Polizia e consigliato benevolmente d'indossare una maglia di colore meno compromettente.

Piacque lo sport di Grant e da lì a qualche anno, esattamente nel gennaio 1872, fu costituita ufficialmente la « Società ginnastica dei canottieri del Tevere » che, nel 1883, assunse il titolo di « Reale Club Canottieri Tevere », provocando la scissione dei soci clericali i quali, non accettando il « reale », costituirono il « Circolo del Remo ». Nel 1912, però, le due società si riunirono e si diedero il nome di « Circolo canottieri Tevere Remo » inalberando il guidone sociale con i colori bianco, azzurro e rosso e con la croce di S. Andrea.

Fra le tante « imprese » che caratterizzarono i primi anni di attività del Canottiere « Tevere », una è rimasta memorabile. Ne furono protagonisti Pio Barucci e Pietro Ferrari i quali, nel luglio del 1882, ognuno a bordo di una battana lunga 4 metri e larga 85 cm., navigarono da Roma a Parigi per 88 giorni costeggiando il Tirreno e il Mar Ligure fino a Tolone e da lì, risalendo « quella mirabile rete di canali che la Francia deve al genio di Leonardo da Vinci », poterono ancorarsi alla banchina di granito del Pont des Arts.

La prima sede del Circolo fu una casetta in legno a due piani

costruita su terreno concesso dal Comune di Roma alla Passeggiata di Ripetta. Il primo alloro in campo nazionale risale al 1896 quando il socio Luigi Moroni conquistò il titolo italiano del « singolo » nella categoria *juniores*.

Nel 1907, l'albo d'oro del Circolo « Tevere » segna la vittoria del « quattro yole » con Pinzi, Castellani, Babini e Volpi; nel 1933, è la volta, a Napoli, del « due di coppia » con Brosch e Melchiorri, e ancora del « quattro yole » con Costanzi, Rancati, Bruscoli, Gentili, timoniere Picconi.

Altri successi arridono ai canottieri della « Tevere Remo » nel 1935 e nel 1939 anche in campo internazionale. Dopo la guerra, nell'aprile del 1967, il lago di Castel Gandolfo vede una doppia vittoria dei colori bianco-azzurro-rosso nel « canoino ». Nello stesso anno, a Messina, vengono conquistati: un primo premio nel canoino, e due secondi premi nel « quattro yole » e nell'« otto yole ». Vittorie più recenti sono quelle riportate nello *skiff* e nella canoa.

Intanto, nel 1930, la casina in legno del Lungotevere in Augusta era stata demolita e, al suo posto, era stata edificata, su progetto del socio architetto Ettore Rossi, la nuova sede sociale attrezzata con ampie terrazze adibite a « solarium », moderni impianti sportivi e sanitari, un grande salone, ed altre sale di rappresentanza, di lettura e di giuoco, nonché di una comoda cucina e di un confortevole servizio ristorante.

Dal 1967, pur rimanendo fedele alla sede primitiva, la « Società Tevere-Remo » ha assunto in gestione la sede fluviale della Camera dei deputati sulla golena dell'acqua Acetosa, opportunamente messa in efficienza per le nuove competizioni sociali e, nel 1971, arricchita di un galleggiante (progettato dal comm. Tommasino d'Amelio, vecchia gloria del mondo remiero romano) che è andato ad aggiungersi ai due galleggianti sul Tevere, all'altezza di Ponte Margherita, uno dei quali (già appartenente al « Circolo Canottieri San Giorgio » che, nel 1969, si fuse con il « Tevere-Remo ») è a due piani.

Del 5 giugno 1892 è la costituzione di un'altra società romana di canottaggio, la « Canottiere Aniene », la grande antagonista della « Tevere-Remo ». Narra Enrico Camaleone, in un bell'arti-



La casina in legno sulla Passeggiata di Ripetta prima sede del « Circolo canottieri Tevere ».

colo dedicato al « Tevere per il tempo libero » e pubblicato nel 1967 da « Capitulum », che l'iniziativa fu di un gruppetto di soci del « Circolo del Remo ». A costoro garbava poco che l'attività remiera non costituisse davvero il principale scopo della maggioranza degli iscritti, che si davano convegno nella sede sociale per chiacchierare o per giocare a scopa o a tressette. Fu così che comprarono una barca e si misero per conto loro. La barca (e questo lo abbiamo appreso dall'architetto Tullio Maciocci (un'altra vecchia gloria del mondo remiero romano, già vice presidente della « Canottiera Aniene » e attualmente proboviro), fu acquistata con i risparmi dei quattro promotori dell'iniziativa e cioè: Alessandro Morani e i fratelli Ettore, Alfredo e Giulio Fasoli. L'acquistarono da « Peppaccione » che aveva bottega al vicolo del Cefalo, nel rione Ponte e, per « parcheggiarla » ottennero ospitalità nel galleggiante del « Reale Club canottieri Tevere ».

In poco tempo il « Club nautico Aniene » trovò nuovi seguaci e, alla fine dell'anno, contava già 39 soci, e disponeva di una propria sede, sia pure modesta, nei pressi del ponte Margherita (che era stato inaugurato un anno prima, e al quale si accedeva da



L'attuale sede del « Circolo canottieri Tevere-Remo » al lungotevere in Augusta.

Piazza dell'Oca, oggi scomparsa, per una rampata in legno che conduceva sino all'imboccatura del ponte).

Nel 1897, il nuovo club cominciò a scrivere la storia delle affermazioni sportive con l'equipaggio, capovoga Alfonso Pantanella, che, a Nizza, in un duro cimento internazionale, vinse le regate « junior » e « senior » a « quattro yole ». Nello stesso anno venivano avviate trattative con il Comune di Roma per ottenere la concessione di un'area dove costruire una degna sede sociale.

L'area fu concessa sul Lungotevere in Augusta, quasi a metà strada fra il ponte Margherita e l'allora ponte Ripetta (sostituito nel 1901 dal ponte Cavour) che era stato aperto al transito nel 1879.

A quel tempo era sindaco di Roma Emanuele Ruspoli, principe di Valle Susa, che nel novembre del 1892 era succeduto ad Onorato Caetani duca di Sermoneta e principe di Teano, amministratore esemplare che — racconta Giuseppe d'Arrigo in *Cento anni di Roma capitale* — evitò ogni spesa superflua ed ogni aggravio al bilancio comunale, giungendo persino a farsi portare dal suo palazzo la legna per il riscaldamento del proprio ufficio in

Campidoglio. Roma aveva quasi raggiunto i 400 mila abitanti e le sistemazioni dei Lungotevere erano compiute per quasi tutto il tratto urbano da porta del Popolo a porta Portese, con grande rammarico di molti romantici, fra i quali il Gregorovius, contrari ai muraglioni.

La costruzione della sede sociale del « Club nautico Aniene » fu affidata all'architetto Cesare Bazzani che, allora, era alle prime armi artistiche, ma che successivamente mise la firma a notevoli opere, anche se discusse dal punto di vista architettonico, come la Galleria d'arte moderna e il palazzo del ministero della Pubblica Istruzione.

Il manufatto, una casina, tipo *chalet* svizzero, articolata su due piani bassi con torretta, fu pronta nell'anno 1898 e l'inaugurazione della nuova sede, rapidamente attrezzata, avvenne nell'anno stesso. Sembra sia venuta a costare 13 mila lire.

Venti anni dopo veniva inaugurato un ricco galleggiante a due piani progettato dagli architetti Priori e Battistini, soci del Circolo. Disponeva di una sala per il ricovero delle imbarcazioni, a basso, e di un piano superiore per gli spogliatoi, con duecento cassetti, camera da bagno con doccia, sala di lettura, una vastissima veranda e, a prua, una loggetta belvedere. Nel marzo del 1938, il galleggiante, a causa di una falla, imbarcò acqua e andò a fondo causando la morte di uno dei custodi, il giovane Livio Licini, che dormiva e non si era accorto di nulla.

Intanto il numero dei soci era notevolmente aumentato e la sede del Lungotevere si andava rivelando sempre più inadatta alle accresciute esigenze, tanto che si era già pensato di crearne una più ampia e più moderna a ridosso dello scalo di Ripetta, e in questo senso i soci Macioci, Guidi e Dinelli avevano presentato un progetto. Ma dovranno passare ancora molti anni prima che i dirigenti riescano a vincere l'opposizione di coloro i quali non vogliono sapere di abbandonare la vecchia sede, cui sono legati i più bei ricordi delle competizioni sportive all'insegna del guidone bianco-celeste. È nel 1958, infatti, che su un paio di ettari di golena ottenuti in concessione dal demanio sull'ansa della riva sinistra del Tevere, nei pressi della fonte dell'acqua Acetosa, si dà inizio ai lavori per la costruzione della nuova sede che, inau-

gurata nel 1960, dispone di piscine olimpioniche, campi da tennis, da calcetto, da bocce, da pallavolo, palestra, vasca nautica per le esercitazioni di voga al coperto, terrazze, e tanto verde, in mezzo al quale quasi si nasconde un'elegante palazzina dove trovano sistemazione gli uffici, i servizi, le sale di ricevimento e da gioco, il bar e un attrezzatissimo ristorante. Progettisti: l'ing. Arnaldo Benigni che, all'epoca della costruzione, presiedeva il Circolo, e l'architetto Tullio Macioci, entrambi promotori e propulsori dell'operazione acqua Acetosa.

« Dal 1892 sino alla fine degli anni Cinquanta — ci ha detto Macioci — la storia del nostro sodalizio parla di remi e di pagaie mulinanti nell'acqua. Con il nuovo corso impresso dall'operazione acqua Acetosa, altre discipline si sono affiancate a quelle storiche. Si chiamano: nuoto, nuoto sincronizzato, tuffi, tennis, pallavolo...».

Chiediamo: « Nessun rimpianto per la sede del Lungotevere in Augusta? »

Macioci non risponde. Ci dice, però, che i contestatori, quelli che non volevano saperne di allontanarsi dal centro e che « mai e poi mai » sarebbero andati in un posto così lontano, a cose fatte, si sono ricreduti. E così, il numero dei soci frequentatori, grazie anche alle nuove leve, è più di prima.

Insistiamo: « Ma neanche un po' di nostalgia? »

Macioci tace e chiude gli occhi. Quando li riapre ci sembra di vederli più lucenti, quasi umettati da una lacrima, che però è rientrata. Se avessimo potuto fotografare le immagini che in quel momento di silenzio sono sfilate nella sua mente forse avremmo fatto la conoscenza dei personaggi che hanno arricchito la storia e il medagliere del « Circolo Aniene » come Arturo Aragno (vincitore nel 1896 di due regate nel tratto del Tevere fronteggiante il Mattatoio con la « quattro yole » ribattezzata « Rugantina », Nanni Brunialti, uno dei più famosi canottieri di tutti i tempi, Massimo Giovannetti, Archimede De Gregori, Alberto Del Nunzio, Guido De Cupis. E ancora: Alessandro de Col, Adriano Tuzi, Enrico Amati, Antonio Ghiardello (che, nel 1931, portò alla vittoria, nei campionati d'Italia e di Europa il « quattro con », e nello stesso anno conquistò all'Italia la medaglia di bronzo alle Olimpiadi di Los Angeles), Romolo Catasta (che, rinnovando la

migliore tradizione degli skiffisti romani, si aggiudicò il titolo di campione italiano nel 1947 e nel 1948, e la medaglia di bronzo alle Olimpiadi londinesi sul campo di regata di Henley), e tanti altri che hanno scritto i loro nomi sull'albo d'oro del canottaggio italiano.

Come si fa a non sentire un po' di nostalgia per la vecchia casina del Lungotevere in Augusta? Anche se oggi, passata in proprietà al Comune dopo essere stata ceduta in uso per un paio di anni al dopolavoro Inps, è diventata, ahimè, ripostiglio degli attrezzi di una sottozona della N.U. e tutta l'area intorno fra il Lungotevere e la Passeggiata di Ripetta è « rallegrata » dalla sosta degli autocarri furgonati per la raccolta dei rifiuti, resta come testimonianza dell'amore di Roma per il suo fiume.

Il Sindacato dei cronisti romani ha chiesto, da tempo, alla Amministrazione capitolina la concessione del manufatto per ridargli lustro e farne sede di un Circolo dove svolgere le attività culturali del sodalizio. E a tale riguardo è stato fatto rilevare come soltanto Roma non abbia un circolo della stampa. Ce l'hanno Milano, Torino, Napoli, Palermo e tutti dispongono di ampi e dignitosi locali direttamente o indirettamente messi a disposizione dei rispettivi Comuni. Roma, la capitale, la città che conta il maggior numero di giornalisti di ogni altra città italiana, non può svolgere in pieno le attività sociali perché non possiede una sede idonea. E il Sindacato dei cronisti che è il più attivo dei Gruppi nei quali si articola l'Associazione della Stampa è costretto, per le sue manifestazioni (convegni, tavole rotonde, dibattiti, mostre, cerimonie varie) e per le sue riunioni professionali e di categoria a segnare il passo. Non è un vero peccato che la graziosa casina del Bazzani, al Lungotevere in Augusta, venga negata alla cultura perché deve ospitare i sacchi e i carretti della N.U.? Speriamo che un giorno non lontano il « guidone » dei cronisti possa sventolare dalla torretta di quella che un tempo fu la casina del « Club nautico Aniene ». Sarà un bel giorno anche perché starà a significare che la promessa (e una promessa pubblica c'è stata) del Sindaco Ugo Vetere e, prima di lui, dello scomparso Sindaco Luigi Petroselli, è stata mantenuta.

VITTORIO RAGUSA

## Dodici anni di mostre romane itineranti

Il rovesciamento di maggioranza politica prodottosi sei anni addietro in Campidoglio ha naturalmente comportato mutamenti di personale, di metodi di lavoro e di strumenti. Ciò ha portato anche all'interruzione di attività, alla cancellazione di progetti, alla conclusione traumatica di cicli di iniziative. Negli ingranaggi di un mutamento che non si analizza e non si discute in questa sede sono rimaste schiacciate senza giustificazioni, che non siano attribuibili a semplici motivi di gusto e di preferenza soggettiva, anche alcune imprese di indubbio rilievo come poteva essere la pubblicazione della rivista della città « Capitolium » o un determinato tipo di rapporti internazionali quali quelli con le città capitali della Comunità europea, il gemellaggio con Parigi o i patti di collaborazione culturale che vigevano con Atene, con Vienna e con Belgrado.

Di una di queste iniziative interrotte e che si è svolta con risultati di indiscutibile interesse nell'arco di dodici anni vorrei che restasse traccia in questa « Strenna » che funge ormai anche da nobile archivio di memorie romane. Si tratta delle mostre itineranti « Uno sguardo su Roma », forse più note in grandi capitali straniere, dove hanno conseguito memorabili successi, che non nella stessa Roma. Dire infatti che quella esperienza fosse seguita da un corale interessamento dell'opinione pubblica e della stessa amministrazione capitolina sarebbe indubbiamente una forzatura; vige infatti una persistente mentalità romana, d'antica origine, poco propensa al dialogo proiettato verso l'esterno o alla ricerca di consenso su largo raggio. Si tratta di un atteggiamento ben comprensibile, solo che si rifletta ad una persistente realtà storica che ha visto per tanti secoli Roma come la meta privilegiata dei visitatori europei e l'oggetto di una ammirazione unanime, basata

su motivi di cultura, d'arte e di fede, non incrinata sostanzialmente neppure dalla rivolta protestante. Benché comprensibile, siffatto atteggiamento va considerato oggi anacronistico perché, se l'interesse per Roma non è venuto meno, è pur vero che esso subisce progressivamente una erosione provocata dalla crisi della formazione umanistica, dall'emergere di sempre nuovi centri di grande richiamo internazionale e dalle attività di efficace promozione turistica svolta da attraenti città straniera. Un'azione « apo-logetica » per Roma e una illustrazione dei suoi straordinari contenuti, perseguita con tutti i mezzi d'opinione pubblica è ormai tutt'altro che pleonastica in vista del rilancio delle capacità di richiamo internazionale della città e di tutela di interessi, di sfera se vogliamo meno elevata, ma legittimi, come sono quelli turistici. D'altra parte, mettersi su di un piano divulgativo non può suonare minimamente mortificante per la passata condizione di unanime consenso di cui la città godeva quando suoi propagandisti erano i pellegrini muniti dei « Mirabilia Urbis » o i più prestigiosi letterati, pittori ed incisori d'Europa. A me sembra infatti che, pur in una situazione psicologicamente cambiata, l'iniziativa di Roma che ripresenta al pubblico straniero i propri storici caratteri e rivendica la sua funzione ecumenica, costituisca la riaffermazione della sua consapevolezza di essere una città per tutti e per tutte le epoche, ciò che ne fa qualcosa di unico nel mondo. Onora Roma il fatto di saper mantenere, pur svolgendo le sue funzioni di capitale di un particolare Stato, la sua vocazione alla universalità e di saper proclamare una volontà di servizio aperto a tutti gli uomini di buona volontà.

Resta in ogni caso il fatto che una certa linea di iniziative per incrementare il richiamo internazionale della città è stata, nell'arco di tempo al quale intendo riferirmi, compresa e sovvenuta, piuttosto che da una generalizzata partecipazione, dal consenso di personalità illuminate e di specifici organismi. Alcuni di questi ebbero occasionali momenti di collaborazione (intendiamo organismi cittadini, come quelli turistici, culturali ed informativi, ed anche organismi a livello ministeriale). Però fu l'Amministrazione comunale — fra l'altro bersagliata da richieste di altre capitali e di Ambasciate italiane all'estero — a sviluppare l'iniziativa

nella sua continuità. Una collaborazione comprensiva e in certi momenti entusiastica venne ottenuta da parte della Camera di Commercio di Roma, con la quale il Comune creò, ad un certo punto (nel 1966), uno specifico strumento tecnico, adeguato al particolare tipo di attività, ma agile e poco costoso, che fu il Comitato Manifestazioni Romane.

#### RAPPRESENTANZA ROMANA ALL'ESTERO

Fin dagli ultimi anni cinquanta, il Comune di Roma in collaborazione con la città di Parigi aveva promosso la realizzazione di mostre storico-artistiche finalizzate ad illustrare gli intensi rapporti esistiti fra le due città nel corso di molti secoli. Ci fu una prima mostra sui « Francesi a Roma », realizzata con documenti ed oggetti raccolti nelle due città e presentata tanto a Parigi quanto a Roma. Successivamente venne realizzata una analoga esposizione dal titolo « I romani a Parigi » che venne presentata al Petit Palais. Queste manifestazioni sono restate documentate da ottimi cataloghi, oltre che da un fascicolo speciale di « Capitulum ». Sulla loro falsariga, e sempre nell'ambito dei rapporti con Parigi, vennero progressivamente allestite esposizioni dedicate all'Accademia di Francia a Roma, ad argenti e medaglie francesi e alle produzioni d'arte dell'*Imprimerie Nationale* e del *Poligrafico dello Stato*. Si trattava comunque di iniziative che, al grande risalto culturale e scientifico, oltre che spettacolare, accompagnavano l'esigenza di una lunga preparazione, di delicati trasporti d'opere d'arte e di costi conseguenti. Erano, in effetti, un « unicum » che rappresentava un notevole sforzo e che non si prestava ad essere rinnovato troppo spesso.

Pervenivano invece richieste da varie direzioni per ottenere delle forme di presenza della città di Roma a speciali manifestazioni organizzate in capitali straniere o addirittura in cicli di presentazioni di grandi città. Più volte reiterata e finalmente rinnovata in forma pressante per via diplomatica ci fu nel 1964 una richiesta della città di Vienna il cui borgomastro, Franz Jonas (che

sarebbe in seguito divenuto presidente della Repubblica Austriaca), era personalmente favorevole ad una progressiva distensione dei rapporti fra i due Paesi insidiati, in quell'epoca, dalla questione alto-atesina. Di fronte a tanta pressione, sostenuta anche dalla disponibilità del Ministero degli Esteri e di altri Ministeri di sostenere finanziariamente l'iniziativa, era impossibile sottrarsi. Nella mia qualità di incaricato dei servizi informativi comunali, allora comprensivo anche dei rapporti con l'Estero, venni incaricato dal sindaco dell'epoca, Petrucci, di preparare una manifestazione espositiva nella maniera ormai consueta, con presentazione di opere d'arte ecc. Il tempo della preparazione doveva essere contenuto in poche settimane.

Si stava vivendo allora una stagione privilegiata. All'unisono con il Paese, in pieno slancio economico e produttivo, la città stava inseguendo con ottimismo il possibile pareggiamento dei suoi debiti occulti: ritardi nella realizzazione di opere pubbliche, disordine nella crescita. Le attività di informazioni e di relazioni pubbliche di cui già mi occupavo da anni vibravano in tale clima; pur con assoluta inadeguatezza di strutture e ricorrendo alla volenterosità dei pochi addetti, si stavano sperimentando nuove iniziative di contatto con la popolazione, si elaboravano studi per l'avvio di nuove attività da parte dell'Amministrazione capitolina (ad esempio la creazione di strutture periferiche di contatto con la popolazione e i giovani, anticipando la realizzazione di un buon decentramento). Il rinnovamento di « Capitolium » — la annosa rivista capitolina che aveva saputo trovare un nuovo punto di equilibrio tra il tono espositivo e quello problematico, diventando un polo di collaborazione tra studiosi e scrittori anche di differente estrazione ideologica — costituiva l'aspetto centrale del lavoro del settore che era affidato alle mie cure.

#### NASCITA DI UN COMPLESSO ESPOSITIVO ITINERANTE

In questo stato d'animo, considerai che si fosse offerta l'occasione per dotare la nostra città di un idoneo strumento di azione

rappresentativa e promozionale verso l'Estero; che si potesse cioè realizzare non la semplice esposizione episodica e occasionale che ci veniva richiesta ma, con le medesime disponibilità di finanziamento utilizzate con accortezza, predisporre un materiale assolutamente riutilizzabile, con le caratteristiche di una mostra itinerante. Perché ciò si rendesse possibile occorreva puntare su strutture espositive facilmente trasportabili e autonome dalle possibilità di allestimento che fossero offerte dalle varie località. Nello stesso tempo si doveva ricorrere ad un materiale da esporre che non consistesse in pezzi unici e preziosi, ma sostanzialmente povero e tale da poter rimanere a disposizione per un tempo indeterminato (materiale fotografico come gigantografie, pannelli luminosi e fotografie colorate; oppure plastici, riproduzioni di documenti, oggetti esistenti in molteplici copie: ad esempio calchi, riproduzioni fotostatiche e via dicendo). Di conseguenza, la mostra avrebbe dovuto puntare non tanto sul prestigio specifico degli oggetti presentati, quanto piuttosto sulla novità di una formula di presentazione costituita da una sorta di ragionamento concatenato da una successione di immagini vistose e suggestive e sull'originalità di utilizzazione di risorse tecniche come le proiezioni di diapositive in grande formato o come speciali effetti sonori ed utilizzazione di grandi riproduzioni ambientali e monumentali con modellini plastici.

Mi venne fatto credito per le soluzioni che prospettai, sia in ordine ai contenuti della esposizione che avrebbe dovuto assumere così il carattere di una organica e completa autopresentazione della città, sia in ordine alle possibilità di riutilizzazione del materiale, anche se in precedenza si era già verificato che un allestimento creato per essere riutilizzato in forma itinerante si era dimostrato assolutamente inadeguato allo scopo.

Assicurarono la loro collaborazione alla esposizione la Presidenza del Consiglio dei Ministri, il Ministero degli Esteri, il Ministero del Turismo e dello Spettacolo, il Ministero delle Poste, la Ambasciata italiana a Vienna, l'Istituto per il Commercio Estero, l'Enit, la Camera di Commercio di Roma, l'EPT di Roma, il Coni, il Commissariato dell'Eur, l'Alitalia, l'ACEA, la Radio Televisione Italiana e Istituti bancari come il Banco di Roma, la Cassa di

Risparmio di Roma, la Banca Nazionale del Lavoro e il Monte dei Paschi di Siena.

Per i vari settori dell'Amministrazione comunale intervennero in particolare l'Assessore alle Belle Arti, Ercole Marazza, che assunse il compito di coordinatore e i dirigenti dell'Ufficio speciale del Piano regolatore, mentre collaborazioni speciali venivano fornite dall'ACEA e dal Teatro dell'Opera. Particolarmente significativa, specie per gli aspetti storici ed artistici della esposizione fu la partecipazione del prof. Carlo Pietrangeli con il quale del resto, ebbi per otto anni il privilegio di una collaborazione quotidiana felicemente assortita ed integrata che si esprime soprattutto in otto ragguardevoli annate di « Capitolium ».

Toccò a me di redigere il piano generale della mostra con una sorta di sceneggiatura che, toccando i più diversi argomenti, desse un'idea di questa città molteplice e dalla lunghissima vita. L'esposizione doveva costituire una esauriente informazione d'attualità, senza trionfalismi e aperta anche alla illustrazione degli aspetti più delicati della vita romana, ma non poteva rinunciare a sottolineare le peculiarità storiche che attribuiscono a Roma quei caratteri di unicità che, in fondo, costituiscono la ragione di un interessamento generalizzato alla vita della nostra capitale. Così pure, anche illustrando fatti amministrativi e tecnici, non si poteva dimenticare quel *vedutismo* che costituisce lo speciale richiamo della città, quello che il forestiero è abituato ad idealizzare da lontano e a ricercare da vicino.

Per la raccolta delle documentazioni e per la stesura di testi mi valse naturalmente dell'équipe dell'Ufficio stampa capitolino e dei collaboratori ordinari della rivista (da Gianni Cagianelli a Livio Jannattoni, a Maria Brancaccio), così come feci ricorso al grafico di « Capitolium », l'eccellente Luigi Piffero, per la « impaginazione » di tutto il materiale visivo e al cartellonista Ercole Brini per una serie di pannelli simbolici all'apertura delle diverse sezioni della mostra.

Non fu del tutto semplice la elaborazione di tanto materiale informativo e di documentazione, ridotto ad una limitata serie di immagini particolarmente efficaci e a brevi testi didascalici (in tedesco, da tradurre poi nelle lingue dei differenti Paesi dove la



Dépliant per l'edizione di Sofia (1972) della mostra  
« Uno sguardo su Roma ».

mostra si sarebbe spostata). Né fu semplice rendere attraente (e spettacolare, come deve essere una mostra che voglia essere efficace) un rendiconto realistico di una situazione urbana che certo non risultava migliore, né particolarmente avanzata nei confronti delle analoghe situazioni delle capitali straniere. Occorreva, di conseguenza, e in ogni caso, fare tesoro degli straordinari sfondi ambientali della città e di quelle singolari risonanze che la cornice romana attribuisce a qualsiasi fatto anche ovvio.

#### CONTENUTO E FORMULA DELLA MOSTRA « UNO SGUARDO SU ROMA »

Il discorso che si pensò di intavolare con il pubblico viennese, e poi con quello delle altre capitali, prese le mosse dagli antecedenti storici. Le prime sezioni in cui la mostra venne articolata, così come in differenti capitoli, si intitolarono di conseguenza: « Tutte le strade portano a Roma » e « Roma Patria comune ». Una terza sezione (destinata ad essere rinnovata nelle successive località di esposizione) illustrava i particolari rapporti storici intercorsi tra Vienna e Roma. La quarta sezione, intitolata « Mutamenti di un secolo », esponeva sinteticamente il rivolgimento arrecato a Roma dalla sua nuova condizione di capitale italiana. Seguiva la quinta sezione dedicata ai « Problemi romani » ed esprimeva lo sforzo di adeguamento urbanistico e tecnico in cui la città è impegnata nel presente. La sesta sezione « Vie di comunicazione » tendeva a riaffermare l'interesse che potesse essersi affievolito di fronte alla esposizione di fatti interni romani, illustrando la molteplicità dei collegamenti mondiali con Roma e quindi la facilità del viaggio a Roma; la settima sezione « Roma come centro di incontro » ribadiva la vocazione di Roma ad essere luogo di scambi, centro di congressi, punto di intesa e via di seguito. Le successive cinque sezioni illustravano minutamente le condizioni di vita in Roma. L'ottava descriveva infatti i « Servizi pubblici »; la nona esponeva gli aspetti dell'« Economia romana »; la decima parlava dello « Sport e Tempo libero »; l'undicesima

era destinata alla « Vita culturale »; la dodicesima ai « Servizi di informazione ».

A questo che era il ragionamento di base erano intercalate cinque sezioni dedicate ad argomenti particolari: « Roma romantica » (vecchie foto commentate con brani di grandi autori stranieri), « Comune di Roma » (illustrazione storica del Comune capitolino), « Tesori d'arte » (illustrazione dei Musei, delle Gallerie e delle Biblioteche di Roma), « Tipici ambienti romani » (documentazione sulle più celebri strade e piazze romane), « Dintorni di Roma » (presentazione delle più caratteristiche località dell'hinterland romano). Un'altra sezione conclusiva (erano diciotto in tutto) era dedicata alla presentazione delle migliori fotografie romane emerse da un concorso svolto in precedenza tra fotografi viennesi sul tema « Come i viennesi vedono Roma ».

Se il mezzo di comunicazione prescelto era l'immagine fotografica (non mancavano le gigantografie colorate e in trasparenza), si era provveduto a sollecitare l'interesse del visitatore anche con la esposizione in apposite vetrinette distribuite lungo il percorso della mostra di oggetti, documenti, libri in relazione ai differenti temi trattati. Allo stesso modo si faceva ricorso alle immagini in movimento con documentari di diapositive proiettati in vari punti del percorso avvalendosi di artigianali strumenti di ingrandimento (successivamente sostituiti dagli apparati entrati gradualmente in commercio. Si pensi che, nelle ultime mostre, si faceva uso di ben dodici grandi schermi di circa tre metri per tre metri per proiezioni commentate!).

Un gruppo di grandi plastici di monumenti romani (Colosseo, piazza del Campidoglio, via della Conciliazione con S. Pietro e Castello) ai quali, successivamente, furono aggiunti alcuni diorami di speciali ambienti romani (specie di teatrini con la ricostruzione di scene sullo sfondo dei più celebri monumenti), avevano pure la funzione di risvegliare l'interesse dei visitatori e di svolgere promozione turistica. (La delicatezza di questi materiali risultava molto impegnativa per i trasporti, richiedendo attenti imballaggi e ripetuti interventi di restauro a causa delle conseguenze di manovre incaute da parte di facchini e trasportatori non sempre specializzati).

Non semplice poteva essere immaginare e articolare in forma abbastanza attraente una esposizione avente pratiche finalità di informazione, senza rendere troppo pesante l'indottrinamento, anzi arrivando a divertire il pubblico e a fargli ripromettere di andare o di tornare a Roma; ma certo più irto di difficoltà appariva il compito di realizzare una esposizione che associasse tanto caratteri di imponenza anche costruttiva e solidità a prova di ripetute operazioni di montaggio, smontaggio, trasporto e magazzinaggio quanto un peso non eccessivo e una certa maneggevolezza. Inoltre il materiale doveva risultare autonomo dalle sedi in cui poteva essere ospitato, senza necessità di appoggiarsi alle pareti, e doveva risultare flessibile e cioè adattabile alle caratteristiche delle strutture in cui sarebbe stato ospitato.

Dopo aver ascoltato gli echi delle esperienze altrui e i consigli di tecnici, spettava in definitiva a me risolvere un problema che non aveva molti precedenti analoghi. (Le mostre che altre capitali, come Parigi, facevano di continuo rispondevano ad altri caratteri: in una versione più filologicamente coerente, « mostravano », più che raccontare).

Le numerose sezioni in cui si articolava il progetto della esposizione prevedevano l'utilizzazione di parecchie centinaia di gigantografie montate su pannelli di differente misura da « montare » su una parete usata come la pagina di un giornale (non per nulla, la mia équipe si era formata sulle pagine di « Capitolium »). Si doveva disporre di una struttura che costituisse parete autonoma, sufficientemente ampia da poter ospitare tante fotografie. Ritenni di poter risolvere il problema ricorrendo alla creazione di appositi pannelli modulari di cm. 135 di base per cm. 270, accoppiabili in modo da formare degli spazi base di 270 per 270 cm. Questi pannelli in legno tamburato sarebbero stati sostenuti da speciali ritti metallici non eccessivamente pesanti, ma idonei a reggere un carico non del tutto indifferente. La combinazione di questi pannelli, secondo particolari figure geometriche, corrispondenti alle diverse sezioni della mostra, oltre che alle caratteristiche dei saloni dove la mostra sarebbe stata ospitata, doveva mettere a disposizione una superficie espositiva lineare di oltre trecento metri.

Dovendosi conservare il materiale per le ulteriori esibizioni



Il Rathaus di Vienna con il cartello della mostra su « Piazza Navona ».

era escluso il ricorso ai troppo comodi chiodi e anche a viti. Anche catenelle o corde di sospensione non sarebbero risultate pratiche o esteticamente accettabili. Dopo lunghe ricerche di qualcosa che si sperava esistesse in commercio, vennero trovate delle adattissime piastrine, di limitato spessore, fatte per incastrarsi a coppia. Dovettero tuttavia essere ordinate a migliaia ad una fabbrica dell'Alta Italia.

Laboratorio di sperimentazioni e di realizzazione, dove si affannarono per tre settimane artigiani e tecnici (fabbri, falegnami, lucidatori, attacchini, metallari, elettricisti, tecnici di audiovisivi, imballatori ecc.) fu un chilometrico scantinato concesso in uso dal prof. Virgilio Testa, commissario dell'EUR, in un edificio di piazza Italia. Da qui, un giorno della fine di ottobre 1964, partiva un grosso TIR con rimorchio, carico di pannelli modulari, di sostegni metallici, di quadri fotografici, di casse con plastici, con vetrine luminose e con vetrine espositive, con libri, oggetti e documenti, eppoi tanti faretti elettrici, bandiere, striscioni e la trepida speranza che tutto corrispondesse alle attese e ai progetti.

#### SVILUPPI DEL SUCCESSO DI VIENNA

L'allestimento realizzato nel grande salone gotico al pianterreno del palazzo del Rathaus (palazzo comunale) della capitale austriaca risultò di grande effetto. La mostra si rivelò ricca di specifici punti di interesse in cui i visitatori si trattenevano più a lungo, mentre il discorso d'insieme mostrava una sua efficacia anche se il visitatore non si atteneva (e come poterlo pretendere?) ad una lettura metodica, ma, proprio come succede con le pagine di un giornale illustrato, si limitava a « sfogliare » la mostra, attratto da questa e da quella immagine in modo particolare. Se un rilievo si poteva fare, esso consisteva nella esuberanza del materiale, nella eccessiva quantità di centri di interesse e nel ritmo troppo serrato del materiale espositivo eccessivamente compresso. Si trattava in definitiva di un difetto per eccesso che una facile cura di « dimagrimento » avrebbe facilmente corretto, nelle edizioni successive.

L'interesse con cui il pubblico rispose all'invito proposto largamente dagli organi informativi locali fu superiore ad ogni attesa. Non esisteva la possibilità di un controllo numerico esatto dei visitatori, ma si calcolò che, nel corso delle due settimane espositive — dal 13 al 29 novembre —, essi potessero avere sfiorato i settantamila. Ma, a parte il successo di pubblico, la manifestazione con i suoi corollari di iniziative di contorno a carattere ufficiale e non, aveva dimostrato di poter costituire l'occasione di utili incontri a livello amministrativo, di scambi di esperienze urbanistiche, d'organizzazione culturale e via di seguito. Con la città di Vienna si avviò una serie di contatti così continuativi che, a distanza di pochi anni, dovevano sboccare nella predisposizione di un vero e proprio patto di collaborazione culturale.

Non si è detto che l'esposizione, per ragioni pubblicitarie, aveva assunto un titolo immaginoso, particolarmente efficace in tedesco (« Ein Blick auf Rom », « Uno sguardo su Roma ») che doveva poi restarle ed essere tradotto nelle lingue dei numerosi Paesi in cui il complesso itinerante finì per essere presentato nel corso dei dodici anni successivi. Simbolo della esposizione divenne il grande mascherone della Bocca della Verità, la cui leggenda (la punizione del mentitore) venne assunta come motivo della sincerità amichevole con cui Roma si presentava alle città ospiti.

Facilmente smontato, il materiale espositivo tornò a Roma dove subì qualche adattamento (soprattutto qualche sveltimento) e si dimostrò perfettamente idoneo a successive riutilizzazioni.

Queste furono numerose, anche se abbastanza diradate nel tempo, perché ogni manifestazione comportava un certo finanziamento (trasporto, operazioni di montaggio), ma soprattutto accordi a livello ufficiale (ciò che richiedeva spesso anche l'intervento della Diplomazia) e la disponibilità della Amministrazione comunale romana e di quella delle città ospitanti per programmare il complesso delle manifestazioni di contorno. L'esperienza viennese aveva infatti dimostrato l'opportunità di avvalersi della presentazione della Mostra per lo svolgimento di un insieme di iniziative promozionali che valessero a fare conoscere tutte le potenzialità economiche e turistiche della città. In genere esse vennero raccolte sotto la formula di « Settimana romana » e si

imperniarono, a seconda delle situazioni ambientali, su sfilate di moda ed esposizioni dei relativi accessori prodotti a Roma, su giornate cinematografiche con lo svolgimento di « anteprime » o con la proiezione di film di particolare successo, su assaggi gastronomici in ristoranti in cui venivano inviati ad operare cuochi romani, su tavole rotonde fra operatori economici, su visite organizzate di piccoli gruppi di giornalisti romani. Tutte queste iniziative vennero generalmente ripetute in Roma quando le città che ricevevano la nostra mostra ritenevano di restituire l'iniziativa.

La mostra « Uno sguardo su Roma », con relativo corollario di attività promozionali romane, venne successivamente presentata a Colonia, a Bruxelles, a Varsavia, a Bucarest, a Belgrado, a Zagabria, a Sofia, ad Istanbul, ad Ankara e a Smirne dove interruppe nel 1975 il suo ciclo di esibizioni. Alla sua vita contribuì con costante interessamento la Camera di Commercio, Industria, Agricoltura di Roma, unitasi — come si è detto — al Comune di Roma nel Comitato Manifestazioni Romane al quale era stata affidata la gestione del complesso espositivo; ma molti organismi ed Enti si associarono una o più volte alle sue edizioni: il Ministero del Turismo e l'ENIT che giudicarono sempre utile la sua attività, specie se svolta nel periodo invernale quando, soprattutto nel settentrione europeo, si programmano i viaggi estivi, l'Alitalia, gli organismi promozionali della moda romana, l'Unitalia-film. Costante e positivo fu poi l'interessamento del Ministero degli Affari Esteri che, attraverso i rapporti degli Ambasciatori, era in grado di valutare l'apporto di interessamento e di simpatia che l'iniziativa romana convogliava verso l'Italia. Risultò sempre più chiaro che Roma è il maggior punto di forza su cui può basarsi un'azione di prestigio rivolta dall'Italia al mondo estero. Fuori da ogni forzatura retorica, Roma costituisce senza dubbio un patrimonio della coscienza internazionale, il cui richiamo risulta nei confronti degli stranieri libero da implicazioni particolaristiche.

Anche dove non si ravvisava la possibilità di dare luogo a grandi manifestazioni, Ambasciate e Consolati richiesero delle esposizioni più ristrette, magari limitate a pochi e piccoli pannelli o a pochi oggetti che evocassero comunque la realtà romana nella

sua continuità dal passato fino alle trasformazioni odierne. Si ebbero così minori manifestazioni a Salisburgo, in località elvetiche, ad Atene e a Mosca.

#### SCAMBI CON LE CAPITALI

Intanto si susseguivano in Roma (nel Palazzo delle Esposizioni e nei Mercati di Traiano) le manifestazioni espositive di restituzione da parte di Vienna, di Colonia, di Varsavia, di Belgrado, di Zagabria, di Bucarest, seguite successivamente da un'altra mostra viennese che faceva grande sfoggio di sofisticati ritrovati audiovisivi, assai efficaci. Seguiva successivamente anche una mostra di Praga, mentre le capitali dei « sei » (Parigi, Bonn, Lussemburgo, Amsterdam e Bruxelles, ad esclusione di Roma) approfittavano della grandiosa esposizione « Roma cento anni », promossa per il centenario della capitale e si presentavano tutte insieme in una raffinata esposizione storico-informativa. Contemporaneamente conseguiva speciali sviluppi il contatto con Colonia, una città orgogliosa della propria origine romana; esso sboccava nella istituzione di un Premio « Reno-Tevere » per giovani pittori delle due città che dava luogo ad una serie di esposizioni d'arte ad anni alterni nelle due città. Inoltre, per richiesta del governatore di Rio de Janeiro, si era allestita nel 1965 una miniaturizzazione della mostra « Uno sguardo su Roma », con materiali espressamente ideati per il trasporto oltreoceano e per la successiva utilizzazione itinerante attraverso le immense distanze sudamericane. Anche questa mostra faceva ricorso ad eleganti espedienti di grande richiamo: vetrine luminose, qualche plastico di monumenti. Presentata nella città di Rio in occasione delle celebrazioni per il quarto centenario di fondazione della città, che videro anche altre iniziative italiane, culminate con la visita del Presidente della Repubblica Saragat, la mostra passò successivamente (sostenendo ogni spesa i rispettivi governatorati) nelle città di Bahja, di Brasilia, Belo Horizonte, S. Paolo e Porto Alegre. Il complesso espositivo concluse le sue esibizioni a Montevideo dove il materiale venne donato a quel Museo civico.

« Uno sguardo su Roma » si era così dimostrato uno strumento efficace di divulgazione e di richiamo per Roma, forse anche al di là delle iniziali ambizioni. Tuttavia la sua gestione aveva dimostrato una certa macchinosità nella sua utilizzazione derivante soprattutto dalla sua stessa ampiezza e dal suo volume. Sarebbe stato necessario disporre di un autonomo servizio di trasporto per riportarla in sede nei periodi di attesa fra le diverse esibizioni, e di conseguenza sarebbe occorsa una struttura gestionale *ad hoc* che non venne mai attuata. Di conseguenza, il materiale doveva essere lasciato in custodia delle varie città estere, spesso sprovviste di locali idonei e di maestranze adatte alla manipolazione e al montaggio del materiale (ricordo i danni arrecati da un facchinaggio malaccorto in certe località danubiane!).

#### « PIAZZA NAVONA, CENTRO DI ROMA »

Si poteva comunque pensare ad un complesso espositivo assai più semplice e che, con minori ambizioni, potesse ugualmente esprimere l'idea di Roma in manifestazioni meno impegnative ed estese anche a grandi città che non fossero le capitali dei vari Stati. Nacque così l'idea della mostra « Piazza Navona, centro di Roma », costituita da una vasta selezione delle più significative incisioni descrittive della piazza e del suo ambiente, lasciateci dai maggiori artisti del ramo, da una serie di riproduzioni fotografiche di documenti inerenti alla storia della piazza, da un documentario di fotografie attuali e da diapositive a colori commentate. Si abbia presente che l'iniziativa risale al 1973, quando la celebre piazza non era ancor stata assoggettata alla degradazione ambientale che la ha caratterizzata successivamente.

La non vasta mole del materiale e le strutture di supporto piuttosto semplici, anche se eleganti, consentirono il replicarsi frequente delle sue presentazioni sicché, nel corso di due anni e mezzo, si succedettero mostre in Roma a Palazzo Braschi, a Vienna (Rathaus), a Parigi (Hotel de Ville), a Copenhagen (Museo civico) — da dove la mostra si spostò anche in Aalborg —, ad Oslo

(Museo cittadino), ad Amburgo (Rathaus) e a Stoccarda (Rathaus). Questa mostra era dotata di un catalogo riprodotto tutto il materiale presentato e di una piccola pubblicazione illustrativa che venne riprodotta nelle varie lingue, a cura delle città ospitanti. Anche i risultati di questa iniziativa furono considerevoli, sia per numero di visitatori, sia per le manifestazioni ufficiali di contorno cui essa diede occasione. La semplicità della sua utilizzazione e la possibilità di promuovere delle conferenze culturali come suo corollario vennero molto apprezzate dai diversi Istituti Italiani di Cultura delle diverse località che, viceversa, pure interessandosi a fondo per le manifestazioni della Mostra maggiore, restavano un po' schiacciati dalla sua stessa imponenza la quale richiedeva l'intervento di mezzi assai più importanti di quelli di cui quelle istituzioni possono ordinariamente disporre.

#### UN'ESPERIENZA SIGNIFICATIVA

Come conclusiva valutazione di un ciclo di attività che tutti coloro che vi parteciparono seguirono con grande impegno e passione, ed anche con pieno disinteresse, diremmo per patriottismo di città, si può rilevare che tutto venne svolto all'insegna della massima consapevolezza di svolgere un ruolo di rilievo non solo nell'interesse di Roma, ma dell'intero Paese. Di conseguenza si operò perché la esposizione in primo luogo, e poi tutto il conseguente corollario di manifestazioni, esprimessero, pur nella sobrietà dei mezzi impiegati, quei caratteri di inventiva e di eleganza che sono propri di una « linea » italiana. In particolare si tenne ad evitare slittamenti retorici, forzature propagandistiche, utilizzazioni di parte, cercando che il linguaggio con cui Roma si presentava costituisse dovunque, sotto ogni tipo di regime imperante, un richiamo alla comprensione internazionale, al rispetto reciproco e ai valori ideali che sono peculiari alla tradizione romana.

Come compenso alle fatiche sostenute, a certe incomprensioni,

al rimpianto degli sviluppi mancati restano le immagini delle lunghe code dei varsaviesi serpeggianti lungo le scalee del Palazzo della Cultura per essere ammessi a godere delle vedute di Roma, la risposta data dalla vecchia emigrante che visitava ogni giorno la mostra esposta a Rio (« Vengo a respirare l'aria della mia Roma »), il ricordo dell'interessamento degli architetti di Ankara, l'eco del grido di una platea di Amburgo alla presentazione di un documentario su piazza Navona: « Wunderbar! ».

ARMANDO RAVAGLIOLI



## S. Francesco a Roma: incontri e itinerari

Luigi Salvatorelli, parlando in generale del rapporto che san Francesco ebbe con le grandi città, sottolinea lo scarso interesse dell'Assisiense verso i grossi agglomerati urbani, che egli visitò sempre solo perché costretto da qualche precisa esigenza, e dove la popolazione, occupata in mille traffici, e distratta da intensi interessi mondani, non poteva attirarlo come quella delle campagne e dei piccoli borghi umbri e toscani, che costituirono infatti lo scenario preferito per la sua predicazione. Tanto meno dunque poteva attirarlo Roma, abitata da un « seditosum hominum genus, et ferox », secondo la testimonianza di Tommaso da Celano, sempre pronto alla rivolta contro il Papa, o gli imperatori, o i baroni romani, divisi anch'essi da odi feroci, e arroccati nelle poderose torri, o annidati nelle gigantesche rovine disseminate negli spazi immensi della città. Inoltre, Roma era la sede del potere politico, perché vi risiedeva il Papa e la Curia: una Curia notoriamente corrotta, dove dilagava la simonia e l'avidità dei chierici, e dove la passione politica animava i Cardinali e gli stessi Pontefici, più guerrieri che pastori.

La necessità di perorare le proprie idee, di difendere la propria libertà di condotta, e di impedire, finché fu possibile, che considerazioni di opportunità politica o calcoli sottili di prudenza snaturassero troppo profondamente la regola di vita che egli e i suoi compagni si erano dati, costrinse comunque s. Francesco ad entrare in più occasioni in contatto con questo mondo carico di violenza e di intrighi, e quindi così estraneo al candore e all'innocenza francescane. Amarezze e preoccupazioni inquinaron dunque inevitabilmente il suo rapporto con la città; rapporto che, lungi dall'essere spontaneo e desiderato, appare piuttosto obbligato, e forse anche temuto, e che è quindi difficile ricostruire nei suoi particolari cronologici e topografici, su cui i cronisti della prima genera-

zione francescana sorvolarono volentieri e prudentemente, per non riattivare polemiche dolorose.

Con tale scarsità di dati, anche stabilire il numero esatto dei viaggi di s. Francesco a Roma presenta qualche difficoltà. Egli vi venne certo più volte: addirittura sei secondo Arduino Terzi, autore di un documentatissimo itinerario, e solo tre invece secondo Paul Sabatier, il grande studioso di cose francescane del secolo passato, che revoca in dubbio l'attendibilità di una quarta presenza, certo avvenuta fra il 1215 e il 1221, ma non documentata con sicurezza dalle fonti, e di cui comunque appare difficile indicare esattamente le motivazioni. Senza addentrarsi nella sottile analisi delle ragioni a sostegno delle varie tesi avanzate per indicare con precisione l'anno di questo quarto soggiorno, a me pare invece più interessante sottolineare il denominatore comune, che caratterizza tutti i viaggi compiuti da s. Francesco nell'Urbe: e cioè la sua precisa volontà di ribadire ogni volta il suo desiderio di porre senza equivoci la sua azione dentro l'ambito della Chiesa, nel rispetto delle sue gerarchie e nella totale ubbidienza alle direttive del Papa. Un desiderio tanto più significativo se si pensa al clima degli anni a cavallo fra i due secoli, quando l'aspirazione di riportare la Chiesa alla semplicità ed alla carità delle origini aveva determinato in tutta l'Italia e fuori un vigoroso fiorire di movimenti spontanei e incontrollati, dediti alla predicazione itinerante ed alla povertà evangelica, e destinati, per il loro rifiuto di sottomettersi all'autorità della Chiesa gerarchica, a perdersi sui campi minati dell'eresia, dove li aveva respinti la rigida posizione della Curia, più o meno volontariamente sorda di fronte alla reale portata ed alla profonda e sincera religiosità dai Catari, Valdesi, Patarini e Umiliati.

Probabilmente s. Francesco ignorava i pellegrinaggi compiuti a Roma dagli altri gruppi che, a partire dalla metà del secolo precedente, percorrevano a piedi le regioni della Francia meridionale e della Lombardia predicando il Vangelo e vivendo di elemosine, come lui stesso aveva intenzione di fare, nel tentativo di ottenere un riconoscimento pontificio; e nemmeno era al corrente della diversa posizione assunta nei loro confronti da Innocenzo III, che avviò il recupero di alcuni di essi, come gli Umiliati ed i Poveri

Cattolici, riconoscendo il loro diritto a praticare la povertà, e la facoltà di predicare almeno su argomenti morali, e condannando solo quelli che si rifiutavano di riconoscere l'autorità della gerarchia ecclesiastica<sup>1</sup>; la sua scelta di non porsi fuori della ortodossia fu dunque una scelta assolutamente originale e spontanea, non dettata o subordinata ad alcuna considerazione di opportunità politica, e come tale significativamente sottolineata dal fatto che solo il primo viaggio romano, fra tutti quelli compiuti da s. Francesco, derivò da una sua libera decisione, e si verificò inoltre contemporaneamente o quasi al suo « matrimonio » con la povertà, « la più nobile, la più ricca, la più bella sposa che mai vedess'io ».

I biografi del Santo pongono questa sua decisione nel 1205; si può dunque arguire che non più tardi del 1206, forse nel giugno, che era il mese preferito dai pellegrini per recarsi a Roma, in coincidenza con la festa degli Apostoli, Francesco, ancora rivestito dei suoi panni di ricco borghese, e ben fornito di denaro, si sia unito ad una comitiva di suoi pari, abbia imboccato la via Francesca, ed attraverso la via Flaminia sia arrivato a contemplare Roma dall'alto di Monte Mario, da dove la città offrì alla sua vista lo spettacolo minaccioso delle sue torri, fitte come spighe di grano, secondo la suggestiva immagine di Gregorio Catinese.

Di lì s. Francesco discese per la prima volta a S. Pietro, dove tornerà altre volte, « per la devotio grande che haveva al principe degli Apostoli »<sup>2</sup>; ma fra tutte, questa sua prima visita re-

<sup>1</sup> Sui movimenti religiosi del secolo XII, e sulla posizione assunta dalla Chiesa nei loro confronti, cfr. H. GRUNDMANN, *Movimenti religiosi del medioevo*, Bologna, 1970, p. 15 ss.

<sup>2</sup> Cfr. G. SEVERANO, *Memorie sacre delle sette chiese di Roma*, vol. I, Roma, 1630, pp. 252-253, che ne registra almeno altre due, compiute entrambe nel 1216, memorabili l'una per l'apparizione dei SS. Pietro e Paolo che confermarono a Francesco ed al suo compagno Maseo la concessione del « thesaurus sanctissimae paupertatis »; e l'altra per l'incontro notturno con s. Domenico, « quem non noverat ante », e che nel vederlo lo abbracciò raccontandogli la sua recente visione della Madonna, in atto di indicare entrambi al suo Divin Figlio come quelli « per quos quassa in terris, et collapsa pietas instaurabitur », cfr. anche L. WADDING, *Annales Minorum*, vol. I, Quaracchi, 1921, pp. 278-281, e MARIANO DA FIRENZE, *Compendium chronicarum FF.MM.*, in « Arch. Franc. hist. », I (1908), p. 94, che però sposta quest'ultimo incontro al 1215.

sterà la più significativa, non solo per il suo valore di simbolica sottomissione al Vicario di Cristo, ma anche perché proprio a S. Pietro l'Assisiense poté collaudare concretamente la sua scelta di vita.

Né il luogo da lui stabilito per questo primo esperimento poteva essere più appropriato. S. Pietro sorgeva allora isolata nella gran distesa dei Prati Neroniani, con l'unico contrappunto della cupa mole di Castel S. Angelo: sulla scalinata che si apriva davanti alla sua alta e stretta facciata, si affollavano i mendicanti e i pellegrini, che non avevano trovato asilo nei vecchi xenodochi funzionanti fin dal secolo VIII nei pressi della attuale Traspontina, o nel nuovissimo ospedale di S. Spirito, sorto proprio in quegli anni per la volontà del Papa<sup>3</sup>. Su quelle scale, e più precisamente « in paradiso », che, come testimonia Tommaso da Celano, « locus est ferax pauperum », e che va identificato con l'atrio superiore, nel quadriportico davanti alla chiesa, ricordato a più riprese nel *Liber Pontificalis*, s. Francesco « in fervore di spirito, vedendo la moltitudine de li poveri che mendicavano, non schifando la loro compagnia, subito se cavò li suoi vestimenti de colore, et mise certi stracci d'uno de quilli poveri, et così tutto quillo dì stette nelle scale de Santo Pietro colli altri poveri, a domandare la limosina in lingua franciosa ». Così racconta la cronaca «Franceschina», scritta al principio del '400 in sapido volgare da Jacopo degli Oddi, con cui si conclude il ciclo della grande epopea francescana; e val la pena di notare come il singolare impiego di una lingua straniera sottolinei con vivacità il distacco recente dell'uomo dal suo mondo dorato, con una specie di ultima, mondana civetteria, che si appaia con l'altra di gettare, « per la finestra de lo altare », la sua borsa ben fornita ai piedi dell'Apostolo, « con tanto strepito, che de sì magnifica offerta tutti i circostanti se meravigliarono ». Poi, continua la Franceschina, « repigliando li suoi vestimenti se ne tornò ad Asesi ».

---

<sup>3</sup> L'ospedale di S. Spirito in Sassia fu una delle prime realizzazioni di Innocenzo III, che con la Bolla del 19 giugno 1204 riconobbe ufficialmente un istituto forse in funzione fin dal 1201, cfr. A. CANEZZA, *Gli Arcispedali in Roma*, Roma, 1931, p. 11.

Né forse avrebbe ripreso la via di Roma, se nel frattempo il formarsi di una piccola comunità non lo avesse costretto a cercare per essa la sanzione pontificia, che trent'anni prima aveva legittimato l'opera di altri predicatori itineranti penitenziali, come Valdo e gli Umiliati.

Questo secondo viaggio avvenne nell'estate del 1210, ed ebbe come meta il Laterano, dove il Santo prese dimora, come tutti quelli che avevano necessità di trattare con la Curia, alloggiati di solito negli edifici che i Papa avevano fatto costruire lungo le mura dell'antico acquedotto Claudio, fino al Colosseo, al duplice scopo di favorirli, e di spezzare l'isolamento della residenza pontificia con la creazione di un grosso borgo, con funzioni difensive. Recentemente si è avanzata l'ipotesi che anche s. Francesco abbia trovato alloggio in una di queste case<sup>4</sup>; ma la ben nota tendenza francescana a cercare asilo negli ospedali, dove la loro opera poteva essere utilmente impiegata, rende più attendibile la versione tradizionale, registrata da s. Bonaventura sulla scorta di una notizia trasmessagli da Girolamo di Ascoli, il futuro Nicolò IV, secondo cui l'Assisiense avrebbe preso stanza « in hospitali S. Antonii iuxta Lateranum ». Questo ospedale, che aveva cominciato a funzionare una decina d'anni prima grazie agli Antoniani di Vienne, chiamati appositamente dalla Francia per organizzare l'assistenza alla Corte pontificia, soprattutto durante i suoi spostamenti, si può verosimilmente localizzare sulla attuale via Merulana, nel tratto in declivio presso l'antichissima chiesa dei SS. Pietro e Marcellino, sulla base della presenza delle sue antiche mura, rinvenute da Carlo Cecchelli, e della esistenza di una chiesa dedicata a S. Antonio nei pressi della chiesa di via Merulana; ma venne per secoli erroneamente identificato con quello esistente presso la chiesa di S. Andrea Catabarbara sull'Equilino, dove effettivamente fu trasferito alla fine del XIII secolo, e dove la presenza di s. Francesco era menzionata dalla autorevole testimonianza di un papa francescano come Sisto V, che entrandovi pianse di commozione al ricordo del Fondatore, e dalla presenza di una immagine della Ma-

---

<sup>4</sup> Cfr. R. KRAUTHEIMER, *Roma, profilo di una città...*, Roma, 1981, p. 399.

donna, offerta tradizionalmente alla venerazione dei fedeli come dono dell'Assisiense.

Nell'ospedale di S. Antonio, sempre secondo il racconto di san Bonaventura, Innocenzo III avrebbe mandato i famigli a rintracciare lo strano personaggio, che con disarmante candore, vestito poveramente « *famulus tamquam ignotus* », gli si era presentato mentre passeggiava « *altis occupatus meditationibus in loco qui dicitur speculum* », una loggia di difficile identificazione, perché niente è restato dell'antico palazzo lateranense dopo i lavori sistini, ma forse riconoscibile in quella prospiciente al grande triclino costruito da Leone III perpendicolarmente al fianco settentrionale della Basilica, e da cui ne sporgeva un'altra, coperta, usata ancora ai tempi di Bonifacio VIII per le benedizioni papali.

La decisione di Innocenzo III appare dettata non tanto dal celebre sogno della palma che « *inter pedes suos* » cresceva fino a diventare « *arborem pulcherrimam* », quanto dalla coerenza ad una linea politica già da lungo tempo adottata, e riproposta e sostenuta in questa occasione da uno dei più bei nomi del Collegio Cardinalizio. Giovanni Colonna, Cardinale di S. Prisca e vescovo Sabinense, apre la teoria dei prestigiosi personaggi incontrati a Roma da s. Francesco non tanto con lo splendore di un nome che non pare appartenergli, quanto con il prestigio di una posizione eccezionale, che partendo dal monastero benedettino di S. Paolo fuori le mura, era venuta consolidandosi attraverso le sue dotte opere di medicina, le sue numerose missioni diplomatiche, il suo impegno nella lotta contro gli Albigesi, fino ad approdare alla illimitata fiducia di Celestino III, ed alla designazione come suo successore nel conclave da cui uscì invece Lotario Conti col nome di Innocenzo III. Attraverso il Colonna, cui s. Francesco era stato raccomandato dal vescovo assisiense provvidenzialmente presente a Roma, lo sparuto gruppo disceso dall'Umbria ottenne il permesso di predicare e di vivere secondo il modello di povertà evangelica che si era scelto, in cambio della tonsura e del giuramento di obbedienza al Papa. Era il primo passo sulla via dell'organizzazione in Ordine religioso, ma per il momento bastava a Francesco essere riuscito ad evitare l'inserimento in una comunità monastica, secondo la proposta avanzata pare in un primo



S. Francesco in uno dei più antichi ritratti  
(A. Terzi, *S. Francesco a Roma*).

tempo dallo stesso Colonna, ed a far riconoscere il suo diritto a vivere secondo la « perfectio evangelica ».

Così riprese la sua strada per l'Umbria, dopo una breve sosta di ringraziamento sulla tomba di S. Pietro, fiducioso e sereno tanto, da non accorgersi della ulteriore insidia nascosta nel clima di Roma, che lo aggredì sulla via Salaria con la sua calura martellante nel deserto della Campagna Romana, dove lui ed i suoi compagni si ritrovarono « fatigati et esurientes », narra il Celanese, sì che l'uomo, comparso all'improvviso a soccorrerli con il dono di un pane, apparve loro come un inviato celeste, ed il suo incontro fu descritto con i toni di un miracolo dai cronisti più tardi.

Il Card. Colonna morì prima dell'apertura del Concilio Lateranense del 1215, fra i cui partecipanti manca infatti il suo nome; ma fece ancora in tempo a fargli ottenere, nel 1212, il riconoscimento del secondo Ordine, quello femminile formatosi proprio in quegli anni a S. Damiano intorno alla nobile Chiara de' Scifi, e a discutere ancora una volta con lui la vocazione del suo apostolato, ancora in bilico fra la predicazione ed il ritiro eremitico.

La presenza di s. Francesco a Roma nel 1212 è quasi certa, e contrassegnata secondo Luca Wadding, annalista principe dell'Ordine francescano, da fondamentali incontri. Oltre a Guglielmo Anglico, morto in odore di santità nel convento di Foligno nel 1230, e al romano Zaccaria, benemerito della diffusione dei francescani in Spagna e Portogallo, s. Francesco avrebbe conosciuto infatti in quell'anno anche Jacopa de' Settesoli<sup>5</sup>, che in attesa di

<sup>5</sup> Per molto tempo questo personaggio rimase leggendario; la conferma della sua esistenza fu fornita, alla fine del secolo scorso, da un manoscritto della « Legenda » di Tommaso da Celano, il principale storico di s. Francesco, affiorato nella vendita della biblioteca di casa Boncompagni nel 1898, cfr. E. D'ALENÇON, *Frère Jacqueline...*, Rome-Paris, 1927, p. 9. Esso permise di identificare la Settesoli con Jacopa dei Normanni, che secondo le ricerche di P. FEDELE, *Il leopardo e l'agnello di casa Frangipane*, in « Arch. della soc. romana di st. patria », XXVIII (1905), pp. 208-214, sarebbe nata nel 1190, poiché nel 1210 figura già sposa di Graziano Frangipane, e vedova sette anni dopo, con due figli, Giovanni e Graziano (o Giacomo, secondo un documento criptoferratense rinvenuto dallo stesso P. FEDELE, *op. cit.*), entrambi minorenni, perché nati il primo verso il 1204, cfr. E. D'ALENÇON, *op. cit.*, p. 16, e il secondo dopo la morte di suo padre. I documenti dimo-

ospitarlo nella sua dimora del Settizonio, lo avrebbe fatto accogliere nell'ospedale trasteverino di S. Biagio. S. Biagio de Curte era una fondazione benedettina sorta sui resti della naumachia di Cesare e dipendente dal monastero dei SS. Cosma e Damiano; ma la sua fama è legata soprattutto a questo soggiorno di s. Francesco non solo per i ricordi di lui che ancora vi si conservano, dal cuscino di pietra su cui riposò, alla pianticella di melangolo che pare vi abbia piantato<sup>6</sup>, ma anche perché, grazie al fascino di quei ricordi, sorse nelle sue vicinanze la prima chiesa francescana di Roma, legata anch'essa secondo una tradizione cinquecentesca<sup>7</sup> a Jacopa de' Settesoli, che ne sarebbe stata la fondatrice, o, più probabilmente, dovuta alla liberalità della potente famiglia trasteverina degli Anguillara, che sottolineò la propria presenza con le sue molte tombe ed i suoi numerosi stemmi disseminati sulle pareti.

Jacopa de' Settesoli, ed il rapporto che la legò a Francesco fino alle soglie della sua vita terrena, meriterebbero da soli un lungo discorso: ma qui basterà ricordare l'appartenenza di questa gentildonna romana alla famiglia dei Normanni, il suo passaggio in quella dei Frangipane attraverso il suo matrimonio con Graziano<sup>8</sup>, e la sua residenza nel Settizonio, cupa fortezza acquistata

---

strano Jacopa energica amministratrice del patrimonio familiare, nonostante la sua giovane età: fu questo aspetto del suo carattere a colpire profondamente il mite Assiate, che conìo per lei, unica donna di cui accettò l'amicizia e le assidue attenzioni, il curioso appellativo di « frate Jacopa ».

<sup>6</sup> Insieme al melangolo, ancora esistente nel cortile del Collegio, perché riprodotto per margotta dalla pianta originaria, s. Francesco avrebbe piantato anche una palma, che però fu uccisa dalla gelata dell'inverno 1689, cfr. A. TERZI, *S. Francesco a Roma*, Roma, 1956, p. 82.

<sup>7</sup> Cfr. MARIANO DA FIRENZE, *Itinerarium Urbis Romae...*, Roma, 1931, p. 100, accettato da A. MENICHELLA, *op. cit.*, p. 22. Ma poiché la fondazione di S. Francesco a Ripa si deve porre negli anni successivi al 1229, data della cessione di S. Biagio ai Francescani, sembra improbabile che madonna Jacopa, ritiratasi ad Assisi a partire dal 1237, abbia potuto seguire efficacemente i lavori dopo questa data. D'altronde la mancanza di ricordi di lei nella nuova chiesa, che abbonda invece di memorie anguillaresche, rendono plausibile un decisivo intervento della famiglia trasteverina per il compimento di un'opera che la Settesoli aveva potuto forse soltanto iniziare.

<sup>8</sup> Il matrimonio con Graziano Frangipane ricostituì l'unione delle due

da Cencio Frangipane alla metà del secolo XII per la sua posizione al centro della zona dominata dalla sua famiglia, e resa più terrificante alla fantasia popolare per la presenza di un leopardo, responsabile fra l'altro di aver sbranato una donna ai tempi di Innocenzo II<sup>9</sup>. Tanto più luminosamente dunque risplende la mite figura di Jacopa, fiorita su uno sfondo di così sinistra violenza, e destinata ad illuminare la tormentata vicenda di s. Francesco in un momento particolarmente doloroso.

Infatti, sia che l'incontro fra la nobile romana ed il Povero di Assisi sia avvenuto nel 1212, sia che vada spostato agli anni dopo il 1217, quando Jacopa era ormai vedova, e s. Francesco aveva dovuto riprendere la via di Roma per difendere l'Indulgenza concessa da Onorio III a S. Maria degli Angeli, resta il fatto che ella compare nella vita dell'Assisiense più o meno contemporaneamente all'apparizione di un personaggio destinato ad influire in maniera determinante, e non sempre discreta, sulle sue scelte di vita, e soprattutto sul destino del movimento da lui fondato.

---

famiglie, assai salda ai tempi di Niccolò II, come testimonia l'esistenza di una torre dei Frangipane, posta nel Campo Lateranense e denominata « domne Bone » dal nome della pia dama, sorella di Stefano e Pandolfo Normanni, che era andata sposa a Giovanni Frangipane, cfr. E. TEA, *La rocca dei Frangipane alla Velia*, in « Arch. della soc. romana di st. patria », XLIV (1921), p. 240.

<sup>9</sup> Cfr. P. FEDELE, *op. cit.*, p. 208, dove si accenna alla lunga sopravvivenza di questo atroce ricordo attraverso la tradizione orale dei testimoni, e alla tomba eretta dalla pietà dei Frangipane alla vittima innominata. La zona dominata da questa famiglia si estendeva dal Colosseo al Palatino: per questo Cencio Frangipane si era fatto cedere il Settizonio nel 1145 dai monaci Camaldolesi di S. Gregorio al Celio, che ne erano proprietari, e che lo avevano fortificato fin dal 1084, ai tempi dell'attacco di Enrico IV contro Gregorio VII. Dopo aver garantito con la sicurezza delle sue mura i conclavi che elessero Innocenzo III, Gregorio IX e Celestino IV, il vecchio fortilizio, forse ormai in rovina, scomparve sotto Sisto V, che ne impiegò altrove i materiali. Di esso non rimane che una torre, con annesso mulino, alimentato con l'acqua Mariana che Calisto II aveva portato a Roma al principio del XII secolo, e che ancora alla fine dell'Ottocento alimentava il pastificio di via dei Cerchi: è l'attuale Torre della Moletta, che ricorda nel nome il vecchio mulino dei Frangipane, e che ancora esiste, dopo essersi salvata dalle demolizioni baccelliane del 1910 per l'apertura della Passeggiata archeologica.

Questo personaggio è Ugolino di Ostia, abile ed influentissimo Cardinale della nobile famiglia dei Papareschi, destinato alla tiara col nome di Gregorio IX, e lontano parente di Innocenzo III, che nel 1198 lo aveva nominato suo Cappellano, e lo aveva insignito della porpora.

Ugolino era subentrato alla guida del movimento francescano all'indomani della morte del pio Card. Colonna, ed aveva intrapreso con molta maggiore energia di quest'ultimo l'azione destinata ad organizzare entro gli schemi di un Ordine regolare la libera attività dei compagni di s. Francesco, perché il suo avvertito intuito politico gli aveva fatto cogliere l'utilità della predicazione francescana nel campo della lotta contro gli eretici, e la possibilità di recuperarli per quella via all'ubbidienza verso la gerarchia ecclesiastica.

Nel quadro di questa azione si pone l'incontro di s. Francesco con s. Domenico, promosso dal Cardinale nel suo palazzo presso la chiesa dei SS. Pietro e Marcellino, ed abbellito dalla tradizione con la leggenda della preghiera notturna a S. Sabina insieme ad Angelo Carmelita, e dell'ospitalità offerta ad entrambi da S. Giovanni de Matha nell'ospedale di S. Tommaso in Formis; un incontro che si concluse con molta edificazione, ma col fermo rifiuto di s. Francesco ad accedere alle proposte cardinalizie, sia che riguardassero la fusione dei due Ordini, sia che mirassero ad elevare alla dignità episcopale qualcuno dei suoi frati<sup>10</sup>.

La tenacia del Cardinale, unita alla sua abilità politica, e sostenuta dalla disponibilità di molti compagni dell'Assisiense, riuscì co-

---

<sup>10</sup> Se l'incontro con s. Domenico, alla presenza del Card. Ugolino, costituisce una realtà, pura leggenda, di matrice domenicana, sono invece gli altri due episodi, come sicuramente inesatta è la data del 1215, anno in cui né s. Domenico, né forse s. Francesco, erano presenti a Roma. L. OLIGER, *S. Francesco a Roma e nella provincia romana*, in « L'Italia francescana nel VII centenario della morte di s. Francesco », Roma, 1927, p. 73, sposta questo incontro nel 1221: in questo caso esso sarebbe avvenuto entro il marzo di quell'anno, quando il Cardinale partì per la sua legazione nell'Italia settentrionale, e s. Francesco, rientrato dall'Oriente nell'autunno del 1220, poteva essere presente a Roma per l'approvazione della prima Regola. Forse a causa della brevità del periodo in cui l'incontro sarebbe stato possibile, S. SIBILIA, *Gregorio IX*, Milano, 1961, p. 78, preferisce trasferirlo a Bologna.

munque a raggiungere lo scopo principale che si era prefisso, cioè quello di trasformare il libero movimento francescano in un Ordine regolare: la bolla « Solet annuere », emanata dal Papa il 29 novembre 1223, sanciva solennemente la nascita del nuovo Ordine, ed il felice esito della sua paziente fatica.

Fu quella l'ultima volta in cui s. Francesco prese la via di Roma; e fu anche quella più densa di incontri, attraverso i quali s. Francesco, conclusa ormai la parabola iniziata quindici anni prima sulle scale di S. Pietro, ed affidato ad una volontà diversa dalla propria il suo libero movimento di predicatori itineranti, cercò di riaffermare con il suo esempio la fedeltà ad una regola di vita ormai apparentemente dimenticata dai suoi più recenti compagni.

Il più emblematico di tutti gli episodi riferibili a quest'ultimo soggiorno romano è senz'altro quello notissimo della significativa sostituzione del leopardo di Cencio Frangipani fra le mura del Settizonio, con l'agnello che Francesco lasciò in pegno a Madonna Jacopa, e che fu da allora compagno e testimone delle sue devozioni nella vicina chiesa di S. Lucia in Selci; ma non meno significativo è l'esempio fornito allo stesso Card. Ugolino, nel cui palazzo, durante un solenne pranzo cardinalizio, s. Francesco divise fra i nobili commensali il povero pane raccolto questuando per le strade, e la condotta tenuta dall'Assisiense negli incontri con Matteo Rosso Orsini e con il Card. Leone Brancaleone, tipici rappresentanti della protervia dei baroni romani l'uno, e l'altro della magnificenza del Sacro Collegio.

L'incontro con Matteo Rosso conduce Francesco a Monte Giordano, in una zona di Roma lontanissima da quelle da lui abitualmente frequentate, e assai decentrata rispetto alla sede del potere politico e religioso della città, ma prossima a diventare teatro delle più tormentate e sanguinose vicende romane non solo per il trasferimento della Corte papale in Vaticano, ma anche per la presenza degli Orsini, che al principio del secolo XIII vi avevano posto la loro prima dimora romana conosciuta. Nel palazzo da poco edificato su quella breve altura <sup>11</sup>, s. Francesco compì dunque

<sup>11</sup> L'ipotesi avanzata da A. MENICHELLA, *San Francesco a Ripa*, Roma,

il prodigio di insinuare l'umiltà dentro l'animo orgoglioso di Matteo Rosso, uno dei più violenti rappresentanti del patriziato romano, futuro senatore di Roma e suo difensore contro Federico II e i Colonna asserragliati nell'Augusteo, nonché organizzatore inesorabile del Conclave che nel Settizonio presidiato dai Frangipane elesse Celestino IV. Il Povero di Assisi riuscì ad indurre un simile uomo non solo a dividere il pane con i mendicanti che secondo l'uso affollavano i cortili del suo palazzo, ma anche a vestire più tardi l'abito del terziario, iniziando così i rapporti che legarono casa Orsini all'Ordine francescano: si pensi alla protezione di cui lo circondò da Cardinale il figlio di Matteo, quel Giovanni Gaetano cui lo stesso s. Francesco aveva preconizzato la tiara nell'incontro di Monte Giordano, e che infatti la cinse nel 1277 col nome di Niccolò III; e alle numerose fondazioni francescane promosse dagli Orsini nella provincia romana <sup>12</sup>.

Una lezione di coerenza ai suoi antichi figlioli è invece contenuta nell'episodio relativo al Card. Brancaleone, eminente membro del S. Collegio, da lui illustrato nelle frequenti legazioni in Germania, Bulgaria e Ungheria, entrato in contatto con s. Francesco forse attraverso il Card. Ugolino, suo collega nella legazione di Germania del 1206, o forse per mezzo di Madonna Jacopa, frequentatrice di S. Lucia in Selci, suo primo titolo cardinalizio. « Anno tertio ante suam migrationem de mense decembre » san Francesco accettò l'ospitalità che il Cardinale gli offriva per evitare al suo fisico ormai stanco e provato i disagi di un viaggio

1981, p. 13, secondo cui questo incontro sarebbe avvenuto a Castel S. Angelo, non appare sostenibile perché questa fortezza passò agli Orsini solo nella seconda metà del secolo XIII, quando venne loro ceduta da Niccolò III, un Orsini figlio appunto di Matteo Rosso, cfr. P. PAGLIUCCHI, *I castellani di Castel S. Angelo*, vol. I, Roma, 1973, p. 14.

<sup>12</sup> Oltre al convento di s. Antimo a Rocca Antica, fondato da Orsino Orsini, nel 1465, basta ricordare la fondazione di Tagliacozzo, dovuta a una matrona di casa Orsini, e certo uno dei più antichi insediamenti francescani, anche se la nota avversione per qualsiasi forma di possesso e di residenza stabile, contrastante al tipo di predicazione proprio dei francescani, e l'infedazione di Tagliacozzo agli Orsini non prima del 1250, porterebbero ad escludere che esso risalga ai tempi stessi di s. Francesco, cfr. G. GATTINARA, *Storia di Tagliacozzo*, Città di Castello, 1894, p. 104.

reso più duro « propter frigus, et ventos et pluvias » della stagione invernale, e tornò quindi a dimorare per qualche tempo nella zona del Laterano, dove il Cardinale, trasferito nel 1200 al titolo di S. Croce in Gerusalemme, possedeva il suo palazzo, ornato, secondo l'uso registrato ancora al principio del '500 da Francesco Albertini, di una torre « spatiosa valde et remota », suddivisa in nove ambienti dalle alte volte a conca, incorporata nelle mura « iuxta Lateranum », dove ancora nel secolo XVI potè vederla Mariano da Firenze, prima che sparisse, al principio del secolo successivo. In questa torre, raccontano i Tre Compagni, « vennero le dimonia e lui fortemente batterono, lasciandolo quasi morto »: punizione tanto più esemplare e terrificante in quanto, nel sereno mondo di s. Francesco, le apparizioni del demonio non erano state frequenti, e comunque non avevano mai assunto una forma così violenta come in questa unica volta, a sottolineare la punizione per il cattivo esempio offerto ai suoi confratelli « avvenché alli frati non è buon esempio stare appresso alli magnati ».

La rassegna dei personaggi e delle contrade di Roma legate alla figura di Francesco potrebbe concludersi qui; ma non sarebbe completa senza un accenno a quelli che la tradizione indica come protagonisti dei suoi miracoli. Tommaso da Celano racconta di un bambino risuscitato presso la chiesa di S. Marco, alle pendici del Campidoglio, e di una donna di nome Prassedè salvata da sicura morte nella sua cella di reclusa dove giaceva « quasi truncum in terra » con una gamba spezzata, in una zona che non è difficile individuare nei pressi del Laterano, luogo prediletto dagli eremiti fino al XVI secolo; e infine di un soldato, protetto in una rovinosa caduta dall'alto di una torre, e dalla successiva aggressione da parte delle altre guardie, accorse allo strepito, e pronte a trafiggerlo con le spade.

Ricorrono in quest'ultimo episodio tutti gli elementi che caratterizzarono il clima romano di quegli anni, dalla torre, simbolo per eccellenza della potenza dei baroni romani, alla presenza dei soldati che costantemente la presidiavano, e che sottolineano, con la loro reazione incontrollata e violenta, la diffusa insicurezza degli animi; ma un non secondario motivo di interesse è fornito dall'abbondanza di particolari, trascurati finora, ma tali da consentire

forse una più precisa individuazione del luogo e del protagonista.

Tommaso da Celano racconta infatti che padrone della torre, « non modice altitudinis », era un nobile « Rudolphus nomine », e che il miracolo avvenne mentre in essa avevano trovato ospitalità due frati dell'Ordine; e Bartolomeo da Pisa, un cronista del XIV secolo, aggiunge che la torre si trovava « in confinibus Urbis ». Tutte queste circostanze suggeriscono dunque il nome di Rodolfo dell'Anguillara, non solo per il possesso di una celebre torre a Trastevere, rione periferico ed esterno alle mura della città, ma anche per la devozione che lo legò a s. Francesco, e che si concretò, nella già ricordata chiesa di s. Francesco a Ripa, da lui adornata dei preziosi affreschi cavalliniani, se non proprio eretta dalle fondamenta, e dove lui stesso volle riposare rivestito dell'abito del terziario. Per questa via, questo miracolo potrebbe collocarsi dunque sulla stessa linea degli episodi relativi a Matteo Rosso ed al Card. Ugolino, che accettarono di dividere il pane dei poveri, ed affiancherebbe la torre degli Anguillara alle altre cupe fortezze romane ingentilita dalla presenza del Povero di Assisi.

Forse sull'onda di questi ricordi, che lo confortavano alla speranza di una futura e sia pur lontana vittoria sulla ferocia e sulla violenza, ed alla certezza della validità della sua scelta di vita, il pensiero di Roma ritornò alla mente di s. Francesco nel momento supremo del trapasso con una nostalgia ormai purificata da ogni amarezza.

Il compito di rappresentare Roma presso s. Francesco morente toccò a Jacopa de' Settesoli, la più dolce delle sue amicizie romane, che prevenne la sua chiamata e arrivò alla Porziuncula insieme con i suoi due figli<sup>13</sup>, recando con sé le cose che il Santo stesso aveva

---

<sup>13</sup> Frate Leone, e i Tre Compagni, parlano di un solo figlio di Jacopa presente al transito di Francesco, mentre Tommaso da Celano parla di questi ragazzi al plurale, nominando espressamente Giovanni. Ove si rifletta all'età ancora infantile di Graziano, sembra logico supporre che solo il primo, ormai maggiorenne, sia stato ammesso a visitare s. Francesco morente; l'impressione che ne riportò fu comunque talmente profonda, che non solo riusciva a commuoverlo ancora a distanza di anni, come testimonia il racconto reso al Celanese, ma contrassegnò tutta la sua vita di pio signore di Marino, chiamato padre dai suoi sudditi, ed impegnato in opere di benefi-

richiesto per la sua sepoltura, « pannum cinerei coloris pro tunica, et pro feretro ceram in magna abundantia », e preparando per lui, un'ultima volta, « illam comestionem quam in Urbe pluries... fecit », ovvero, come racconta Frate Leone, il dolce che « vocant Romae mortariolum, quae fit amygdalis et zucaro », e che è ancora molto gradito ai romani: gli umili mostaccioli<sup>14</sup>, che comunque il morente « parum comedit, quia continue deficiebat et propinquabat morti ».

Questo dolce povero, inventato e consumato dai poveri, che s. Francesco, con umanissima debolezza, desiderò prima di morire, e che non poté gustare, gli portò per l'ultima volta il colore e il sapore di Roma: non la Roma dei patrizi, che pure era presente con madonna Jacopa e con i suoi figli, ma la Roma dei poveri, quella che lui stesso aveva conosciuto nella Basilica Petriana ai tempi del suo primo viaggio, e che per tutta la vita si era sforzato di porre, con le sue miserie e le sue sofferenze, sotto gli occhi dei potenti, perché essi ne riconoscessero il valore spirituale ed umano.

M. TERESA RUSSO

---

enza che finirono per compromettere irrimediabilmente il patrimonio familiare. Quanto a Jacopa, dopo la morte del Santo tornò certamente a Roma almeno fino al 1237, quando siglò il suo ultimo atto pubblico, per ritirarsi forse l'anno stesso ad Assisi, dove pare sia morta nel 1239. P. SABATIER, nella sua edizione dello *Speculum perfectionis...*, Paris, 1898, pp. 273-274, sulla base di un testamento assiate del 1273 a favore di una « Iacoba de Roma », ritiene che sia morta dopo quella data; ma l'ipotesi non pare accettabile, sia per la tenuità del legato in rapporto col rango della destinataria, sia per il ricorrere di questo nome in documenti molto più tardi, che farebbero della Settesoli una ultracentenaria.

<sup>14</sup> Forse per la suggestione del nome, E. D'ALENÇON, *op. cit.*, p. 62, identifica invece questo dolce con il cosiddetto « frangipane », altro dolce tipicamente romano a base di mandorle schiacciate.

## Il Cavallerizzo Maggiore di Sua Santità e la Repubblica Romana

Al Soprintendente alle stalle pontificie, dai primi del secolo XVIII chiamato Cavallerizzo Maggiore di Sua Santità, incombeva la cura generale dei cavalli del Papa e « di tutto ciò che ad essi appartiene » come riporta il Moroni<sup>1</sup>.

In origine al Cavallerizzo Maggiore spettava un cavallo; era suo compito presentare al nuovo Senatore di Roma il palafreno su cui compiere la solenne calvacata del possesso, nonché gli veniva data la « bianca chinea » o mula bianca, tradizionale omaggio di vassallaggio del regno di Napoli alla S. Sede, che veniva presentata ogni anno al Papa dal Gran Connestabile del Regno di Napoli principe Colonna<sup>2</sup>. Quando per varie ragioni questa tradizione non fu più rispettata, fu concordato che al Cavallerizzo Maggiore sarebbe spettato un compenso annuo di trecento scudi.

Allorché il Pontefice montava in sella era il Cavallerizzo Maggiore a presentargli il cavallo ed a riprenderlo quando egli scendeva ed, in assenza del Principe Assistente al Soglio o del Magistrato romano, gli teneva la staffa e gli consegnava le redini.

Nei cortei procedeva la carrozza del Papa di cui apriva e chiudeva lo sportello, almeno che con il Pontefice non fossero anche due cardinali, perché allora incombeva a Monsignor Maggiordomo. Lo stesso compito aveva quando il Pontefice era in portantina e, fino alla riforma della Corte Pontificia del 1968 — con cui fu abolita la carica di « Cavallerizzo Maggiore di Sua Santità » — era il secondo Cameriere segreto di Spada e Cappa partecipante ed il secondo Ufficiale dell'Amministrazione Palatina, ovvero sia della Prefettura dei Sacri Palazzi Apostolici.

---

<sup>1</sup> GAETANO MORONI, *Dizionario di Erudizione Storico-Ecclesiastica*, vol. XI, 24, Venezia, 1841.

<sup>2</sup> GIULIO SACCHETTI, *La requisizione della mula bianca del Papa*, in « Strenna dei Romanisti 1961 », Roma.

Era questo l'organismo preposto all'andamento amministrativo e giudiziario di tutto il personale ecclesiastico e laico addetto ai Palazzi Apostolici, presieduto da Monsignor Maggiordomo di Sua Santità, poi dal Cardinale Prefetto dei Sacri Palazzi Apostolici e le due cariche furono anche congiunte.

La Prefettura dei SS.PP.AA. si occupava di tutti i Palazzi del Vaticano, del Quirinale e del Laterano nonché del Palazzo Pontificio di Castel Gandolfo ed il Maggiordomo era anche Governatore perpetuo di Castel Gandolfo, dove sedeva pure un tribunale da lui dipendente. Da Clemente XII fu creato « Governatore del Conclave » per cui la sua carica non decadeva alla morte del Pontefice<sup>3</sup>.

Tutto il personale della Prefettura dei SS.PP.AA. e delle varie amministrazioni dello Stato Romano fu sottoposto ad attento esame sul comportamento tenuto durante la Repubblica Romana del 1849.

L'atteggiamento dei singoli di fronte alle nuove idee ed al Governo repubblicano fu vagliato dalla commissione straordinaria munita di pieni poteri e composta dai cardinali Altieri, Vannicelli Casoni e Della Genga<sup>4</sup>, nominata da Pio IX a governare lo Stato in attesa del suo ritorno dal regno delle Due Sicilie. Le conclusioni delle indagini venivano, come sempre, sottoposte alla approvazione pontificia soprattutto nel caso riguardassero personalità molto in vista o membri della Corte. Il Cardinale Antonelli, Segretario di Stato, nonché Prefetto dei Sacri Palazzi Apostolici, da Portici comunicava poi le decisioni del Sommo Pontefice.

Il marchese Girolamo Sacchetti<sup>5</sup>, Foriere Maggiore dei Sacri Palazzi Apostolici, era rimasto a Roma durante l'esilio di Pio IX nel regno di Napoli e da Pio IX in partenza per Gaeta il 24 novembre 1848 era stato nominato pro Prefetto dei SS.PP.AA. in

<sup>3</sup> NICCOLÒ DEL RE, *La Curia Romana*, Roma, 1970, pag. 14 e ss.

<sup>4</sup> GIACOMO MARTINA S.J., *Pio IX*, Roma, 1974. Università Gregoriana Ed., pag. 380.

<sup>5</sup> GIULIO SACCHETTI, *Il Marchese Girolamo Sacchetti pro Prefetto dei SS.PP.AA.*, in ASRSP, 3ª Serie, Vol. XX, Annata LXXXIX, Fasc. I, IV, Roma, 1967.

assenza del Prefetto card. Giacomo Antonelli, che aveva seguito il Papa.

Nel nuovo incarico il Sacchetti aveva tentato di salvare quanto poteva dalle requisizioni nei fortunosi giorni del governo del trionvirato repubblicano e dell'assedio francese di Roma, rischiando anche di finire in prigione per non aver ottemperato agli ordini d'intimazioni dei nuovi governanti, circa la consegna dei Palazzi Apostolici stessi.

Comunque la sua condotta in quei mesi fu improntata ad una totale fedeltà al Papa e pertanto, passato il turbine repubblicano, era stato incaricato di indagini riservate ed anche dello sgradevole compito di trasmettere al Papa le conclusioni cui era giunto e di comunicare agli interessati le disposizioni che il Pontefice — ancora a Portici — inviava a Roma<sup>6</sup>.

Nella copiosa corrispondenza di questo periodo esistente presso gli Archivi Vaticani vi è una lettera del 2 agosto 1849<sup>7</sup> del cardinale Antonelli indirizzata al « Signor Marchese Sacchetti, Pro Prefetto dei SS.PP.AA. - Roma » da Portici. La lettera dice « La Santità di Nostro Signore, appieno informata della biasimevole condotta tenuta nelle passate circostanze dal Signor Commendatore Filippi, cavallerizzo maggiore, ha disposto che Vostra Signoria Illustrissima faccia conoscere al medesimo avere egli cessato nel cuoprire (sic) quel posto ».

Filippo Filippi, patrizio di Velletri, figlio di Paolo e di Esuperia Borgia, nato a Velletri il 28 febbraio 1810<sup>8</sup> era stato ammesso, con prove nobiliari, quale Cavaliere di Giustizia nel Sovrano Militare Ordine di Malta, il 14 dicembre 1835.

Era poi stato promosso Commendatore nel novembre 1837 nonché Segretario Magistrale ad interim e Vice Cancelliere ad interim nel 1844. Il Papa Gregorio XVI con suo breve del 20 dicembre 1844 lo aveva nominato membro del Consiglio che doveva provvedere, nella vacanza del Gran Magistero, agli affari dell'Or-

<sup>6</sup> GAETANO RAMACCIOTTI, *La Guardia Nobile Pontificia durante la Repubblica Romana del 1849*, Roma, 1954, in « Archivi » a. XXI.

<sup>7</sup> Archivio Segreto Vaticano (ASV), Segreteria di Stato, corrispondenza da Gaeta a Portici, Anno 1848-1850, Rubrica 1, fasc. 2, foglio 39, minuta.

<sup>8</sup> Archivio Ordine di Malta (A.S.M.O.M.), Roma, Via Condotti, 68.

dine e il Filippi era fra i membri del « Consiglio Compito » che il 15 settembre 1845 aveva eletto Luogotenente del Gran Magistero il commendatore fra Filippo di Colloredo<sup>9</sup>.

Filippo Filippi era anche Guardia Nobile del Corpo di Sua Santità<sup>10</sup> ed in quella veste aveva portato — secondo una consuetudine durata fino al 1968 — la berretta cardinalizia ad Arras al neo cardinale Ugo de la Tour d'Auvergne Lauraguais, creato da Gregorio XVI nel Concistoro del 23 dicembre 1839.

In questa occasione era stato nominato dal Re di Francia ufficiale dell'ordine reale della Legion d'Onore.

Era stato ammesso nel Corpo della Guardia Nobile in qualità di sottotenente il 29 aprile 1836. Promosso tenente il 21 maggio 1843 era stato di servizio alla cella del cardinale Giovanni Mastai Ferretti durante il Conclave del 1846 ed, eletto Pio IX, fu da lui nominato Cavallerizzo Maggiore di Sua Santità il 23 settembre 1846 e conseguentemente uscì dal Corpo<sup>11</sup>.

Quale era stato il comportamento del Filippi durante la Repubblica romana?

Egli si era schierato decisamente dalla parte degli insorti ed aveva partecipato quale ufficiale della Guardia Civica, ai combattimenti sulle barricate contro il corpo di spedizione francese, mandato a ripristinare l'autorità pontificia negli Stati Romani<sup>12</sup>.

Restaurato il Governo Pontificio il Commendatore fra Filippo Filippi perse l'ufficio di Cavallerizzo Maggiore di Sua Santità e pur restando a Roma gli fu tolta la « commenda » dell'Ordine di Malta e gli fu sospesa, sempre dallo stesso Ordine, la pensione, ambedue concessegli a vita; infine il 12 dicembre 1852 fu radiato dall'Ordine per « fellonia »<sup>13</sup>.

Relegato a Velletri — sua patria — fu a lungo tenuto sotto sorveglianza e più volte gli fu impedito l'accesso a Roma.

<sup>9</sup> G. MORONI, *op. cit.*, XLII, 75.76, Venezia, 1847.

<sup>10</sup> G. MORONI, *op. cit.*, LXXIX, 17, Venezia, 1856.

<sup>11</sup> Archivio Segreto Vaticano (ASV), Fondo Guardia Nobile. Matricola.

<sup>12</sup> Archivio Stato Roma (ASR), Direzione Generale di Polizia. Busta 307, fasc. 208.

<sup>13</sup> Archivio S.M.O. di Malta, Via Condotti, 68, Roma.

In seguito riottenne parte delle concessioni che aveva avuto e passò a miglior vita il 9 marzo 1878.

\* \* \*

Ma ritorniamo alla lettera del Cardinale Antonelli al Sacchetti. Evidentemente fu comunicata all'interessato il quale rispose al Sacchetti in questi termini:

« Signor Marchese Sacchetti, Pro Prefetto dei SS.PP.AA. Mi reco a dovere dichiarLe aver ricevuto il Suo st.mo foglio in data 4 del corrente, e prima di rispondere al Pro Prefetto dei SS.PP.AA. mi permetta che a Lei Sig. Marchese st.mo mi dirigga (sic), semplicemente per dimandarLe perché non avendo prima del dì 3 del corrente ricevuto il dispaccio dell'Em.mo Sig.r Cardinale Antonelli Prefetto dei SS.PP.AA. col quale si dichiara aver io cessato dal cuoprire (sic) il posto di Cavallerizzo Maggiore di Sua Santità, non m'abbia Ella chiamato a riprendere le attribuzioni che m'incombevano per tale ufficio e siasi invece servita di un mio subalterno l'Intendente delle Scuderie Pontificie? Che se già aveva Ella Signor Marchese avute delle istruzioni a mio riguardo, e tali da non potermi richiamare, non doveva forse attendermi che in grazia dell'amicizia che ci legava, me ne desse *particolare e riservato avviso*?

Ora al Pro Prefetto dei SS.PP.AA. mi pregio rispondere che rispetto e venero quanto l'E.mo Sg.r Cardinale Antonelli le partecipa per volere di Sua Santità a mio riguardo, non già che io mi creda colpevole della accennata biasimevole condotta, ma solo perché Colui che mi aveva innalzato d'un grado poteva pure ritogliermelo, certo per calunnie a mio debito riferitegli. Quando si ha la coscienza pura, e alquanto di amor proprio, tanto più facilmente si può sopportare una disgrazia quindi mi ci rassegnò.

Sembrami però che cessando oggi dal mio ufficio, non mi si vorrà negare quanto ancora mi si dovrebbe per onorari non peretti. Ed oltre a ciò avendo io servito per dieci anni nella Guardia Nobile, e rilasciata una quota del soldo per la giubilazione, e quindi esercitato per quasi tre anni l'ufficio di Cavallerizzo Maggiore di Sua Santità, non potrò sperare di conseguire perciò almeno una pensione?

Queste considerazioni io le fo, perché voglia degnarsi rappresentare a Sua Santità, persuaso che nella Sua alta giustizia, e dubitando almeno per poco delle cose udite a mio riguardo, quali le proteste false e calunniose vorrà averle a calcolo per modo da concedermi almanco una giubilazione che certo so di non aver demeritata.

Mi creda frattanto pieno di stima e ossequio  
Di Lei Sig. March.e St.mo

Roma 5 Agosto 1849

D.mo Obb.mo Servo  
Filippo Filippi<sup>14</sup> »

Le comunicazioni del Filippi furono dal Sacchetti recapitate al Card. Antonelli che prontamente il 9 agosto 1849 così rispondeva:

« Il foglio di V.S.I. del 7 corrente chiamandomi a replicare sopra vari argomenti non esito a darle le richieste istruzioni » e qui risponde ad alcuni quesiti e continua « Ho letto la risposta del commendatore Filippi da Lei comunicatami in copia.

Tralasciando qualunque osservazione sulla parte relativa alla pretesa discolta e limitandomi alla di lui richiesta le commetto significargli che ai soldi non percetti si userà a lui il trattamento che si potrà usare verso gli altri impiegati dei Sacri Palazzi relativamente poi alla pensione come Guardia Nobile, ove non abbia diritto, potrà egli rivolgersi ne' modi legali a chi di ragione; pel titolo però di Cavallerizzo non può competergliene alcuna ».

Non sappiamo come si risolse la questione: se la richiesta fu accolta o meno.

Solo nel 1855 — dopo reiterate suppliche — il Filippi ottenne di essere reintegrato nell'assegno di scudi 12 al mese la cui erogazione, come visto, a suo tempo era stata sospesa dall'Ordine di Malta<sup>15</sup>.

GIULIO SACCHETTI

<sup>14</sup> A.S.V., Corrispondenza da Gaeta a Portici, 1849-1850, Rubr. 1, Fasc. 2, foglio 56 R-57 R.

<sup>15</sup> Archivio S.M.O. di Malta, Via Condotti, 68, Roma.

## L'Orto Botanico nei Giardini Salviati alla Lungara

I successivi trasferimenti e le conseguenti evoluzioni subiti dall'Orto Botanico di Roma sono stati illustrati dal Coggiatti nella « Strenna dei Romanisti » del 1971<sup>1</sup>.

Dall'originaria sede, nell'ambito del Vaticano, ove i *viridaria* del « Giardino dei semplici » rappresentavano più che altro un luogo di coltivazione di piante a fini medicamentosi al servizio dei romani pontefici, simili a quelli che anche altri sovrani o signori, già da antica data, mantenevano presso le loro residenze, il primo trasferimento disposto da Alessandro VII sull'alto del Gianicolo, presso il Fontanone di Paolo III, rappresentò un'evoluzione verso finalità più sociali.

L'Orto Botanico usciva infatti da un ambito di corte per essere messo al servizio dell'Archiginnasio Romano, e dava adito ad un approfondimento d'indagini fuori di una cerchia strettamente di palazzo.

Tuttavia questa sede presentava ancora alcuni inconvenienti per il definitivo suo inserimento nell'ordinamento scolastico. La sua esposizione sull'alto del colle, aperta ai venti, causava danni al regolare sviluppo dei semenzai e delle piante più delicate e presentava inoltre difficoltà d'accesso per gli studenti e gli studiosi interessati alle scienze botaniche data la località, allora, eccentrica. Le limitate attrezzature di ricovero delle piante non permettevano la realizzazione di quelle serre a varie temperature, che i nuovi progressi botanici rendevano ormai indispensabili<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> COGGIATTI S., *Orto Botanico di Roma, vicissitudini di un nome e di un'istituzione*, in « Strenna dei Romanisti » 1971, pagg. 96 e segg.

<sup>2</sup> Tutte le documentazioni per le quali non è riportato in nota il particolare riferimento bibliografico sono state desunte dall'Archivio di Stato di Roma, « Università di Roma », buste da n. 217 a n. 1090.

Già il Governo d'occupazione francese aveva previsto la necessità di trasferire l'Orto Botanico in una nuova località che rispondesse maggiormente alle sue finalità ed ovviasse agli inconvenienti riscontrati. Fu però Pio VII, che, con il ripristino del Governo pontificio, doveva attuarne il trasferimento.

Il recente acquisto da parte della Rev. Camera Apostolica di Palazzo Salviati alla Lungara, destinato a sede dei suoi archivi, fornì l'occasione propizia. Infatti adiacente all'edificio principale, ma da esso indipendente, con un proprio cancello sul laterale Vicolo degli Orti Alibert, e prospiciente sulla Lungara, si stendeva un grande giardino, che il card. Salviati, nel costruire il palazzo, aveva già attrezzato secondo la moda del tempo.

Nella parte bassa, verso il Tevere, pianeggiante, corrispondente al fianco del palazzo, da cui era diviso da un muro che delimitava il cortile interno, due ampi viali, fra loro perpendicolari, formavano quattro grandi aiuole, coltivate a giardino, bordate da siepi di bosso, mentre al loro incrocio era un piazzale ornato al centro da una grande fontana a vascone. La parte più interna invece, che saliva lungo le pendici del Gianicolo, verso S. Onofrio, era coperta da una zona boschiva. Fontane minori e peschiere erano collocate nel suo ambito. Il tutto però presentava un aspetto di grande abbandono, come anche il palazzo, avendolo i Salviati da tempo disabitato e trascurata ogni manutenzione. Tuttavia la facilità d'accesso e la posizione planimetrica, meno esposta ai venti di tramontana e che facilitava l'impiego della dotazione dell'Acqua Paola, di cui il precedente Orto Botanico, ad esso sovrastante, già godeva, ovviava agli inconvenienti che imponevano il suo trasferimento.

Questo complesso di circostanze propizie indusse Pio VII ad assegnare nel 1818 il giardino all'Archiginnasio con l'espresso impegno di realizzarvi il nuovo Orto Botanico.

È in questa sede che esso s'inseriva in un ruolo più vasto, didattico ed al servizio anche di altre attività, quali la produzione di semi ai fini di scambi con altri analoghi istituti e la loro com-

mercializzazione anche a privati, più che altro a fini divulgativi. Si veniva così formando il vero « Orto Botanico di Roma », preludio di quello attuale che, da un secolo, ha trovato sede nei Giardini di Villa Corsini, alla stessa Lungara, dopo un breve ulteriore trasferimento a Via Panisperna, quando, dopo il 1870, il Governo italiano aveva programmato di concentrare tutti gli istituti scientifici della capitale nella zona del Viminale.

L'insegnamento della Botanica era affidato, in epoca precedente, ad un solo docente, ma lo sviluppo di questa disciplina, anche sotto un aspetto più applicativo, aveva in tempi più recenti indotto ad uno sdoppiamento della cattedra in Botanica Teorica ed in Botanica Pratica. Al titolare di questa ultima veniva assegnata anche la Direzione dell'Orto Botanico. L'effettiva conduzione era però affidata al Custode, sotto il controllo del Direttore. Mentre questi, in quanto titolare di cattedra, percepiva il proprio stipendio direttamente dall'amministrazione dell'Archiginnasio, al Custode l'Agente Generale dell'Università versava lo stanziamento fissato per la gestione dell'Orto Botanico, che comprendeva, oltre le spese di coltivazione, lo stesso suo onorario e quel particolare compenso aggiuntivo che spettava al docente quale Direttore. Alle dipendenze del Custode era il Sottocustode, che era preposto all'esecuzione delle coltivazioni, alla sorveglianza dei giardinieri ed al reperimento e trasporto in aula delle piante dimostrative richieste preventivamente dal docente per le sue lezioni.

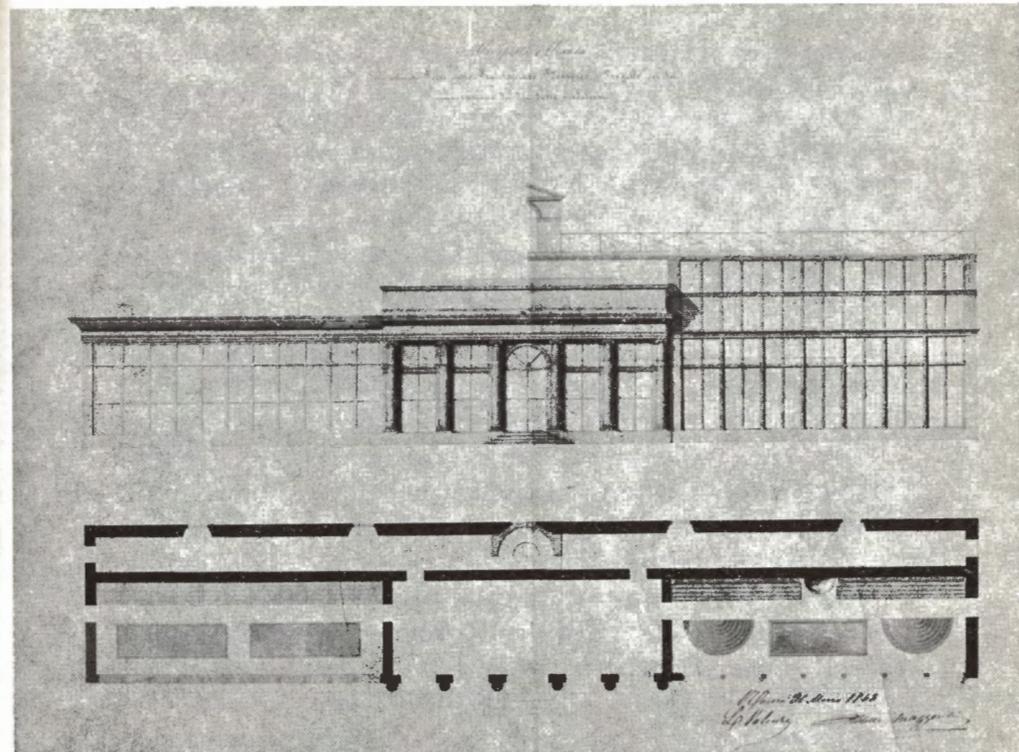
Al momento del trasferimento era Direttore dell'Orto Botanico il prof. Ernesto Mauri, persona apprezzata e capace anche sotto l'aspetto organizzativo, come si rileva dal copioso materiale d'archivio relativo al periodo del suo incarico.

Immediatamente il Mauri dava inizio allo studio delle modifiche e sistemazioni da eseguire perché il giardino risultasse idoneo alla sua nuova destinazione.

L'Architetto dell'Archiginnasio, Fabrizio Giorgi, già in data 3 novembre 1818 redigeva un programma di lavori da eseguire, che troverà poi convalida in una relazione del Mauri del 15 marzo 1821, in cui questi espone quanto già era stato eseguito e quanto restava ancora da fare.

Per rispondere alle nuove esigenze scientifiche tutta la parte pianeggiante viene destinata ad orto dimostrativo, ove le piante, indigene ed esotiche, siano distribuite all'aperto, in modo razionale, nel maggior numero di esemplari possibile, onde indagarne le qualità, oltre che mediche, anche collegate all'economia, all'agricoltura ed alle arti. A tal fine si restringono i viali, si levano le siepi di bosso, ricettacolo d'insetti, e si realizzano 40 aiuole, divise da stretti sentieri che le rendano accessibili indipendentemente l'una dall'altra, assegnando a ciascuna di esse una diversa cultura ed essenza. Cartelli in lamiera, posti su paletti, portano verniciato l'indicazione della relativa classe, ordine e genere secondo il sistema del Linneo. Le aiuole vengono poi delimitate da bassi muretti, con cancelletti d'accesso in legno. Una piccola gradinata a tre ripiani è addossata esternamente ai muretti, girando anche intorno ai piazzali, per disporvi le piante in vaso. Nelle varie fontane e peschiere, riattivate ed aumentate anche in numero, vengono sistemate quelle acquatiche. La parte retrostante, verso le pendici del Gianicolo, viene riservata ai grandi alberi, alcuni dei quali trapiantati dal vecchio Orto. In un fabbricato, già esistente nel giardino ed adiacente al palazzo, il Giorgi ricavò l'aula per le lezioni ed un vestibolo, da adibire anche a ricovero delle piante che preferivano l'ombra, suddividendo un ampio locale terreno a mezzo di una separazione formata da due pilastri laterali e due colonne intermedie, con architrave, fregio e cornice in legno rivestito in tela dipinta uso pietra, con annessa abitazione per gli inservienti. Per il deposito del semenzaio e dell'erbario, mons. Belisario Castaldi, che ricopriva contemporaneamente le cariche di Tesoriere Generale della R.C.A. e di Rettore dell'Archiginnasio, promise alcuni locali superiori accessibili dallo stesso giardino.

L'opera però più importante del Giorgi nell'ambito dell'Orto Botanico fu la costruzione di un nuovo fabbricato destinato alle serre. Esso venne realizzato lungo il muro che delimitava il giardino dall'attiguo cortile del palazzo camerale. Era diviso internamente in tre ambienti: quello centrale, d'accesso, adibito a calidario per gli alberi, aveva esternamente un maggior risalto archi-



Ristrutturazione delle serre dell'Orto Botanico nei Giardini Salviati (nel disegno figurano a sinistra le serre originarie realizzate dall'ing. Giorgi nel 1821; a destra la nuova sistemazione progettata dall'arch. Vespignani. Il disegno è allegato al contratto d'appalto del 31 marzo 1853 e vi figurano le firme di mons. Valenzi per l'Archiginnasio e dei Fratelli Mazzocchi dell'Impresa appaltatrice).

tettonico, con un prospetto a colonnato; quello a destra era destinato a calidario per le piante in vaso; quello a sinistra ad uso di tepidario. Tutti avevano ampie vetrate, coperture piane, e i due calidarii erano riscaldati con un cunicolo sotterraneo. Dietro questi tre ambienti, per tutta la loro lunghezza, vi erano due corridoi sovrapposti, collegati da una scala.

Tutto il complesso camerale godeva di una dotazione dell'Acqua Paola di un'oncia, proveniente dal fontanone di S. Pietro in Montorio, attraverso le Ville Lante e Rosselli. Occorreva però disporre una più razionale ripartizione con il palazzo, anche perché la tubazione attraversava un terreno in possesso di un certo Carpineto che ne regolava il flusso a suo piacimento. Questo problema era del massimo interesse per il Mauri.

Pio VII si era reso ben conto che l'onere dell'impianto del nuovo Orto Botanico non poteva essere sostenuto dal normale bilancio dell'Archiginnasio Romano. Pertanto il pontefice, con un proprio rescritto del 1819, aveva assegnato per questi lavori un finanziamento di sc. 15 per ogni estrazione del lotto, fino a tutto il dicembre 1830, da versarsi dalla competente Cassa, con facoltà di anticiparli a misura che i lavori stessi procedevano. Questo stanziamento si rivelò subito insufficiente, tanto è vero che lo stesso pontefice lo prorogò di ulteriori 5 anni fino alla fine del 1835. Dai conteggi in archivio risulta però che al 21 dicembre 1823 restava da prelevare parte dell'Archiginnasio un saldo di soli sc. 32,20 sull'ammontare complessivo concesso, mentre dovevano essere soddisfatti ancora molti conteggi dei vari artisti ed artigiani che stavano lavorando al completamento delle serre.

Al momento della sua assegnazione il giardino Salviati era affittato a tale Pietro Barucci e mons. Cristaldi, il 19 novembre 1818, si accordò con lui cedendogli tutta la produzione dell'annata 1819, mentre gli veniva ridotta, con un affitto di tre anni, la parte in suo possesso limitandola a quella posta in alto, detta del Pomaro, con la macchia annessa ed un piccolo agrumeto, restando obbligato a coltivare la residua parte ove erano collocate le piante esotiche e di cui l'Archiginnasio si riservava il libero possesso per uso dell'Orto Botanico. Tale accordo però non poté sussistere perché creava discussioni con l'affittuario per le manomissioni che si verificavano sulla produzione di sua spettanza da parte dei visitatori, degli studenti e dello stesso personale dell'Orto.

Il Mauri intanto studiava con il prof. Oddi, docente di Idraulica, la possibilità di cedergli in uso il giardino pensile, di perti-

nenza dell'Orto Botanico, posto al livello del primo piano del Palazzo camerale, fornito di abbondante acqua e fontane, per le dimostrazioni pratiche del suo insegnamento, e due stanze nel palazzo per deposito delle attrezzature.

Ormai il trasferimento dell'Orto Botanico si avviava al suo compimento ed una commissione formata dai botanici Sebastiani, Costantino Sabati e Carlo Donarelli, per mandato di mons. Buttaoni, prendeva visione delle piante ed attrezzature ancora esistenti nel vecchio Orto Botanico da dover trasferire e redigeva un pro-memoria anche al fine di stabilire quali fossero suscettibili ad essere trapiantate e quali al contrario dovessero restare affidate all'affittuario.

L'Orto Botanico poté così iniziare la propria attività e Leone XII nel 1823 lo visitò inaugurandolo ufficialmente.

Il Mauri poteva ormai dedicarsi in pieno alla gestione ed al reperimento delle varie essenze. Infatti nell'estate del 1824 egli si recò a Parigi per visitare il locale Orto Botanico restandovi fino ad ottobre. Durante questa sua permanenza scriveva a mons. Alessandro Buttaoni, uditore di Leone XII, perché faccia presente al Tesoriere Generale la necessità che venisse assegnato un finanziamento per l'acquisto di circa 150 piante di « prima rarità », facendo presente il senso d'invidia che aveva provato nell'aver incontrato il prof. Michele Tenore, che acquistava numerose piante vive per conto dell'Orto Botanico di Napoli, di cui era Direttore.

In occasione dell'inaugurazione solenne dell'anno accademico, tenutasi alla Sapienza il 5 novembre 1824, alla presenza di Leone XII, questi venne sollecitato dal corpo docente per una completa revisione dei finanziamenti concessi all'Archiginnasio Romano e che riguardavano, oltre gli stipendi e le pensioni dei professori, tutto il complesso delle spese delle varie facoltà e scuole e degli istituti, fra cui rientrava anche l'Orto Botanico.

Il pontefice aveva aderito demandando però ai docenti stessi di prospettare le varie necessità. A conclusione delle richieste formulate, Leone XII, con proprio chirografo, datato dal Palazzo

Apostolico del Vaticano il 2 febbraio 1825<sup>3</sup>, ed inserito negli atti del not. Farinetti, segr. di Camera, stabiliva le nuove norme che dovevano regolare la gestione economica dell'Archiginnasio Romano e delle varie sue pertinenze. Dal chirografo risulta che all'Orto Botanico venivano assegnati annui sc. 1.000, divisi in sc. 700 per stipendi, coltivazioni, manutenzioni ai fabbricati ed ogni altra spesa escluso lo stipendio del Direttore, che, in quanto docente di Botanica Pratica, rientrava nel bilancio della Facoltà di Medicina, e sc. 300 per acquisto di nuove piante.

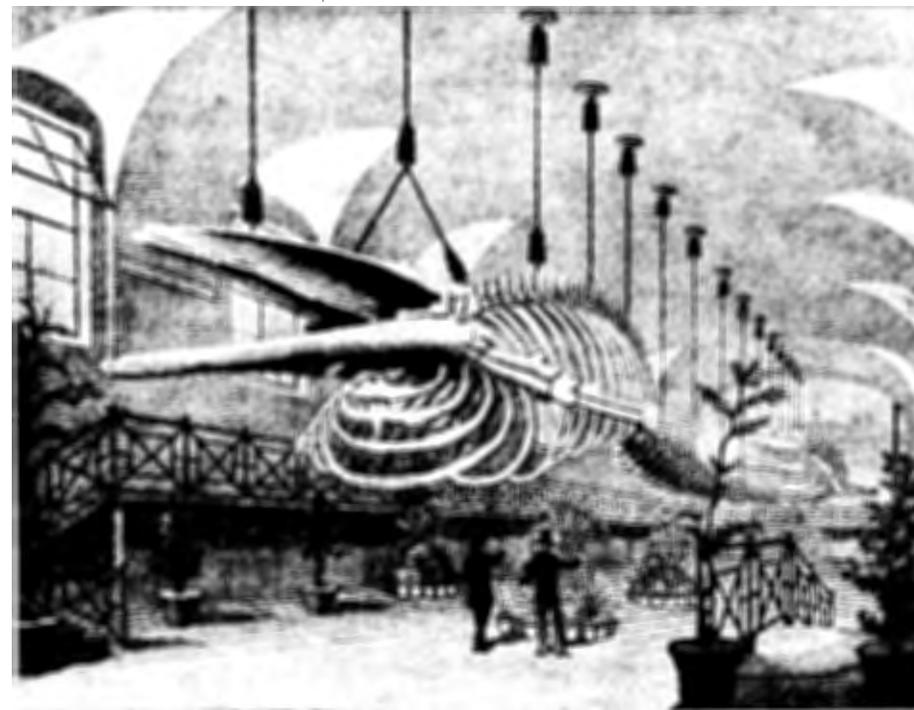
La situazione del giardino Salviati, posto a disposizione dell'Archiginnasio per l'uso dell'Orto Botanico, ma di proprietà camerale, come il contiguo palazzo, con le eccezioni e riserve previste nella concessione di Pio VII, dava adito a difficoltà di gestione e d'iniziativa. Il 9 dicembre 1828 mons. Belisario Cristaldi, nella sua doppia veste di Tesoriere Generale della R.C.A. e di Rettore deputato all'Archiginnasio, presentò al pontefice un esposto perché, restando il palazzo Salviati di proprietà camerale, il giardino con i fabbricati in esso esistenti, venisse ceduto in perpetua e libera proprietà dell'Archiginnasio Romano per l'uso esclusivo di Orto Botanico. Il pontefice vi appose in margine un proprio rescritto dando disposizione che si desse esecuzione alla richiesta.

La cessione venne quindi consacrata in un atto del 13 dicembre 1828 a rogito del not. Filippo Apolloni, Segr. e Canc. della R.C.A.<sup>4</sup>, con il quale l'intero comprensorio del giardino, con i fabbricati in esso esistenti e le relative pertinenze passava in proprietà all'Archiginnasio Romano per la specifica destinazione di Orto Botanico, accordando l'uso parziale di alcuni locali per gli esperimenti meccanico-idraulici, mentre l'intero palazzo già Salviati restava di esclusiva proprietà camerale.

Allegata all'atto è una relazione descrittiva particolareggiata

<sup>3</sup> Arch. St. Roma, Camerale I, Chirogr. Pontif., Serie C, busta 286.

<sup>4</sup> Arch. St. Roma, Segr. e Canc. RCA, Apolloni Filippo, Vol. 91, pag. 734.



La Sala del Cetaceo nell'Orto Botanico nei Giardini Salviati realizzata dall'arch. Vespignani.

di tutto il complesso così ceduto, redatta dal Giorgi, non facile a seguirsi nella lettura, specialmente nella dislocazione e suddivisione interna dei singoli fabbricati, non essendovi allegate né piante né planimetrie.

Con il gennaio 1833 il Mauri veniva giubilato e gli succedeva nella Direzione dell'Orto Botanico il prof. Carlo Donarelli, docente di Botanica Pratica oltre che di Fisiologia, e che in precedenza aveva insegnato Chirurgia e Farmacia.

La direzione del Donarelli, dai documenti conservati in archivio, non sembra però essere stata per l'Orto Botanico la più pro-

ficua. Contro di lui si scagliava il prof. Sanguinetti, docente di Botanica Teorica, sollecitando, secondo l'antica tradizione, l'unificazione dei due corsi e rivendicando al suo insegnamento la Direzione dell'Orto Botanico, tacciando il suo antagonista, in un pro-memoria, d'incompetenza specifica, di trascurare l'Orto stesso recandovici raramente. Rilevava inoltre la cattiva coltivazione, mentre la classificazione segnata presso le singole piante dal Mauri nominativamente era stata sostituita con un riferimento numerico di catalogazione che la rendeva di non facile identificazione agli studenti ed ai visitatori. In questo modo, egli asseriva, si manda in rovina l'opera costruttiva e divulgatrice a suo tempo realizzata dal Mauri. Infine osservava che, protetto da persone influenti, deteneva due cattedre (Botanica Pratica e Fisiologia) in deroga a quanto espressamente stabilito dal chirografo di Leone XII.

Qualunque possa essere stata la ragione dell'animosità del Sanguinetti, il Donarelli sentiva il dovere di presentare un proprio pro-memoria per giustificarsi di alcune accuse mossegli, sia pure più marginali, mentre si lamentava con il Rettore delle richieste che gli pervenivano per rifornire il Giardino papale con piante ornamentali, quando il compito dell'Orto Botanico avrebbe dovuto essere quello di coltivare esemplari solo per studio e scambi con altri istituti consimili e nel 1841 pubblicava un catalogo di semi ivi esistenti di ben 40 pagine.

Il Donarelli rimase in carica fin verso il 1852, succedendogli, anche nella cattedra di Botanica Pratica, Pietro Sanguinetti, che così riunificava le due cattedre, come da lui desiderato. Inopinatamente questi però, dopo pochi mesi, non ostante avesse a lungo rivendicato il suo diritto a tale mansione ed avesse asserito la sua specifica competenza, il 10 febbraio 1853 rinunciava alla direzione dell'Orto Botanico, per chiedere di nuovo, nel gennaio 1855, di esservi reintegrato, cosa che infatti ottenne. Nel frattempo, in data 15 luglio 1853, il dott. Ettore Rolli veniva nominato Custode Provvisorio per un anno, e quindi dopo varie conferme, viene nominato Custode stabile; ed infine, il 4 luglio 1860, Direttore Provvisorio con futura successione al Sanguinetti. Alla morte di

questi, nel luglio 1868, il Rolli gli succederà nella cattedra di Botanica Pratica e verrà quindi nominato, il 26 luglio 1869, Direttore stabile dell'Orto Botanico. La cattedra di Botanica Teorica invece era stata conferita al prof. Francesco Ladelchi.

Intanto però alcuni avvenimenti interessanti si erano verificati nell'ambito dell'Orto Botanico.

Innanzitutto nell'aprile 1830 un tratto del muro di recinzione del vecchio Orto Botanico, prospiciente la Via di Porta S. Pancrazio, improvvisamente crollò. La Direzione Centrale delle Strade ed Acque sollecitò subito a mons. Pescetelli, Rettore dell'Archiginnasio, la verifica della parte residua ed i lavori di ripristino.

Non sembra però che questi se ne preoccupasse eccessivamente, perché dovranno passare ben 5 anni prima che l'Archiginnasio decida di vendere il vecchio Orto Botanico con l'obbligo all'acquirente di restaurare il muro rovinato e rafforzare la residua parte d'intesa con la Direzione delle Strade.

Pubblicato il bando di vendita, pervennero 4 offerte, delle quali la più vantaggiosa risultò quella presentata da Antonio Gianni per persona da nominare. Espletato l'esperimento di aumento di vigesima e del sesto, restò aggiudicatario definitivo lo stesso Gianni, che dichiarò di avere agito per conto del noto archeologo Prof. Antonio Nibby.

L'atto fu redatto il 14 settembre 1835 per rogito del not. capit. Carlo Luigi Delfini<sup>5</sup> per il prezzo di sc. 1.416,40 da pagarsi in 7 annualità di sc. 200 ciascuna, con interesse del 5% a scalare, con ipoteca privilegiata e con l'obbligo di ricostruire il muro caduto e pericolante entro tre mesi d'accordo con la Presidenza delle Acque e Strade ad opera del capomastro muratore Stefano Moraldi. Il terreno venduto è dell'estensione di pezze tre, unitamente al fabbricato in esso esistente e la dotazione libera di tre oncie di acqua, con accesso dal Piazzale del Fontanone al civico

---

<sup>5</sup> Copia dell'atto è inserita nella busta 1078 (Arch. St. Roma, « Università di Roma »).

n. 2 e confinante con via pubblica, con la Villa Spada e con il giardino della Presidenza delle Acque.

L'elezione al pontificato di Gregorio XVI apportò un vivo suo interessamento per l'Orto Botanico, di cui resta ancor oggi testimonianza nei grandi pilastri posti ai lati del cancello sulla Lungara e sui quali si legge rispettivamente: GREGORIUS XVI P.M. / A. MDCCCXXXVII e BOTANICAE / PROVEHENDAE.<sup>6</sup>

Nuovo impulso ebbe l'Orto Botanico sotto il pontificato di Pio IX.

È in archivio una relazione del 24 aprile 1857 redatta da una commissione inviata dal card. Vincenzo Santucci, Prefetto della Congreg. degli Studi, e formata dai proff. Carlo Maggiorani, Francesco Scalzi e Benedetto Viale. Essi rilevarono come l'impianto generale fosse valido anche nelle attrezzature, ma le manutenzioni e le gestioni, anche per le colture, fossero state trascurate.

Fin dal 1845 Virginio Vespignani era stato incaricato di revisionare le serre costruite dal Giorgi, specialmente per il deterioramento delle coperture e dei grandi telai delle vetrate.

Nel 1855 Pio IX dispose la trasformazione totale delle serre in modo da renderle più ampie e consone all'aggiornata scienza botanica. Il Vespignani redasse un progetto che, mantenendo inalterata la parte centrale d'accesso, prevedeva il rifacimento dei prospetti e delle coperture dei due ambienti laterali rendendoli, con opportune strutture portanti, completamente vetrate anche nelle stesse coperture<sup>7</sup>. Inoltre trasformava in porticato, con colonne in travertino, il muro longitudinale continuo che divideva le serre dal corridoio lungo il confine con il cortile del palazzo Salviati, conglobandolo così nelle serre stesse. Forniva infine tutto l'edificio di un nuovo impianto di riscaldamento a termosifone.

<sup>6</sup> COGGIATTI S., *op. cit.*, pag. 107.

<sup>7</sup> Arch. St. Roma, « Disegni e mappe », Roma C 89, busta 639.

Per rendersi conto dell'entità del lavoro, basta osservare che il 14 luglio 1856 il sottocustode dell'Orto Botanico riceveva in consegna 2.297 lastre doppie di cristallo fornite da Giuseppe Farnesi per essere poste in opera nelle serre.

Una curiosità, che oggi non ci meraviglia più, ci rivela l'archivio. Il 15 marzo 1861 il card. Altieri scrive al Rettorato che è disdicevole vedere di notte ladri aggirarsi nell'Orto dato il facile accesso: « Necessita un cane, che vagando per l'Orto, con i latrati, allontani i ladri ». Figurano da allora, fra le spese dell'Orto Botanico, anche quelle relative al vitto di un cane di guardia, che nel dicembre 1867 ammontano a L. 6,45 e nel consuntivo dell'intero anno a L. 76,32.

Il 4 marzo 1866, non molto al largo del litorale, fra le stazioni ferroviarie di Santa Marinella e Riofiume, due pescatori rinvennero il corpo galleggiante di un enorme cetaceo morto. Avvertito immediatamente dall'ufficiale sanitario, il Delegato Apostolico di Civitavecchia, accompagnato dal Magistrato Centrale di Sanità, accorse sul posto e, con le dovute cautele sia sotto l'aspetto dell'igiene pubblica che dell'indagine scientifica, la carcassa venne rimorchiata, integra, a riva<sup>8</sup>.

Il prof. Vincenzo Diorio, direttore del Museo Zoologico dell'Università Romana, recatosi immediatamente a studiarlo, lo identificò in un cetaceo della famiglia delle balene, del genere delle balenottere. Presentava tuttavia alcune particolarità nel numero delle vertebre, delle costole e nella forma particolare della natatoia dorsale cartilaginea e della mascella inferiore rispetto alle pochissime altre conosciute e conservate in altri musei, tanto da doverla considerare di una specie non descritta. Pertanto il Diorio si sentì autorizzato ad attribuirle un aggettivo che la qualificasse e la chiamò pertanto *Rorqualus Pianus* dal nome del pontefice.

Accuratamente misurato il cetaceo, come trovato, risultò complessivamente lungo ml 18,80 mentre la testa era alta ml 4,70

<sup>8</sup> CACCHIATELLI P. e CLETER G., *Le Arti e le Scienze all'epoca di Pio IX*, vol. II; « Giornale di Roma » del 22-3-1866.

e la larghezza del cranio, in corrispondenza delle articolazioni mascellari, ml 2,22.

Data la sua grande mole non era facile trovare una sistemazione opportuna che consentisse una visione completa dello scheletro ricomposto, rimontando i vari pezzi ossei in cui esso risultava suddiviso a seguito della ripulitura e rimozione di tutto il materiale deteriorabile. Si decise pertanto di collocarlo nell'Orto Botanico, creandovi un'apposita sala. Il Vespignani provvide perciò a ricavarla nell'edificio che ospitava la scuola dimostrativa, demolendo la divisione a colonnato in legno e tela realizzata dal Giorgi, unendo così in un unico ambiente l'aula ed il vestibolo e creando in giro, lungo il muro, un ballatoio che permettesse una migliore visione, da un punto di vista sopraelevato, dello scheletro, completamente libero, sospeso al soffitto a mezzo di tiranti in ferro.

Giacomo Gambetti, custode del Gabinetto di Zoologia, provvide alla completa ripulitura a vapore di tutto lo scheletro ed alla sua ricomposizione. Venne poi verniciato con uno strato di cera stearica sciolta in benzina e gomma. Nella stessa sala venne montato, con analogo sistemazione, anche un altro scheletro, di misure sensibilmente inferiori, di un cacialotto rinvenuto nel 1833 in vicinanza di Palo e che era conservato sospeso alla volta dell'atrio inferiore dell'Università.

La spesa di trasformazione della sala fu sostenuta per la maggior parte da un apposito finanziamento accordato dal pontefice e per il resto dall'Università romana. In fondo alla sala vennero collocate due colonne che sostenevano le scalette d'accesso al ballatoio e fra esse un quadro del pittore Felicioni, come risulta dalla contabilità d'archivio, e che dovrebbe rappresentare, da quanto si intuisce nella stampa del Caccchiattelli il litorale di Civitavecchia o di Santa Marinella.

Pio IX si recò il 5 dicembre 1867 all'Orto Botanico per vedere lo scheletro del cetaceo<sup>9</sup>. Venne ricevuto nella sala riccamente

---

<sup>9</sup> «Giornale di Roma» del 9-12-1867; «Osservatore Romano» del 12-12-1867.

addobbata dal card. Antonelli in rappresentanza del card. De Angelis, Arcicancelliere dell'Università, delle autorità accademiche e dei professori Diorio, Sanguinetti e Rolli. Nella sala erano state poste due iscrizioni dettate rispettivamente dai professori Masi e Nocella, mentre gli venne offerta una pubblicazione d'occasione contenente due epigrammi.

Nel quadro generale dell'Orto Botanico è interessante rilevare che nel chirografo di Leone XII si accenna all'istituzione dello « stabilimento veterinario che secondo la Costituzione dee erigersi nel locale medesimo dell'Orto Botanico ». In tutta la documentazione d'archivio però non ho trovato in seguito altro accenno relativo a questo *stabilimento* salvo la bozza di una lettera inviata dal Rettore il 29 luglio 1871 al custode Bigiarelli dell'Orto Botanico. Da essa risulta che due ghepardi erano morti a seguito di convulsioni tetaniche essendo stati colpiti dolosamente con un ferro, mentre un terzo presentava una ferita ad una coscia. Il Rettore pertanto scriveva di ritenerlo responsabile di negligente sorveglianza e lo diffidava a non far entrare alcuna persona nell'Orto Botanico che non fosse munita di speciale permesso rilasciato da lui o dal Direttore prof. Rolli. La presenza di questi animali, di pertinenza forse dello *stabilimento* veterinario, potrebbe giustificare la sistemazione data nell'Orto Botanico agli scheletri dei cetacei.

Nelle immediate vicinanze, presso S. Onofrio, vi era inoltre un Orto Agrario, indipendente dal Botanico, ma sempre dell'Archiginnasio, in cui venivano coltivate, per uso didattico, piante da frutta e foraggere e dotato di una vaccheria.

Il 20 settembre 1870 segnò anche per l'Università romana, ovviamente, una data estremamente significativa.

Ho rinvenuto in archivio l'originale della seguente dichiarazione, redatta in doppia copia:

« Il Card. Camerlengo di S.R. Chiesa Arcicancelliere dell'Università Romana ed il Card. Prefetto della Congregaz. degli Studj non potendo riconoscere altra Sovrana Autorità sull'Archiginnasio Romano e sue dipendenze che quella del Sommo Pontefice, intendono di protestare col presente da essi firmato e munito dei loro rispettivi sigilli contro qualunque attentato

ed usurpazione la quale sia per commettersi a pregiudizio della Sovranità Pontificia nel suddetto Scientifico Stabilimento da qualsiasi estraneo potere, e vogliono nel caso di simili attentati ed usurpazione, debba esibirsi alle persone incaricate di compierli questa loro protesta. Roma a dì 30 settembre 1877». Seguono le firme: F. Card. De Angelis A. Card. Capalti, Pref.to della S.C. degli Studj. Vicino ad ogni firma il relativo sigillo in cerulacca rossa con stemma.

Anche l'Orto Botanico, come tutta la struttura universitaria, passò alle dipendenze dell'amministrazione italiana. Questa programmò di concentrare tutti gli istituti scientifici nella zona del Viminale e nel 1873 l'Orto Botanico venne trasferito in Via Panisperna ed il complesso di Palazzo Salviati, compreso il giardino, venne assegnato all'amministrazione militare, che lo destinò a sede del Collegio Militare. Le successive trasformazioni hanno ormai cancellato ogni precedente ricordo e, disgraziatamente, anche le serre del Vespignani, che pure avrebbero rappresentato un esemplare testimonianza della tecnica costruttiva funzionale dell'epoca, sono scomparse.

Resta a ricordo solo l'epigrafe gregoriana sui pilastri!

Anche gli scheletri dei due cetacei furono trasferiti nell'Istituto di Anatomia Comparata in Via Agostino De Pretis, ma l'isolamento del Palazzo del Viminale impose nel 1931 la demolizione di quell'istituto ed un loro nuovo spostamento nella nuova sede di Via Alfredo Borelli, presso la Città Universitaria, ove tuttora giacciono scomposti nell'attesa di essere di nuovo ricomposti, come sembra sia nei programmi<sup>10</sup>.

GIUSEPPE SACCHI LODISPOTO

---

<sup>10</sup> Recentemente il cranio del cetaceo venne esposto nel Palazzo delle Esposizioni in occasione della mostra « 5 miliardi di anni - Ipotesi di un museo » (maggio-ottobre 1981).

RICORDI DI UN VECCHIO ANNONARIO

## Arciconfraternite, statuti, editti ... e riposo festivo

Chi si addentra nel cuore del vecchio Trastevere, nel tratto delimitato dalla grande ansa del fiume, tra il Lungotevere degli Anguillara e il Lungotevere Ripa, nel dedalo delle viuzze e piazzette che costituiscono il tessuto urbano di una delle più caratteristiche zone di Roma, incontra la Chiesa di S. Maria dell'Orto, sede dell'omonima Arciconfraternita e, nel passato, di numerose « università », o corporazioni, degli addetti ai più svariati mestieri — anche se in prevalenzaannonari — esercitati allora nella città.

In un prezioso libretto dal titolo « Statuti della Venerabile Arciconfraternita di S. Maria dell'Orto » — edito ad Orvieto, dalla Tipografia Pompei, nel 1842 — si ricorda che, nel tempo (la Chiesa è stata costruita a cavallo dei secoli XV e XVI), le « università dei mercanti e sensali ripali, dei molinari, dei pizzicagnoli (che, però, nelle scritte situate nell'interno della Chiesa vengono chiamati con il più romano appellativo di « pizzicaroli »), degli ortolani, dei fruttaroli, dei vermicellari (o maccaronari), dei pollaroli e degli scarpellini » avevano gareggiato nello « accorrere sotto il patrocinio (della titolare) ed erogare parte della loro industria in decoroso incremento del culto e della ricchezza del tempio ».

Ma altre « università », esercitanti mestieri, comunque collegati ad una tavola imbandita o da imbandire, non erano state da meno.

Sempre in Trastevere, nella Chiesa di S. Maria in Cappella, aveva avuto origine la Confraternita dei *barilari*, poi trasferitasi nella vicina S. Maria dell'Orto (lo stesso nome di S. Maria in Cappella deriverebbe dalla parola « cupella », o piccolo barile, usato dai suoi devoti); mentre, quella dei « fornari », nonché dei

« ciambellatori e *tagliolinari* », era situata dall'altro lato del Tevere, nella Chiesa di S. Maria di Loreto al Foro Traiano.

L'università dei *macellai* aveva fissato la sua sede in un'altra zona tra le più caratteristiche di Roma, nel rione Regola, non lontano da P. Farnese e P. Campo de' Fiori, nella Chiesa di S. Maria della Quercia, la cui titolare era stata eletta a protettrice della categoria, e che, unitamente alla maestosa facciata del Palazzo Capodiferro Spada e a quella più modesta, ma assai interessante, del Palazzo Ossoli, delimitano la piazza che dalla Chiesa prende il nome (P. della Quercia).

Quanto sopra a non ricordare le « università », comunque collegate nella loro attività alla tavola, anche se non imbandita, come quella dei *falegnami* e degli *sediari*, che nella Chiesa di S. Giuseppe, detta appunto « dei falegnami », ai piedi del Campidoglio (sopra il Carcere Mamertino) aveva sede; nonché quelle costituite da addetti a numerosi altri mestieri, come la « università » dei *vaccinari* (o conciatori di pelli), ospitata nella Chiesa di S. Bartolomeo, detta dei *vaccinari* (anch'essa in omaggio alla categoria che aveva eletto il Santo titolare a protettore), situata nella via omonima, presso il Palazzo Cenci, e demolita verso la fine del secolo scorso durante i lavori per arginare il Tevere; dei *sarti* (o *sartori*) nella Chiesa di S. Omobono, tra il Campidoglio e P. della Consolazione; degli *speziali e aromatar*i, nella Chiesa di S. Lorenzo in Miranda, la cui facciata, dietro le colonne del tempio di Antonino e Faustina, si affaccia sul Foro Romano; e, infine, degli *orefici* a S. Eligio, nei pressi di V. Giulia.

\* \* \*

Le Arciconfraternite (o semplici Confraternite), costituite tra coloro che esercitavano il medesimo mestiere, avevano come fine principale quello di « esercitare lo spirito dei Confratelli nei precetti e nei consigli della nostra Religione Santissima e richiamarli per quanto possibile al pascolo salutare della preghiera ». In conseguenza, gran parte dei loro statuti erano dedicati alle opere di pietà. Solo dopo aver recitato « le solite preghiere » — prescrive lo

statuto dell'Arciconfraternita di S. Maria dell'Orto — si potevano tenere le *congregazioni* (o adunanze) per discutere su precisi ordini del giorno. Ma, oltre a partecipare alle « congregazioni », in cui venivano trattati argomenti relativi all'amministrazione della confraternita o, magari, interessanti il mestiere esercitato, i confratelli erano *esorati* a « cibarsi del Pane celeste nelle feste principali di nostra Santa Religione, e specialmente di Maria Santissima »; ad assistere, indossando il « sacco », alle funzioni da celebrarsi « dentro l'ottava dei morti » e alle esequie per le anime dei fratelli e benefattori defunti; a frequentare « le visite nelle Chiese dove sta esposto Gesù Sagramentato, specialmente in forma di Quarantore ».

Tante pratiche di pietà, se realmente eseguite, avrebbero limitato l'attività lavorativa, specie se il confratello non avesse avuto lo spirito eroico di alzarsi all'alba o di ritirarsi a casa assai tardi la sera, iniziative poco consigliabili in un tempo in cui l'illuminazione pubblica era assente o assai scarsa e gli ambienti, d'inverno, non erano riscaldati (anche se chi scrive ricorda che, ancora quarant'anni fa, alcuni Oratori — come quello del Carovita, aperto fino a tarda sera — d'inverno, venivano riscaldati con enormi bracieri).

Ma, molto probabilmente, non sempre tutte le pratiche di pietà venivano integralmente eseguite, specie dagli esercenti più giovani, quelli che, con linguaggio moderno, potremo definire in piena attività di servizio.

E, infatti, nell'interesse dei consumatori, oltre che dei negozianti, nei cui confronti avrebbe nuociuto la ripetuta chiusura degli esercizi — o comunque l'assenza dai luoghi di lavoro — in occasione delle moltissime solennità religiose allora in calendario, numerosi *editti* sancivano permessi che risultavano in aperto contrasto con l'esercizio delle pratiche raccomandate dagli statuti delle Confraternite.

Nei giorni di festa ai pizzicagnoli e ai fruttivendoli era consentito vendere i loro prodotti dentro la bottega, con l'uscio aperto, ma senza tenere nulla in mostra; agli ambulanti di vendere, non esponendo la merce sui banchi del mercato, né gridando per reclamarla; agli abbacchiari smerciare il prodotto tenendo abbassata

la tenda, che sostituiva la porta d'ingresso durante le ore di apertura, e coprendo il banco in modo che le carni non apparissero; agli osti (e pasticceri) di tenere « l'uscio aperto e dare da mangiare e vendere, purché tenghino le mostre coperte in modo che dalle strade non si vedino quelli che stanno a mangiare ».

Solo nelle grandi solennità (Natale, Epifania, Pasqua e Pentecoste) dette concessioni erano limitate all'orario successivo al mezzogiorno, ad evitare che gli esercenti, per vendere la loro merce — e i consumatori per acquistarla — finissero per trascurare, anche in quei giorni di massima solennità, i loro doveri religiosi (e, a quel tempo, non esistevano Messe Vespertine).

In altre parole: nel settore annonario si poteva tranquillamente esercitare la propria attività anche nei giorni festivi; l'importante era che non si vedesse. Trionfava così la vecchia massima: « occhio che non vede, cuore che non duole ».

\* \* \*

Allorché, nel 1956, m'insediai all'Annona quale Assessore (fu la prima carica di Giunta da me ricoperta nel Comune di Roma) trovai che quanto prescritto dagli antichi editti in materia di orario festivo era divenuto realtà consolidata da delibere del Consiglio Comunale. Le modifiche apportate riguardavano solo le grandi solennità, in cui l'attività commerciale si svolgeva al mattino, anziché nelle ore pomeridiane; i sistemi di esposizione della merce, che non veniva più « coperta », ma, anzi, esposta in maggiore quantità (il « pranzo » della domenica e delle altre festività, in genere, era — ed è — più ricco di quello dei restanti giorni della settimana) e le « voci » degli ambulanti, che, rapportate alla ricchezza della merce esposta, finivano per essere più vivaci proprio nei giorni di festa, magari disturbando il sacerdote che predicava ai fedeli nella Chiesa prospiciente il mercato.

E, quanto accadeva a Roma, si ripeteva nell'identico modo in tutte le restanti città italiane.

Mi meravigliò soprattutto il fatto che i dettaglianti di generi alimentari, contrariamente agli altri lavoratori, non usufruissero



A. RUGGIERO, « Fruttaroli ».

(Collezione Santini)

di un giorno di riposo settimanale; perfino nei confronti dei grossisti, venditori dei medesimi prodotti, essi apparivano sacrificati, perché i mercati generali erano aperti la domenica, ma chiusi il lunedì, mentre i mercati rionali (e i negozi alimentari in genere) erano aperti, almeno fino a mezzogiorno, tutta la settimana.

Interpellai in merito i rappresentanti delle categorie interessate e mi accorsi che non s'erano mai posti il problema. « Si mangia tutti i giorni — mi risposero — ed è giusto che noi si operi senza interruzione per l'intera settimana ». Di chiudere la domenica, poi, era meglio non parlarne: era il giorno in cui si vendeva (e si guadagnava) di più.

Insistetti facendo presente che ventiquattro ore di riposo continuato erano necessarie e che esse andavano concentrate nella domenica, non solo per motivi religiosi, ma perché era opportuno che il riposo festivo fosse comune a tutti i membri della famiglia, che così poteva stare unita almeno una volta la settimana; altrimenti la casa si trasformava in un albergo.

Ma, alle mie esortazioni, fu risposto con alcune ore di sciopero. E per qualche tempo non se ne parlò più.

Trascorsi alcuni mesi, ricevetti un gruppo di operatori commerciali: avevano chiesto di parlarmi e non sapevano come cominciare. Infine si decisero: si erano convinti della bontà della mia tesi in favore della chiusura domenicale e ritenevano che la stessa convinzione fosse ormai estesa a gran parte delle categorie interessate. « Almeno — aggiunsero — una volta la settimana potremo fare il bagno e, d'estate, andare ad Ostia con li *ragazzini* ».

Lieto che la mia idea avesse fatto breccia, riconvocai le Organizzazioni sindacali: la CISL fu immediatamente d'accordo; le altre tentennarono da principio, ma poi, accortesi che la gran maggioranza dei loro aderenti era per il *sì*, non sollevarono altre eccezioni.

Più dura fu la battaglia in Consiglio Comunale, dove alcune parti politiche, ritenendo che la mia iniziativa fosse dovuta solo a motivi religiosi, da loro non condivisi, sollevarono ogni possibile eccezione. Ai consumatori più umili — si sosteneva — quali, ad esempio, i muratori, veniva liquidata « la settimana » al sabato

pomeriggio e non avrebbero potuto effettuare la spesa prima della domenica per mancanza di denaro; sempre i consumatori più poveri, non avevano il frigorifero e non avrebbero potuto conservare la carne, piatto spesso allora riservato alla sola domenica.

Ma la spinta dei lavoratori del settore annonario, ormai entusiasti dell'idea, finì per trionfare, sia pure con qualche limitazione.

Inizialmente, dal riposo festivo furono esclusi i macellai, i fornai e i negozi di vini ed olii. Nel contempo, l'orario dei mercati rionali fu esteso al pomeriggio del sabato per permettere anche ai ritardatari di effettuare le compere per la domenica. Ma mercati e negozi, nei giorni festivi, restarono chiusi.

In un successivo momento fu affrontato il problema dei macellai, rimasti indignati per essere stati esclusi da quello che, ormai, tutti consideravano un *beneficio*. E giù nuove discussioni in Consiglio Comunale sul numero dei frigoriferi in proprietà delle famiglie dei lavoratori più umili. Ma ricordai agli oppositori più accaniti che mia madre, tanti anni prima, non in possesso di un frigorifero, allorché il sabato sera, d'estate, organizzava la *gitarrella* domenicale, « inpanava » e cuoceva le *fettine*, perché « cotte inpanate si mantenevano meglio ».

E così, aiutandomi con un ricordo d'infanzia, superai anche le ultime opposizioni.

Ancora più tardi si riuscì a far estendere il riposo festivo ai fornai e ai negozi di vini e olii. Ormai a Roma il riposo domenicale generalizzato era divenuto una realtà. Ma ciò che più mi colpì, fu il fatto che, in tempi brevi, la mia iniziativa si estese a tutta Italia: la domenica era tornata ad essere per tutti il giorno di riposo e le prescrizioni degli antichi statuti delle Arciconfraternite non dovevano più temere di essere trascurati.

Sempreché il commerciante lo desiderò, la domenica, oltre che farsi il bagno, o portare *li regazzini* ad Ostia, può anche fare visita in Chiesa, magari alla Messa Vespertina.

RINALDO SANTINI

## La Cappella dell'Università dei vermicellari in Santa Maria dell'Orto

Come è noto, non tutte le fasi costruttive della trasteverina chiesa di S. Maria dell'Orto possono essere documentate al fine di una sua chiara e definitiva lettura cronologica, in particolare la prima, che risale agli inizi del '500. Ciò in mancanza di alcune carte di archivio, probabilmente andate distrutte durante il famoso Sacco del 1527; e per la dispersione di altri documenti contabili, più recenti, ma altrettanto importanti. A quest'ultimo proposito andrebbe ricordato che la chiesa di S. Maria dell'Orto — anche se non caso unico<sup>1</sup> — è stata la sede di ben tredici Università, ossia di quei potenti organismi di Arte e mestieri che per oltre seicento anni ebbero una significativa importanza nella vita economica e sociale della nostra Città. Probabilmente quindi, dopo la loro soppressione avvenuta sotto Pio VII agli inizi del XIX secolo, alcune delle Università, dovendo lasciare la loro antica sede, ritennero dover trasferire il materiale archivistico inerente la loro vita amministrativa in altro luogo, non ufficiale, da dove, con una sorte peraltro comune ad un'ampia fascia del nostro patrimonio artistico e culturale, potrebbe aver preso nel tempo la strada della involontaria dispersione mercantile.

Al di là di ogni considerazione due punti comunque restano fermi nelle complesse e contraddittorie vicende della chiesa<sup>2</sup>: il suo primitivo impianto cinquecentesco (probabilmente derivato, per un « pentimento », da un edificio a pianta centrale), e la grande decorazione settecentesca che ne ha modificato, ingentilendola, la veste architettonica.

<sup>1</sup> Si veda a questo proposito la chiesa di S. Eligio de' Ferrari; e tredici erano, per una strana coincidenza, le Corporazioni maggiori che avevano la loro Sede sul Campidoglio.

<sup>2</sup> LILIANA BARROERO, *S. Maria dell'Orto*, « Le chiese di Roma illustrate - 130 », 1976, pag. 7.

La chiesa di S. Maria dell'Orto, proprio per la sua complessa fisionomia artistico-culturale, è stata, nell'ultimo cinquantennio, oggetto di attenti e documentati studi; e per quanto riguarda il suo attuale stato di « salute », di accorate denunce da parte di alcuni suoi competenti confratelli<sup>3</sup>. Ciò nonostante il suo Archivio riserva ancora qualche possibilità, anche se modesta, di ulteriore documentazione, spesso offerta da semplici annotazioni contabili di pagamenti a maestranze artigianali, necessaria a volte per il completamento di un discorso su alcune committenze ed esecuzioni.

Il « rinvenimento » nel predetto Archivio di un *brogliaccio*, un piccolo reperto archivistico niente affatto appariscente, di cm 9 per 20 circa<sup>4</sup>, rimasto finora inutilizzato, ci ha offerto la possibilità di venire a conoscenza, allargando poi la ricerca in altra sede, di alcune vicende subite durante il primo decennio del XVIII secolo dalla *Cappella di S. Caterina*, e di puntualizzare quindi alcuni interventi che proprio in quel tempo vi si erano resi non solo necessari, ma improrogabili.

La Cappella di cui ci interessiamo, la seconda della navata di destra, dedicata a S. Caterina d'Alessandria<sup>5</sup>, per una forzosa

<sup>3</sup> In particolare v. G. GIOVANNONI, *Chiese della seconda metà del Cinquecento in Roma*, in « Saggi sull'Architettura del Rinascimento », 1931, pp. 177-235; F. FASOLO, *S. Maria dell'Orto*, Roma, 1945; L. BARROERO, *cit.*; e CLAUDIO CARDELLA, *Necessita conforto Santa Maria dell'Orto*, segnalazione n. 272 del « Bollettino dei Curatores », n. 43, anno IX, giugno 1982.

<sup>4</sup> Il Brogliaccio, piccolo quaderno di pagamenti, conservato nell'Archivio di S. Maria dell'Orto sotto la collocazione n. 373, è intitolato semplicemente senza maggiori specificazioni « Università dei Vermicellari » dal 1699 al 1719. Mi è stato gentilmente segnalato e messo a disposizione dall'Archivista Sig. Antonio Becchetti, che qui sentitamente e doverosamente ringrazio per la sua cordialità e per la disinteressata, cortese collaborazione prestatami durante le non facili ricerche.

<sup>5</sup> Nessun elemento utile ci ha soccorso durante le ricerche per poter capire il motivo per cui la predetta Cappella venne dedicata alla Santa d'Alessandria, divenuta popolare soltanto dopo l'anno Mille, e che il Doyé la diceva invocata da *oltre 30 categorie di persone*. P. Frutaz riferisce, per la voce *Santa Caterina* redatta per l'« Enciclopedia Cattolica » (vol. III,

rinuncia imposta alla famiglia che ne aveva il diritto di Patronato, divenne, nel 1708, dell'Università de' Padroni dei Vermicellari<sup>6</sup>. Essa, fin dalla sua prima costruzione, che va inquadrata nel periodo di ultimazione dell'interno della chiesa operata da Guidetto Guidetti tra il 1553 e il 1563<sup>7</sup>, potrebbe essere appartenuta ai Biscia: una famiglia benestante che non dovette avere tuttavia rapporto di parentela con la omonima nobile famiglia *romana*, i cui maggiori erano sepolti nella vicina chiesa di S. Francesco a Ripa, e al cui maggiore rappresentante, il cardinale Lelio Biscia, si devono alcune iniziative urbanistiche proprio nel Trastevere<sup>8</sup>. È probabile che il suo primo patrono fu quel Pietro Biscia piacentino che appare con la carica di Camerlengo nel « *Libro degli Istromenti* » stipulati dalla *confraternita in Santa Maria dell'Orto* sotto la data del 15 gennaio 1569 (quindi in un anno molto vicino a quello di ultimazione della cappella) quale firmatario in solido con i Custodi della confraternita per la conferma di un debito contratto dalla medesima « pro fabrica costituenda »<sup>9</sup>, e ricordato da una lapide già posta avanti la predetta cappella quale mercante di commestibili in piazza della « Rotonda », e uomo probo e

p. 1138, col. 2), a proposito dell'antichità del culto verso la Santa, in Roma: « A tutt'oggi è certa che la più antica traccia di una qualche venerazione verso la martire C. è attestata da una pittura, ancora inedita (1949), rinvenuta nel 1948 in un oratorio posto sul lato nord della basilica pelagiana di S. Lorenzo all'Agro Verano, rappresentante C. accanto al trono di Maria S.ma con la scritta S. Ecaterina. Tale pittura risale all'VIII secolo, forse alla sua prima metà, epoca in cui i monaci orientali erano numerosi e influenti nell'Urbe ».

<sup>6</sup> Per quanto attiene a questa Università, che ebbe, staccandosi da quella degli Ortolani, autonomia e sede propria in S. Maria dell'Orto soltanto agli inizi del XVIII secolo, si veda, utilmente, G. MORELLI, *Le Corporazioni Romane di Arti e Mestieri dal XIII al XIX secolo*, Roma, 1937, p. 313, L. HUETTER, *Le Università Artistiche di Roma*, 1925, p. 66, G. BUITONI, *I Pastai romani e la « Corporazione dei Vermicellari » in Roma*, in « Roma », Ott. 1938, fasc. X, p. 427 e segg.

<sup>7</sup> L. BARROERO, *op. cit.*, p. 25.

<sup>8</sup> A. MENICHELLA, *San Francesco a Ripa*, Ed. Rari Nantes, Roma, 1981, pp. 48-50 e 62.

<sup>9</sup> G. GIOVANNONI, *op. cit.*, p. 232, nota 57).

munifico verso l'Ospedale di S. Maria dell'Orto<sup>10</sup>. Comunque, il diritto di Patronato sulla Cappella di Santa Caterina da parte dei Biscia venne a cessare, come accennato, nell'anno 1708, esaurendosi con l'ultima « presunta discendente » di quella famiglia, la signora Vittoria Baglioni, figlia di Antonio Maria Manenti, romana. Ciò perché, minacciando la detta cappella « ruina » per le precarie condizioni di staticità, e non avendo la Baglioni « comodità di far spesa alcuna » per restaurarla, ne fu acquistato il diritto di Patronato, a seguito di un legale atto di « Rinuncia », dall'Università dei Vermicellari.

Tutta la documentazione relativa a questa vicenda è conservata nell'Archivio di Stato di Roma<sup>11</sup>, e comprende: 1) una « Ci-

<sup>10</sup> Il FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma*, vol. V, iscriz. 1193, all'anno 1588 riporta soltanto una parte della iscrizione, probabilmente perché a suo tempo già scomposta e divelta la seconda parte che abbiamo ritrovata, trascritta nell'Archivio di Stato tra la documentazione citata alla nota seguente. Il Forcella dà anche le sagome dei due stemmi, che erano graffiti sulla lastra, delle famiglie Biscia e Cavalieri. L'iscrizione dice: D.O.M. / PETRO BISSO PLACENTINO / IN FORO DIVAE MARIAE ROTUNDAE / CUPEDINARIO OLIM AMPLISSIMO / MORUM AC PROBITATE VITAE / PERSPICUO XENODOCHII SANCTAE / MARIAE DE HORTO / ANNO MDLXXXVIII (Nel pavimento della nave destra avanti la 2<sup>a</sup> cappella).

<sup>11</sup> Archivio di Stato di Roma, 30 *Notai Capitolini*, Uff. 14, Notaio Angelo Domenico Cocchi, 3 dicembre 1708. Tra la predetta documentazione esiste l'iscrizione di cui alla nota precedente e che qui riportiamo per intero: « DOM / Petro Bissae Placentino in Foro Divae Mariae Rotundae cupedinario olim amplissimo morum, ac probitate vitae perspicuo Xenodo Chij (sic) Sanctae Mariae de Horto Anno 1588 Camerario - Margarita de Cavalerio in signum pietatis grati animi monumentum, ac pignus amoris coniugi dilectissimo mestissime exposuit vixit annos sexaginta quinque, menses tres, dies novem obiit vero die vigesima tertia iunij 1591 ». Attualmente nell'interno della cappella, sul lato sinistro del pavimento, è conservata una lapide prevista nelle clausole della cessione e che a noi è servita per avviare le nostre ricerche. Essa dice: D.O.M. / IVS DERIVANS AB INSIGNIBVS / CVM FIGVRA BISCIAE PRIVS / POSITIS IN ALTARE REPARATIONE / ET ORNATV INDIGENTE VENDITVM / FVIT PER VICTORIAM BAGLIONAM / VTI SVPERSTITEM EX DESCENDENTIBVS / FOEMINIS FAMILIAE BISCIAE / VNIVERSITATI VERMICELLARIORVM VRBIS PER ACTA COCCHI NOTARI CAPITOLINI SVB DIE TERTIA / DECEMBRIS MDCCVIII IPSAQVE INSIGNIA HIC

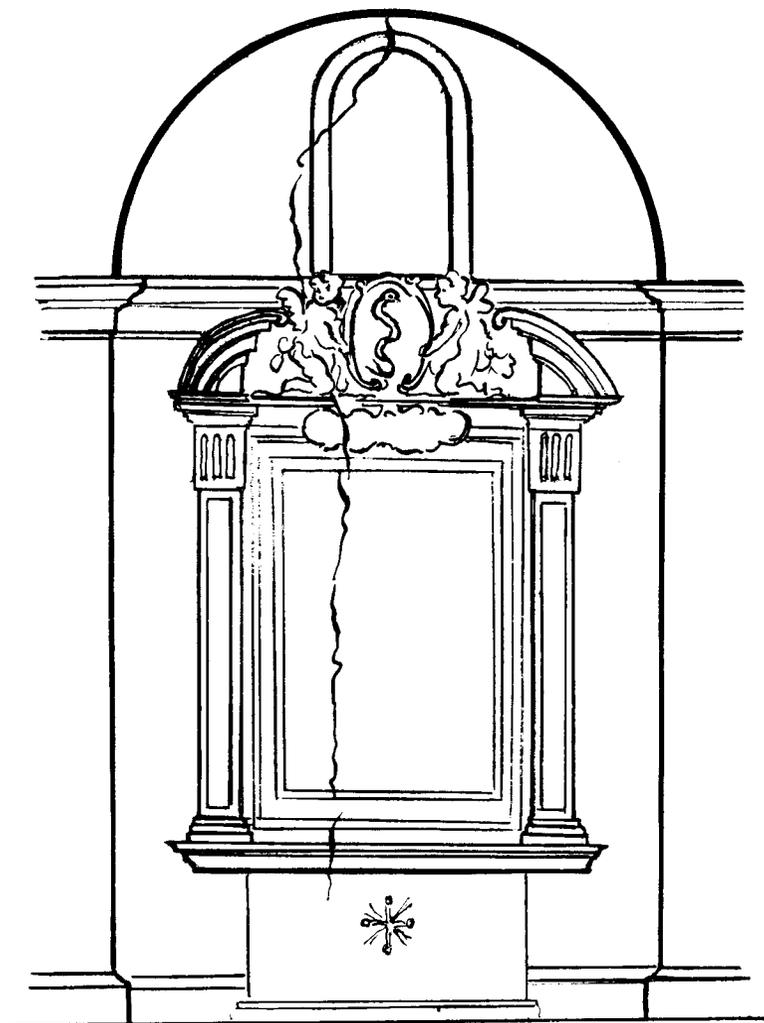
tazione » del Cardinal Vicario in data 17 agosto 1708 contro Vittoria Baglioni cui viene imposta la « immediata restaurazione della Cappella ruinante »; 2) una Perizia autografa del 28 agosto 1708 dell'architetto della confraternita, Luigi Barattone, relativa alle precarie condizioni statiche della Cappella, con allegato disegno a corredo esplicativo della relazione peritale; 3) una dichiarazione della Baglioni in data 3 dicembre 1708 di *Renunciatio iurium Cappellae S. ae Catharinae* a favore dell'Università de' Vermicellari; 4) una Ricevuta a firma Stefano Fantozzi, marito della Baglioni e suo legale amministratore, per scudi Quindici « p. la recognizione che l'Università paga alla Sig.a Vittoria succeditrice ».

Riteniamo, sciolti dalle consuete, pesanti formule notarili, valga la pena riportare qui, anche se necessariamente « in forma breve », alcuni passi della predetta documentazione per una nostra più ampia, ulteriore acquisizione.

E, a questo proposito ad esempio, dall'Atto di Rinuncia, veniamo a sapere che la Cappella in questione, in quella prima metà dell'anno 1708, era « ornata solamente di stucco con Arme che rappresenta una Biscia come chiaramente apparisce dalla descrizione fattane dal sig. Luigi Barattone Architetto, quale havendola per le mani originalmente si dà à me notaro ad effetto di inserirla nel presente Instrumento del tenore et una lapide in terra avanti, ò fuori la balaustrata di detta Cappella che contiene, parimente l'Arme rappresentante detta Biscia et un'huomo a Cavallo, che si pretende essere l'Arme della moglie di cognome, e casata de Cavalieri e che contiene ancora l'inscrizione... ». Perché si possa avere una idea più precisa delle condizioni in cui, evidentemente per mancanza di adeguata manutenzione, era ridotta la nostra Cappella, riporteremo più avanti, per intero, la relazione lasciataci dal Barattone, mentre dall'Atto di Rinuncia riportiamo altri illu-

POSITA / FVERE PRAEVIA PERMISSIONE / EMI DNI CARDINALIS BARBERINI PROTECTORIS IVXTA FACVLTATEM / EIDEM TRIBVTAM A SAC. CONGREGATIONE / CONCILII DIE XXII FEBRVARII / MDCCIX.

minanti passi sui reali motivi di tale cessione. « ...e perché la sud.a Sig.ra Vittoria Baglioni — *si dice* — di presente non ha commodità di far spesa alcuna per reattare la sudetta Cappella, et all'incontro siasi esibita l'Università de' Sig.ri Padroni de Vermicellari di Roma di voler fare l'adornamento della Cappella sud.a perciò la sud.a sig.ra Vittoria Baglioni hà risoluto, determinato e stabilito ogni, e qualunque sua ragione, attione, Ipotheca, e privilegio, che in qualunque modo, e per qualsivoglia Titolo, causa et occasione e benché qui non espressa... cedere, e rinunciare alla sud.a Università p. la somma e quantità di Scudi Dieciotto m.ta Romana di giulij Dieci... ». Ecco dunque le cause vere o presunte di tale cessione, mentre la realtà del nostro, piccolo sacro ambiente risulta dalla seguente tecnica relazione: « *Pianta, e prospetto dello stato vecchio, nel quale si ritrova presentem.te la Cappella di S. Caterina eretta nella Ven.le Chiesa della Mad. SSma del Orto come di sotto seguente ecc. ecc.* — La sudd.a Cappella resta nuda e privata d'ornam.ti tanto de stucchi q.to di pitture tanto dalli lati q.to nella volta o prospetto senza veruna Inscrittione e solo resta ornata di stucchi la faccia dell'Altare con arch.ra fregio cornice frontespizio e due angioi che restano, sopra la cornice e fingono di reggere una Targa liscia con Impresa di una biscia, e due pilastrelli lisci senza oggetto, e senza posam.to solo di una semplice cornice che resta sotto li med.emi pilas. e forma Zoccolo in conformità del rincontro delineato disegno<sup>12</sup> quali stucchi si ritrovano in parte diruti, scomposti, e laceri fatti all'antica, come anche tutto il muro della faccia del sud.o Altare si ritrova crepato e Traaperto dalla sommità della volta sino all'estremità del fondam.to con crepatura passatora a tutta altezza essendo ancora rilassato l'arco principale dove imposta la volta della med.a Cappella con qualche segno di rovinare et ecco q.to per verità posso attestare, e riferire etiam mediante il mio giuramento e 2° la mia pratica, e coscienza non solo in questo ma in ogni altro miglior modo e q.sto di 28 agosto 1708. Luigi Barattone ».



L'altare della cappella di S. Caterina prima dei restauri del 1708.

(da un disegno autografo di L. Barattone)

<sup>12</sup> Disegno che, per motivi contingenti, pubblichiamo in un lucido condotto sull'originale di Luigi Barattone, e conservato tra la documentazione più volte citata.

L'evidenza tecnica del discorso riteniamo non ha bisogno di commenti. Alcuni punti tuttavia potrebbero offrirci occasione per una riflessione, specialmente là dove all'inizio della Relazione è detto « la Cappella resta nuda e privata d'ornamenti... quanto di pitture tanto dalli lati... ». Da questo preciso rilievo, riteniamo dovrebbe esser ripreso in considerazione il passo del Venuti (*Roma Moderna*, 1767, p. 1040), in cui è testualmente detto: « Nella seconda (cappella) Filippo Zuchetti dipinse tanto il Quadro dell'Altare, che i laterali ». Non solo, ma a soccorso di ciò viene una ricevuta di pagamento a firma di Filippo Zuchetti (con questa grafia firma il pittore) in data 3 giugno 1711 per « saldo e final pagamento delli laterali et altra pittura da me fatta... »<sup>13</sup>. I restauri operati nella prima metà dell'Ottocento, di cui diremo più avanti, potrebbero aver alterato talmente il carattere originario dei due dipinti raffiguranti i Santi Pietro e Paolo da non consentirne più oggi una loro corretta lettura.

A questa prima documentazione conservata nell'Archivio di Stato, si affianca, a conforto, l'altra del descritto Brogliaccio, che qui riporteremo, non secondo l'ordine dei pagamenti, ma per ordine alfabetico degli esecutori dei vari e differenti lavori, tentando di ricostruire anche la cifra sia pure data con una certa approssimazione dell'intera spesa sostenuta dall'Università per il radicale restauro, e che ascenderebbe a oltre complessivi duemila Scudi. Un lavoro, dunque, non trascurabile e agevolmente peraltro riscontrabile, rispetto al disegno primitivo, nell'attuale realizzazione.

Gli artigiani che realizzarono il lavoro, iniziato alla metà dell'anno 1709 e ultimato circa la fine del 1711, sono:

	Scudi
Aldini Giovanni (muratore) riceve « per muro e stucchi et altro ad uso di muratore »	60

<sup>13</sup> Archivio di S. Maria dell'Orto, *Università dei Vermicellari dal 1699 al 1719*, coll. 373, pag. 28.

Benardetti Antonio, « per 2 Putti lustrati che sono in opera in detta Cappella »	6
Cametti Bernardino « per aver fatto li Cherubini di stucco sopra il cornicione dell'Altare » (16-2-1711)	6
Canpi Girolamo (stuccatore e indoratore) per stucchi e dorature (febbraio-dicembre 1711) complessivamente	246
Cardani Tomaso (27 luglio 1711) « per prezzo e saldo della pittura da me fatta nella Cappella di Santa Caterina » scudi 11 e baj 73½	11,73½
Fantasia Antonio, riceve scudi 30 « per 2 Angioli di marmo statuario da farsi da me » (probabilmente non più fatti in quanto non esistenti), e scudi 1 e baj 80 per « havere rimesso lalle alli Putti ». Infine altri 60 scudi « per tutta l'opera da me fatta in servizio de la Capella ». Complessivamente	91,80
Ferrari Filippo (maggio-ottobre 1711) « per lavori di Stucho »	27
Guidotti Francesco ( dal luglio 1709 al dicembre 1711) scudi 600 per lavori scarpellino per l'Altare; scudi 130 « per li pavimenti di pietre per servitio de la cappella e fori di detta cappella dove fa pavimento e sepoltura »; e scudi 96 « per lavori fatti di scarpellino » con Franco Mellini	826
Ionni Angelo (ag. 1710-otto. 1711) per lavori di muratura e « per la sepoltura avanti la cappella »	107
Lerta Lazzaro (intagliatore) per « l'intaglio sotto l'Altare grande e laterali » scudi 5; e « per havere messo la cornice alla Laterale di S. Pavolo » giulj 3	5
Morelli Paolo (nov.-dic. 1710) a conto su scudi 500 riceve scudi 100 per lavori non precisati. Manca la ricevuta per la differenza	100
Sanglè Lorenzo (21 aprile 1711) « per una croce di rame dorato per il paliotto di pietra dell'Altare », ed altro	11,80
Vallen Domenico (3 maggio 1711) « per due rosconi de metallo dorato »	2,40
Zuchetti Filippo riceve in data 28 ott.bre 1709 scudi trenta moneta « sono a bon conto del Quadro che presente si lavora per la Cappella... », e, in data 28 Gen.ro 1710 scudi	

venti « in un ordine diretto al sacro monte della pietà ». Inoltre, il 31 Gen.ro 1711 riceve scudi quattordici « quali sono a conto dell Lavoro fatto nella Cappella... e del quadro dell'altare rappresentante lo Sposalizio di S.ta Caterina e S. Antonio » e altri scudi tredici a conto come sopra in data 9 mazo 1711. In altra ricevuta firma per « scudi Dicinove, sono per saldo e final pagamento delli *laterali* (la sottolineatura è nostra) et altra pittura da me fatta nella loro cappella (dell'Università de' Vermicellari) nella Chiesa di S.ta Maria del Orto del Spirito Sa.to e palme et questo di 3 Gig.io 1711

96

TOTALE: Scudi 1596 e baj 73½.

Dopo l'intervento che si desume dalle note cui sopra, la cappella di S. Caterina non ebbe, per quanto ci risulta, ulteriori restauri di significativa importanza. Ci fu, nell'anno 1750, un lavoro a carico del pavimento, operato dal capo mastro muratore Giovanni Aldini e dallo scalpellino che fece « di nuovo il pavimento di marmo et altro dove mancava con aver accompagnato il pavimento vecchio avanti la loro cappella »: lavoro saldato con scudi 103 e baj 12. Nello stesso anno venne fatto « il ponte nella Cappella ad effetto di ripulirla ». Il conto per quest'ultimo lavoro veniva saldato dal M.stro Bernardi con scudi 13 e 11 baj, per Gabriele Valvassori, forse temporaneamente assente, probabilmente impegnato nella fabbrica della chiesa dei Santi Quirico e Giulitta.

Per gli anni 1762, 1774 e 1783 figurano piccoli restauri a cornici marmoree, soprattutto dell'altare e qualche ripresa di doratura.

Resta ancora da dire, ma certo non per pretendere di esaurire il quadro degli interventi operati a carico della nostra Cappella che possono sempre essere individuati in carte che noi non abbiamo avuto la fortuna di reperire nell'Archivio della Confraternita, che il 22 agosto 1824 veniva autorizzato dal cardinal Pacca il restauro di numerosi quadri della chiesa previo stanziamento della somma di 542 scudi. Per tale voluminoso lavoro veniva dato



Filippo Zucchetti, *Sposalizio mistico di Santa Caterina*.

(foto Sovrintendenza)

incarico al pittore Domenico Serafini « adatto e abile a restaurare », che doveva tuttavia operare sotto la vigilanza del cav. Camuccini, *Ispettore Generale delle pubbliche pitture*.

Fu proprio in questa occasione, riteniamo, che venne alterato l'aspetto, come analiticamente è stato peraltro già rilevato dalla dottoressa Barroero (p. 67, *op. cit.*), dei due dipinti laterali di cui abbiamo più avanti detto.

La Pala dello Zuchetti, rappresentante « lo Sposalizio mistico di Santa Caterina », con S. Giuseppe e S. Antonio con angeli che reggono la scimitarra, ultimo strumento del martirio, venne restaurata dalla Soprintendenza e pubblicata sul « Catalogo dei Restauri - 1970-71 » con la scheda n. 73 a firma G. Carandente (v. fot. 2).

Le opere della chiesa sono tutte descritte nelle « Schede della Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici di Roma » del 1977.

Noi qui, queste brevi notizie, non esaurienti ovviamente sebbene puntuali, parti minori di un grande, suggestivo contesto ambientale, abbiamo desiderato riferirle, ritenendo opportuno farlo per quella luce che esse avrebbero potuto comunque fare.

GIUSEPPE SCARFONE

Fra le illustri vittime del ministero dei Beni culturali — cui, per quanto sarà qui documentato, sarebbe più adatta la denominazione di ministero dei Danni culturali — sono tre palazzi romani, trasfigurati nel corso di recenti restauri eseguiti sotto l'occhio vigile, ma daltonico, dell'apposita soprintendenza.

Alludo ai palazzi d'Aste, Baracchini e Caprara.

Il primo — noto meglio come palazzo Bonaparte, essendo stato residenza di Madama Letizia, madre di Napoleone — sorge in angolo tra piazza Venezia e via del Corso e fu costruito durante il pontificato di Alessandro VII, su progetto di Giovanni Antonio De Rossi, che vi dové includere fabbricati di proprietà del suo committente<sup>1</sup>.

L'altana arretrata — perciò diversa da quella corrispondente al portone centrale, fiancheggiata da volute di raccordo al cornicione — visibile da piazza Venezia a conveniente distanza, mostra tre archi inquadriati da cornici e sormontati da un semplice fregio in cui si aprono due piccole finestre ellittiche (in dotazione alla soffitta, data la copertura a tetto dell'altana) fra le quali, in grandi caratteri, è inciso: BONAPARTE. In altre altane di palazzi romani è il cognome del proprietario, come in alcuni cornicioni sono applicate le sigle o le pezze araldiche del committente.

---

<sup>1</sup> L. SALERNO, *Palazzo D'Aste - Rinuccini - Bonaparte*, in *Via del Corso*, Staderini, Roma 1961, pp. 255-257.

L'incisione di Pietro Ferrerio<sup>2</sup>, riprodotte il prospetto del palazzo su piazza Venezia, fu evidentemente redatta sulla base del progetto di G. A. De Rossi, che contemplava un balcone centrale con stemma nel timpano e sormontato da una finestra. In corrispondenza di quest'ultima attualmente è il bassorilievo con i motivi araldici dei Buonaparte.

In un'incisione di Alessandro Specchi<sup>3</sup> è presente quella finestra ma non il balcone centrale, con l'aggiunta di una balconata d'angolo presso il Corso. Deve ritenersi che, passato il palazzo ai Bonaparte per acquisto di Madama Letizia, quella finestra sia stata occlusa per poter collocare in facciata il bassorilievo araldico.

Il portale non è « freddo e neoclassico »<sup>4</sup> ma deve ritenersi opera di G. A. De Rossi in base alla ricordata incisione di A. Specchi, ché già vi figura poco diverso, ma soprattutto in base al suo esame stilistico.

La grande mensola con goccioline al centro dell'architrave, inserita fra specchiature, e le bugne profilate che ne fiancheggiano il vano hanno pieno riscontro nel repertorio decorativo del palazzo. In tale mensola, così tipica di G. A. De Rossi, si può ravvisare la sua firma.

L'« aquila napoleonica »<sup>5</sup>, che mal s'inserisce nel prospetto, è desunta dal noto bassorilievo traiano dei SS. Apostoli. A parte il valore artistico, se ne differenzia perché nel famoso originale l'aquila si affaccia nella corona di alloro, laddove nel palazzo d'Aste le è anteposta ed ha funzione di tenente ché sostiene con gli artigli lo stemma dei Buonaparte.

Napoleone, proclamato imperatore, scegliendo le armi araldiche dell'Impero, preferì l'aquila: « è l'uccello che porta la folgore e guarda il sole in faccia: le aquile francesi sapranno farsi rispet-

tare come le aquile romane »<sup>6</sup>.

Quella libera riproduzione del bassorilievo traiano, collocata lì, come si è detto, ai tempi di Madama Letizia, è velatamente allusiva anche all'arme napoleonica, la quale però consisteva nella sola aquila, dalle ali non spiegate ma abbassate.

L'angustia dell'area riservata al palazzo d'Aste indusse G. A. De Rossi a una pianta atipica<sup>7</sup> giacché realizzò un cortile aperto al centro di uno dei lati maggiori, quasi corpo rientrante fra due ali, mitigando così la strettoia verso il palazzo Doria e assicurando, se non migliore illuminazione naturale, inevitabilmente scarsa, dei locali, la loro aereazione.

Specialmente la pianta del pianterreno rivela grandi finezze compositive e sottili accorgimenti scenografici, che denotano una cospicua personalità di architetto.

Dovendo il palazzo d'Aste costituire una testata su via del Corso, il De Rossi volle assicurargli grande ricchezza chiaroscurale, sostituendo gli spigoli angolari con polistili e realizzando un cornicione di grande vigore plastico. E integrando con la plastica il colore, quasi si trattasse di una grande scultura policroma, fece emergere le membrature architettoniche, in travertino a blocchi reali o d'imitazione, sulle pareti rivestite di mattoni, alle quali assegnò il compito di sottofondo della sua composizione. Così le parti decorative avevano adeguato risalto rilevandosi l'armonia fra vuoti e pieni, tra gli elementi costruttivi e quelli ornamentali.

Linee e colori sono stati sempre determinanti nell'espressione estetica delle architetture, a cominciare da quelle greche, ch'erano policrome. Linee e colori, integrandosi, conferiscono ai prospetti un peculiare carattere.

Perciò il Bernini rilevava le difficoltà di rendere la somiglianza

<sup>2</sup> SALERNO, fig. 311.

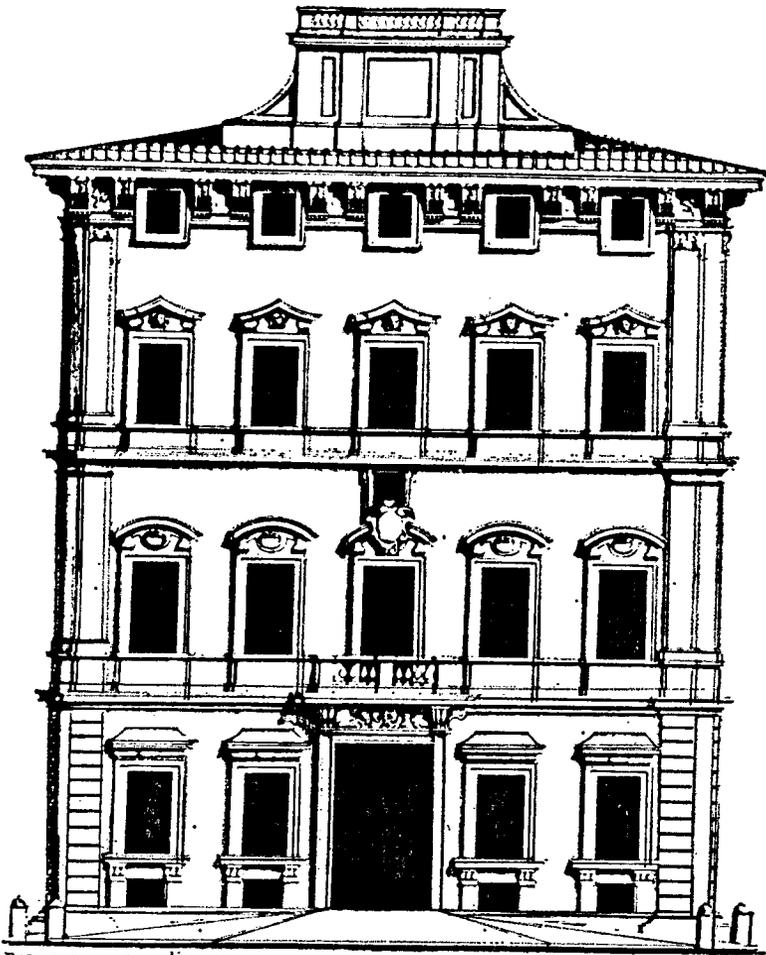
<sup>3</sup> SALERNO, fig. 310.

<sup>4</sup> G. SPAGNESI, *Giovanni Antonio De Rossi*, Roma 1964, p. 62.

<sup>5</sup> SPAGNESI, p. 63.

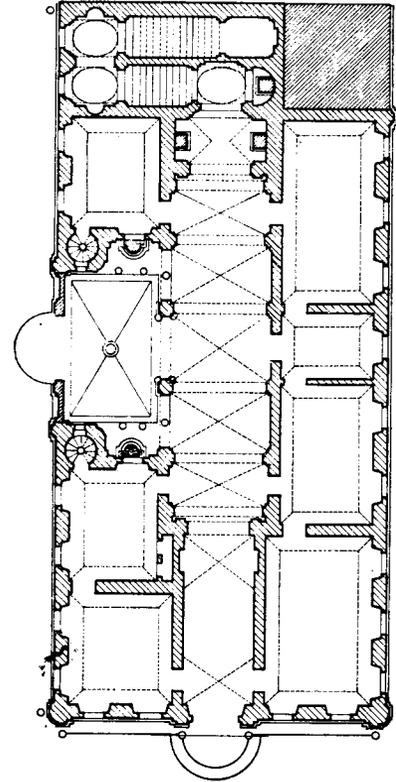
<sup>6</sup> ABELE HUGO, *Storia dell'Imperatore Napoleone I*, Quattrini, Firenze, 1927, p. 165.

<sup>7</sup> Disegno in SPAGNESI, pag. 62.

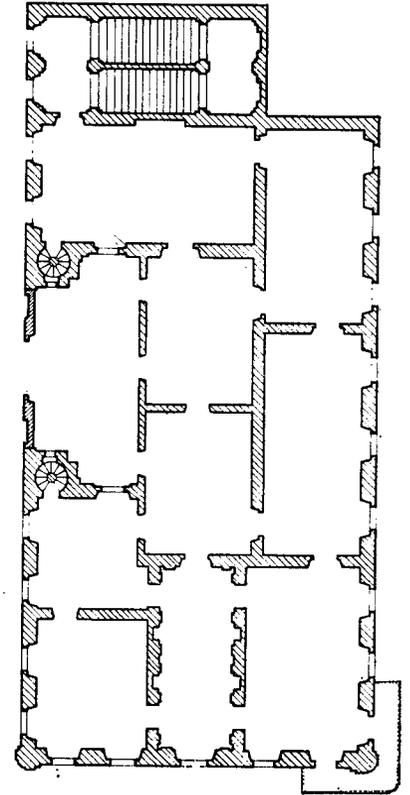


PALAZZO DE' SIG.<sup>RI</sup> D'ASTE SV LA PIAZZA DI S. MARCO E RIONE DELLA PIGNA ARCHI  
 dis. di G. A. DE ROSSI  
 TAVOLA DI GIO. ANTONIO DE ROSSI  
 Gio. De. Rossi ha stampato e venduto alla pace. e per del 18

G. A. De Rossi. Progetto per il prospetto principale di palazzo D'Aste  
 (poi Bonaparte).



Palazzo D'Aste. Pianta del  
 pianterreno (da Spagnesi, pag. 62).



Palazzo D'Aste. Pianta del  
 piano nobile (da Spagnesi, pag. 64).

di una persona nel ritratto in marmo, essendo questo di un sol colore; e in proposito, il 6 giugno 1665, alla Corte del Re Sole, disse che se qualcuno si tingesse in bianco i capelli, la barba, le sopracciglia e, se possibile, pupille e labbra e si presentasse in tale stato, anche quelli abituati a vederlo ogni giorno a stento saprebbero riconoscerlo: quando una persona cade in deliquio, il solo pallore del volto la rende irriconoscibile. Per rendere il livido intorno agli occhi si deve scavare il marmo per dare l'effetto di quel colore e supplire con tale artificio al difetto della scultura, non sussidiata dalla policromia, a differenza della pittura. A tali pensieri del Bernini si può aggiungere che la patina del tempo accentua i caratteri della composizione architettonica sottolineandone aggetti e rientranze e quindi ponendone in evidenza la plastica e il chiaroscuro.

La uniforme tinteggiatura del palazzo d'Aste nel corso di recenti lavori di restauro dell'intero edificio, coprendo finanche le cortine di mattoni, ha, più che alterato, soppressi i rapporti in cui risiedeva l'ammirata armonia di quel monumento. Le proteste per tale deturpazione, espresse ripetutamente anche dalla stampa e da persone di sicuro giudizio, sono rimaste inascoltate perché i competenti (?) uffici traggono dalle bizzarrie o dall'incompetenza di chi vi è preposto il diritto ad arrecare impunemente danni ai beni culturali.

La responsabilità dell'apposita soprintendenza nella degradazione di palazzi romani ha avuto conferma in altri esempi, fra i quali scelgo i palazzi Baracchini e Caprara che, per la vicinanza al palazzo Moroni, in cui abito, ho potuto seguire molto da vicino.

Il palazzo Caprara — in angolo tra via XX Settembre e salita S. Nicola da Tolentino — sorse nel 1884; attiguo ad esso, nella medesima via, fu costruito il palazzo Baracchini (1886), entrambi su progetti dell'architetto Giulio Podesti <sup>8</sup>.

---

<sup>8</sup> A. SCHIAVO, *I palazzi Barberini e Moroni e altri monumenti della zona*, Palombi, Roma 1980, p. 12.

Pur essendo contigui, sono ben distinti per espressione architettonica ma hanno un comune denominatore nell'impiego del peperino nei piani terranei e membrature architettoniche, a imitazione di quella pietra, nei piani superiori e nel vigoroso cornicione di coronamento, che specialmente nel palazzo Caprara ha monumentale espressione. Le pareti in cui si aprono balconi e finestre imitavano col loro intonaco un tenue bugnato di color grigio-perla e perciò bene intonato col peperino e le sue imitazioni, presenti nelle mostre delle aperture e nei vigorosi bugnati angolari.

È un tipo di architettura che, per la sua bicromia, si riconnette a monumenti romani del primo Cinquecento (quali, ad esempio, il palazzo Bresciano in Borgo) e sarà perpetuato da Luca Carimini nel palazzo Brancaccio.

Come già si è detto per il palazzo Bonaparte, il colore ha una funzione compositiva, non diversamente dalle tarsie policrome, che non si può offuscare senza alterare i rapporti e le proporzioni fra i vari componenti.

Restaurandosi i prospetti di quei palazzi, la competente (?) soprintendenza li ha fatti attintare completamente in giallo-avorio, fondendo così cromaticamente le facciate di via XX Settembre, che non furono ideate per un così ampio sviluppo frontale trattandosi di due palazzi attigui ma ben distinti. Inoltre ha lasciato in vista il solo stilobate in peperino e ha coperto di giallo tutte le membrature che, per essere nei piani superiori, non richiedevano l'impiego della pietra, bastandone le imitazioni, eseguite peraltro con grande magistero e piena efficacia.

Nel palazzo Caprara sono rimasti in grigio solo gli stipiti del portone, quasi rami secchi in campo giallo.

Così, di due edifici monumentali, ben curati nei particolari decorativi, se n'è fatto uno solo, smisuratamente lungo, con uno stilobate in peperino rimasto senza nessi con la composizione.

Intuendo lo sconcio che si stava perpetrando a danno di quei palazzi, mi affrettai ad avvisarne lo Stato Maggiore della Difesa

che ha sede in essi. Nonostante il sollecito impegno degli uffici che sovrintendono alle proprietà del demanio militare, nessun buono effetto si potè conseguire perché la ditta appaltatrice dei lavori rispose che questi venivano eseguiti con la direzione della soprintendenza ai beni architettonici. Quest'ultima — con le degradazioni qui ricordate e altre su cui non mi soffermo per necessaria brevità — contribuisce ad assicurare, all'amministrazione da cui dipende, la denominazione di ministero dei Danni culturali.

ARMANDO SCHIAVO



## L'Archivio-Museo fiumano di Roma

Come è noto gli antichi romani costruirono splendide ville tra il profumo di boschetti di quei lauri che hanno dato il nome alla via Laurentina. In questa località è sorto il Quartiere Giuliano-Dalmata, ove vivono, da diversi anni, alcune migliaia di profughi adriatici: « Nel mare edilizio di Roma — ha scritto il francescano padre Flaminio Rocchi, da sempre benemerito per l'assidua e fattiva assistenza ai profughi <sup>1</sup> — questo Quartiere appare come un'isola, fasciata di verde. Le case nuove e fresche, con tanti fiori sui balconi. Le vie ampie e ombrose, intitolate a nomi istriani, fiumani e dalmati. Sui cancelli dei giardini i citofoni illuminati con tanti nomi dalle desinenze spesso strane. Un dialetto giuliano, dolce e limpido. Una chiesa francescana dedicata al Patrono di Venezia. In mezzo alla piazza una Lupa Capitolina, rifugiata qui, profuga da Pola. In una verde aiuola un macigno porroso del Carso come monumento ai Caduti. Due moderni convitti pieni di allegra gioventù giuliana ».

Nel cuore di questo Quartiere, in un silenzioso viale alberato, sorge, semplice nella sua dignità sobria, una palazzina a due piani che accoglie una delle più vive testimonianze della nostra storia.

Lì, al numero 10 di via Cippico, pochi sanno che, da alcuni anni, si è compiuto un vero e proprio miracolo di fede nelle tradizioni, di amore per la Patria, di intelligenza e di oscura e quotidiana fatica. « Forse — ha scritto Maria Vitali <sup>2</sup> — neppure alla maggior parte degli esuli che vivono, lavorano a Roma e si limitano a ricordare con doloroso amore le terre, le città perdute senza sapere che lì, fra quegli alberi, quel raro silenzio, essi po-

<sup>1</sup> F. ROCCHI, *Il Museo Giuliano-Dalmata di Roma*, in « Difesa Adriatica » del 27 luglio-1° settembre 1973.

<sup>2</sup> M. VITALI, *I miracoli che non si conoscono*, in « Difesa Adriatica » del 4-14 marzo 1972.

trebbero risentirsi là: da dove vennero via costretti da una sorte ingiusta e crudele (...). Pensare che nel clima di dolore, di amarezza dell'esodo ci fossero esuli capaci di superare un destino così ingiusto ed avverso potrebbe sembrare "miracolo" soltanto a chi non conosce le genti giuliano-dalmate; ma non a chi è vissuto, per anni, vicino a loro e ha imparato a conoscere l'amore, la tenacia e l'orgoglio con i quali nei secoli difesero la loro origine e la loro lingua ».

Nel momento terribile dell'esodo, come il terremotato costretto ad andare in altri luoghi più sicuri, porta con sé una pietra della vecchia inabitabile casa per sentirsi ancora in qualche modo legato ad essa, alle sue memorie, al suo passato, così gli esuli portarono da Fiume le « testimonianze » della loro storia. Tutto quello dava valore al loro passato, che simboleggiava o personificava quel passato, documenti, simboli, bandiere, immagini, perfino le piccole cose che caratterizzano una città: un fregio, la decorazione di un lampione, un disegno, un oggetto. Un tutto e un nulla. E ognuna di queste cose diventava preziosa come è prezioso per un figlio il più piccolo oggetto appartenuto a sua madre. Ogni cosa fatta uscire da Fiume ha la sua storia. Spesso è una storia di audacia. Anche più spesso di coraggio. Sempre una storia di amore. Amore per quello che non avrebbero più avuto: le pietre familiari delle loro strade, il colore del loro cielo, l'azzurro del loro mare, l'odore dei loro boschi, il sapore del loro cibo.

Tutte cose stupende: ma naturali alle genti adriatiche, quindi non miracolo. Semplicemente amore.

Ma un miracolo fu necessario dopo.

Quando dalle varie città italiane cominciò a affluire a Roma nel nascente Archivio-Museo quanto si era riusciti a portar via. Valigie di documenti, casse di oggetti, i più disparati, ammonticchiati, confusi, dei quali — spesso — si ignorava il donatore, e per i quali bisognava rifare una storia vera.

Quando dall'Opera furono concessi alla rinata ed attivissima società di studi fiumani, gli attuali locali e il numero dei cittadini fiumani che aderirono alla richiesta della Società stessa s'accrebbe di giorno in giorno, il materiale inviato divenne enorme. Quadri,

dipinti, lettere, cimeli a non finire. È tutto questo da vagliare, dividere, selezionare, catalogare, rendere accessibile al pubblico, sia quello semplicemente di curiosi, sia quello serio di studiosi in cerca di documenti, di prove, di autentiche testimonianze.

Il miracolo — così piccolo in apparenza e così « miracoloso » nella sostanza — cominciò di lì. Cominciò dalla ricerca paziente, accurata di ogni singolo ritaglio di giornale, di ogni manifesto, di ogni documento, di ogni atto notarile. È stato detto giustamente che ogni museo è una specie di tempio. Anche il nostro ha un focolare sacro. Al centro, su alcune pietre del Carso sotto una pallida luce votiva, sono state sistemate tre gavette militari, contenenti terra dell'Istria, di Fiume e di Zara, un moschetto 91, un paio di giberne, alcuni proiettili austriaci, una maschera anti-gas, del filo spinato, una vecchia bandiera di battaglia della III Armata, il tutto sotto lo sguardo compiaciuto di « padre » Dante, presente in una felice copia del busto di bronzo che era stato posto nel 1901 sotto la loggia del comune di Pola. Dante, esule da Firenze, aveva trovato ospitalità nel 1320 nel monastero di San Michele di Pola. Nel 1947 egli ha ripreso il suo cammino di esule e da Pola è stato trasportato a Venezia. Al suo fianco è stata riprodotta, come un testo sacro, la pagina con i versi: « Sì com'a Pola, presso del Carnaro — ch'Italia chiude e i suoi termini bagna ».

Numerosi sono i documenti e le testimonianze di vita fiumana (soprattutto del periodo più recente, dalla Reggenza Italiana del Carnaro in poi) raccolti in questo museo: salendo al piano superiore ci appare il Gonfalone di Fiume, imponente nella sua bellezza, questo vessillo ci testimonia le indicibili vicissitudini trascorse nei secoli dalla città. Intorno immagini della città riprodotte da artisti fiumani, cartoline spesso corredate da scritte illustrative, numeri civici delle case ed un enorme plastico di Fiume con il suo golfo. Più discosto, un originale del proclama di annessione all'Italia del 30 ottobre 1918, le fotografie del popolo plaudente ed il tricolore italiano del pellegrinaggio alla tomba di Dante del 1911.

Infine la copia del diploma di Maria Teresa d'Austria isti-

tuate il *Corpus Separatum di Fiume*, riconoscimento questo dell'autonomia del Libero Comune di Fiume.

Armadi colmi di documenti preziosi, carte e cimeli, tutti riorinati con perizia, nonché la raccolta dei più antichi giornali e riviste fiumane tra cui « L'Eco di Fiume », « La Vedetta d'Italia », « La Giovine Fiume » e l'unica copia esistente del primo quotidiano fiumano « Le notizie del giorno » dell'8 settembre 1813.

Ma il documento più significativo è costituito dalla copia originale — tutta in lingua italiana — degli Statuti di Fiume del 2 aprile 1527, sanciti per la città dall'Imperatore Ferdinando I d'Austria.

« Sembra incredibile — ha scritto Cinzia Guazzi<sup>3</sup> — come questa gente abbia potuto salvare dalla distruzione tanti preziosi cimeli in momenti in cui la stessa sopravvivenza costituiva la più oscura delle incognite. Ma più di ogni altra considerazione dobbiamo riconoscere il senso di responsabilità veramente ammirevole di quanti, preposti alla raccolta del materiale esposto, sono riusciti a ricostruire cronologicamente le vicende della storia di uno dei più antichi comuni in cui le tradizioni latine e l'anima italiana della popolazione hanno sempre predominato ».

Tutti i musei sanno di vecchio. Ma non sono tombe. Anzi devono essere luoghi di vita, nel suo valore più bello e più puro: l'amore per la propria città, per la propria terra, per la propria Patria. Sull'architrave del nostro è stato scritto, come monito perenne: « Ai figli perché apprendano la storia dei padri, traggano ispirazione per i sacri principi e ricordino ».

CLAUDIO SCHWARZENBERG

Ho visitato, giorni fa, la Mostra su Petrolini, allestita a Palazzo Braschi, per ritrovare, nella vasta documentazione che ha fissato i momenti della sua inesauribile creatività, quelli che me lo potessero far rivivere nelle emozioni che provai quando frequentavo i teatri romani, spettatrice affascinata del suo *fare ed essere* teatro. Ma ogni cosa, anche i film, che lo ripropongono qual'era nella immediatezza del suo essere in scena, mentre recitava, e che, lui vivo, erano vivi, appaiono ora ricordi sbiaditi dal tempo, a cui solo superficialmente si sovrappone l'immagine che, emozionalmente, portiamo in noi, di lui. Il pubblico che oggi assiste ai filmati, i quali, come ho detto, lo ripropongono mediante la registrazione della sua voce e nei suoi atteggiamenti più caratteristici, ride a certe sue trovate, come rideva quello di allora, e, attento, ne spia le mosse. Ma questo non è sufficiente a ritrovare in essi il Petrolini, quale egli fu.

Dei suoi atteggiamenti, ne rivedi uno solo, e così dei toni della sua voce, mentre, in realtà, gli uni e gli altri non erano mai gli stessi, giacché li condizionava e gli dava vita, secondo per secondo, il pubblico che aveva davanti a sé. In questa documentazione, la ricostruzione di Petrolini è la fotografica copia di quanto appariva esteriormente, e manca invece, né potrebbe esserci, quanto di vissuto era nel suo modo di esprimersi, frutto di una perfetta comunione con l'oggetto proposto in scena, e che a lungo, amorevolmente osservato, attraverso la sua interpretazione, faceva rinascere, fuori di sé. La potenza e la prepotenza della sua individualità artistica, ne faceva un attore che, giudice nei confronti di se stesso e dei personaggi che interpretava, costruiva e creava ogni

<sup>3</sup> C. GUAZZI, *Visita al Museo fiumano*, in « L'Esule » del 10 giugno 1980.

sera nuove situazioni, quasi improvvisazioni, che gli consentivano, però, di dire tutto ciò che sentiva di dover dire. E questo sempre in funzione del pubblico che aveva davanti.

Oltre la ribalta, che lo illuminava, c'era un pubblico che egli sentiva, e col quale voleva mescolarsi, per trarne nuovi motivi teatrali di coinvolgimento. E questo pubblico, di cui, per lunga esperienza, conosceva gusti e mentalità, lo teneva in continuazione sotto controllo, con una sempre rinnovata, imprevedibile personalissima *vis comica*, di cui si percepivano soltanto, diremo così, le linee più buffonesche e più salaci. Erede della Commedia dell'Arte, certo, ma per il modo di essere attuale, sia che interpretasse macchiette, sia che impersonasse personaggi di questa o quella commedia, la sua arte derivava dalla sua vasta cultura, non solo umana, dovuta alla diuturna osservazione di quanto gli si svolgeva intorno, ma anche dalla assidua lettura di opere antiche e moderne, attinenti alle più svariate discipline. Esse arricchivano la sua fantasia e gli permettevano tutte le divagazioni che, quasi parole in libertà, prorompevano azzecatissime e sconvolgenti al minimo appiglio. Ciò, forse, non è stato sottolineato nella Mostra di Palazzo Braschi: la sua grande ed eterogenea cultura. Feci questa scoperta nel 1934, quando, in occasione del Convegno Volta, dopo aver accompagnato Gordon Graig ad un suo spettacolo, fummo invitati nella sua casa, per scambiare idee più circostanziate su quanto avevamo visto di lui poco prima. Questa casa, che ricordo come un lungo corridoio, dato che le stanze si susseguivano una all'altra, senza porte, era una specie di museo. Mobili antichi, quadri, stampe, la maggior parte attinenti a soggetti teatrali. Sui mobili statue, ceramiche e cimeli teatrali di vario genere. Dentro i mobili, in parte trasformati in scaffali, una preziosa raccolta di libri, che sembra consistesse in ottomila volumi. Il tutto, come egli ci fece vedere, era minuziosamente catalogato, in modo che potesse facilmente reperirlo, in quanto parte attiva della sua cultura. Purtroppo tutti questi tesori, in gran parte attinenti alla storia del teatro, dopo la sua morte, e precisamente dal 30 maggio al 4 giugno 1938, per quanto riguardava l'arredamento, e dal 6 al 10 giugno 1938 per quanto riguardava

la biblioteca, sono stati venduti all'asta dalla Casa di vendite Guglielmi di Roma, che aveva sede a via Due Macelli n. 70.

Per tale vendita sono entrata in possesso di sei stampe che riproducono le maschere della Commedia dell'Arte, impersonate dai burattini di Italo Ferrari di Parma, del quale Petrolini era ammiratore, e di una rara edizione di Evaristo Gherardi « Le théâtre italien », in cui sono riprodotte tutte le commedie che venivano date in Francia dai nostri comici nel '700. Son questi due acquisti, che rientrano nell'ambito dei miei interessi per il Teatro di burattini, che mi ricordano perennemente l'Ettore Petrolini di allora. La dispersione della sua biblioteca e della sua casa ha portato un danno irreparabile alla memoria di Petrolini, e, quel che è peggio, alla possibilità di riviverlo veramente quale fu sul teatro.

MARIA SIGNORELLI



## Ricordo di Virgilio Simonetti

Il pittore romano Virgilio Simonetti, collaboratore alla « Strenna dei Romanisti » da diversi anni e ultimo superstite dei « XXV della Campagna Romana », si è spento il 16 luglio 1982, silenziosamente e nascostamente, secondo lo stile della sua non breve, ma travagliata esistenza.

Artista poco noto al pubblico e alla critica, ha lasciato una vasta produzione di disegni e di pitture che ancora devono essere conosciuti e valutati come meritano. La caratteristica principale, infatti, del loro Autore è stata una estrema modestia, un così umile sentire di sé, tali da impedirgli di « mettersi in mostra » — come diceva talvolta —, e di porsi assai di rado in competizione. Essenziale per lui è stato sempre disegnare, dipingere, sempre ipercritico, scontento dei suoi lavori, che sovente distruggeva e quasi mai firmava e datava.

Non aderì ad alcuna corrente artistica o politica, per natura estraneo alle cose di questo mondo, distaccato, « incosciente », come si qualificava egli stesso nella maturità, nel senso di non aver avuto coscienza dei suoi talenti e delle sue possibilità artistiche, e anche delle realtà della vita.

Tuttavia incessantemente operoso, fosse stato libero da impegni o meno, sano o malato: disegnava perfino sui biglietti delle corriere, e pure nel penultimo ricovero al Policlinico Gemelli, quasi cieco e privo di forze, si mise a disegnare il paesaggio che vedeva dalla finestra e le suppellettili della sua stanza, sorprendendo le infermiere per il fatto che si potesse disegnare con tanta perizia e buon gusto anche un... letto... e d'ospedale!

Nato a Roma il 12 settembre 1897 dal pittore Amedeo (Momo) e discendente da un'antica famiglia romana di architetti, pittori, orafi e antiquari, aveva cominciato a disegnare spontaneamente sui quaderni e libri di scuola (carabinieri, garibaldini, eroi del Risorgimento o del Romanticismo, tutto ciò che colpiva la

sua fantasia...), meritandosi, oltre ai cattivi voti, l'appellativo scherzoso dell'insegnante di: « Simonetti, Raffaello con la scopa! », allusione, forse, al mestiere dell'imbianchino, cui lo avrebbe condotto di sicuro lo scarso profitto negli studi.

Abbandonato il Ginnasio (con un certo rimpianto per la lingua latina, che amava e di cui ricordava ancora da anziano qualcosa), e terminate le Scuole tecniche, fu ospite degli zii nella loro villa di Santa Marinella, dove la visione delle stupende scogliere sottostanti destò il suo interesse « al vero », concretizzandosi, codesta sua « ispirazione al vero, ma non fotografico », secondo le sue parole, in una serie di rigorosi e vigorosi disegni di sorprendente incisività. A questi seguirono altri disegni (i grandi platani della « valle del Poussin » a Villa Borghese, uno dei quali fu acquistato nel 1916 dal Comune di Roma, paesaggi di ponti rotti, cortili di vecchie case romane, casolari abbandonati, piccoli ritratti dei nonni materni, studi per una tempera di Genzano, il lago di Nemi...), tutti dal segno preciso, nitido, sicuro e personale.

Nella ricerca continua e tormentata della *forma*, dei suoi tanti problemi e risoluzioni, ebbe una concezione classica, nel senso di composizione limpida, ordinata, « ragionata » (diceva), ma penetrava anche il significato psicologico, la poesia misteriosa di un paesaggio, di una figura, o di una natura morta, aiutato forse dal suo carattere introverso, riflessivo, solitario, carattere in verità un po' difficile, con il quale era anche difficile vivere e collaborare, talvolta.

Chiamato alle armi per la prima Guerra mondiale nell'ottobre 1916, partì soldato semplice e assegnato al Terzo Reggimento-Genio, di stanza a Mantova; nell'aprile 1917 fu destinato alle truppe mobilitate in zona di guerra presso la XXIV Compagnia Telegrafisti (II Armata) e nel novembre presso la LXIII Compagnia Telegrafisti (VIII Armata). Nominato caporale per dispetto, non cucì mai i gradi sulla divisa, rischiando guai seri, come ricordava sorridendo. Anche in zona di guerra continuò a disegnare senza soste, nei brevissimi ritagli di tempo e sotto il tiro dei cannoni, con pericolo della stessa vita. Il risultato fu un numero considerevole di disegni, quasi un diario grafico di ogni avvenimento, e di una scelta tipica di personaggi militari, colti con

quella pungente, ma affettuosa ironia, che era anche un altro aspetto della sua personalità. Questi disegni, salvati miracolosamente nella ritirata di Caporetto, formarono un grosso album, da lui amatissimo e dal quale non volle mai separarsi, sebbene l'antiquario Jandolo e altre persone gli avessero fatte cospicue offerte.

Dopo il congedo, nel 1921, un avvenimento importante: il suo ingresso, dopo reiterati inviti da parte del pittore Onorato Carlandi, nella « Società dei XXV della Campagna Romana », un gruppo di artisti che, ribelli all'accademismo e al chiuso degli « studi », s'interessavano di Roma e della campagna romana con intenti naturalistici, ma non privi di senso e di fondamenti d'arte. Secondo le buffe usanze di quel sodalizio (fondato nel 1904), venivano attribuiti ai soci soprannomi di animali, d'ispirazione somatica o caratteriale, e a lui toccò quello di *Gazzella con le unghie del leone*.

E veramente i disegni « a seppia » *Grottarossa* (1919), *Il vanino morto* (1920), determinanti la sua aggregazione, mostravano le unghie del leone!

Ai primi mesi del 1922 ragioni economiche gli fecero accettare — malvolentieri — l'impiego di disegnatore e bozzettista alla Casa Ricordi di Milano; nello stesso tempo, persuaso dal padre, esponeva alla Galleria d'arte Italia House di Londra più di venti disegni « a seppia », insieme con gli acquarelli paterni. Erano quasi tutti paesaggi romani (fra i tanti, un trittico di cupole intitolato *Ave Maria romana, Inverno a Ponte Lucano, Appia Pignatelli, Ponte Mammolo, Il Fosso di Prima Porta, Sulla Via Appia, Torre Salaria, Rocce sulla via Flaminia, Pini a Villa Umberto*, ecc.) ed ebbero successo di critica e di vendita.

L'improvvisa morte dell'ancor giovane padre, nell'aprile 1922, lo costrinse a mantenere l'impiego a Milano fino al 1925, insofferente degli orari e delle mentalità diverse dalla sua, « con le ali tarpate », secondo il suo dire. Quando si licenziò, ricordava ironicamente il saluto rivoltogli dal signor Manolo Ricordi: « Scior Simonetti, l'ha fatt'el passo del gambero »! L'anno seguente partecipò, con insolito entusiasmo, al Concorso Artistico Nazionale Francese, bandito a Milano per il VII Centenario della morte del Santo. La giuria artistica gli decretò il primo premio, ma i

frati furono di diverso parere per futile motivo: il Santo pregava in piedi, non in ginocchio, e la composizione, inoltre, era troppo moderna...

Amareggiato e offeso per l'offerta consolatoria di mille lire e la proposta di riprodurre la sua opera come francobollo commemorativo, distrusse la tela e di questo scarno, originalissimo San Francesco non rimasero che una fotografia a bianco e nero, e le cartoline, stampate a sua insaputa dai frati...

Nel 1928 Vittorio Grassi ed Ettore Ferrari, suoi amici e soci dei « XXV della Campagna Romana », lo invitarono all'ufficio artistico della Enciclopedia Italiana-Treccani (da poco fondata) in qualità di impaginatore, disegnatore dei fondi di paesaggio e delle tavole fuori testo. Vi rimase dieci anni, e benché l'ambiente gli fosse simpatico e si legasse d'amicizia con diversi colleghi, era tornato ad avere... le ali tarpate. Tuttavia, in quegli anni lavorò « da matto », in ogni giorno festivo, disegnando e dipingendo Roma, la campagna romana, le zone del Viterbese fino al Soratte, il litorale tirrenico (Anzio, Nettuno, il Circeo, Terracina), e, durante le vacanze, Capri, l'Abruzzo e l'Alto Adige. Frequentò anche la scuola serale di nudo all'Istituto delle Belle Arti di Roma, cercando di rendere vivo, icastico, il gesto del corpo umano nelle diverse pose del modello. Si dedicò seriamente anche al colore, orientandosi ad una pittura tonale, sobria, suggestiva: nel 1931 partecipò alla Prima Quadriennale Romana con il dipinto ad olio *La moglie del pescatore*, poi alle altre mostre del Sindacato-pittori (Roma, Firenze, 1935 con *Santa Maria in Cosmedin*, ecc.).

Da un viaggio in Toscana nel 1939 riportò numerosi disegni « a seppia » rossa (*Radicofani, Arcidosso*, altri paesaggi del Senese) e dipinse anche nature morte, fiori, e scenografie per il Teatro Valle di Roma per incarico di Veniero Colasanti.

Alla dichiarazione della seconda Guerra mondiale si trovava impegnato nell'allestimento di alcuni *stands* alla Fiera Agricola di Bologna e di Verona. Gli anni successivi furono difficili economicamente e poco sereni: un amico gli procurò la commissione, da parte di uno sconosciuto signore straniero, di miniare su pergamena due volumi di fiori e di uccelli esotici, che eseguì con grande finezza di disegno e di colore, ma con scarso guadagno.

Durante la guerra ebbe anche uno spiacevole incidente, ai cari Colli Albani, dovuto alla sua mania di andarsi a scegliere i luoghi più solitari e impervi per lavorare. Un contadino, insospettito dal suo fare stranamente guardingo e dai suoi arnesi di lavoro, lo denunciò come spia ai carabinieri.

Venne arrestato e interrogato per ore e ore... Ad un tratto si ricordò che il fratello Sergio aveva un amico, figlio dell'ex-sindaco di Monteporzio, e la testimonianza di questo amico, fortunatamente rintracciato, convinse il maresciallo a lasciarlo andare. Ma tavolette e disegni gli furono sequestrati, e venne inoltre accompagnato alla stazione da due carabinieri armati, per ragioni prudenziali, poiché la popolazione impaurita (!) minacciava sgradevoli sorprese. Molti anni dopo, passata la paura, ma non l'abitudine, tornerà a disegnare «l'orrido» di Calcata e le rovine di Galeria, dove, secondo le sue stesse parole «si poteva inciampare nelle vipere o sprofondare nelle buche ricoperte di rovi, dalle quali nessuna anima viva lo avrebbe potuto salvare».

Dal 1940 al 1944 illustrò, a bianco nero, per le Edizioni Sansoni di Firenze *Il Libro della Musica* (1940), le antologie per le scuole superiori *Alba di vita* (1942) e *Sulla soglia* (1943) della Casa editrice Perrella di Roma, e ancora, per le Arti Grafiche di Roma, a colori, le favole più popolari (1942-1944); dipinse anche copertine di libri di testo e di romanzi per le Edizioni Cremonesi di Roma. Pochi i quadri ad olio in questo periodo, ma notevoli per composizione e colore (*Ritratto di Silvana*, *Temporale sul Tevere*, *Sponde del Tevere*, *Fiori secchi*, *Ulivi a Castelgandolfo*, ecc.).

Nel settembre 1942 s'inaugurò alla Galleria San Marco in Roma la prima Mostra storica dei «XXV della Campagna Romana», e fu lieto di figurarvi, inviando tre suoi disegni «a sepia» (il famoso *Grottarossa* e altri due paesaggi), insieme con due quadri ad olio del padre (*Il Tevere*, *Castel Giubileo*).

La Mostra ebbe successo, benché i tempi fossero poco propizi alla poesia del naturalismo e il gruppo dei soci, ormai, alquanto ridotto.

Terminata la guerra, fu chiamato nel 1946 a decorare una grande villa a Tor Marangone (località della costa fra Santa Severa e Civitavecchia), dove monsignor Giovanni Patrizio Carrol-Abbing, insieme con don Antonio Rivolta, aveva radunato *sciuscìa*,

ragazzi sbandati, orfani, conosciuta poi come *Villaggio del Fanciullo* e infine *La Repubblica dei Ragazzi*. Qui poté affrescare le grandi pareti dell'atrio, del salone, della cappella, delle sale di studio e di ricreazione, delle palestre con la sua libera fantasia e secondo i suoi gusti (dovette, però, miniare anche numerose pergamene in omaggio ai benefattori). Alla cerimonia dell'inaugurazione dei lavori generali, presenti le autorità civili e religiose di Roma e di Civitavecchia, si cercò invano il pittore Simonetti, il quale, come romanescamente dichiarava «s'era squagliato alla chetichella», ed era andato in riva al mare per non essere presentato — e forse elogiato —, colpito da uno dei suoi soliti attacchi di... «orsaggine»!

E a proposito di questa sua ... malattia, raccontava divertito un episodio che risaliva al Natale del 1932, quando si era recato a Scanno, in Abruzzo, per dipingere, ma anche per sfuggire alle feste e alle riunioni familiari. Arrivato l'anti-vigilia di Natale, in una tempesta di neve, trovò l'albergo, indicatogli da una collega dell'Enciclopedia, chiuso. Il proprietario-albergatore fu sulle prime un po' esitante ad accogliere questo sconosciuto pittore romano, in quelle particolari giornate, ma alla fine si convinse della sua onorabilità e gli fece addirittura scegliere la stanza. La sera della vigilia, vedendolo sedere tutto solo nella grande e freddissima sala da pranzo (non conosceva il suo cliente!), lo invitò a mangiare insieme con la famiglia in una sala più piccola e riscaldata. Dopo vari tentativi di rifiuto, fu costretto ad accettare e in breve, sopraggiunti per il «cenone» i parenti, gli amici, e gli amici degli amici dell'albergatore, si trovò circondato da quelle brave persone desiderose di conoscerlo e di fargli compagnia (!), allegre, rumorosissime, che gli offrivano di continuo cibi, vino, gli davano pacche sulle spalle, lo invitavano a giocare a tombola, a ballare..., insomma un putiferio, che durò fino alla Messa di mezzanotte, quando finalmente poté, tutto stordito, ritirarsi nella sua camera... E ridendo, così commentava l'accaduto: «I pifferi di montagna andarono per suonare e furono suonati!».

Nel 1950 la Pontificia Opera di Propaganda Fide gli commissionò due grandi pale d'altare (*Santa Teresa del Bambino Gesù* e *San Nicola da Flüe*, il santo svizzero) per il Collegio del Clero Indigeno al Gianicolo, ma la realizzazione di queste opere fu

diversa dai bozzetti ideati, in conformità a intenti e a gusto differenti dai suoi, ai quali aveva dovuto aderire con scarsa soddisfazione (donò poi il bozzetto di San Nicola da Flue al Museo della Pro Civitate Christiana in Assisi, insieme con una *Crocifissione* e una *Natività* di grande spiritualità). Negli anni successivi dipinse ancora paesaggi (*Palestrina, Capranica Prenestina, Il Soratte*) e nature morte, che donò ad alcuni amici, e un *San Patrizio* per una chiesa irlandese a New York. Ma l'assoluta necessità di un impiego stabile gli fece accettare, nel 1954, il posto di impaginatore e disegnatore all'ufficio artistico del *Dizionario Enciclopedico Italiano*, un'opera allora in corso di edizione dell'Enciclopedia Italiana, dove rimase per più di vent'anni. L'impiego questa volta gli fu più gravoso, poco essendo il tempo disponibile da dedicare all'arte sua, e meno valide, coll'andar del tempo, la salute e l'età. Si occupò ancora fuggevolmente di arte sacra nel 1957 e nel 1959, inviando dei bozzetti al Concorso *Gesù Divino Lavoratore* indetto dalla Pro Civitate Christiana in Assisi e al Concorso per una vetrata da collocarsi nella chiesa del Sacro Cuore di Gesù in Firenze.

Nel 1965 l'amico Dragutescu lo presentò a Ceccarius e iniziò la sua collaborazione alla « Strenna dei Romanisti », alla quale fu fedele fino al 1981, con una serie dei suoi disegni di Roma, a bianco e nero, realizzati in diversi periodi della sua vita. Tanto cara aveva questa raccolta di disegni, che nel 1970 pensò, insolitamente, di proporla in una mostra e ne parlò al critico d'arte e pittore Virgilio Guzzi, suo amico ed ex-collega nei tempi giovanili dell'Enciclopedia Italiana. Guzzi, che lo stimava, lo esortò, invece, a dipingere, dipingere... a « uscire dall'ombra », ma in questa rimase... Nel 1976 subì un grave intervento chirurgico al fegato, dal quale si riprese assai lentamente. La morte della madre, nel '77, la dolorosa e disperata malattia di una sorella e infine la sua cattiva salute, che lo costringeva a sempre più frequenti e lunghi ricoveri in cliniche e ospedali, ne indebolirono il corpo, ma non lo spirito e la volontà di lavorare.

Nell'aprile 1979, invitato « graditissimo ospite d'onore » alla

inaugurazione della Mostra dei « XXV della Campagna Romana » per il 75° anniversario della fondazione, tenutasi dapprima in Velletri, poi, nel settembre-ottobre, alla Galleria San Marco in Roma (per il Quarto Salone Nazionale dell'Antiquariato), non gli fu possibile intervenire. Volle inviare, però il suo saluto all'opera di « rinascita morale » dei XXV, che definì « vivo caro ricordo » della sua giovinezza e « luce nella tarda età ».

Nel 1980 dipinse, a tempera, ancora due opere sacre, una *Immacolata Concezione* e una *Sacra Famiglia* (quest'ultima molto originale, attualmente al Convento dei Padri Passionisti in Milano), entrambe donate in segno di gratitudine. Nel 1981 condusse a termine, con immensa fatica, alcuni quadri ad olio di paesaggi veneziani — tratti da suoi vecchi disegni e dipinti di Venezia — e una piccola *Pietà*, donando anche questi a persone amiche. Di animo sincero e generoso, aveva sempre regalato volentieri i suoi lavori agli amici o alle persone che lo avessero favorito in qualche modo.

Negli ultimi mesi della sua dolorosissima, penosissima malattia, si era messo a scrivere di notte, per distrarsi, poesie di struggente bellezza, e « favole », strani racconti a puntate. A una sorella, che gli chiedeva quale fine avessero queste favole, rispondeva di non saperlo, perché « non avevano termine, come la fantasia »..., la sua, forse, che ormai vagava fra contrade celesti e sconosciute... Un pittore-poeta, dunque, al quale non era stato consentito, dalle necessità della vita, di raggiungere più alte e meritate vette nell'arte sua, ma di questa aveva mantenuto integro e continuo l'ideale.

SILVANA SIMONETTI

## Disavventure di «gazzettieri» astrologi nella Roma del Cinquecento

Nel 1500, a Roma, i «Gazzettieri», antesignani dei moderni giornalisti, non godevano di buona fama ed erano anche considerati apportatori di sciagure, sia perché, spesso, divulgavano notizie scandalistiche che colpivano la nobiltà ed il clero, sia perché non disdegnavano atteggiarsi ad astrologhi e negromanti.

Lo stesso Pontefice Pio V, fondatore della Congregazione dell'Indice, verso la fine del secolo, con un suo editto vietava l'esercizio del «nuovo mestiere dell'avvisatore detto anche menante».

Malgrado la proibizione papale, però, i «giornalisti» divennero sempre più numerosi e nei primissimi anni del 1600, Pio V era morto nel 1572, Roma era sempre perfettamente informata degli avvenimenti politici, e, specialmente, dei pettegolezzi della Corte papale.

Le «gazzette» venivano ancora scritte a mano da pazienti copisti, dato l'alto costo dei caratteri tipografici che erano usati soltanto per stampare libri prestigiosi.

La categoria dei «gazzettieri» annoverava tra le sue fila letterati e dotti, ma, anche qualche poco onesto segretario di nobili famiglie romane, che, per il suo incarico, era addentro alle segrete cose della nobiltà.

Le «gazzette», scritte a mano dai copisti in centinaia di copie, divulgavano le notizie della capitale del cristianesimo, ma pure... gli intrighi della nobiltà romana.

A Roma, inoltre, i «gazzettieri» rimediavano spesso alla mancanza di notizie sensazionali andandole a cercare in cielo.

Infatti, quando non avevano sufficiente numero di fatti interessanti da raccontare, essi si improvvisavano astrologhi e negro-

manti rivelando ai lettori ciò che le stelle confidavano loro sull'avvenire di qualche illustre personaggio.

Di questo curioso metodo di fare il «giornalista» ci dà una idea il processo che ebbe luogo a Roma nel 1630, perché vi si fa menzione di «gazzettieri», di astrologhi e di copisti più o meno fedeli.

Imputato fu Orazio Morandi, Abate del Convento di Santa Prassede, uomo coltissimo che prendeva parte attiva alle vicissitudini politiche del suo tempo, scrivendo non soltanto delle notizie, ma anche dei veri articoli di fondo. Egli, che era in ottimi rapporti con i dotti e con i letterati della sua epoca, si serviva pure, però, e abbondantemente, del materiale che gli vendevano taluni amanuensi infedeli, al servizio di grandi famiglie romane.

Il Morandi, secondo la moda del suo tempo, non disdegnava, quando era a corto di notizie importanti, di fare oroscopi e si riteneva tanto sicuro della sua scienza di negromante che non esitò, nel 1630, a pubblicare che Papa Urbano VIII, felicemente regnante, sarebbe morto prima del finir dell'anno.

Questa profezia che, naturalmente, preoccupò non poco Urbano VIII, indusse il Pontefice ad ordinare al Governatore di Roma di processare il Morandi per stregoneria.

Il Giudice delegato si recò al Convento di S. Prassede, pose i suggelli alla biblioteca e condusse l'Abate alla Tor di Nona, dove lo fece rinchiudere.

Quando, però, il magistrato tornò al convento per prendere possesso dei libri e delle carte che potevano costituire la prova d'accusa per il Morandi non trovò nulla di compromettente e le risposte dei frati gli parvero le più innocenti di questo mondo.

Dall'imbarazzo lo tirò fuori un altro «giornalista», Teodoro Almeiden, il quale avendo saputo che i frati, della cui opera si serviva il Morandi come copisti, avevano nascosto i libri e gli scritti compromettenti, con molta leggerezza parlò della cosa con alcuni suoi amici.

Venuta la notizia all'orecchio del Giudice, lo stesso promise, furbescamente, che avrebbe perdonato quei frati che gli avessero rivelato il sito dove avevano nascosto i manoscritti originali.

La promessa produsse gli effetti desiderati (l'uomo è stato

sempre lo stesso) ed i monaci confessarono tutto ed indicarono dove i documenti erano nascosti.

L'abate Morandi, con grande dignità, riconobbe tutto come cosa propria e confessò anche di avere personalmente, e senza aiuto di altri, pronosticato la morte del Papa.

Non era forse egli un « giornalista »? E non faceva parte del suo mestiere trarre gli oroscopi, consultando le stelle?

Quando gli inquirenti gli chiesero se avesse dei complici, l'Abate, sicuro del suo diritto e di quello dei colleghi, fece parecchi nomi e tra questi citò gli Abati Gherardi e Visconti che finirono in galera.

Il processo contro il Morandi però non ebbe luogo perché lo sciagurato morì in prigione dopo pochi giorni dal suo arresto e, naturalmente, i medici sentenziarono che egli era morto di « febbre maligna » e che non c'era traccia di veleno nel suo cadavere.

Il processo che si svolse a carico degli Abati Gherardi e Visconti, e di tanti altri « gazzettieri » denunciati dai due, dimostrò ampiamente che l'astrologia giornalistica aveva invaso la città ed era penetrata anche nella Corte del Pontefice che si sdegnò ancor più con i « giornalisti », molti dei quali pagarono a caro prezzo il fio delle loro « corrispondenze celesti ».

Il « quarto potere » ricevette, nell'anno del Signore 1630, un tale colpo dal quale potè risollevarsi soltanto dopo tanti, tanti anni.

BRUNO TAGGI

## Una tribuna in piazza del Popolo per vedere la girandola

Umberto I, re d'Italia, e Guglielmo II, imperatore di Germania, la sera del 3 giugno 1888 assistarono dall'alto di una tribuna, appositamente costruita attorno alla base dell'obelisco di Piazza del Popolo, all'*incendio* della « macchina » per la girandola eretta sulla terrazza del Pincio in occasione dell'annuale festa dello Statuto.

Della « macchina » pirotecnica realizzata su struttura di legno con cartapesta, tela dipinta e una trascurabile quantità di stucco, « inventata » dall'emerito architetto comunale Giacchino Ersoch (inventore di molte altre macchine pirotecniche, progettista ed esecutore della ristrutturazione del Teatro Argentina, del grandioso Mattatoio del Testaccio, del Mercato del Pesce di via S. Teodoro, ecc.) non esistono immagini fotografiche rimanendo soltanto una finissima incisione di Filippo De Sanctis, copia della quale è stata esposta alla mostra « *Fochi d'allegrezza* » a Roma dal Cinquecento all'Ottocento, allestita nell'autunno scorso a Palazzo Braschi dal Gabinetto Comunale delle Stampe con la collaborazione del Comune di Parigi, del Centro Culturale Francese di Roma e il patrocinio del ministero dei Beni Culturali e Ambientali.

La « macchina » rappresentava il prospetto di un Teatro Massimo da erigersi in Roma e per il quale venne poi bandito un apposito concorso. La sua struttura occupava per tutta la lunghezza la terrazza del Pincio elevandosi per un'altezza di oltre venti metri.

In sostanza come si presentava? Rispondere alla domanda è difficile per cui ci si deve accontentare di lavorare di fantasia sapendo soltanto ciò che riferiscono le cronache del tempo secondo

le quali la « macchina » riuscì bella e imponente e lo spettacolo della « girandola » ebbe grande successo. Infatti, come si è detto, nessuna documentazione fotografica dell'avvenimento è pervenuta fino a noi, ammesso e non concesso che vi fu chi si prese la briga di occuparsene. Resta, invece, una foto della speciale tribuna eretta in quell'occasione al centro di Piazza del Popolo per consentire al re Umberto, al suo ospite Guglielmo II e alle autorità italiane e straniere presenti in quel momento a Roma di assistere alla manifestazione comodamente stando ben al di sopra dell'enorme folla che riempiva la grandissima piazza del Valadier.

Appare singolare che delle grandiose scenografie realizzate a Castel S. Angelo e al Pincio nell'ultimo trentennio del secolo scorso per essere « incendiate » in occasione di grandi festività nazionali, non esista alcuna immagine fotografica, tanto più che proprio in quel periodo l'arte della fotografia aveva già fatto e continuava a fare passi da gigante. Certo si può comprendere come le tecniche del tempo non permettevano ancora di ritrarre uno spettacolo pirotecnico in pieno svolgimento, ma perché non fotografare le scenografiche « macchine » di cui le incisioni esposte a Palazzo Braschi documentano la grandiosità? Non è forse vero che in quegli anni un vero e proprio esercito di fotografi professionisti e dilettanti, con alla testa il conte Giuseppe Primoli, andava ritraendo di tutto, dai panorami ai monumenti, da singoli edifici a scene di vita cittadina? O è da credere che fra le decine di migliaia di fotografie andate sicuramente distrutte per incuria o altre varie ragioni siano capitate proprio quelle che ricordavano la continuità di una tradizione festaiola plurisecolare?

Sta di fatto che nessuno tra quanti si sono occupati di ricercare fotografie e materiale fotografico per studiarne l'evoluzione durante il secolo scorso dopo l'invenzione del Daguerre (primo fra tutti Silvio Negro) non si è mai imbattuto in una « lastra » che documentasse l'esistenza di una « macchina » pirotecnica.

Assume quindi una certa importanza la foto che pubblichiamo — scattata da un professionista che aveva il suo studio in Piazza di Spagna — che ritrae la tribuna realizzata in Piazza del Popolo

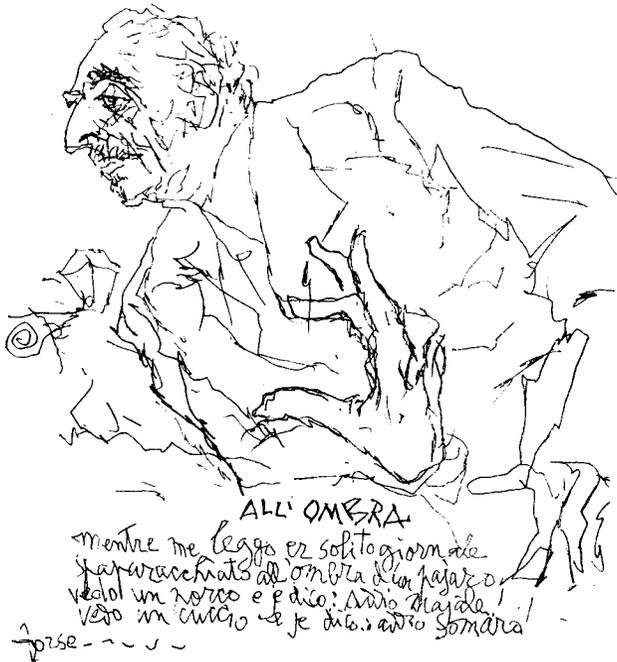


Una tribuna a piazza del Popolo per vedere la girandola.

quale interessante « appendice » della scenografica struttura della « girandola », eretta sul Pincio ad opera di Gioacchino Ersoch per essere « incendiata » — come si è detto — il 3 giugno 1888, in occasione della ricorrenza dello Statuto.

Non vi è dubbio che quella tribuna venne progettata dallo stesso Ersoch e del resto la sua architettura — con 24 colonne pseudo-egizie architravate e un alto decoratissimo parapetto — denuncia la grande fantasia dell'emerito architetto comunale che nel corso della sua lunga vita (quell'anno fu messo in pensione mentre dirigeva la costruzione del Mattatoio del Testaccio) aveva progettato di tutto rifacendosi a forme e stili diversissimi fra loro.

GIULIO TIRINCANTI



## I film dell'Agro Pontino

Una considerazione preliminare da fare per quel che riguarda i film girati nell'Agro Romano è quella di un non generico impegno di carattere intellettuale e sociale. Mi spiego subito: per chi voleva un film di trattenimento, attorno agli Anni Trenta, c'erano i film dei così detti telefoni bianchi; e coloro che apprezzavano film di intonazione imperialista e colonialista, con finali spesso edificanti e trionfalistici, non avevano che da vedere pellicole, predilette dal regime, tipo *Scipione l'Africano*.

Il tema delle Paludi non poteva partire che da una situazione di sacrificio e di sofferenza, e se non era di pura documentazione, come nei cinegiornali Luce e nei documentari — e qui si trattava anzitutto di propaganda, non di spettacolo — era da film impegnato, populista, che l'autore fosse di destra o di sinistra. Era un cinema di realismo, e in un certo senso, rispetto alla produzione normale, di avanguardia giacché anche il realismo, come ha insegnato Gustave Courbet, va oltre la normale riproduzione della realtà, e attraverso il discorso che conduce può diventare esso stesso avanguardia, come accadrà, per restare nel campo del cinema, con Rossellini, De Sica e Zavattini, Visconti.

Evitando dunque i film del decadentismo e del divismo, che avevano imposto nel mondo le nostre attrici e le nostre pellicole, e — almeno per il momento — i film in costume, per i quali — anche — la produzione italiana era stata famosa, Alessandro Blasetti cerca una strada nuova, realizzando il suo primo film, *Sole*: non più salotti liberty, o Fòri e circhi romani ricostruiti, dunque, ma i drammi della terra e di chi la lavora, girati *en plein air*. È la manifestazione di una tendenza che fatalmente sboccherà nel cinema neorealista.

Questo primo film di Blasetti assume una particolare importanza nella storia del film italiano anche in quanto si impone in un periodo in cui la nostra cinematografia era pressoché scomparsa, dissolte le maggiori società produttrici, mentre i registi e gli attori più celebrati erano emigrati, uno dopo l'altro, in Germania e in Francia. Un gruppo di giovani si adoperava per la rinascita del film italiano, anche con gli incoraggiamenti espressi da qualche battagliera rivista specializzata: era in prima fila tra questi Alessandro Blasetti, critico dell'« Impero » e fondatore di periodici come « Cinematografo » e « Lo spettacolo d'Italia ». Impaziente di passare all'azione, il regista romano costituì il 20 dicembre 1928 una cooperativa di produzione, la « Augustus », e iniziò poco dopo le riprese di *Sole*, da cui è giusto far risalire la vera ripresa della produzione nazionale. Erano fra gli interpreti Marcello Spada, Vasco Creti, Dria Pola, Vittorio Vaser, Lia Bosco, Vittorio Gonzi.

Scritto da Aldo Vergano, il soggetto *Sole* era ambientato nelle Paludi Pontine. Alcuni contadini di una vasta zona vengono invitati ad abbandonare le loro case perché la bonifica possa riscattare le terre malsane, dove la malaria miete spietatamente le sue vittime. Il conflitto tra coloro che non vogliono distaccarsi dalla terra natale, per quanto in zona palustre, e i sostenitori di un progresso che obbliga anche a rinunce e privazioni, è inevitabile; finché i rancori possono spegnersi, e la terra risanata diventa garanzia per l'inizio di una nuova vita.

Merito di Blasetti fu di trattare il tema con sincerità, senza ricorrere ad artifici divistici, e senza ostentazione retorica, con senso plastico dell'immagine e fiducia in un cinema che fa appello ad energie giovani. Collaborarono infatti con Blasetti e Vergano Goffredo Alessandrini, lo scenografo Gaston Medin, ed attori per la maggior parte sconosciuti. I difetti non mancavano, ma erano dovuti ad inesperienza. La sensibilità visiva, il fervore creativo, la matura tecnica fotografica di Giuseppe Caracciolo e Giovanni Montuori, ai quali il regista chiedeva continui movimenti di macchina, con spiccato senso del ritmo, ed originali inquadrature dal

basso in alto, perché le figure umane grandeggiassero, dimostravano che la via imboccata dalla giovane *équipe* di *Sole* era giusta. Asseriva il poeta e regista teatrale Corrado Pavolini, allora critico cinematografico nel « Tevere » (17 giugno 1929): « Si facciamo dieci produzioni come questa. Perché il cinema italiano torni a vivere è sufficiente ».

Il film venne girato muto, ma ci fu un apposito accompagnamento musicale elaborato da Mario De Risi. *Sole* incontrò vivi apprezzamenti, ma gli incassi non furono incoraggianti, anche se intenzione di Blasetti era stata di fare un film problematico, destinato alle masse e non ad una ristretta *élite*. La « Augustus » dovette quasi subito interrompere la propria attività. Il realizzatore si era però imposto con autorità, e poté proseguire presso la Cines la sua carriera di regista. Oggi la copia integrale di *Sole* è considerata perduta, ma la Cineteca Nazionale di Roma possiede un significativo frammento del film, di circa duecentosessanta metri.

Va notato, a questo punto, che la consuetudine, o la moda, di girare film nella campagna romana, era venuta anche prima di *Sole* di Blasetti. Fra l'altro permetteva autenticità di « esterni », e risparmio nelle costruzioni scenografiche. Già sulle orme dei pittori e dei fotografi — e ricorderò anzitutto Duilio Cambellotti e Giulio Aristide Sartorio — si erano recati nell'Agro alcuni cineasti, magari per un recupero arcaico del paesaggio italiano. Si può citare anzitutto *La Crociata degli innocenti*, da un soggetto di Gabriele D'Annunzio, realizzato da Alessandro Boutet e Gino Rosselli, poi completato da Antonio Traversi, con interpreti Bianca Vittoria Camagni, Giulietta De Riso, Guido Graziosi e Luigi Serventi. Non so precisare se esista ancora in qualche parte del mondo una copia di questo film. Io ho potuto soltanto consultarne il « libretto » pubblicato dalla Musical Films Sonzogno con la Pax Film di Milano, corredato da alcune inquadrature realizzate da Giovanni Vitrotti e Sestilio Marescanti, poi da Arturo Gallea. Il film, che narra la storia di una lebbrosa, Vanna la Vampa, seduttrice di pastori, istigatrice di delitti a danno di giovinetti innocenti, poi redenta nel rogo, da cui esce vivente e trasfigurata,



*Cielo sulla palude* di Augusto Genina.



*Cielo sulla palude* di Augusto Genina.

è girato, come altri film dello stesso tipo, tra pini, torri sbrecciate e capanne della campagna intorno a Roma, sulla costa di Anzio e di Nettuno. Qui non interessa la palude, ma il mare da cui i fedeli salpano verso la Palestina, o gli scogli dove naufraga la crociata degli innocenti. Su questo stesso mare più volte le risuscitate triremi romane dei film « togati » faranno apparizione per partenze di pirati o per battaglie navali. Quanto a *Il mistero di Galatea*, del 1919, di Giulio A. Sartorio, è girato nella « campagna leggendaria », come l'ha chiamata D'Annunzio.

È verosimile che Alessandro Blasetti, prima per *Sole*, poi per *Terra madre*, senza più ricorrere agli eroi della Roma imperiale o a temi arcaici di fantasia, e meglio aderenti alla realtà paesaggistica laziale, abbia voluto seguire una via che anche Aldo De Benedetti, come regista ad esempio del film *La grazia* girato in Sardegna nel 1928, da un romanzo di Grazia Deledda, aveva intrapreso con esito felice.

*Terra madre* (1931) — di cui si ebbe anche una versione tedesca, con l'assistenza di Ferdinando Maria Poggioli — non trattava, questa volta, del problema della bonifica. Era una critica al capitalismo parassitario, fondato sulla rendita fondiaria. I termini oppositivi erano assai schematici. Si sosteneva una polemica contro la degenerazione della vita cittadina e borghese a favore della vita rurale sana e semplice. C'è un duca che si innamora della figlia del massaro e pare auspicata dal film una collaborazione fra capitale e lavoro.

A questo punto è l'Istituto Luce, e quindi il cinema di informazione e non più quello commerciale, che guarda con più interesse all'Agro Pontino. C'è un gruppo di cinegiornali che si occupa particolarmente di « Bonifica e colonizzazione interna », come è indicato da una serie di pellicole del *Catalogo Generale dei Soggetti Cinematografici, dell'Istituto Nazionale Luce*, edito nel 1937. Il giornale n. 12.113, intitolato *Riscatto*, tratta del riscatto della terra dalla palude, e nel sommario del cortometraggio è sottolineata « la operosità alacre che subentra alla malinconica solitudine dei pastori ».

Tema del cinegiornale n. 9093 è la *Visita del Duce ai lavori della Bonifica Pontina*. Risale all'aprile 1932, allorché l'opera di risanamento è ancora da sviluppare. Si scavano i canali che raccoglieranno l'acqua stagnante, si sfitisce la macchia con le mine. Mussolini guida con balda e severa sicurezza un aratro meccanico che scava i primi solchi.

Il n. 10.540, titolo: *Dall'acquittrino alle giornate di Littoria*, è una sintesi documentaria della bonifica. Si contrappone la triste visione della palude infinita e mortifera alla solennità delle opere e delle macchine che redimono la terra e la fertilizzano. Sorge la città di Latina (allora Littoria).

Nel cinegiornale n. 10.614 è la posa della prima pietra di Sabaudia (5 agosto 1933). Il n. 11.296 celebra la trebbiatura del primo grano (luglio 1934). Il n. 766 è dedicato alla *Tenuta Isola Sacra*. Sono documentati i primi lavori di bonifica, che erano stati iniziati nel 1920 dall'Opera Nazionale Combattenti. Si vede la palude malsana, la raccolta dei giunchi, il bestiame allo stato brado; i fabbricati in rovina; e poi, sono mostrati i canali, la rete stradale, le vaccherie e stalle per il bestiame, le case poderali, gli impianti di irrigazione, la aratura meccanica, i prodotti del suolo.

Un cinegiornale n. 463 è dedicato ai lavori di bonifica in contrada Turrino; il 461 alla colonizzazione dell'Agro Romano con esperimenti di dissodamento del terreno a mezzo di esplosivi. Il 762 tratta di tenute affidate nel 1920 all'Opera Nazionale Combattenti per la loro trasformazione e modernizzazione. Anche alcuni documentari nati nell'atmosfera entusiasta dei Cine-Guf, come *Littoria* e *Sabaudia*, realizzati da Raffaello Matarazzo, si occupano della terra pontina risanata.

Ma l'Istituto Nazionale Luce volle, in occasione del Decennale della Rivoluzione fascista, dedicare alle realizzazioni mussoliniane anche un lungometraggio, diretto da Gioacchino Forzano: *Camicia nera*. Si trattava di un vasto documentario romanizzato di circa 2.300 metri, girato nella zona pontina, dove alle vedute dal vero — il lavoro, il risanamento della terra, la inaugurazione di Littoria — si associano le immagini della storia di un fabbro e della

sua famiglia, nelle paludi micidiali ora rese feconde. Scenografo era Antonio Valente.

Fu, il soggetto di *Camicia nera*, prescelto in un concorso bandito dal Luce cui parteciparono più candidati. Ne ho conosciuto personalmente uno, senese, mio ex vicino di casa, allora già abbastanza avanti in età, eterno e appassionato aspirante scrittore e cineasta, Vittorio Gonzi, che nel primo dopoguerra ebbe parti di generico in molti film — l'ho ricordato anche tra i partecipanti allo stesso *Sole* di Blasetti. Di idee insieme nazionaliste (almeno nei suoi primi soggetti) e socialiste, scrisse vari scenari non realizzati, e poi si dedicò al giornalismo, dirigendo il periodico romano *Libera arte*, e alla letteratura storica su Siena, sua città d'origine, scrivendo le biografie di *Brandano* e *Re Giannetto*.

Il soggetto del Gonzi, pubblicato in *La cinematografia italiana del dopoguerra* (1933) insieme ad altri testi scritti per l'Istituto Luce — fra cui un *Palio di Siena* — ha il titolo *Enotria*, e si svolge in zona palustre. Due famiglie, i Borgia e i Savelli, rappresentano — in un ambiente dove malaria e rapporti di lavoro rendono la vita estremamente difficile — opposte tendenze, progressive entrambe, ma una mirante con il lavoro e il sacrificio alla rinascita di una terra che può diventare « giardino d'Italia »; e l'altra desiderosa di raggiungere ogni obiettivo con rapide scosse, e con la immediata occupazione delle terre. Il finale, con Italo Borgia e Lia Savelli che si amano, ha toni edificanti.

Nel 1931-32 anche Anton Giulio Bragaglia studiava un film che, pur avendo per sfondo l'emigrazione, e destinato soprattutto ai mercati esteri, metteva in evidenza — col ritorno di un emigrante per la guerra 1915-18 — anche lo sforzo di ricostruzione compiuto in Italia: nascita di nuove fabbriche e imprese di costruzioni, « lavori di bonifica verso il mare », proprio mentre dall'America giungono notizie di crisi, con lavori che si sospendono e banche che chiudono... Il titolo del film, non realizzato, era *Il fabbricatore di città*.

Nel 1939 Umberto Barbaro, estroso intellettuale che aveva tentato con Vinicio Paladini e Dino Terra di fondare un movi-

mento di discendenza futurista, l'immaginismo, scrive il soggetto del film *L'ultima nemica* — di cui Paladini è lo scenografo — che mette a contrasto i casolari della palude pontina, prima della bonifica, con lo svilupparsi delle città moderne. Barbaro e Paladini, si noti, erano tra i collaboratori della rivista « Cinematografo » di Blasetti ai tempi di *Sole*.

Nel 1949 le Paludi Pontine tornano protagoniste in un film di Augusto Genina: *Il cielo sulla palude*. I produttori del film Renato e Carlo Bassoli, e il regista, non dimenticano che Duilio Cambellotti, pittore, grafico e scenografo, architetto, è stato uno degli artisti che meglio hanno capito la campagna romana e ne richiedono la collaborazione artistica, per la interpretazione dell'ambiente e la scelta dei luoghi, mentre le architetture sceniche saranno realizzate da Virgilio Marchi. Alla stesura del soggetto e della sceneggiatura partecipa anche Fausto Tozzi, figlio di un bufalero delle paludi.

Il film, dedicato a Maria Goretti, vittima di un delitto passionale, avvenuto nel luglio 1902, era ambientato a Conca delle Ferriere nelle Paludi Pontine. Basato su un personaggio di grande popolarità, e impregnato di motivi sociali, religiosi, umani, *Cielo sulla palude* narra dell'arrivo di Maria a Conca fino alla morte avvenuta nell'ospedale di Nettuno.

Il film fu realizzato con non poche difficoltà d'ordine tecnico, soprattutto per la ricostruzione del paesaggio della palude, oggi scomparso: e furono qui particolarmente preziosi i consigli di Duilio Cambellotti e del Tozzi. Gli interpreti — nella atmosfera e nelle nuove consuetudini ormai instaurate dal film neorealista — erano dei contadini scelti nei luoghi stessi della tragedia. Le inquadrature, di grande drammaticità e poesia, erano di Aldo Graziati, cioè G. R. Aldo, cui si deve anche la fotografia di *La terra trema*.

Altri film hanno poi voluto riproporre il paesaggio della campagna a sud di Roma — da *Non c'è pace tra gli ulivi* di Giuseppe De Sanctis a *La ciociara* di Vittorio De Sica, che ebbe per questo film come collaboratore anche lo scenografo di *Sole*, Gastone Medin — nel clima e nelle conseguenze del film neorealista. Ma,

al contrario di Genina, non si tratta più del tema della palude, che bene avrebbe potuto interessare il neorealismo — avido di attualità e così fervido nel proporre problematiche sociali — se la questione delle Paludi Pontine non fosse ormai da considerare un fatto ormai passato e risolto, dunque « storico ».

MARIO VERDONE

NOTA BIBLIOGRAFICA

- VITTORIO GONZI, *La cinematografia italiana del dopoguerra*, Atlantica, Roma, 1933.
- Istituto Nazionale Luce, *Catalogo generale dei soggetti cinematografici dell'Istituto Nazionale Luce*, Roma, 1937.
- MARIO VERDONE, *Gabriele D'Annunzio nel cinema italiano*, estratto da « Abruzzo », n. 3, Roma, 1963.
- , *Temi del cinema dannunziano*, estratto da « Cultura e società », n. 63-64, Roma, luglio-dicembre 1977.
- G. P. BRUNETTA, *Intellettuali cinema e propaganda fra le due guerre*, Patron, Bologna, 1972.
- A. C. ALBERTI, *Il teatro nel fascismo*, Bulzoni, Roma, 1974.
- ALDO CARPI, *Bolscevico immaginista*, Liguori, Napoli, 1981.

L'attività teatrale di Ettore Petrolini ha inizio nei primi anni del '900, quindi in età molto giovanile, essendo egli nato a Roma il 13 giugno 1886. Gli esordi sono difficili e le sue prestazioni da attore comico-macchietista si svolgono nei piccoli spazi di caffè-concerto o in teatro di piazza. Fu importante in questo periodo la sua amicizia con Don Peppe Jovinelli che gestiva un baraccone in Piazza Guglielmo Pepe a Roma e che avrebbe in seguito fondato il teatro Umberto, divenuto uno dei più rinomati della capitale. Tuttavia la sua attività teatrale non ha ancora raggiunto il livello che porrà Petrolini fra i nostri maggiori attori di quel tempo e che invece esploderà in tutti i suoi risvolti negli anni seguenti. Infatti non possiamo definirlo soltanto attor comico o straordinario cabarettista, perché la sua interpretazione del *Cortile* di F. M. Martini lo pone su un piano molto raffinato di attore drammatico e spesso, del resto, nelle sue interpretazioni si poteva notare una nota malinconica che ridimensionava in senso veristico e umano la pura comicità del testo rappresentato.

La carriera in Italia e a Roma di Petrolini è stata ampiamente documentata nella mostra a lui dedicata a Palazzo Braschi nell'ottobre 1982. Quello che interessa esaminare in questa nota è qual'è stato il successo di Petrolini fuori del nostro Paese e particolarmente a Parigi. I manifesti esposti a Palazzo Braschi ci mostrano un'intensa attività all'estero dell'attore, a Vienna (« Die Kömodie »), a Londra (Little Theatre) e nella capitale francese dove la « Enciclopedia dello Spettacolo » nota che il 23 giugno 1933 si è esibito anche alla « Comédie Française ». Da ricordare sono altresì le sue *tournées* nell'America Latina dove inizialmente dovette faticare non poco per adattare ai gusti locali il suo repertorio. Inoltre si recò con la sua compagnia in Svizzera, Germania, Egitto, Libia, Tunisia, ottenendo sempre vivi successi. Un lato singolare della sua carriera teatrale è il rapporto avuto con il tea-

tro futurista, di cui rappresentò alcune « sintesi », e questo dimostra come Petrolini cercasse di svolgere una attività artistica di un livello più elevato del teatro comico corrente.

Possiamo dare un interessante ragguaglio di alcune sue rappresentazioni tenute a Parigi dal 9 al 27 giugno 1933 al Teatro de « La Potinière » attraverso un programma di sala fortunatamente trovato in biblioteca. Dal 9 al 22 giugno rappresentò *Agro di limone*, dall'atto di Pirandello *Lumie di Sicilia*, *Il cortile* da un atto di F. M. Martini, *Mustafà* da Discepolo De Rosa, tutte e tre le *pièces* riadattate da Petrolini stesso. Le rappresentazioni terminavano con *Gastone* e la parodia di *Amleto*. Nei giorni successivi e fino al 27 giugno, al Teatro de la « Potinière », sempre con il suo adattamento, presentò *Coraggio*, un atto di A. Novelli, e il *Medico per forza* di Molière.

I critici francesi accolgono Petrolini con molto favore e analizzano la sua comicità non soltanto nei suoi aspetti esteriori, cercando di evidenziare le motivazioni profonde dell'arte petroliniana. Dice di lui il critico teatrale Paul Toglio: « Petrolini è nato dal *music-hall* perché è qui che egli ricava i primi elementi della sua arte personale, spoglia di verismo, ma simbolo della verità. Il teatro di varietà gli ha ispirato questo senso vasto e profondo della responsabilità nel suo isolamento spirituale alla ribalta, faccia a faccia con il pubblico che non intende distrarsi nel guardare i gesti o ascoltando l'artista, ma che vuole vederlo e comprenderlo secondo la sua propria concezione e analizzandone, secondo i suoi gusti e il suo ideale, la personalità. È per questo che Petrolini si è rivelato un po' per volta a se stesso, a tal punto che ha potuto offrire ai suoi contemporanei un esempio incomparabile di simultaneità fra il reale e il fantastico, fra poesia e antiromanticismo.

Tutte le sue deformazioni della realtà non sono che apparenti: aspetti impreveduti d'una verità che è allo stato latente nell'animo di ciascun spettatore e che egli sa afferrare con la sensibilità che ha acquisito attraverso i suoi vagabondaggi, perché egli è il viandante della strada, il passante che si ferma ai crocicchi, al centro dei quartieri popolari dove vive e soffre la maggior parte dell'umanità, egli osserva tutto ciò che accade nella strada, e negli ambienti più vivi e più ricchi di aneddoti. È stato una specie di



Petrolini in « Monsieur Brown, l'illusionista ».

(Manifesto di Umberto Onorato)

diavolo zoppo al quale nulla può essere nascosto, là dove si agita e pulsa la vita intima, intensa, ardente e pittoresca del popolo. Ed ora, vediamo Petrolini in una dimensione tutta diversa, sia nell'ambiente frivolo del *music-ball*, sia fra gli *snobs*, sempre proteso all'osservazione sottile che ha un solo scopo: smascherare arditamente tutta la cordialità menzognera della società, poiché questo distruttore di frasi convenzionali di cui il mondo usa e abusa non perde mai il suo carattere, sia che appaia nella camicia del proletario, sia che si nasconda nell'abito del più sofisticato dei *dandys*. Grazie al suo eclettismo Petrolini passa dalla farsa plebea aristofanese all'elegante e sottile analisi de la « *Coupe enchantée* » di La Fontaine, alle interpretazioni molieriane che gli furono ispirate dagli elementi originali della « *Commedia dell'Arte* » senza dimenticare di rimanere attuale interpretando le commedie moderne di Sacha Guitry. Tutti coloro che amano le novità hanno trovato in questo grande attore romano una sorgente ricchissima di originali e sbalorditive formule sceniche. Non bisogna dimenticare che Petrolini porta in sé l'atmosfera di questa Roma che la maggior parte degli stranieri ignora; sono i suoi sorrisi e le sue lacrime che questo attore ultra-umano conserva nel suo bagaglio magico che illumina di una nuova luce i punti più oscuri della città immortale ».

Il « *Théâtre de la Potinière* » si trova a Parigi in rue Louis le Grand nei pressi dell'Opéra e del Boulevard des Italiens. Ha una sala di piccole dimensioni che lascia molto perplesso Petrolini, ormai abituato a spazi scenici molto più ampi che, contrariamente a quanto può sembrare, lo mettono più a suo agio nel rapporto col pubblico. Ma quello che lo rende ancora più inquieto è la presentazione dell'attore al pubblico fatta dall'« *Intransigent* », talmente osannante da sembrargli eccessiva.

Il meglio della società parigina è presente alla sera della « prima », dal Ministro della Pubblica Istruzione De Monzie, a Cécile Sorel, Rachel Boyer, Maurice Rostand, Jean Giraudoux, Harry Baur, Chaliapine, Lina Cavalieri, Sokoloff, Nino Frank e tanti altri. È un vero trionfo nonostante le difficoltà di comprensione da parte del pubblico della nostra lingua. Cécile Sorel invia all'attore in camerino un cesto di fiori con un biglietto in cui è



Petrolini in « *Il medico per forza* ».

scritto: « a mon frère Hector Petrolini - Cécil Sorel ». Superlativi gli elogi della critica. L'« *Oeuvre* » lo definisce attore straordinariamente vario, di una prestigiosa agilità, di un talento dagli aspetti innumerevoli. Lucien Dubech, critico di « *Candide* », lo paragona a Scaramuccia e Dominique e afferma che la sua recitazione molto sobria nei movimenti fa sì che tutto sia riversato nei suoi occhi e nella sua parola. « Si direbbe una fontana di Roma che zampilla senza posa ». Pierre Brisson su « *Le Temps* » scrive: « vivo, fresco, immediato a contatto con l'anima popolare: proviene cioè dalla strada, e dà l'impressione di creare ogni sera il suo personaggio. Bisogna andare a vedere e sentire Petrolini ».

Venne particolarmente apprezzata la poetica interpretazione di *Il Cortile*. L'atto si svolge, come è noto, in un cortile della vecchia Roma trasteverina. Il cieco Raffaele canta le sue canzoni più per la gioia di cantare che per la carità che può ricevere. È un giorno di primavera e il tepore del sole lo rende felice. Di fronte a lui ci sono le finestre di una casa ospitale e Raffaele sente le voci femminili e le battute volgari di un uomo che creano un conflitto nel suo animo. È una giornata diversa da quelle umide e piovose dell'inverno. Quando l'uomo se ne va, Raffaele si rivolge bruscamente alla donna che era con lui e con una lucidità che ha del meraviglioso indovina il suo nome e il colore dei suoi capelli e la supplica di scioglierli perché il loro profumo possa arrivare fino a lui. Ma il cieco non si contenta e desidera anche un bacio dalla donna, la immagina pura ben sapendo che è il contrario, lui che non ha mai conosciuto neanche sua madre. La finestra si richiude. Il cieco ridiventa cupo nella sua oscurità senza speranza. La donna, pensa il cieco, si è forse offesa? Dopo un silenzio angoscioso rotto da alcune note di chitarra cariche di dolce disperazione, la porta si socchiude e la donna si avvicina a lui silenziosamente, lo accarezza con il suo viso. Il momento dolcissimo trasfigura il cieco. Non è soltanto un bacio. Essa offre a lui tutta se stessa come per un gesto simbolico che illumina per un istante la sua dolorosa esistenza di cortigiana. Interpreti del *Cortile*, oltre a Petrolini nella parte di Raffaele, erano: L. Salvatori (Amalia), Z. Giglioli (Rosa), E. Criner — che è la stessa moglie di Petrolini — (La Sconosciuta), N. Tamberlani (Lo Sconosciuto), A. Segala (una donna), E. Di Felice (Gaspere, cieco), G. Gardin (Genaro).

Un altro grande successo Petrolini ottenne con *Mustafà*. È la storia, ambientata a S. Paolo, in Brasile, di un levantino nomade, dedito a traffici di ogni genere, che parla un linguaggio misto di spagnolo, di portoghese, di napoletano, di genovese, di francese e di turco. Grazie al suo esperanto, ma soprattutto ai suoi gesti, si fa capire da tutti. Acquista con un venditore di frutta un biglietto di lotteria, che vince. Ma non volendo dividere con il suo amico il ricavato del premio, e incapace di incassare la somma e di realizzare i suoi sogni, finisce per divorare il biglietto. E resta

povero come prima. Gli interpreti sono: Petrolini (Mustafà), E. Criner (Sara, sua moglie), L. Salvatori (Zaira, sua figlia), R. Bianchi (Elia, suo fratello), Montefameglio (Don Gaetano), E. Ravenna (Peppino, suo figlio), E. Di Felice (Aki).

*Agro di limone*, che completava il programma, era interpretato da: Petrolini (Menicuccio Buonavino), E. Criner (Sina Marnis), M. Cardin (Marta Marnis), L. Salvatori (Norina, cameriera), N. Tamberlani (Ferdinando, cameriere).

Nelle ultime serate alla « Potinière » Petrolini presentò *Il medico per forza* (da Molière) e *Il coraggio* di Augusto Novelli. Insieme agli atti unici, Petrolini offrì anche un campionario delle sue macchiette, fra cui il *viveur* « Gastone », il « bullo » Gigi, violento, autoritario e menefreghista, e la parodia di *Amleto*.

Mancandomi purtroppo, del *Medico per forza*, la distribuzione delle parti in teatro, sono costretta a valermi di quella cinematografica che non corrisponde completamente a quella teatrale. Petrolini, infatti, com'è noto, portò in film sia *Il medico per forza*, che *Il cortile* e *Nerone*. Ed ecco le relative distribuzioni delle parti. Per il *Medico per forza*: Petrolini (Sganarello), Tilde Mercandalli (Lucinda), Letizia Quaranta (Martina), Augusto Contaroli, Sergio Rovida. Per *Nerone*: Petrolini (Nerone) e Grazia del Rio, Mercedes Brignone, Elma Criner. In *Il cortile* ritroviamo Dria Paola e Augusto Contardi.

Durante la sua permanenza a Parigi, come ha testimoniato il figlio Oreste, ebbe il grande onore di essere chiamato a recitare nello spettacolo d'addio di Cécile Sorel, dopo trent'anni di attività teatrale alla « Comédie Française », nella casa di Molière. Vi parteciparono i più grandi attori del momento in Francia e Petrolini sarà fra questi presentando il suo adattamento di *Il medico per forza*. Nonostante una certa perplessità iniziale degli organizzatori della serata, il successo di pubblico e di critica fu travolgente. Claude François, critico dell'« Action française », conclude il suo articolo con i più vivi elogi « alla compagnia del sig. Petrolini, dalla quale i pensionati della "casa" (di Molière) potrebbero prendere esempio quando recitano *Il medico per forza* ». Immediatamente, Petrolini viene scritturato da un impresario inglese, il signor Levy, per il « Little Theatre » di Londra, dove ottiene un

clamoroso successo. La critica londinese lo definisce un attore tragico di eccezione ed un attore comico brillantissimo. Purtroppo, al ritorno in Italia, il male che lo minaccia da tempo incalza sempre più e anche la sua attività teatrale ne risente, è costretto a limitare le sue apparizioni in teatro, mantenendo però vivo il suo spirito e cercando di minimizzare il male che ormai non gli dà tregua. A Umberto Onorato, l'amico e celebre caricaturista, che nell'inverno del 1935 lo va a trovare, parla del suo male definendolo « la Signora Angina » e gli dice: « Ora frequento un corso di malato saggio, ma da qualche anno ne seguo un altro per essere proprio defunto effettivo. Sembra impossibile, ma ancora non ci riesco ». « Che vergogna » disse poco prima di spirare « morire a cinquant'anni! ». Era il 29 giugno 1936, giorno di S. Pietro. Nella commedia *Ghetanaccio*, rappresentata da Petrolini, è riportata una frase di Gioacchino Belli che particolarmente gli si addice: « Dalla bocca sua cantò l'anima di Roma ». *Ghetanaccio*, uno dei cavalli di battaglia di Petrolini, fu presentato al « Little Theatre » insieme alla parodia *Nerone* e alla ormai classica, e consacrata dal successo alla « Comédie Française », riduzione del *Medico per forza* di Molière.

ROSSANA SCHIAVINA VERDONE

### BIBLIOGRAFIA

- Théâtre de la Potinière*, Premières représentations à Paris de Petrolini et sa compagnie. Programma, Parigi, giugno 1933.
- MARIO CORSI, *Vita di Petrolini*, Milano, Mondadori, 1944.
- Petrolini nei ricordi del figlio Oreste*, in « Il Tempo », Roma, 18-20-21-22-23-24 ottobre 1959.
- MARIO VERDONE, *Spettacolo romano*, Golem, Roma, 1970.
- MARIO VERDONE, *Petrolini e i futuristi*, in « La Strenna dei Romanisti », Staderini, Roma, 1972.
- FRANCESCO SAVIO, *Ma l'amore no - Cinema italiano 1930-1943*, Sonzogno, Milano, 1975.
- Petrolini*, a cura dell'Associazione culturale Witz, Catalogo della Mostra, Palazzo Braschi, Roma, 1982 (con ampia bibliografia).

Nell'estate 1882, preparò con la sua metodicità l'agiata villeggiatura, che fece ancora nei Castelli, ad Albano, in agosto e settembre. Tra le cose che tirò fuori per lasciare in ordine, era il testamento. Il pensiero, s'immagina, non si presentava per la prima volta al provveduto e prudente borghese Gaetano Moroni. Almeno dal '67 aveva designato un esecutore testamentario, che per circostanze risultanti più sotto era stato costretto a sostituire. Uno o più, forse parecchi, furono quindi gli atti del genere da lui in precedenza redatti, con rifacimenti sicuramente laboriosi. A indurlo a quello definitivo, si aggiunge che al ritorno dalla villeggiatura dell' '80 gli era morta la moglie, Clementina, o Titina, e che egli stava per compiere gli ottant'anni.

Per venire al fatto, quella domenica 16 luglio '82, festa della Madonna del Carmine, sedette al grande scrittoio già di Gregorio XVI, nella sua abitazione alla Sapienza, al secondo piano del palazzo Carpegna, che gli pareva somigliante a un cembalo. Prese una dozzina di consistenti fogli, e incominciò a vergarli con la pulita scrittura, intitolando chiaramente e premettendo un motto che amava, quello dei gesuiti. Si osserverà subito, dall'apertura, come si attenga ai formulari di uso tradizionale e dimostri conoscenza della materia, senza ricorso al notaio; incluse le « leggi vigenti dell'odierno Regno d'Italia », con espressione che non si garantisce del tutto innocente, sotto la penna del fedele gregoriano. Sincera appare, invece, la protesta di fede e pietà religiosa del cattolico romano, che con buon diritto si richiama al comportamento della vita, quanto alle professioni disseminate per tutta l'opera a stampa. A corroborare l'uno e le altre, si dispiega, dal terzo paragrafo, la schiera delle sei figlie, superstiti di dieci nati. Erano, nell'ordine in cui si nominano, certo quello di nascita,

Marianna, o Mariannina, sola rimasta nubile; Angela, o Angelina, maritata il 4 aprile '53 con il cavaliere Augusto Pfyffer d'Altshofen, esente della Guardia svizzera pontificia, vedova; Francesca, coniugata il 28 giugno '60 con Filippo Frezza; Luisa, l'11 settembre '59, con Francesco Croci; Carolina, il 2 febbraio '60 con Romolo Marucchi; e Teresa, il 12 febbraio '60, con Costantino Tanfani. Tutte, come si vedrà, bene dotate di scudi (e, si tramanda, di bellezza, quale era stata nel padre giovane). Ma la lettura dell'atto richiede già abbastanza pazienza, perché se ne voglia sottrarre con l'eccedenza dell'avvio.

« Schedula Testamentaria scritta di mio pugno »  
« Ad Majorem Dei Gloriam »

§ 1° Considerando io scrivente e sottoscritto Gaetano Moroni, quanto sia incerto e nella mia età ottuagenaria il momento del mio passaggio dal tempo all'eternità, giacché mediante il Divino ajuto mi trovo in tutto perfettamente sano di mente e di corpo, ho divisato di disporre, come col presente mio ultimo Testamento olografo, intendendo uniformarmi e godere, quanto ai miei diritti naturali per renderlo valido ed efficace, riconoscono e concedono le leggi vigenti dell'odierno Regno d'Italia, dispongo di tutto ciò che liberamente possiedo e mi troverò possedere in punto della mia morte, inclusive a qualunque credito, onde altro non abbia in quel supremo momento che il pensiero del mio Dio, dell'anima mia, dell'eternità.

§ 2° Anzitutto prostrato avanti l'Onnipotente Iddio imploro misericordia e gli chieggo fervorosamente perdono di tutti li miei peccati, che con viva fede spero ottenere per gl'infiniti meriti del Redentore Gesù Nazareno, ed eziandio per la dolce e valida intercessione della Deipara Maria Vergine Immacolata, per quella del mio Angelo Custode, e de' Santi miei avvocati, ond'essere benignamente ammesso a godere la Divina visione beatifica. Protesto finalmente di morire come sempre sono vissuto, cioè divotissimo cattolico apostolico romano, pregiandomi di credere tuttocìò che la s. Madre Chiesa ci prescrive di credere. Ed intendo di qui rinnovare le solenni Professioni di fede, da me fatte nelle notissime mie opere stampate.

§ 3° Domando altresì perdono a tutti li miei parenti, amici e domestici, alle mie figlie Marianna, Angela, Francesca, Luisa, Carolina, Teresa; agli egregi generi SS.ri Filippo Frezza, Francesco Croci, Romolo Marucchi, Costantino Tanfani, di qualunque dispiacere che per avventura avessi loro recato. Ringrazio tutti i qui nominati della benevolenza cui mi hanno riguardato, tutti quindi pregando de' loro pietosi suffragi. Ed ai stessi

generi con effusione raccomando le proprie mogli (e cognate) mie figlie, le quali ultime paternamente esorto a mantenersi pie e timorate di Dio, fedeli ai loro doveri coniugali, ad amare i loro mariti, e sempre meritarsi il costante loro affetto e stima, non che ad educare santamente nella cristiana morale, sia con gl'insegnamenti, sia con gli esempi i propri figli, e quanto alla vedova Angela la sua.

§ 4° Ad eseguire tutte quante le mie ultime disposizioni, supplico col massimo ardore gli ottimi Sig.r avv.o Luigi Puccini cognato e Sig.r avv.o Achille Saraiva procuratore, siccome istruiti e cogniti di tali mie volontà, sulle quali con fiducia ripetutamente consultai, per quella continua e gentile benignità colla quale mi hanno riguardato in vita, di graziosamente accettare ed eseguire il paziente e caritatevole incarico di miei amorevoli Esecutori Testamentari; confidando nella loro specchiata probità, religione e capacità, che saranno per corrispondere alla piena fiducia che in loro ripongo, anco per essere ambedue affettuosi e provvidi padri di numerosa figliuolanza. A tale effetto con fervore raccomando ad ambedue le nominate mie sei figlie, massime la nubile Marianna.

§ 5° Appena sarò morto si pratici quanto io feci per la diletta mia moglie Clementina, tanto pel funere, quanto pe' suffragi, il tutto riportato nel Plico contenente questo Atto e le disposizioni Codicillari se ne facessi, e diretto ai sullodati SS.ri Esecutori Testamentari; ed il mio cadavere si deponga nel Sepolcro che acquistai dall'arciconfraternita del Preziosissimo Sangue nella cappella di essa del Campo Santo Verano, presso l'encomiata mia Consorte, ove poi potranno deporvisi ancora le figlie Marianna e Francesca se questa non avesse propria Sepoltura. E qui avverto le mie figlie di notificare il mio decesso alle Congregazioni e Sodalizi alle quali sono ascritto, come potranno conoscere nella Posizione delle relative Pagelle pe' soliti suffragi, collocata nel terzo tiratore dello scrittojo a Bancone parte destra. — Si diano lire cinque all'arcispedale di s. Spirito di Roma, altrettante ai Luoghi Santi di Palestina, ed all'Istituto di Carità di Roma. E qualche cosa a Maria Pozzi, Francesca Ridolfi, Giovanna d'Agostini, ed alle domestiche secondo il tempo del servizio, ed i portamenti.

§ 6° Tutti i miei libri esistenti nelle stanze del mio studio e della libreria, non che nelle due scanzie della propinqua Cappella domestica, si vendano a vantaggio delle mie eredi figlie colle stesse scanzie, qualora queste in parte non bramassero le medesime, nel modo più conveniente e plausibile, mediante auzione pubblica, e possibilmente da eseguirsi per le legature della maggior parte de' libri, nella sala di mia abitazione, a mezzo dell'intelligente libraro Sig.r Filippo Ferretti, o altro veramente onesto e colto; ovvero e sarà meglio, in modo complessivo a qualche Corporazione dotta o morale, o ad alcuni Istituti religiosi educativi, come i due Collegi Americani, l'Inglese, l'Irlandese, lo Scozzese, il Polacco, del ss. Cuore di Gesù d'Issoudun, o il Seminario Francese, tutti esistenti in Roma, per cui

sarebbe bene il farne convenienti pratiche. — Così, ed a favore sempre delle mie sei figlie eredi, sia eseguito nella vendita di tutti i quadri dipinti a olio o con altre materie, o stampe colorate o naturali. Questa seconda vendita, colle eccezioni che vado a fare, egualmente bramerei eseguita come i libri nella stessa mia abitazione. Le eccezioni consistono ne' quadri esprimenti i ritratti di famiglia, come i scolpiti in marmo o gesso, oltre qualche effigie di Gregorio XVI, che non debbonsi vendere, ma quali memorie domestiche dividersi tra le sei figlie mie eredi.

§ 7° Ripeto colle più solenni forme, ed a seconda delle Regie leggi dichiaro mie Eredi Universali proprietarie le mie sei figlie, eccettuate le cose che disponessi mediante Codicilli. Adunque le sei mie figlie, con tali premesse sieno Eredi generali proprietarie ed effettive, in tutto e sei a parti eguali, sia in denaro, sia in effetti preziosi o pubblici, sia in Crediti, sia in suppellettili; e le coniugate della loro porzione diano a piacere una memoria ai propri mariti e figli, e la vedova alla figlia.

§ 8° Inoltre si consegnino alla mia figlia Marianna scudi quattromila sua dote, colle debite cautele prescritte dalle leggi, come effettuai ne' maritaggi delle sue cinque sorelle. Di più si consegnino a queste ultime maritate, compresa la vedova Angela, a ciascuna la residuale quota dotale di scudi millecinquecento, per lo stabilito nelle loro convenzioni matrimoniali, dovendosi tale somme ipotecarle e vincolarle, come si praticò ad ognuna nelle prime quote di scudi duemilacinquecento. Però quanto a tutte le suppellettili di mia abitazione prima della loro divisione, prescrivo e voglio, oltre il doversi prelevare quanto disponessi ne' Codicilli, essere giusto e indispensabile, che tanto Marianna e quanto Francesca mie figlie e coabitanti, siano in pienissima libertà di scegliersi ogni cosa loro necessaria, sia per continuare ad abitare insieme, che separate; bensì dovendo alla Eredità, di cui fanno parte, pagare le cose a prezzi di stima confidenziale e discreta, evitandosi per tal modo la curiosa e strana probabilità di trovarsi prive di quanto abbisognano e fino allora usato, o esporsi alla necessità di comprite pregiudizievoli da altri per fornirsi dell'occorrente. Anzi, tranne i libri, i quadri, le stampe incise, che di comun consenso si dovranno alienare, assolutamente proibisco la vendita ad estranei di qualsiasi altro oggetto, anche perché ingiurioso alla convenienza della famiglia nel caso nostro. Raccomando poi che nella divisione di tutto quanto possiedo, tra le sei figlie presieda la virtù, la discrezione e moderazione, acciò si effettui con ordine e pacificamente, non dovendosi mai alterare i reciproci vincoli di parentela consanguinea, ed i domestici affetti per la grettezza di alcuna cosa mondana e di mediocre entità. — Prego i due SS.ri Esecutori Testamentari, di prestare piena fede alle dichiarazioni che sinceramente faranno le virtuose mie figlie Marianna e Francesca, cioè sopra i schiarimenti sia di suppellettili e sia di altro, principalmente se di proprietà di Francesca o del marito Sig.r Filippo, per esserne alcuna frammista alle mie e ben si

conoscano, ovvero non più esistenti, qualora nelle mie Memorie, che scrissi pe' SS.ri Esecutori di mie ultime volontà, non ne avessi fatta speciale menzione.

§ 9° Avendo dato alle cinque figlie maritate a ciascuna scudi cinquecento per la confezione dell'acconcio di nozze, è giusto e doveroso che altrettanti scudi cinquecento si diano alla zitella Marianna, ancorché non si mariti, quindi voglio ed ordino che la medesima figlia dalla mia Eredità percepisca ed abbia gli anzidetti scudi cinquecento, come conseguirono le altre figlie maritate; già avendogli consegnato la porzione di gioielli com'ebbero le cinque sorelle. Di più servendomi anche del diritto, che mi accordano le vigenti leggi, segnatamente nell'articolo 805 del *Codice Civile*, ordino e voglio che alla stessa figlia Marianna, si consegnino scudi mille, a titolo di compenso particolare, legato o speciale antiparte in ricognizione di mia gratitudine, per le speciali affettuose cure avute sempre per la mia persona e per la stessa mia casa. E questa particolare disposizione, non pregiudichi minimamente, l'intera quota e parte tanto della sua dote e acconcio, quanto della porzione e sesta parte dell'Eredità, che gli spetta di diritto, in eguali porzioni colle sorelle.

§ 10° All'altra carissima figlia Francesca assegno in particolare legato lire mille, in compenso dell'affettuosa e intelligente assistenza prestata per tanti anni alle sofferenze fisiche di sua rispettabile madre Clementina, e dopo il suo tanto pianto decesso, per dividere con Marianna le sue cure domestiche della casa; il quale legato sia senza alcun pregiudizio della residuale quota di dote che gli spetta, e della sesta parte di mia Eredità.

§ 11° I SS.ri Esecutori Testamentari avv.o Puccini e avv.o Saraiva, compite le loro operazioni, potranno consegnare, dopo paziente e graziosa revisione, tutte le mie carte e lettere a me indirizzate, alla mia figlia Marianna, perché la deuto custode, e quindi essa prima di morire l'affiderà a quella sorella o loro figlio o marito che riputerà più idonei, assai interessandone la diligente conservazione a tutta la nostra famiglia per molteplici ragioni.

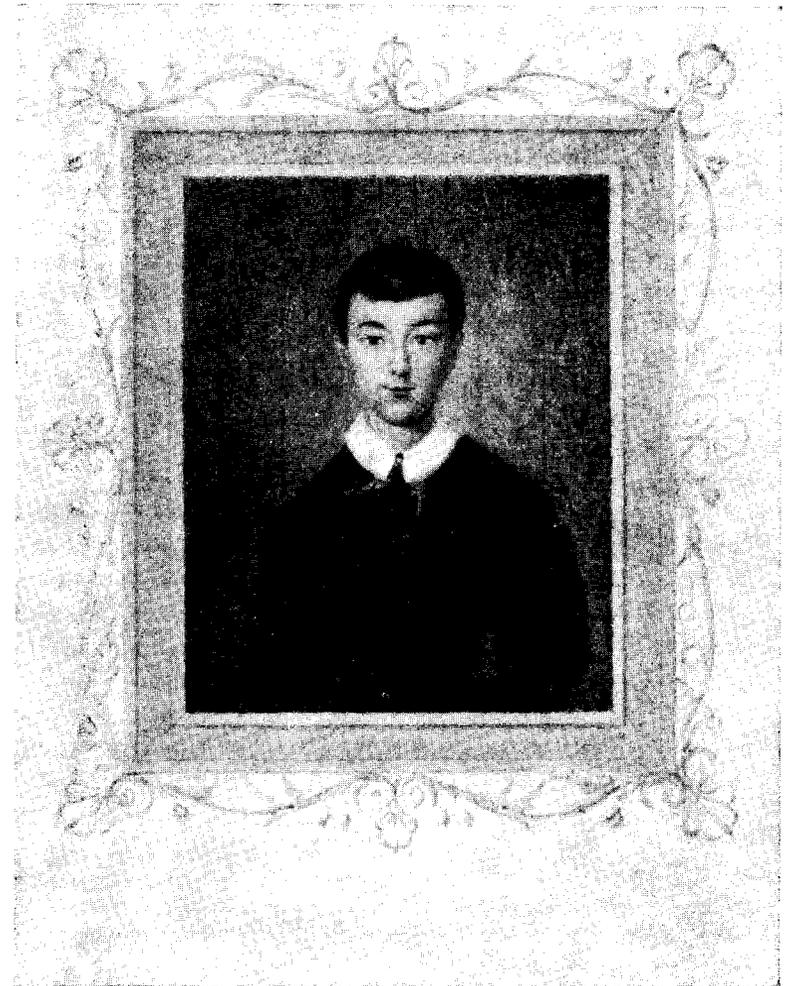
§ 12° Per ultimo sopra Marianna e sopra le altre cinque figlie, e sopra tutti i nipoti da esse nati, comparto col massimo affetto la paterna Benedizione, e supplico Iddio a concedere la sua onnipossente a di loro vantaggio spirituale e corporale.

§ 13° Dichiaro in fine nella più valida e solenne forma, giovandomi delle vigenti Regie leggi, essere questa la mia ultima volontà, liberissima e assoluta, da me con equità esternata, scritta e firmata alla presenza di Dio; annullando, abrogando e cassando qualunque altra *anteriore* disposizione *Testamentaria* e *Codicillare*. Inoltre dichiaro di fornire questa mia disposizione *testamentaria* della riserva e clausola *Codicillare*. Perciò nel

caso che tra le mie carte si rinvenisse qualche altra posteriore disposizione in forma di *Codicillo*, aggiunta o variazione del disposto nel presente Testamento, intendo che faccia parte del medesimo e si abbia persino la preferenza, purché il foglio incominci, per esempio colle parole: *Sancta Maria Ora pro Nobis*.

§ 14° Fatto a Roma firmato e sigillato col mio sigillo, nella Domenica sedici Luglio Mille Ottocento Ottantadue festa della Beatissima Vergine del Carmine. — Gaetano Moroni mano propria, dispongo, lego e testo come sopra.

I cinque fogli dell'originale sono singolarmente firmati lungo i margini, con osservanza delle norme legali. Ma più merita di rilevare l'immagine in proiezione che fornisce l'atto, della grossa famiglia romana di un tempo, legata da interessi patrimoniali, ma prima da sentimenti genuini. Quali dimostrano le affettuose ripetute espressioni per le figlie e le raccomandazioni fatte ai generi in riguardo a esse. La più esatta misura di equità regola le volontà. La figlia nubile doveva ricevere i 4.000 scudi di dote assegnati alle maritate (tanti ne ebbe la moglie di un professore alla Sapienza e « scrittore » della Biblioteca Vaticana, Giuseppe Spezi), più 500 avuti dalle prime per il corredo (l'« acconcio ») e altri 1.000, in riconoscimento delle speciali cure prestate al padre e nel governo della casa. L'altra figlia coabitante, Francesca, che come risulta per fonte diversa provvedeva per proprio conto al mantenimento suo e del coniuge, ebbe 1.000 lire (cinque lire facevano uno scudo) in più, per un titolo simile, d'assistenza prestata alla madre. Entrambe, inoltre, potevano scegliere per sé arredi casalinghi, da computare con stime benevole. Per venire alla parte sostanziosa, non risulta alcuna proprietà immobiliare, sempre malagevole nelle divisioni. Ma il fatto, probabilmente, era conseguenza di un criterio di prudenza deliberato in origine dal cameriere personale e favorito del papa, a evitare ragioni, per propria natura scoperte, di maldicenza. Quali il genio del Belli aveva a suo carico inventato, fino dal 14 marzo 1834, nel son. 1087: « ... cquer ragazzo / Da qualche mme in qua cch'era barbiere / Ggià ha cromptato tre vvigne e un ber palazzo ».



Gregorio Moroni, morto il 22 agosto 1842, novenne.

(Incisione contemporanea)

Né vigne, né palazzi risultano. Il primo, e probabilmente più consistente, dei beni è rappresentato dalla cospicua libreria, che contava cinque o seimila volumi, quasi tutti bene rilegati. Rimane il catalogo della vendita all'asta, la quale fu fatta da un libraio diverso da quello indicato, Antonio Carmignani a via del Gesù, a partire dal 28 marzo 1884. Venduti andarono anche i quadri e le stampe incise (egli stesso aveva alienato in vita una superba raccolta del Piranesi). Quella della vendita, per « auzione pubblica », era, si può notare, la maniera più pratica di arrivare a nette divisioni tra le sei eredi. Ma con senso reale di dignità, l'antico aiutante di camera prescrisse che ne fossero esclusi i ritratti di famiglia e quelli di Gregorio XVI; e che similmente tutte le suppellettili dell'abitazione si prelevassero dalle figlie. Tra queste dovevano essere, ancora, spartiti in quote uguali il denaro, gli « effetti preziosi o pubblici », i crediti. Ma una sola, la primogenita e nubile, rimaneva custode di tutte le sue carte e lettere, con impegno di una successiva trasmissione unitaria, « assai interessandone la diligente conservazione a tutta la nostra famiglia per molteplici ragioni ». E anche in questo punto va notata la giudiziarietà di Gaetano Moroni, condotto dalla prudenza a servire fino alle ragioni della storia (la volontà fu rispettata, perché l'archivio quasi completo pervenne, alcuni decenni dopo, alla Biblioteca Vaticana). Patriarcalmente benedette, le figlie avranno posta in atto la raccomandazione di effettuare nella pace e concordia quanto così equamente disposto.

Ma non era tutto, e può sorprendere che nel giorno successivo 17 luglio 1882 vergasse subito il codicillo, documento anche più esteso del precedente, di altri sei fogli e copertina. Si pensa che il Moroni abbia voluto ciò, per distinguere con chiarezza la diversa natura e importanza dei contenuti. Occorre, in ogni maniera, procedere anche a questa lettura, per rendersi meglio conto del carattere, della mentalità e dello stile, per così dire letterario, dell'uomo, noti del resto ampiamente dalle migliaia di colonne dell'opera a stampa.

« Copia Autentica » Dell'Originale Codicillo Olografo fatto al Testamento ultimo de' 16 Luglio 1882 e scritto nel dì seguente.

« Sancta Maria Ora Pro Nobis »

§ 1° Codicillo originale di Aggiunte e disposizioni che io scrivente Gaetano Moroni faccio al mio ultimo Testamento di Domenica sedici Luglio Mille Ottocento Ottantadue, scritto da me in Roma, anche in virtù delle proteste fatte nel medesimo colla Clausola *Codicillare* di posteriori aggiunte e deliberazioni, non che modificazioni e variazioni, che anco nel presente Atto intendo pienamente riservarmi; disposizioni tutte che sono quali ulteriori azioni di ultima volontà, a tutt'ocò autorizzato da' miei diritti, e dalle leggi vigenti del Regno d'Italia, che intendo utilizzare. Perciò di questo Codicillo e suo intiero contenuto, ne commetto l'esatta esecuzione agli Ecc.mi Ecc.mi Esecutori Testamentari i SS.ri avv.o Luigi Puccini cognato e avv.o Achille Saraiva procuratore, ed alle mie sei figlie Eredi Marianna, Angela, Francesca, Luisa, Carolina e Teresa. Inoltre gli egregi Esecutori Testamentari, si compiacciano tenere sempre presenti i fogli di Istruzioni e Avvertenze riguardanti le dette mie sei figlie eredi proprietarie universali; e le Notizie interessanti gli altri parenti consanguinei, sul da me dato loro per lo più di Cinquantatre anni! e collocate nella loro *Posizione*.

§ 2° Non essendo affatto né ricco né dovizioso, anzi privo di somme di denaro disponibili, come nondimeno erroneamente in generale si pretese, il contenuto coscenzioso del Testamento e di questo Codicillo riuscirà di reale disinganno, certo ormai distruggerà le sempre da me impugnate, infondate ideali supposizioni! Adunque per le quoti [*sic*] di dote che resi a dare alle cinque figlie maritate; la dote e l'acconcio a Marianna, com'ebbero tutte le sue sorelle, il legato di riconoscenza ad essa, con altre cose, l'altro legato di gratitudine alla sorella Francesca; per gli enormi pregiudizî ingiustamente patiti del toltomi, su quanto in trentadue anni mi spettava, senza alcuna riparazione; pel sofferto disastro dell'inondazione del Tevere negli avanzi del mio *Dizionario*, per la stampa dell'*Indice Generale* che gli feci; di più per le tasse governative in progressivo aumento, per l'eccessiva crescente carezza de' viveri e di altro, per l'aumentata pigione, pel diminuito mio onorario dal 1878 della Corte pontificia, per le terribili minacciose vicende politiche de' nostri infelici tempi; non che considerando quanto dovranno pagare le sei figlie mie Eredi per tasse di successione e per tali e altre lamentevoli condizione, oltre altri gravi riflessi, deploro di essere impotente a secondare tutti i naturali impulsi del mio sensibile cuore, che amerebbe fare assai di più per le sei mie figlie, e con particolari memorie ricordarmi di tutti gli altri miei parenti, e superstiti amici; sebbene pe' parenti d'ogni grado abbastanza gli aiutai secondo le mie forze, e quanto ai paterni da cinquantatre anni almeno, come può rilevarsi dalla ricordata *Posizione de' Parenti*, e dai *Ristretti Generali* annuali di *Introiti e Esiti*,

ne' quali non tutto registrai! Per tutto l'appena accennato, debbo strettamente limitarmi a disporre e solamente ricordarmi di alcuni, quanto appresso dirò. Convieni supremamente distinguere il potere dal volere!

§ 3° Lascio e diviso in eguali porzioni al fratello *Vincenzo*, ed al comune nipote *Annibale* figlio del fu fratello *Giuseppe* tutto quanto il mio completo vestiario, compresa la biancheria da dosso. Inoltre si diano *per una sola volta lire cento a Vincenzo, e lire cinquanta ad Annibale*. Convieni qui ricordare, com'è provato dalle *Posizioni de' Parenti* — di *Vincenzo Moroni e sua famiglia* — e di *Giuseppe Moroni e sua famiglia*, che a tutto il maggio 1877 in *denaro* diedi: a *Vincenzo e suoi* lire quattromiladuecentocinquanta pari a *scudi settecentonovanta e più* — a *Giuseppe e suoi* lire tredicimilaottantanove pari a *scudi duemilatrecento ottantadue e più*; oltre il da me dato posteriormente alle stesse due famiglie. Le prove sono anche in diligente copia e per mie lettere nelle mani de' medesimi *Vincenzo e Annibale*.

§ 4° A Sofia Moroni figlia di Vincenzo, se al mio decesso fosse ancora zitella, si diano *scudi venti* come diedi a tutte le figlie de' miei fratelli ne' maritaggi, e ad alcune il doppio e il triplo.

§ 5° Alla diletta mia primogenita, tra le viventi, Marianna, oltre il disposto nel Testamento, esercitando i miei diritti e quelli che mi concedono le presenti leggi, per avere sempre avuta affettuosa cura di mia persona e in parte della casa, dispongo che continui nel possesso quale assoluta proprietaria di tutte le seguenti cose.

a) Di tutto ciò e del mobilio che esiste nella sua camera presente da letto, oltre questo, compreso l'Orologio e tutt'altro ch'è sopra il commò, le tende e la portiera, i quadri, il Crocifisso d'avorio e quanto altro è appeso alle pareti: e quanto al letto completo, si corredi delle convenienti esistenti coperte e proporzionate biancherie di lenzuoli e foderette; più abbia dodici asciugamani e altrettante salviette idonei. — Le sedie di Marsiglia siano sei. Al commò si aggiunga il compagno che trovasi nella stanza accanto a quella da ricevere; egualmente al credenzino di noce, si aggiunga il suo compagno che sta nella libreria. — È suo uno de' credenzoni di sala, e gli si aggiunga il mio d'acero. — Si dia pure a Marianna il *dejuné* di tutta noce, ch'è nella camera de' quadri; e due lumi a sua scelta, non di argento.

b) Eziandio dichiaro Marianna proprietaria dell'intero contenuto della mia Cappella domestica, compreso il cassone o credenza esistente nella libreria sotto il tavolone, ove sono il messale, il leggio, il calice con patena, i paramenti, camici e altri pannolini sagri e tovaglie d'altare, ed altri utensili (la chiave trovandosi nella scatola di latta, dietro la prima scanzola a sinistra del mio scrittojo), le ampolle col piatto di cristallo riposte nella credenza o scanzia delle belle cose, nella stanza da ricevere. Delle cose della cappella



Copertina del volume *Fiori sparsi sulla tomba che accoglie le ceneri del leggiadro e amabile giovinetto Gregorio Moroni* (Roma, Tip. Salviucci, 1843).  
Con lo stemma Moroni.

soltanto eccezzuo: le due scanzie co' libri da vendersi colle altre e così i libri; i quadretti di s. Filippo, e della B. Vergine dipinta sul rame da unirsi alla vendita della quadreria; il quadretto di forma ovale con ss. Reliquie che lascio, come dirò, al mio figliano Franceschi; e l'altro ovale di cera per la cognata Serafina. E Marianna rimanga padrona del grandioso Reliquiario, già appartenente al cardinal Zurla vicario di Roma di tre Papi, ed il suo erede Gregorio XVI a me donò, come narra nel mio vol. CIII p. 512, 513, e ricordai nel mio *Indice* verso il fine dell'articolo *Moroni* Gaetano, con notizie interessanti, anche domestiche, perché avanti il Reliquiario e il suo busto di s. Luigi, cinque figlie si congiunsero in matrimonio, e dal 1849 in poi innanzi al medesimo scrissi la continuazione di mie opere. Quanto alle ss. Reliquie riposte nel credenzino a sinistra dell'ingresso della stessa cappella, se le dividano le altre cinque figlie, compreso il quadretto con 48 ss. Reliquie insigni appeso dal lato dell'Epistola.

c) Dichiaro pure Marianna proprietaria del completo mio *Dizionario* (come l'ebbero le sorelle ne' sponsali e poi anco l'*Indice*), e del suo *Indice Generale* di mio quotidiano uso esistenti sullo scrittoio ordinario e sulle due scanziole a sinistra, inclusive ai volumi ricavati dal *Dizionario*, le *Capelle Pontificie*, la *Settimana Santa*, *Venezia descritta*. — d) Marianna si abbia ancora tutti i libri a me dedicati esistenti sopra lo scrittojo a Bancone, compresi il triplice *Indice* di tutti i miei libri, e l'*Indice* di quelli di Gregorio XVI, il cui venerato carattere intrecciato col mio. — Finalmente, invito i laudati Esecutori Testamentari ad esaminare il Registro delle annue lire 376 che io dovevo a Marianna pel suo vestiario, acciò l'Eredità gli somministrassi quanto fosse in credito al mio decesso. — E qui ricordo, che ad essa appartiene il noto servizio completo di terraglia da caffè, donatogli in Civitavecchia dal Sig. Boscairi.

§ 6° Rispettosamente prego gli Ecc.mi Sig.ri Esecutori Testamentari avv.o Luigi Puccini cognato, e avv.o Achille Saraiva procuratore a gradire *ciascuno* l'oblazione di lire Quattrocento, *somme* che ad *ognuna* [sic] gli pagheranno le riconoscenti sei mie figlie; ed al cognato aggiungo, l'astuccio di pelle rossa con gli occhiali montati in oro, già usati dal gran Papa Gregorio XVI, di cui fu sempre meritamente divotissimo.

§ 7° Affettuosamente prego l'eccellente Sig.r Costantino Franceschi, che dal 1867 doveva essere mio benevolo Esecutore Testamentario, prima che fatalmente soggiacesse di quando in quando a gravi sofferenze di capo, che nel 1880-81 divenute maggiori, con pena dovetti occuparmi nell'ottuagenaria mia età, a sostituirgli altri pe' delicati riguardi a vita così preziosa, ad accettare il pio ricordo d'una tabacchiera di tartaruga a baulletto foderata d'oro colla venerata immagine della Madonna della Pietà di Roma, collocata sopra lo scrittojo a Bancone. Fu a me donata da Mons.r Lucidi assessore

del s. Ufficio, qual nipote dello zio che da Subiaco portò in Roma l'originale, come raccontai nel mio vol. LXX p. 289.

§ 8° Al suo egregio e degno figlio Enrico, mio caro figlioccio, lascio per memoria il quadretto o reliquiario di forma ovale inargentato, contenente n. 14 ss. Reliquie insigni appeso alla parete della mia cappella dalla parte del Vangelo. L'autentica, come delle pagelle delle altre ss. Reliquie e grande Reliquiario di Marianna, trovasi nel credenzino del detto lato, la cui chiave sta nella sunnominata scatola di latta, insieme a quelle che aprano i credenzini dello studio.

§ 9° Alla virtuosa mia cognata Romualda offro per ricordo, il mio anello d'oro con granata incisa, che sta fra le decorazioni equestri di cui fui onorato. Ed all'altra buona cognata Serafina, il quadretto ovale di cera esprimente la B. Vergine, appeso nella cappella, bellissimo dono artistico a me di Gregorio XVI.

§ 10° All'amorevole Alfonso Verdesi, qual primogenito del fu savio mio cognato Francesco, presento la scatola da tabacco di serpentino filettata d'oro, ch'è sopra lo scrittojo a bancone, legato dell'ottimo mio suocero di lui avo Giuseppe, qual suo Esecutore Testamentario.

§ 11° Al dolcissimo e nobile amico comm.r Andrea Battaglia offro la scatola di tartaruga filettata d'oro, che tengo sullo scrittojo d'uso, e l'occhialino di tartaruga montato in oro, ambo già adoperati dal p. ab. Cappellari, dal cardinal Cappellari e da Gregorio XVI, che per memoria nel 1844 mi donò la tabacchiera, e ne feci menzione anche nell'*Indice* nell'articolo ragionato *Gregorio XVI*, ragionando del contenuto nel vol. XCI del mio *Dizionario*. L'occhialino l'usò fino alla morte, e lo riposi in fondo del 2° tiratore a destra dello scrittojo a bancone. Per la venerazione che giustamente professa a sì magnanimo Pontefice, li gradisca.

§ 12° A memoria di affettuosa riconoscenza verso il Sig.r Cav. Gioacchino Saraceni, per l'amorevolezza costante colla quale si compiacque graziosamente riscuotermi le mensili mie competenze palatine; rinnovando solenni ringraziamenti lo prego accettare un ricordo, cioè la scatola di tartaruga filettata d'oro col ritratto somigliante del glorioso Gregorio XVI comune Signore, che l'onorò di benevolenza, eseguito con amore dal duca d. Lorenzo Sforza-Cesarini, esimio miniatore, e suo nobile dono fattomi con onorifico biglietto riportato nell'Allegato M della mia *Nota degli oggetti di Belle Arti* da me compilata per uso e regola de SS.ri Esecutori Testamentari, i quali farebbero ottima cosa, se nel dispensare i legati, si compiacessero accompagnarli dalla copia di quanto scrissi nel destinarli, e riuscirebbe di soddisfazione ai legatarî, perché ciò si suole gentilmente praticare.

E perciò favoriscano accompagnare al cav. Saraceni il legato, anche con gli originali biglietti di offerta e ringraziamento.

§ 13° In omaggio di ammirazione e riverente gratitudine, supplico il dottissimo Prelato monsignor Luigi Tripepi canonico della proto-basilica Laterana, a degnarsi accettare l'intera seconda edizione veneta de' 15 tomi delle *Vite de' Padri e de' Martiri, e degli altri principali Santi dell'ab. Albano Butler*; e la pur completa *Arte di verificare le Date*: questa trovasi al 6° piano delle due prima e seconda scanzie di faccia alla bussola della libreria, in seconda linea dietro altri libri; quelle sono collocate pure in seconda linea dietro altri libri, nel 3° e 4° piano della scanzia esistente nella stanza di studio a sinistra della bussola menzionata, prima dell'ingresso della libreria. Ambo opere da non confondersi co' duplicati legati, legate in mezza pergamena, in 42 tomi la 2ª, e diversamente, già da me usati ne' studj.

§ 14° Questa è la mia ultima volontà deliberata e ulteriore disposizione Testamentaria, che non altera in nulla la precedente, anzi gli è coerente. — Lode a Dio — Roma Lunedì diciassette Luglio Mille Ottocento Ottantadue. Gaetano Moroni, mano propria, e munisco questo Atto da me firmato del mio solito sigillo.

Dopo il nuovo legalistico preambolo, l'atto si apriva (il lettore ha notato) con una protesta scagionante e apologetica, che sarebbe interessante per la biografia dell'aiutante di camera, se egli non l'avesse già altre volte fatta, in più luoghi e occasioni. Le intere memorie autobiografiche del '49, dedicate appunto alle figlie, la circostanziano nei particolari. Il « sensibile cuore » si mostra, qui, nelle disposizioni verso i parenti, dei quali egli tenne, per ogni buon conto, precise « partite ». Significativo appare che di tali elargizioni, prolungate anche se con misura, non si giustifichi con le eredi naturali: in ragione forse di un concetto tipicamente dominante a Roma, che il favorito dalla fortuna è tenuto a river-sarne qualche parte su tutta la gente del suo sangue. Il codicillo, quindi, ritorna minuziosamente su speciali riconoscimenti da dare alla nubile Marianna. Quanto all'« oblazione » per gli esecutori testamentari, promossi al grado di « Ecc.mi », nessuno può tro-

vare che fosse eccessiva, tenuto conto della complessità delle prestazioni, per le quali dovevano valersi anche di non so quante altre « Istruzioni », « Avvertenze », « Notizie interessanti », ecc. (circa la reale somma destinata a essi qualcuno dei consueti anacoluti dello scrivente avrebbe potuto dare luogo a perplessità). La serie dei legati importa per conoscere il piccolo mondo di persone e cose tra cui il testatore si aggirò in vita; e, tra gli oggetti, spiccano la quantità e varietà di tabacchiere, generalmente di provenienza e con ritratti papali. L'editore veneziano del *Dizionario* Battaggia, a giusto titolo per l'eroica fatica durata, si ebbe in più l'occhialino di papa Gregorio.

Finalmente, posto tutto in forma, partì per la villeggiatura dell' '82, che si godette in pace. Al ritorno in città, riprese la vita solita, con l'ordine di sempre. Intervenne, nell'inverno '83, la morte di un legatario, il fratello Vincenzo, che aveva avuto destinato tutto il guardaroba, un emporio (rimangono inventari). Egli variò quindi la disposizione, e fece aggiunte.

« Ad Majorem Dei gloriam » mia divisa.

Appendice al precedente Codicillo.

Soppressione e riforma del § 3°. Essendo defonto Vincenzo ai 8 febbraio 1883, si diano per una sola volta al nipote Annibale lire *Cento* (100), ed il completo mio vestiario, compresa la biancheria da dosso. — Più si diano alla sorella Maddalena vedova Pains, per una sola volta lire *Cinquanta* (50); ed all'altra sorella Rubina lire *Cinquanta* (50) per una sola volta, la quale dall'ottobre 1855 in cui morì il padre Giuseppe, la mantenni in casa di Vincenzo, finché con dispendj dell'acconcio, ed altro, e incessanti premure mi riuscì sistemarla, con collocarla nel Conservatorio di s. Michele, dove trovasi, e d'allora in poi sempre per ogni s. Natale gli diedi lire sedici e centesimi 12.

Roma quindici Marzo mille Ottocento ottantatre. Gaetano Moroni.

Per l'occasione, riprese in mano l'incartamento, lesse nuovamente e, s'immagina, vergò altri fogli. Questa volta, in forma di

lettera alla figlia nubile Maria Anna, o Marianna, la più edotta di ogni cosa domestica. *Omissis*, le ingiungeva di consegnare dopo la sua morte agli esecutori il « grosso plico » a loro destinato, con gli strumenti testamentari sopra riprodotti e i molti allegati. Ne avrebbe ricevuto in cambio un altro plico, con la lettera e una serqua di documenti in copia e altri diversi allegati. Dando alla figlia del voi, all'uso antico, le ordinava di leggerne subito il contenuto: « Vincete la vostra virtuosa e affettuosa ripugnanza e ubbidite: così saprete tutto quanto vi destinai e il da farsi ». Compendiando ciò che le assegnava (« *Cinquemilacinquecento scudi*, cioè dote, acconcio e legato, pari a Lire *Ventinovemila, cinquecento sessantadue*, con quanto vi appartiene della *sesta* parte di vostra porzione ereditaria e colla vitalizia pensione Palatina di mensili scudi *Cinque*, pari a Lire *Ventisei* e centesimi 87 »), il padre augurava di avere assicurato un mantenimento « conveniente e decente », sul quale ancora invocava « e Iddio benedica tutto, conservi, prosperi e fruttifichi ».

Si spera che la povera donna, una volta dato sfogo al giusto dolore, riacquistasse spiriti, forza e senso pratico romani, per non perdere la testa, a ricevere le istruzioni che seguivano, minutissime. Due chiavi, una piccola e una grande, si trovavano nelle saccoccie dei calzoni, e aprivano alcuni cassetti di due scrittoi, uno d'uso e un altro « a bancone »; nei quali cassetti si custodivano altre chiavi e chiavettine, per arrivare in altri cassetti degli scrittoi stessi, e a credenzine e credenze altrove. Un sistema a scatole cinesi, e ogni ripostiglio custodiva registri (spese e introiti dell'anno, spese mensili, lettere ricevute), inventari, libretti di pensioni, monete, carte monete, oggetti d'ogni specie. Tutto, cose e collocazioni, era puntualmente descritto, con sorprendente memoria, rivelante l'assiduo maneggio, e con una particolareggiata esattezza, compromessa proprio dal suo eccesso. Il *cui lucidus ordo...* si accompagna e giova della concisione, che non era per comune esperienza virtù dell'autore del *Dizionario*. A scarico del quale si può allegare nella circostanza l'usanza antica, accreditata dal suo lungo sodalizio con papa Gregorio, che il padrone di casa

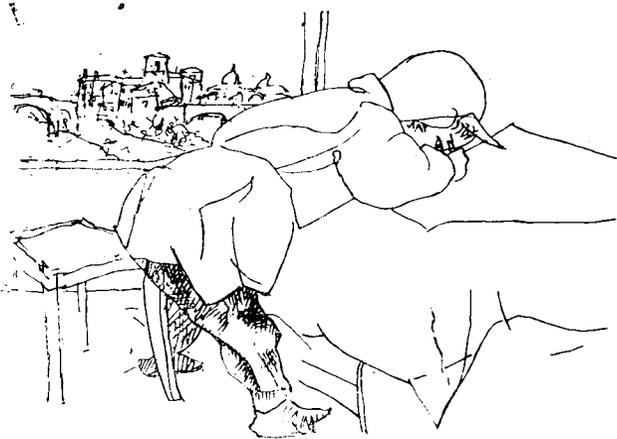
era solo a tenere in mano tutto, cominciando dalle chiavi, e le consegne non erano quindi affare da poco.

Le stanze in uso di Gaetano, compresa una cappella arredata, e i suoi cassetti, a decine, ridondavano di oggetti, i più diversi. Per darne saggio, alla rinfusa, sulla scorta della lettera, si enumeravano « il cronometro, la tabacchiera tonda di Gregorio XVI, la tabacchiera d'argento », e altre tabacchiere già comparse tra i legati e l'« orologio a sbalzo »; i « due bottoni co' solitari brillante e l'anello con solitario simile già della moglie, il tutto stimati scudi 310 »; un « bauletto foderato di seta verde con dieci decorazioni d'oro cinque grandi e cinque piccole »; « anello d'oro con granata incisa »; un « astuccio con verghetta d'oro con cinque brillanti, ed altro astuccio con tre bottoni d'opali circondati da brillanti da orecchie e da petto ». Dell'augusto signore, ancora, e già legato, l'« occhialino di Gregorio XVI ». Una cassa con chiave si denominava delle « Posate vendute », ma curiosamente Marianna sapeva che queste erano state collocate nella libreria, dietro i grossi tomi del *Diario di Roma*. Tra gli oggetti non illustri o di valore, il canocchiale, le chiavi dell'abitazione e del portone, quelle delle « casse della villeggiatura », penne, cera di Spagna, lacci, danno con qualche emozione proprio il senso della mano del padrone e padre, che così a lungo li aveva trattati. Ma non è che il gusto della meticolosità che lo porta a registrare il « liquore della Certosa », medicinali, ricette igieniche, candele di cera, ferri e chiodi. Tra le scritture, rilevava le sue « Notizie autobiografiche » e, con uno degli estremi pensieri di devota affettuosa servitù, « la copia de' Testamenti olografi di Gregorio XVI, co' quali mi ricolmò di elogi, di fiducia illimitata, e di munifiche beneficenze ». Trentasette anni quasi erano passati, e sotto i ponti del Tevere tutta l'acqua che si sa, tra il congedo del mecenatesco signore e la sottoscrizione che il fedele aiutante di camera appose a questa lettera, ultimo suo atto testamentario: « Roma Aprile 1883 - Mille Ottocento Ottantatre. L'Affettuosissimo Padre Gaetano Moroni per grazia di Dio di Ottantuno anni! ». Quando entrò l'estate, egli preparò la villeggiatura, riaprendo un'altra

volta e stivando le sue casse. Respirati « quelli belli crimi imbarzimati », due mesi, tornò alla sua città e nel palazzo del cembalo, a ottobre. Con la coscienza tranquilla, lo specchiato galantuomo, un emblema, morì il 3 dicembre, ora è appunto un secolo.

NELLO VIAN

Le fotocopie dei documenti sopra usufruiti mi furono fornite da Gaspare Di Gregorio. Da questi ebbi, parimente in fotocopie, le Memorie autobiografiche di Gaetano Moroni, scritte nell'ottobre 1849 (ms. Casanatese 5328); e delle quali pubblicai brani scelti, in dieci fascicoli de « L'Urbe », dal maggio-giugno 1973 al maggio-agosto 1975. Chi avesse desiderio di conoscere altre notizie e aneddoti Moroniani, significanti del costume e colore del tempo, può vedere inoltre gli articoli da me scritti: *Villeggiature di Gaetanino*, in « Strenna dei Romanisti », XXXIV, 1973, pp. 418-427; *La bibliofilia di G. M.*, in « Almanacco dei bibliotecari », [XXII], 1973, pp. 69-78; *Il cembalo di G. M.*, in « Lunario romano », [II], 1973, pp. 460-466; e *Guardaroba per l'estate ai Castelli Romani*, in « Castelli Romani », XIX, 1974, pp. 50-51.



## La Congregazione di Maria Immacolata

Ho già riferito, nella mia *Storia della Scuola elementare a Roma dopo l'Unità*, le complesse vicende dell'insegnamento religioso in Italia, con l'avvento della Sinistra al potere, e la legge Coppino, che avrebbe voluto abolirlo. Nell'ambito della più vasta realtà italiana, a Roma, la polemica ebbe un suo andamento particolare. L'Unità l'aveva trovata con un tasso di analfabetismo assai minore di quello che si sarebbe potuto credere, e piena di scuole elementari, maschili e femminili: « nei conventi, nei conservatori, nelle case », seppure, naturalmente, tutte « sotto la vigilanza ecclesiastica »: « scuole regionarie, scuole parrocchiali, scuole private »; parecchie « unite a monasteri », altre « tenute dai Fratelli delle Scuole cristiane », e, infine, « scuole notturne ». « Il Governo passato », spiega Aristide Gabelli, che ne fu il primo provveditore agli studi, « riserbava le sue diffidenze principalmente agli studi elevati (...) ma quanto a quell'istruzione modesta e pacifica, che oltrepassa di poco i limiti dell'alfabeto », « nonché riguardarla come un pericolo, la considerava come uno dei mezzi più efficaci di tener legata la gioventù al clero e uno strumento di autorità e di influenza ». Su undicimila e duecentosessantun ragazzi dai sette ai quattordici anni, che Roma contava nel 1868, circa ottomila e cento frequentavano le diverse scuole elementari esistenti; aggiunte le novemila e trecentosessantasette ragazze delle scuole femminili, risultava una popolazione scolastica complessiva di quasi diciottomila alunni.

Convogliarli nelle scuole pubbliche che il Comune cominciò immediatamente a creare, non sarebbe stata impresa facile, perché si trattava di una popolazione in vari modi legata al proprio costume, e per la violenta campagna che l'ambiente ecclesiastico iniziò subito contro di esse, rappresentandole come centri di atei-

smo. Il Comune, di conseguenza, non solo dovette conservare e difendere l'insegnamento religioso, ma spesso si trovò addirittura nella condizione di doverlo ostentare per rassicurare le famiglie ed attirare i loro figliuoli. Del resto, fino all'amministrazione Nathan, nel 1907, decisamente massonica e anticlericale, tennero il governo della città moderati e liberali, quasi sempre cattolici osservanti, membri, spesso, della maggiore nobiltà cittadina, contro cui i giornali radicali spararono invano « a palle di fuoco », per oltre un trentennio.

Non per questo, però, al di sopra e al di fuori della cauta politica comunale, la lotta dello Stato contro la Chiesa, negli anni sul finire dell' '80, fra Depretis, prima, e poi, Crispi, non assunse i più faziosi aspetti anticlericali. Il 30 dicembre del 1887, ad esempio, fu rimosso dall'ufficio di sindaco il principe Torlonia, reo di essersi recato a rendere omaggio a Leone XIII, in occasione del suo giubileo. Il 19 giugno del 1889 fu inaugurato a Campo de' Fiori con un focoso discorso di Giovanni Bovio, il monumento a Giordano Bruno, che i cattolici avevano deprecato invano. La reazione della curia romana fu « spettacolare ». Il Manfroni, dirigente del commissariato di polizia del rione Borghi, una specie di nostro incaricato di affari fuori del portone di bronzo, racconta nelle sue *Memorie* che molti ecclesiastici lasciarono Roma, e il Vaticano fu « messo, ostentatamente, in stato di difesa ». « Per ordine personale di Leone XIII, sono state chiuse le porte, raddoppiate le sentinelle, chiamato in servizio un battaglione di Palatini, vietata l'uscita anche ai servi, accumulate provviste ». Il Papa, riferisce, a sua volta, Domenico Farini, nel suo *Diario*, rimase « vestito tutto il dì in abito pontificale: nella cappella, esposto il Santissimo, come se il popolaccio dovesse invadere da un momento all'altro il Vaticano per assassinarlo. Attorno a lui, riunita una parte del corpo diplomatico, l'ambasciatore di Francia, fra gli altri, quasi a sua difesa ».

Contro i tentativi di abolire l'insegnamento religioso, Leone XIII, già agli inizi del suo pontificato, aveva assunto l'atteggiamento più deciso, con due lettere pubblicate vistosamente sul-

*l'Osservatore Romano*. In quella al Cardinale Vicario, richiamò « alla mente di ogni cattolico il dovere grandissimo che per legge naturale e divina gli incombe di istruire la sua prole nelle soprannaturali verità della fede, e il debito che, in una città cattolica, stringe coloro che ne reggono le sorti ad agevolarne e promuoverne l'adempimento ». La conseguenza, a Roma, fu che quando l'assessore E. Cruciani Aliprandi avvertì che l'insegnamento religioso non era stato affatto abolito, e che, di conseguenza, sarebbe stato impartito a tutti i ragazzi i cui genitori ne avessero fatto richiesta, la domanda delle famiglie risultò quasi plebiscitaria. Dei ventimila e ottocentoquarantadue, quanti erano ormai gli alunni iscritti, solo mille e quattrocentosettantacinque non lo chiesero. E si consideri che di questi ben cinquecentotrentadue erano ebrei, e cinquantadue acattolici.

In anni di paziente lavoro, favorita anche dal rapido aumento della popolazione, dopo il trasporto a Roma della capitale, la scuola comunale s'era bene affermata, attirando, come sempre avviene, buona parte degli alunni delle stesse scuole cattoliche. Bisogna aggiungere che gli amministratori avevano cercato attentamente di migliorare l'insegnamento e l'assistenza ai ragazzi, tanto che il Tegon, operoso dirigente superiore di tutte le scuole elementari romane, riuscì perfino a convincere il marchese Guiccioli, assessore alla Pubblica Istruzione, di diffondervi gli *Educatorii*. Li aveva scoperti nel famoso viaggio compiuto da un gruppo di educatori e pedagogisti italiani a Naas, in Svezia, sotto la guida di Pasquale Villari, per studiarvi l'introduzione del lavoro nelle scuole elementari. Nelle ore in cui la scuola era chiusa, oltre al giovedì, che era vacanza, e nel periodo delle vacanze estive, gli educatorii avrebbero accolti gli alunni più poveri, per assisterli nei compiti, curarne la salute e l'igiene, sollecitarli con giuochi e ricreazioni varie, insegnando loro anche facili lavori manuali, e addestrandoli particolarmente nella ginnastica e nel disegno. Scopo ufficiale e sacrosanto dell'istituzione era, dunque, di creare una sorta di scuola integrata, come diremmo noi, per favorire l'adempimento dell'obbligo scolastico, rendere le scuole più edu-

cative, sottrarre i ragazzi meno vigilati dai genitori ai pericoli dell'ozio e al vagabondaggio. La faziosità anticlericale, però, vi scoprì subito un diverso risvolto. In un articolo apparso su « Il Messaggero » il 4 ottobre del 1886, « Un educatorio popolare », dove sembra che l'autrice voglia parafrasare un celebre passo del Collodi, in « Pane e libri » sull'istruzione obbligatoria (« Il fanciullo nutritelo prima ed educatelo poi (...). Quello si potrebbe chiamare davvero il pane della scienza »), subito appresso, alludendo alla refezione che le scuole tenute da religiosi passavano spesso ai loro alunni, precisa: « E quel pane è l'arma dei nostri nemici che ci fanno concorrenza con le loro scuole a base di dottrinella. Proviamo anche a lottar di pagnotte ».

Il primo *Educatorio* sorse, per iniziativa del Comune, nel 1887-88 presso la scuola Regina Margherita. A macchia d'olio, negli anni successivi, si andarono moltiplicando, ad opera anche di privati, sia maschili che femminili, ed ebbero il merito di riproporre alla coscienza del paese il problema dell'educazione popolare, di cui il Governo s'era lavato le mani, affidandolo per intero ai Comuni, e limitandosi, come riconobbe francamente, nel 1904, Vittorio Emanuele Orlando, a perseguire nel campo della Pubblica Istruzione, una stretta « politica di classe ». Nel quartiere nomentano sorse anche il primo *Giardino educativo*, dove i ragazzi potevano recarsi nelle ore pomeridiane per dedicarsi liberamente, sotto la guida di maestri, al football, a giuochi come le bocce, il domino, la dama, a lavori quali la rilegatura dei libri, al cartonaggio, al traforo, oltre alla coltivazione di un'aiuola ciascuno e di un campo in comune. Di sera potevano recarvisi anche le famiglie per seguire i ragazzi e discutere degli affari comuni.

Naturale e spontanea filiazione degli Educatorii furono assai presto i *Ricreatorii*. L'obbligo scolastico licenziava i ragazzi a nove anni, talché finiva allora anche l'educatorio. La circostanza rese evidente l'estrema brevità della durata scolastica; e, per sopperirvi, in attesa della legge Orlando del 1904, sorsero appunto i *Ricreatorii*, che sottolineavano nello stesso nome il loro rapporto col tempo libero. Essi dovevano sottrarre « i figli del popolo » alle



Mons. Salvatore Ermini.

seduzioni della strada, « all'ozio, alle cattive compagnie », cercando « di renderli migliori fisicamente e intellettualmente ». Uno dei primi fu creato a Trastevere, dall'Associazione *Giuditta Tavani Arquati*, che affittò un'area fabbricabile a Lungotevere degli Anguillara. Benemeriti insegnanti elementari impartivano gratuitamente lezioni di igiene, di economia domestica, di canto corale, di disegno, di storia, di scienze fisiche, meccaniche e chimiche. Vi si organizzavano anche recite e conferenze. V'era una palestra con i suoi attrezzi, un tiro a segno con carabine Flobert, e, sul Tevere, la scuola di nuoto e di canottaggio. Il particolare spirito di avventura dei giovani fu sollecitato da una fanfara, giacché « la musica ha una potenza straordinaria sull'organismo umano », e, soprattutto, da un'organizzazione di tipo militare, con tanto di divisa. Nelle fotografie del tempo, questi giovani trasteverini fanno spavalda mostra di sé: scarpe e calze nere, pantaloni a gamba, maglia nera, camiciotto, un berretto tondo e senza visiera, il sottogola, la coperta arrotolata a tracollo. Aperte le iscrizioni nel maggio del 1898, in soli cinque giorni corsero ad arruolarsi più di cento ragazzi.

Anche i Ricreatorii, antesignani dei Giovani esploratori di Baden Powell, si diffusero immediatamente sia a Roma che in tutte le altre città d'Italia, annessi, talora, alle scuole elementari, altre volte, autonomi. Ricreatorii liberali, ricreatorii monarchici, cui non mancò la continua assistenza della Regina Margherita, ricreatorii di sinistra, diremmo noi, e cioè radicali e repubblicani. Le divise andarono esemplandosi su quelle militari, così che si ebbero giovanissimi reparti di bersaglieri, di alpini, di marinari, di garibaldini. Spesso, la domenica, si vedevano passare in esemplari formazioni militari con la fanfara in testa e il viso al vento. Ne *Gli Ammonitori* di Giovanni Cena, c'è un ricordo patetico, ma vivace di questi ragazzi: « Ad un tratto una fanfara sbocca da un angolo di via e parecchie squadre di ragazzi marciano dietro di essa. I primi gonfiavano le gote rosse sulle loro trombe con un misto di letizia e di baldanza: gli altri marciavano serii, ma baldi e lieti anch'essi come compresi della loro azione, che era di soli-

darietà e di armonia, di fiducia verso l'avvenire. Egli li guardò passare con gli occhi lucidi, attentissimo, li seguì a lungo con lo sguardo: poi lo prese l'affanno, aprì la bocca a respirar forte per non piangere, singhiozzò due o tre volte, indi si acquetò. Di là a un momento: — Vedi? — disse — I nostri figli quelli... i nostri nipoti!... come sono belli, sani. E gli altri, i nostri fratelli! Là, su le soffitte o nelle tane. I nostri fratelli! Ma il mondo cammina, caro Stanga, domani camminerà così, come questi bimbi... quando noi saremo sotterra! ».

Se gli Educatorii ebbero, fra l'altro, il merito di diffondere l'educazione fisica, si deve ai Ricreatorii l'importanza che lo sport assunse fra i giovani. Il velocipedismo, come allora si diceva, non poco fu debitore all'opera dei Ricreatorii, che divennero presto vere e proprie organizzazioni sportive di massa.

Alla fine del secolo, dunque, la scuola laica aveva vinto anche a Roma la sua battaglia nell'accaparramento della gioventù. Educatorii, Ricreatorii, larga diffusione di squadre ginnastiche di tipo acrobatico allora in uso, e che vedo ritornare in auge ai nostri giorni, gare sportive, corse ciclistiche, football, fecero una concorrenza sempre più massiccia e valida alle organizzazioni della Chiesa, la quale dovette presto correre ai ripari. I ricreatorii « sotto pretesto di istruzione ginnastica e sport, sottraevano i figli del popolo nei giorni festivi non tanto dalle strade quando dalle Chiese », si legge in una successiva relazione di monsignor Beniamino Nardone, Presidente della Riunione Romana di Giovani Studenti, oratori e ricreatori festivi in Roma. Bisognava, dunque, scendere in campo, cercando di combattere gli avversari sul loro stesso terreno. Come i ricreatorii laici erano sorti sulla piattaforma della scuola elementare, del pari ne sorsero altri cattolici, appoggiandosi alle scuole catechistiche e agli oratorii festivi. I ragazzi del ricreatorio Cardinale Iacobini ebbero una divisa che ricordava un po' quella degli Svizzeri, scarpe basse, calze nere, pantaloni zuavi, una lunga fascia alla cintura, e berretto alla Raffaello, non troppo diversamente da quella della sezione ginnastica *Fortitudo* della Scuola Pia Pontificia. Anche di questi ragazzi c'è

un ricordo ne *Gli Ammonitori*: « Erano i ragazzi d'un Collegio clericale che marciavano col fucile a spalla dietro una piccola banda di trombe e di tamburi. Il pretino che seguiva tentava di aggiustare il suo sui piccoli passi ».

Il rilievo finale avverte come presto la Chiesa di avvedesse che le sue organizzazioni giovanili dovevano puntare soprattutto sulla religione, ritrovando lo spirito animatore dell'Oratorio di San Filippo Neri. Fu chiaro che bisognava accantonare l'« allettativa delle divise », giacché non si trattava di fare « una concorrenza di divise, di pennacchi, di concerti, di esercizi e marce militari, sibbene di compiere opera di apostolato »; e la *Commissione cardinalizia per la preservazione della Fede*, in data 15 agosto 1906, dettò norme di un comune statuto, col proposito di « convertire gradatamente » i propri ricreatorii « in veri oratori festivi », « meno dispendiosi e più efficaci ». La stessa *Commissione* stabilì che « in ogni parrocchia venisse istituita la sua opera giovanile », al fine di ottenere che i giovani non solo frequentassero la Chiesa la domenica, ma anche negli altri giorni, attendendo « allo studio del Catechismo », avvantaggiandosi di un insegnamento « teorico e pratico che li mettesse in condizione di confutare quegli errori cui una volta pensava la scuola ». L'opera doveva rispondere a fini essenzialmente religiosi, anche se per la stessa richiesta dei giovani, si potevano consentire « lecite ricreazioni » nelle ore pomeridiane dei giorni festivi e feriali; « come giochi, rappresentazioni, biblioteche circolanti, conferenze scientifiche e letterarie, scuola di canto, ginnastica, giardino festivo, e financo esecuzione delle materie scolastiche ».

Contro gli educatorii e i ricreatorii laici, lo zelo di sacerdoti e parroci andò moltiplicando organizzazioni religiose per gli studenti, che, oltre alle varie ricreazioni, offrirono anche dei doposcuola dove i giovani trovassero assistenza scolastica. Ma lo scopo restava quella religiosa, con la domenica mattina dedicata al catechismo e alle funzioni liturgiche. Per gli operai, giacché, come scriveva monsignor Nardone, per i due diversi gruppi di giovani occorre « diversi linguaggi », ne furono diffusi altri, più ade-



La squadra Ginnastica « Itala ».

guati ai loro interessi, e meglio rispondenti alla loro vita. Scopo comune doveva essere di alimentare « lo spirito di pietà », la « frequenza ai sacramenti », e l'istruzione religiosa.

Proprio nell'ambito di questa azione, nel 1896, un giovane prete, don Salvatore Ermini, divenuto presto, fino alla sua morte, il 13 maggio 1930, monsignor Ermini, affittò, insieme con altri religiosi, un appartamento in Via Giovanni Lanza, per aprirvi, ad uso degli studenti, la Congregazione di Maria Immacolata, cui fu annessa la Scuola di catechismo San Filippo Neri. L'Ermini proveniva da un'antica e religiosissima famiglia romana. Di cinque fratelli, il maggiore, Luigi, era vescovo, l'altro, don Agostino, era morto giovanissimo, Rufo, fu avvocato di grido, e Filippo, professore al Liceo dell'Apollinare, esercitò con molta reputazione la libera docenza di latino medievale all'Università di Roma. Tra i figli di quest'ultimo fu Giuseppe Ermini, professore e Rettore dell'Università di Perugia, deputato democristiano, ministro della P.I., padre, a sua volta, di ben undici figli, di cui almeno un paio anch'essi professori universitari. Don Salvatore apparteneva a un gruppo di religiosi raccolti col nome di missionari Imperiali-Borromeo, intorno alle Cappellette di San Luigi in Via Liberiana; un'istituzione che risale alla fine del '70, e aveva lo scopo di organizzare internati di una settimana per la preparazione dei ragazzi alla Cresima e alla prima Comunione. Dopo oltre un secolo, ormai, a Roma non c'era più famiglia di un certo livello che non facesse fare la comunione ai propri figli maschi alle Cappellette di San Luigi. A suo tempo vi fu anche Eugenio Pacelli, il futuro Pio XII.

Ho raccontato altrove, in alcune pagine autobiografiche, la natura del ritiro che le Cappellette offrivano ai ragazzi di dieci dodici anni per la Cresima e la prima Comunione. Giorni di spietato lavaggio di coscienza, se posso dir così: la sera, quando dopo le messe, le preghiere, le giaculatorie, i rosarii, le prediche, gli esami di coscienza della giornata, i ragazzi andavano a letto, erano spossati dal pianto versato. Fiumi di lacrime. La parola rovente dell'ultimo predicatore, la messa in scena dei locali, della

cappella, tutto incideva sul loro animo, coinvolgendoli in un senso di colpa e di peccato che li fiaccava. L'ultimo irrefrenabile pianto esplodeva durante la messa, poco prima della Comunione, quando da una porticina accanto all'altare, sbucava fuori il predicatore della sera, il più focoso, sempre, e il più drammatico dei tre che si alternavano ogni giorno, e si buttava ginocchioni in mezzo alla chiesa, a chiedere misericordia a Dio per noi e per i nostri peccati, promettendo che da allora in avanti non ne avremmo mai più commessi. Finita la cerimonia, però, e tornati a casa, nell'ambito di qualche giorno, come sempre accade, ciascuno rientrava nella misura quotidiana della sua vita. Il « rispetto umano », al modo che allora si diceva, per il diffuso laicismo, ci riacconciava a poco a poco con la « vita del mondo », e i propositi delle Cappellette restavano un lontano ricordo.

Rimuovere questa situazione fu il compito che si propose il giovane don Salvatore, offrendo, agli studenti dell'Esquilino che avessero fatto la prima Comunione alle Cappellette o altrove, o che ancora dovessero farla, una sede dove raccogliersi nei pomeriggi feriali per una breve « visita al Santissimo Sacramento », come si diceva, e per trattenersi in liete ricreazioni comuni. La mattina della domenica, poi, c'era la scuola di religione e la messa, con la confessione e la comunione, nella chiesa di Santa Prassede, requisita per noi. Qualcosa di simile per i ragazzi del popolo fu organizzato da un altro gruppo di sacerdoti presso le Suore di Ponterotto, in Via Anicia, e divenne il ritiro per eccellenza per la cresima e la comunione di giovani trasteverini. L'iniziativa di monsignor Ermini prosperò rapidamente, così che la Congregazione dell'Immacolata e la scuola di catechismo San Filippo Neri raccolsero una quantità di giovani di ogni quartiere di Roma. Lo assistevano un certo numero di missionari Imperiali-Borromeo, fra cui quello che gli succedette, dopo la morte, nella direzione della Congregazione, don Romolo Pantanetti, in seguito, monsignor Pantanetti. Me lo rivedo, paziente e sereno, trascorrere mattinate e pomeriggi nel confessionale; e noi impietosi a vuotargli uno dopo l'altro i sacchi dei nostri peccati. Monsignor Er-

mini, come direttore, non confessava, così che, oltre a Don Romolo, lo assistevano quello che poi divenne il Cardinale Massimo Massimi, monsignor Luigi Campa, monsignor Antonio Micozzi, ex ufficiale dei bersaglieri, indi, vescovo di Teramo, monsignor Virgilio Valcelli, e Padre Stanislao Orzecowski, ordinario di filosofia all'Università Gregoriana, anche egli confessore inesausto. Sosteneva il lavoro apostolico di tutti questi religiosi la generosità di Francesco di Paola Cassetta, prima viceregente di Roma, e poi cardinale. Proveniva da ricchissima famiglia terriera, padrona di mezzo Lazio, ed abitava nel palazzo di sua proprietà a Via Liberiana. Egli fu sempre larghissimo di sussidi, tanto che correva una battuta tipicamente romanesca, ma io, e credo anche gli altri congregati, non la seppi mai allora, che senza la cassetta del cardinale ce la saremmo passata assai male. Di per sé, monsignor Ermini, come direbbero i *Fioretti*, fu sempre « professore di altissima povertà ». Mai accettò promozioni e cariche ecclesiastiche; per farsi una tonaca nuova, l'aiutavano i fratelli, e solo nel 1929 ebbe la nomina di canonico di San Giovanni, con l'annessa striminzita prebenda. La sua vita fu tutta spesa per la Congregazione, e se mai posso dire di aver conosciuto, nella mia vita, un santo, questo fu proprio lui. Un amico che ebbe ad incontrarlo dopo la Conciliazione, mi raccontò della sua trepida gioia per aver ottenuto l'incarico di religione al Liceo Umberto I, ora Pilo Albertelli: « ho atteso questo giorno durante tutta la vita », ebbe a dirgli.

La Congregazione, anche quando, nel 1919, venne a morte il Cardinal Cassetta, lasciando ogni suo avere a *Propaganda Fide*, trovò sempre chi la sostenne nella sua opera di apostolato. Poté trasferirsi presto dall'appartamento in Via Giovanni Lanza, in un altro a Via Carlo Alberto, angolo di Via San Vito, di proprietà della parrocchia, e, infine, dal 1923, nell'attuale sede, in via Sforza, in un vasto caseggiato requisito nel '70 alle monache, che accolse il distretto militare, e diviso, ora, tra vari ministeri. In via Sforza, dispose agiatamente di un certo numero di camere per i diversi trattenimenti dei ragazzi, e di una vera e propria chiesa, quando per l'innanzi aveva dovuto invadere Santa Prassede. Diventata

un'organizzazione giovanile tra le più importanti di Roma, ebbe una propria squadra ginnastica *Itala*, con tanto di divisa, che partecipò a varie gare e concorsi; una biblioteca per ragazzi, dove potei leggere bellissimi romanzi di cattolici americani, e, soprattutto, il Manuale di astronomia del Cardinale Maffei, arcivescovo di Pisa; tutti quei giochi di trattenimento che ogni società di ragazzi offre loro, con in testa il ping-pong, gli scacchi, la dama, e, soprattutto, una filodrammatica di cui fui, ai miei anni, una specie di mattatore. Vi dedicava le sue cure l'avvocato Ciampi, un uomo senza Jubbio d'ingegno e appassionato di teatro, sostituito nello studio legale dell'avvocato Rufo Ermini, fratello di monsignore. La Congregazione, oltre a questa sua normale attività di assistenza religiosa e spirituale ai ragazzi che la frequentavano, venne via via fissando alcune sue feste annuali, che noi attendevamo con particolare partecipazione. La visita delle Sette Chiese, intanto, sull'itinerario stabilito a suo tempo da San Filippo Neri: si concludeva, nelle prime ore del pomeriggio, nei prati intorno ai « cessati spiriti », distanti, allora, dalla Roma abitata, una diecina di chilometri, con una grande guerra francese, i cui comandi supremi e stati maggiori costituivano l'invidiato privilegio dei più grandi. Il pellegrinaggio notturno alla Madonna del Divino Amore, inoltre, e, infine, la *Via Crucis* a San Bonaventura al Palatino, alle sette e mezzo del mattino, che ancora continua. Fin dai primissimi tempi la Congregazione ebbe un suo giornaleto periodico, dedicato alla sua vita interna, « Vita e parola », e per qualche tempo, nel 1954, anche un giornale curato dagli stessi ragazzi, « Il Telemaco ». Nel 1922 sorse nel suo seno un circolo di Azione Cattolica, durato fino al 1938, e per parecchio tempo, l'Associazione « Fede e Azione ».

Non so dire quanti fossero quelli che frequentavano abitualmente ogni pomeriggio la Congregazione; certo, tra i sessanta e gli ottanta, e la domenica anche di più. Ragazzi, tanti, che poi hanno occupato posti di grande prestigio nell'amministrazione, nell'Università, nell'esercito, nella letteratura. Lo spirito temporalista del cattolicesimo, già caduto al tempo della fondazione della

Congregazione, non turbò mai la nostra coscienza, e negli anni in cui la frequentai, non ebbi a coglierne mai la minima traccia. Quel che contristava monsignor Ermini, al punto di abatterlo, era lo spirito irreligioso e la lotta contro la Chiesa, che ancora informava la politica. Allora la sua faccia, magra e pensosa, assumeva un aspetto di profonda tristezza, come per un male che lo minasse dentro. Per il resto, nella Congregazione, vigeva il più schietto patriottismo, forse ancor più che nella scuola. Durante la prima guerra mondiale, vi lasciarono la vita ventotto congregati, vantando la medaglia d'oro Carlo Perilli. Alla seconda, ne parteciparono centoventi, con un disperso in Russia, Domenico Ivella, e due medaglie d'oro, il capitano di vascello Giorgis e il tenente d'aviazione Iannicelli.

A noi, m'ha detto sorridendo l'attuale direttore, don Luigi Benedetti, ci ha rovinato la Conciliazione. Con l'insegnamento religioso nelle scuole, infatti, le famiglie divennero meno sollecitate a iscrivere alla Congregazione i propri figli, così che si ebbe un notevole calo di frequenze. Dopo la liberazione si diffuse anche lì, il tarlo della lotta tra antifascisti e nostalgici, che svìò parecchi ragazzi dalla frequenza. In seguito, è prevalso lo spirito sempre più profano dei tempi moderni, assecondato dall'uso del « fine settimana », e della « doppia casa », che hanno via via agevolato la diserzione domenicale dalle chiese. Per ripararvi in qualche modo, la Congregazione, sull'esempio di tante altre organizzazioni cattoliche, rette da religiosi e da religiose, si è aperta pure alle donne. Mi pare un grosso passo in avanti, e un atto di coraggio.

LUIGI VOLPICELLI

---

## LAMBERTO DONATI

Si è spento a Roma il 19 luglio 1982, ultranonagenario, il prof. Lamberto Donati, lasciando un vuoto che non potrà esser colmato tanto presto nel campo della bibliologia, in cui era assunto a somma competenza per la sua solida dottrina, le sue felici intuizioni e le sapienti ricerche, profuse in una gran copia di scritti dalle diverse proporzioni, che restano altresì a testimonianza di una lunga e qualificata attività scientifica.

Nato a Roma l'8 luglio 1890 e laureato in lettere, si trovò ben presto preso nel vortice infuocato del primo conflitto mondiale, militando quindi ininterrottamente dal maggio 1915 al novembre del 1919. Quale incaricato per le stampe, in considerazione del particolare genere di studi a cui erasi indirizzato, poté entrare a maggio del 1921 nella Biblioteca Apostolica Vaticana, dove rimase per oltre quarant'anni geloso custode della preziosa collezione di incisioni in essa conservate, che furono oggetto del suo quotidiano lavoro di catalogazione scientifica e da cui trasse molto spesso l'argomento e quasi sempre gli spunti dei propri numerosi saggi, riguardanti in particolare l'illustrazione del libro antico e la storia della stampa incisa, ospitati principalmente in riviste specializzate; una delle quali fondò egli stesso nel 1936, intitolandola al nome del famoso niellatore e disegnatore fiorentino quattrocentesco « Maso Finiguerra », rivista durata un buon lustro ed alimentata soprattutto con i suoi scritti.

Per la sincera passione verso gli antichi prodotti dell'arte grafica, che studiò sempre con spirito critico e che furono per lui fonte di continua ispirazione, il Donati venne detto scherzosamente, ma non senza una punta di malignità, « Er Pupazzaro », nomignolo di cui sembrava peraltro compiacersi, tanto da confessare con tutta semplicità: « Lo so che a Roma mi chiamano "er pupazzaro", come se avessi la baracca a Piazza Navona; ma

non m'importa niente, perché sono convinto che guardando i pupazzi del libro si possa sapere qualche cosa di nuovo » (cfr. L. DONATI, *Quattro chiacchiere fra noi*, in « Almanacco dei bibliotecari italiani, 1953 », p. 19), e sotto quel soprannome pubblicò anche talvolta qualcuno dei suoi scritti nello stesso « Almanacco » e nella « Strenna dei Romanisti », a cui collaborava con piacere, perché egli era uno del nostro Gruppo, al quale era stato cooptato molti anni or sono, come aveva ben meritato inoltre di essere iscritto tra i Soci ordinari della Società Romana di Storia Patria.

Eccellente palestra per i suoi studi bibliologici, dove cominciò ad esercitarsi nel lontano 1923 con un breve contributo scientifico, primo di una lunga serie, e che continuò incessantemente a praticare con costante assiduità sino all'immediata vigilia della sua dipartita, fu l'autorevole rivista bibliografica fiorentina « La Bibliofilia », che egli arricchì nel tempo con la sua erudita esperienza, ricevendo da essa in cambio onore e prestigio non poco. Ma quella non fu invero la sola, perché altre degne palestre lo accolsero ed egli amò frequentare, per cui ne risulta un lungo elenco di saggi e di lavori, che chiunque può seguire scorrendo l'accurata bibliografia dei suoi scritti, premessa alla Miscellanea pubblicata in suo onore all'approssimarsi dell'ottantesimo genetliaco (*Contributi alla storia del libro italiano*, Firenze, 1969), ai cui 315 numeri si devono ora aggiungere i vari contributi di quest'ultimo non meno operoso dodicennio, tra i quali va subito segnalata la poderosa *Bibliografia della miniatura* (2 vv., Firenze, L. S. Olschki, 1972 [=Biblioteca di bibliografia italiana, LXIX]), opera quanto mai preziosa ed utile, nelle sue 17 mila schede ordinate sistematicamente, a tutti gli studiosi e cultori dell'ornamentazione dei codici antichi, nonché agli stessi paleografi, e nel pensiero o nel sogno, concludeva la sua pluridecennale fatica Lamberto Donati, di questa utilità « sarà tutta la ricompensa che mi attendo, e non sarà piccola perché allieterà sommamente la mia vecchiaia ».

NICCOLÒ DEL RE

## PEPPINO D'ARRIGO

So che non è impressione solamente mia, né è dovuta a un'amicizia che aveva passato il mezzo secolo, ma, scomparso Peppino, Trastevere non mi sembra più lo stesso. Anche in questi ultimi tempi, quando la malattia lo teneva quasi sempre in casa, lo sentivamo sempre vivo e presente: bastava passare ponte e arrivare a piazza Gioacchino Belli, che già, alzando gli occhi,

guardando la sua finestra, quella del suo studio così pieno di libri e di memorie, di caricature e di fotografie di scrittori, attori e personaggi che sono passati per la storia di Roma in questi ultimi cinquant'anni, bastava, dicevo, guardare quella finestra e potevi dire di vederlo.

Stava tutto il giorno alla sua scrivania, intento a « far libri » o articoli, alzando ogni tanto gli occhi e rinfrescarseli con la visione beatificante di s. Pietro in Montorio che svettava celeste e d'oro, a seconda delle ore, oltre il frontone di s. Crisogono. E noi amici si usava salire da lui, specie verso il tramonto, a fargli visita e trarre, noi, conforto da quel suo sorriso sempre affettuoso e lieto, da quella sorridente pazienza, che gli faceva tollerare quella impossibilità di muoversi liberamente per Roma e per Trastevere, in cerca di fatti e notizie e godere del sole e della luce, della vita e dei suoni di questo suo rione. Ma queste cose, queste immagini, la luce e i colori erano dentro di lui, incancellabili, e gli offrivano sempre, e vivissimi, spunti, ricordi e temi per i suoi scritti.

Egli ha spaziato per tanti argomenti che sarebbe difficile elencarli tutti, specie in questa sede, dove non si tracciano biografie e tanto meno saggi critici, ma si ricordano coloro la cui amicizia arricchì la nostra vita.

Scrisse una storia dei sindaci di Roma, vite di grandi artisti: la vita di Bartolomeo Pinelli fu l'ultimo suo libro, e aveva cominciato con quella di Trilussa, rintracciandone le case ch'egli abitò; ma c'è una Roma che più d'ogni altra l'ha visto, non dirò storico, ma scrittore di memorie e preferisco usare questo termine per la carica di nostalgia che essa racchiude e meglio riflette il clima di molti suoi lavori. Ed è la Roma del teatro dialettale, del varietà, della poesia e delle canzoni romanesche, dell'avanspettacolo, delle tradizioni e delle feste popolari. Di questo mondo — sparsa nei suoi libri e nella miriade dei suoi articoli — egli ci ha lasciato una preziosa galleria di personaggi, di ricordi, di serate, di aneddoti.

Fu cioè il « cronista » di una certa Roma già scomparsa, però non ancora passata alla storia; ma perché domani possa accedervi, lo storico futuro dovrà rifarsi a queste memorie, vissute da chi le ha scritte o che, per lo meno, raccolse dalla voce dei contemporanei o dalla generazione dei padri o dai racconti che fece in tempo a udire dai nonni e che egli racchiuse nella memoria perché il loro incanto già parlava al suo spirito.

Lo storico futuro raggelerà racconti e testimonianze nei documenti e nelle note erudite, ma perché questi eventi e questi personaggi possano ancora scaldarci il cuore e accendere le magiche luci nella ribalta del grande teatro dell'immaginazione occorrerà sempre rifarsi a queste sue memorie, che egli scrisse, tutto animando con quel suo sorriso che veniva da un'anima serena, paga dell'obbedienza ad una legge morale che non conosceva compromessi e dubbi. E questa fedeltà egli portò in costanza di affetti alla sua Roma e specialmente al suo Trastevere e di lui sarà conservata affettuosa e sorridente memoria.

MANLIO BARBERITO

## GIORGIO VIGOLO

*Questa Roma, questa Roma  
come l'ho amata  
come l'ho posseduta  
e me ne sono invasa la memoria  
fino ad averne  
le stimate  
delle strade nel palmo della mano.*

G. V.

Non torneremo più in quella casa, alta su Roma, quasi immagine della sua poesia, sempre altissima e perennemente rivolta alla contemplazione di questa sua città, che egli ha amato come nessuno dei grandi poeti che lo hanno preceduto, anche perché Roma fu la sua vera ed unica Musa e oggetto perenne del suo canto. Tutta la sua opera di poeta e di scrittore nasce da questo inesausto amore-contemplazione di Roma, costante presenza e sempre visibile lume della sua poesia. Anche quando il suo canto assume altri temi, la donna, la natura, le stagioni e le umane vicende, la luce che illumina le cose è quella di Roma e così i colori, il cielo, le case, il sole, gli alberi, le nuvole e il firmamento stellato sono sempre quelli che egli contemplò per tutta la sua esistenza nel breve ed infinito cerchio della sua città. Ma di Roma, dentro la sua poesia, oltre agli aspetti della realtà esterna, respira anche la misura, la dimensione del tempo, quella voce, quel sentimento dell'eterno che qui abita, persino nelle cose che più sembrano caduche, proprio perché questa è la terra in cui l'antico non diventa mai passato, in quanto continua a vivere attorno a noi e di noi è parte profonda e incancellabile. Proprio il nostro convivere quotidiano col tempo che è trascorso fa sì che questa città sia divenuta una terra che può albergare tutte le speranze dell'uomo, fra cui quella suprema dell'immortalità, che qui è venuta ad abitare nel Segno di Cristo. Abituati a coabitare coi millenni del passato, divenuti parte del nostro presente, la speranza del domani si fa immensa e può darci l'illusione che il respiro dato alle nostre umane vicende possa addirittura confinare con l'eterno. Questa speranza, questa certezza di vita immortale trova il suo suggello in quella stupenda pagina dello *Spettro solare*: « Questi parti distrutte di Roma pare che non esistano più, ma esse sono state assunte nel vero di una realtà infinitamente più duratura: esse risorgeranno con noi dopo la morte, le ritroveremo nella città in sé quando passeremo ad abitarvi oltre l'effimero ».

Anche la sua gigantesca opera di critico e di filologo fu rivolta a Roma, con quella che egli chiamava la sua « trentennale chiamata alle armi sotto le insegne del Belli », per la pubblicazione del testo critico dei « Sonetti »,

dandoci, in tal modo, la prima autentica chiave di lettura di un altro grande poeta romano. E così le sue stupende cronache musicali romane, le sue prose su Roma, il suo giovane e unico romanzo, *La Virgilia*, anche esso in ambiente romano, e che egli ha visto pubblicare insieme alle mirabili prose del *Cannocchiale metafisico* poco prima della sua scomparsa. E ancora ci sono poesie inedite, ch'egli, ormai vicino ai novanta anni, continuava a scrivere e noi stessi ne avemmo da lui un paio che furono pubblicate lo scorso anno sull'« Urbe », in occasione del Premio « Daria Borghese », che noi Romanisti gli conferimmo, proprio per la « sua vita spesa interamente per Roma ». E speriamo che gli scritti da lui lasciati possano vedere presto la luce.

Dunque, una esistenza veramente spesa per Roma, che non trova altri confronti e l'opera sua avrebbe meritato di far salire il Poeta sul Campidoglio, nella primaverile luce del giorno annuale della sua fondazione, per ricevere quel « Premio dei Cultori di Roma », che non si pensò mai di conferirgli. Premio che fu sempre ed esclusivamente dato a degnissime e veramente alte figure di archeologi, storici e storici dell'arte, forse ritenendo che uno scrittore, un poeta che aveva dedicato a Roma la sua vita e la sua arte non potesse esser considerato Cultore di Roma. O forse si sarà stimato che la poesia non fosse degna di esser paragonata alla scienza.

MANLIO BARBERITO

## Indice

*In copertina:* Giacomo van Lindt (Roma, 1723-1790), « S. Giovanni in Laterano » (dal volume di prossima pubblicazione di Andrea Busiri Vici: « I tre van Lindt a Roma »).

FABRIZIO M. APOLLONJ GHETTI - Ninfe dormienti . . .	7	ETTORE DELLA RICCIA - Ricordo di un incontro di Pertini con i giornalisti vincitori del « Premio Roma » . . .	123
MANLIO BARBERITO e ANTONIETTA GUBINELLI GRIMALDI - I tempi del « Venerdì delle Anime Sante » . . .	15	NICCOLÒ DEL RE - I proprietari della Villa del Vascello al tempo della Roma pontificia . . . . .	131
PIERO BECCHETTI - PIOPOLI: ovvero come togliere da Roma tutti i ladri ecc. ecc. . . . .	29	RODOLFO DE MATTEI - Immagini romane di gatti . . .	144
BRONISLAW BILINSKI - « Cola Rienzi » dramma storico del XIV sec. in 5 atti scritto da Adam Asnyk (1873)	43	MARIO ESCOBAR - La chiesa di Santa Balbina e la vigna del Collegio Romano . . . . .	148
RAFFAELLO BIORDI - La Birreria Morteo e Gandolin suo pontefice . . . . .	65	ANNE-CHRISTINE FAITROP - Albert Dauzat e Roma, uno studio sociologico . . . . .	155
FRANCESCA BONANNI - La visita . . . . .	73	SECONDINO FREDA - Roma a tavola - Curiosità sugli spaghetti alla <i>gricia</i> , all' <i>amatriciana</i> , alla <i>carbonara</i> e all' <i>arrabbiata</i> . . . . .	173
ANDREA BUSIRI VICI - Due eccezionali ritratti inediti di Thorvaldsen e di Canova . . . . .	83	CARLO GASBARRI - Russi a Roma . . . . .	181
FRANCO CECCOPIERI MARUFFI - Impressioni sulla Roma settecentesca nelle memorie storiche di Giuseppe Maria Galanti . . . . .	89	MASSIMO GRILLANDI - Fine e gloria del cardinale Giuseppe G. . . . .	189
STELVIO COGGIATTI - Fitografi romani del XVI, XVII e XVIII secolo . . . . .	97	FELICE GUGLIELMI - Una solenne celebrazione in onore di S. Filippo Benizi nella Chiesa di S. Marcello al Corso . . . . .	201
ANTONIO D'AMBROSIO - L'Ordine di Malta a Roma . . .	107	GIOVANNI GUIDI - La lupa sul mare, con qualche divagazione su Marco Aurelio . . . . .	211
MARIO DELL'ARCO - Scale « a lumaca » così non se ne fanno più . . . . .	117	JORGEN BIRKEDAL HARTMANN - Spigolature romantiche a Roma e nel Lazio . . . . .	223
		LIVIO JANNATTONI - Ettore Petrolini classe 1884 « Saetta del genio romano » . . . . .	241
		EVA-MARIA JUNG-INGLESSIS - Martin Lutero a Roma . . .	251
		RENATO LEFEVRE - La « libreria » secentesca del cardinal Flavio Chigi . . . . .	263
		LUIGI LOTTI - La dinastia Farnesiana del Ducato di Làtera e Farnese . . . . .	276
		FILIPPO MAGI - La Lupa Fiesolana forse una replica della Lupa Capitolina . . . . .	301

MARIO MARAZZI - I dragoni pontifici il 9 maggio 1848 . . . . .	303	ARMANDO SCHIAVO - Danni (anziché Beni) culturali . . . . .	471
UMBERTO MARIOTTI BIANCHI - Crepuscolo d'una grande villa romana . . . . .	313	CLAUDIO SCHWARZENBERG - L'Archivio-Museo fiumano di Roma . . . . .	479
G. L. MASETTI ZANNINI - Maschere e mascherate del Cinquecento . . . . .	325	MARIA SIGNORELLI - Ricordo di Petrolini . . . . .	483
GIULIO CESARE NERILLI - Nel quarto centenario del miracolo di S. Filippo Neri al Palazzo Massimo alle Colonne . . . . .	337	SILVANA SIMONETTI - Ricordo di Virgilio Simonetti . . . . .	486
VITTORINA NOVARA MATTEINI - Storia di una antica trattoria romana . . . . .	343	BRUNO TAGGI - Disavventure di « gazzettieri » astrologi nella Roma del Cinquecento . . . . .	494
FRANCO ONORATI - Il Banco di Roma e <i>le prime films mute</i>	351	GIULIO TIRINCANTI - Una tribuna in piazza del Popolo per vedere la girandola . . . . .	497
ARCANGELO PAGLIALUNGA - Quell'indimenticabile maggio '63 in Vaticano . . . . .	361	MARIO VERDONE - I film dell'Agro Pontino . . . . .	501
ETTORE PARATORE - Il mio primo contatto con Roma . . . . .	369	ROSSANA SCHIAVINA VERDONE - Petrolini a Parigi . . . . .	511
CARLO PIETRANGELI - Gioacchino Falcioni scultore e mosaicista romano . . . . .	377	NELLO VIAN - Il testamento di Gaetano Moroni . . . . .	519
FRANCESCO POSSENTI - La morte imprigionata . . . . .	385	LUIGI VOLPICELLI - La Congregazione di Maria Immacolata . . . . .	537
VITTORIO RAGUSA - Lo « chalet » del Lungotevere in Augusta . . . . .	389	Ricordo di Lamberto Donati, Peppino D'Arrigo e Giorgio Vigolo . . . . .	551
ARMANDO RAVAGLIOLI - Dodici anni di mostre romane itineranti . . . . .	397	Finalini di EUGENIO DRAGUTESCU.	
M. TERESA RUSSO - S. Francesco a Roma: incontri e itinerari . . . . .	415		
GIULIO SACCHETTI - Il Cavallerizzo Maggiore di Sua Santità e la Repubblica Romana . . . . .	431		
GIUSEPPE SACCHI LODISPOTO - L'Orto Botanico nei Giardini Salviati alla Lungara . . . . .	437		
RINALDO SANTINI - Arciconfraternite, statuti, editti ... e riposo festivo . . . . .	453		
GIUSEPPE SCARFONE - La Cappella dell'Università dei vermicellari in Santa Maria dell'Orto . . . . .	459		

TIPOGRAFIA

$\alpha$  P

*Alpha Print*<sup>rs</sup>  
Via Caltanissetta, 26

Telef. 77 40 77 - 00176 ROMA